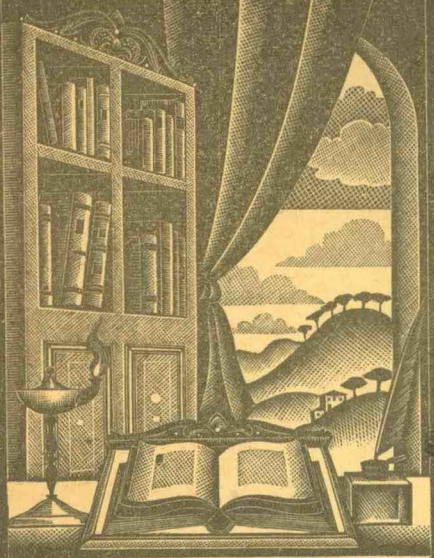
SCRITTORI D'ITALIA

TORQUATO TASSO

GERUSALEMME LIBERATA

A CURA
DI
LUIGI BONFIGLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

SCRITTORI D'ITALIA

T. TASSO

OPERE

II

TORQUATO TASSO

GERUSALEMME LIBERATA

A CURA
DI
LUIGI BONFIGLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

CANTO PRIMO

1

Canto l'arme pietose e 'l capitano
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
molto egli oprò co 'l senno e con la mano,
molto soffrí nel glorïoso acquisto:
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona,
ma su nel cielo in fra i beati cori
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto, e tu perdona
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
d'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

3

Sai che lá corre il mondo, ove piú versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
e che 'l vero condito in molli versi,
i piú schivi allettando ha persuaso:
cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve.

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
al furor di fortuna e guidi in porto
me peregrino errante, e fra gli scogli
e fra l'onde agitato e quasi absorto,
queste mie carte in lieta fronte accogli,
che quasi in vóto a te sacrate i' porto.
Forse un dí fia che la preság a penna
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5

È ben ragion, s'egli avverrá ch'in pace
il buon popol di Cristo unqua si veda,
e con navi e cavalli al fero trace
cerchi ritôr la grande íngiusta preda,
ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
l'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
in tanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

6

Giá 'l sesto anno volgea, ch'in orïente
passò il campo cristiano a l'alta impresa;
e Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea giá presa;
l'avea poscia in battaglia, in contra gente
di Persia innumerabile, difesa;
e Tortosa espugnata: indi a la rea
stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
che fea l'arme cessar, lunge non era;
quando da l'alto soglio il Padre eterno,
ch'è ne la parte piú del ciel sincera,
e quanto è da le stelle al basso inferno,
tanto è piú in su de la stellata spera,
gli occhi in giú volse, e in un sol punto, e in una
vista mirò ciò ch'in sé il mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Soria
s'affissò poi ne' príncipi cristiani;
e con quel guardo suo ch'a dentro spia
nel piú secreto lor gli affetti umani,
vide Goffredo che scacciar desia
de la santa cittá gli empi pagani,
e pien di fé, di zelo, ogni mortale
gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
ch'a l'umane grandezze intento aspira:
vede Tancredi aver la vita a sdegno,
tanto un suo vano amor l'ange e martira:
e fondar Boemondo al novo regno
suo d'Antïochia alti principii mira,
e leggi imporre, ed introdur costume
ed arti, e culto di verace nume;

10

e cotanto internarsi in tal pensiero,
ch'altra impresa non par che piú rammenti:
scorge in Rinaldo ed animo guerriero
e spirti di riposo impazïenti;
non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
ma d'onor brame immoderate, ardenti:
scorge che da la bocca intento pende
di Guelfo, e i chiari antichi essempi apprende.

11

Ma, poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
scòrti gl'intimi sensi il Re del mondo,
chiama a sé da gli angelici splendori
Gabrïel, che ne' primi era secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
interprete fedel, nunzio giocondo:
giú i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

12

Disse al suo nunzio Dio: — Goffredo trova,
e in mio nome di' lui: perché si cessa?
perché la guerra omai non si rinova
a liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
a l'alta impresa; ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra,
giá suoi compagni, or suoi ministri in guerra. —

13

Cosí parlògli; e Gabrïel s'accinse
veloce ad esseguir l'imposte cose:
la sua forma invisibil d'aria cinse
ed al senso mortal la sottopose:
umane membra, aspetto uman si finse,
ma di celeste maestá il compose;
tra giovene e fanciullo etá confine
prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

14

Ali bianche vestí, c'han d'or le cime,
infaticabilmente agili e preste:
fende i venti e le nubi, e va sublime
sovra la terra e sovra il mar con queste.
Cosí vestito, indirizzossi a l'ime
parti del mondo il messaggier celeste:
pria sul Libano monte ei si ritenne,
e si librò su l'adeguate penne;

15

e ver' le piagge di Tortosa poi
drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol da i lidi eoi,
parte giá fuor, ma 'l piú ne l'onde chiuso;
e porgea matutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
quando a paro co 'l sol, ma piú lucente,
l'angelo gli apparí da l'orïente;

16

e gli disse: — Goffredo, ecco opportuna
giá la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
perché dunque trapor dimora alcuna
a liberar Gierusalem soggetta?
Tu i príncipi a consiglio omai raguna,
tu al fin de l'opra i neghittosi affretta,
Dio per lor duce giá t'elegge; ed essi
sopporran volontari a te sé stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
la sua mente in suo nome. Oh quanta spene
aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
de l'oste a te commessa or ti conviene! —
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
a le parti piú eccelse e piú serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
d'occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscote, e che discorre
chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
se giá bramava, or tutto arde d'imporre
fine a la guerra, ond'egli è duce eletto:
non che 'l vedersi a gli altri in ciel preporre
d'aura d'ambizïon gli gonfi il petto:
ma il suo voler piú nel voler s'infiamma
del suo Signor, come favilla in fiamma.

19

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
erano sparsi a ragunarsi invita:
lettere a lettre, e messi a messi aggiunge,
sempre al consiglio è la preghiera unita:
ciò ch'alma generosa alletta e punge,
ciò che può risvegliar virtú sopita,
tutto par che ritrovi, e in efficace
modo l'adorna sí che sforza e piace.

20

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro,
e Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
e tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'essercito s'uniro
(glorïoso senato) in dí solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
augusto in vólto, ed in sermon sonoro:

21

— Guerrier di Dio, ch'a ristorar i danni
de la sua fede il Re del Cielo elesse,
e securi fra l'arme e fra gl'inganni
de la terra e del mar vi scòrse e resse:
sí ch'abbiam tante e tante in sí pochi anni
ribellanti provincie a lui sommesse,
e fra le genti debellate e dome
stese l'insegne sue vittrici e 'l nome:

22

giá non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
nativo noi (se 'l creder mio non erra)
né la vita esponemmo al mare infido,
ed a i perigli di lontana guerra,
per acquistar di breve suono un grido
vulgare, e posseder barbara terra:
ché proposto ci avremmo angusto e scarso
premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.

23

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
espugnar di Sïòn le nobil mura,
e sottrarre i cristiani al giogo indegno
di servitú cosí spiacente e dura,
fondando in Palestina un novo regno,
ov'abbia la pietá sede secura:
né sia chi neghi al peregrin devoto
d'adorar la gran tomba e sciôrre il vóto.

24

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
piú che molto al travaglio, a l'onor poco,
nulla al disegno, ove o si fermi, o vòlto
sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che gioverá l'aver d'Europa accolto
sí grande sforzo, e posto in Asia il foco,
quando sia poi di sí gran moti il fine
non fabriche di regni, ma ruine?

25

Non edifica quei che vuol gl'imperi
su fondamenti fabricar mondani;
ove ha pochi di patria e fé stranieri
fra gl'infiniti popoli pagani:
ove ne' Greci non convien che speri,
e i favor d'occidente ha sí lontani:
ma ben move ruine, ond'egli oppresso
sol costrutto un sepolcro abbia a sé stesso.

26

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono
e di nome magnifico e di cose)
opre nostre non giá, ma del Ciel dono
furo, e vittorie fur meravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
contra quel fin che 'l donator dispose,
temo cen privi, e favola a le genti
quel sí chiaro rimbombo al fin diventi.

27

Ah non sia alcun, per Dio, che sí graditi
doni in uso sí reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principii orditi
di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
ora che la stagione abbiam seconda,
ché non corriamo a la cittá ch'è mèta
d'ogni nostra vittoria? e che piú 'l vieta?

28

Príncipi, io vi protesto (i miei protesti
udrá il mondo presente, udrà il futuro,
gli odono or su nel Cielo anche i Celesti),
il tempo de l'impresa è giá maturo:
men diviene opportun piú che si resti;
incertissimo fia quel che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
avrà d'Egitto il Palestin soccorso. —

29

Disse; e ai detti seguí breve bisbiglio;
ma sorse poscia il solitario Piero,
che privato fra' príncipi a consiglio
sedea, del gran passaggio autor primiero:
— Ciò ch'essorta Goffredo, ed io consiglio;
né loco a dubbio v'ha, sí certo è il vero
e per sé noto: ei dimostrollo a lungo;
voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

30

Se ben raccolgo le discordie e l'onte
quasi a prova da voi fatte e patite,
i ritrosi pareri, e le non pronte
e in mezzo a l'esseguire opre impedite;
reco ad un'altra originaria fonte
la cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
a quella autoritá, che, in molti e vari
d'opinïon, quasi librata, è pari.

31

Ove un sol non impera, onde i giudici
pendano poi de' premi e de le pene,
onde sian compartite opre ed uffici,
ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol de' membri amici;
fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
date ad un sol lo scettro e la possanza,
e sostenga di re vece e sembianza. —

32

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
son chiusi a te, sant'Aura e divo Ardore?
Inspiri tu de l'eremita i detti,
e tu gl'imprimi a i cavalier nel core;
sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
di sovrastar, di libertá, d'onore;
sí che Guglielmo e Guelfo, i piú sublimi,
chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

33

L'approvâr gli altri: essere sue parti dênno
deliberare e comandar altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
gli altri, giá pari, ubidïenti al cenno
siano or ministri de gl'imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola; e grande
per le lingue de gli uomini si spande.

34

Ei si mostra a i soldati: e ben lor pare
degno de l'alto grado ove l'han posto:
e riceve i saluti e 'l militare
applauso, in vólto placido e composto.
Poi ch'a le dimostranze umili e care
d'amor, d'ubidïenza ebbe risposto,
impon che 'l dí seguente in un gran campo
tutto si mostri a lui schierato il campo.

35

Facea ne l'orïente il sol ritorno,
sereno e luminoso oltre l'usato,
quando co' raggi uscí del novo giorno
sotto l'insegne ogni guerriero armato,
e si mostrò quanto poté piú adorno
al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
passar distinti i cavalieri e i fanti.

36

Mente, de gli anni e de l'oblio nemica,
de le cose custode e dispensiera,
vagliami tua ragion, sí ch'io ridica
di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
suoni e risplenda la lor fama antica,
fatta da gli anni omai tacita e nera;
tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
ciò ch'ascolti ogni etá, nulla l'estingua.

37

Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti fôro,
fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon mori, de' gigli d'oro
seguí l'usata insegna il fier drappello
sotto Clotàreo, capitano egregio,
a cui, se nulla manca, è il nome regio.

38

Mille son di gravissima armatura;
sono altrettanti i cavalier seguenti,
di disciplina a i primi e di natura
e d'arme e di sembianza indifferenti;
normandi tutti: e gli ha Roberto in cura,
che principe nativo è de le genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
ufficii giá trattò pio ministero,
sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
essercita de l'arme or l'uso fèro.
Da la cittá d'Orange e da i confini
quattrocento guerrier scelse il primiero;
ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
numero egual, né men ne l'arme scaltro.

40

Baldovin poscia in mostra addur si vede
co' Bolognesi suoi quei del germano,
ché le sue genti il pio fratel gli cede
or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
potente di consiglio e pro' di mano:
van con lui quattrocento; e triplicati
conduce Baldovino in sella armati.

41

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
uom ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto:
conta costui per genitor latino
de gli avi Estensi un lungo ordine e certo;
ma, German di cognome e di domino,
ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.

42

A questo, che retaggio era materno,
acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
d'andar contra la morte, ov'ei comandi;
usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
e celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila a la partenza; e a pena
(de' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43

Seguía la gente poi candida e bionda,
che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
terra di biade e d'animai ferace:
e gl'insulani lor, che d'alta sponda
riparo fansi a l'oceàn vorace:
l'oceàn, che non pur le merci e i legni,
ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarii, ed hanno
gente con lor ch'è piú vicina al polo:
questi da l'alte selve irsuti manda
la divisa dal mondo ultima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
o piú bel di maniere e di sembianti,
o piú eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
rende men chiari, è sol follia d'amore:
nato fra l'arme, amor di breve vista,
che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46

È fama che quel dí che glorïoso
fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
poi che Tancredi al fin vittorïoso
i fuggitivi di seguir fu stanco,
cercò di refrigerio e di riposo
a l'arse labbia, al travagliato fianco,
e trasse ove invitollo al rezzo estivo
cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47

Quivi a lui d'improviso una donzella
tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
era pagana, e lá venuta anch'ella
per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh maraviglia! Amor, ch'a pena è nato,
giá grande vola, e giá trïonfa armato.

48

Ella d'elmo coprissi; e, se non era
ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partí dal vinto suo la donna altera,
ch'è per necessitá sol fuggitiva;
ma l'imagine sua bella e guerriera
tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
e sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
in che la vide, ésca continua al foco.

49

E ben nel vólto suo la gente accorta
legger potría: Questi arde, e fuor di spene;
cosí vien sospiroso, e cosí porta
basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
lasciâr le piagge di Campagna amene,
pompa maggior de la natura, e i colli
che vagheggia il Tirren fertili e molli.

50

Venían dietro ducento in Grecia nati,
che son quasi di ferro in tutto scarchi:
pendon spade ritorte a l'un de' lati;
suonano al tergo lor faretre ed archi;
asciutti hanno i cavalli, al córso usati,
a la fatica invitti, al cibo parchi:
ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,
e combatton fuggendo erranti e sparsi.

51

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
che, greco, accompagnò l'arme latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
e pur quasi a spettacolo sedesti,
lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.

52

Schiera d'ordin estrema ecco vien poi
ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli avventurieri, invitti eroi,
terror de l'Asia e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artú que' suoi
erranti, che di sogni empion le carte;
ch'ogni antica memoria appo costoro
perde: or qual duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il duce; e, perché duro
fu il giudicar di sangue e di virtute,
gli altri sopporsi a lui concordi furo,
ch'avea piú cose fatte e piú vedute.
Ei di virilitá grave e maturo,
mostra in fresco vigor chiome canute;
mostra, quasi d'onor vestigi degni,
di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustazio è poi fra' primi; e i propri pregi
illustre il fanno, e piú il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla in fra gli egregi
la vecchia fama, ed Engerlan ripone;
e celebrati son fra i piú gagliardi
un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

55

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
del gran ducato di Lincastro erede:
non fia ch'Obizo il Tósco aggravi al fondo
chi fa de le memorie avare prede;
né i tre frati lombardi al chiaro mondo
involi, Achille, Sforza e Palamede;
o 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
in cui da l' angue esce il fanciullo ignudo.

56

Né Guasco né Ridolfo a dietro lasso,
né l'un né l'altro Guido, ambo famosi;
non Eberardo e non Gernier trapasso
sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar giá lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
rapite? o ne la guerra anco consorti,
non sarete disgiunti ancor che morti!

57

Ne le scole d'Amor che non s'apprende?
ivi si fe' costei guerriera ardita:
va sempre affissa al caro fianco; e pende
da un fato solo l'una e l'altra vita:
colpo che ad un sol noccia unqua non scende,
ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
e spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
e versa l'alma quel, se questa il sangue.

58

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi
e sovra quanti in mostra eran condutti,
dolcemente feroce alzar vedresti
la regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'etá precorse e la speranza; e presti
pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
se 'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il vólto.

59

Lui ne la riva d'Adige produsse
a Bertoldo Sofia, Sofia la bella
a Bertoldo il possente; e, pria che fusse
tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella,
sin ch'invaghí la giovenetta mente
la tromba che s'udía da l'orïente.

60

Allor (né pur tre lustri avea forniti)
fuggí soletto, e corse strade ignote;
varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti
giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l'imíti
ben degna alcun magnanimo nepote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
molle piuma del mento a pena usciva.

61

Passati i cavalieri, in mostra viene
la gente a piede, ed è Raimondo inanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
e fra Garonna e l'oceán suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
instrutti, usi al disagio e toleranti:
buona è la gente, e non può da piú dotta
o da piú forte guida esser condotta.

62

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
e di Blesse e di Torsi in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, lieta e dilettosa
simili a sé gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime,
ma di leggier poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
giá Capaneo, con minaccioso vólto:
sei mila Elvezii, audace e fèra plebe,
da gli alpini castelli avea raccolto,
che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
in nove forme e in piú degne opre ha vòlto;
e con la man, che guardò rozzi armenti,
par ch'i regi sfidar nulla paventi.

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
co 'l diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
pedoni, d'armi rilucenti e gravi;
lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
ove rinovi il prisco onor de gli avi,
o mostri al men ch'a la virtú latina
o nulla manca, o sol la disciplina.

65

Ma giá tutte le squadre eran con bella
mostra passate, e l'ultima fu questa;
quando Goffredo i maggior duci appella,
e la sua mente a lor fa manifesta:
— Come appaia diman l'alba novella
vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
sí ch'ella giunga a la cittá sacrata,
quanto è possibil piú meno aspettata.

66

Preparatevi dunque ed al vïaggio
ed a la pugna e a la vittoria ancora. —
Questo ardito parlar d'uom cosí saggio
sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio
e impazïenti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni téma
non è però, benché nel cor la prema.

67

Perch'egli avea certe novelle intese,
che s'è d'Egitto il re giá posto in via
in verso Gaza, bello e forte arnese
da fronteggiare i regni di Soría:
né creder può che l'uomo a fère imprese
avezzo sempre, or lento in ozio stia:
ma d'averlo aspettando aspro nemico,
parla al fedel suo messaggiero Enrico:

68

— Sovra una lieve saettía tragitto
vo' che tu faccia ne la greca terra.
Ivi giunger dovea (cosí mi ha scritto
chi mai per uso in avisar non erra)
un giovene regal, d'animo invitto,
che a farsi vien nostro compagno in guerra:
prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
sin da i paesi sottoposti al polo.

69

Ma perché 'l greco imperator fallace
seco forse userá le solite arti,
per far che o torni in dietro, o 'l corso audace
torca in altre da noi lontane parti;
tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
in mio nome il disponi a ciò che parti
nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
ché di lui fôra ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu, ma resta appresso
al re de' Greci a procurar l'aiuto,
che giá piú d'una volta a noi promesso,
e per ragion di patto anco è dovuto. —
Cosí parla e l'informa: e poi che 'l messo
le lettre ha di credenza e di saluto,
toglie, affrettando il suo partir, congedo:
e tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71

Il dí seguente, allor che aperte sono
del lucido orïente al sol le porte,
di trombe udissi e di tamburi un suono,
ond'al cammino ogni guerrier si essorte.
Non è sí grato a i caldi giorni il tuono,
che speranza di pioggia al mondo apporte,
come fu caro a le feroci genti
l'altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
veste le membra de l' usate spoglie,
e tosto appar di tutte l'arme in punto:
tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,
e l'ordinato essercito congiunto
tutte le sue bandiere al vento scioglie;
e nel vessillo imperïale e grande
la trïonfante Croce al ciel si spande.

73

Intanto il sol, che de' celesti campi
va piú sempre avanzando, e in alto ascende,
l'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avampi,
e quasi d'alto incendio in forma splende;
e co' fèri nitriti il suono accorda
del ferro scosso, e le campagne assorda.

74

Il capitan che da' nemici aguati
le schiere sue d'assecurar desía,
molti a cavallo leggiermente armati
a scoprire il paese intorno invia;
e innanzi i guastatori avea mandati,
da cui si debbe agevolar la via,
e i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
e da cui siano i chiusi passi aperti.

75

Non è gente pagana insieme accolta,
non muro cinto di profonda fossa,
non gran torrente, o monte alpestre, o folta
selva, che 'l lor vïaggio arrestar possa.
Cosí degli altri fiumi il re tal volta,
quando superbo oltra misura ingrossa,
sovra le sponde rüinoso scorre,
né cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
mura, genti, tesori ed arme serra,
forse le schiere Franche avria tardate;
ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
ricettò volontario entro la terra;
e ricevé condizïon di pace,
sí come imporle al pio Goffredo piace.

77

Qui del monte Sëir, ch'alto e sovrano
da l'orïente a la cittade è presso,
gran turba scese de' fedeli al piano
d'ogni etá mescolata e d'ogni sesso;
portò suoi doni al vincitor cristiano;
godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
stupia de l'arme pellegrine; e guida
ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78

Conduce ei sempre a le maritime onde
vicino il campo per diritte strade;
sapendo ben che le propinque sponde
l'amica armata costeggiando rade,
la qual può far che tutto il campo abbonde
de' necessarii arnesi e che le biade
ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
e Scio petrosa gli vendemmi e Creta.

79

Geme il vicino mar sotto l'incarco
de l'alte navi e de' piú levi pini;
sí che non s'apre omai securo varco
nel mar Mediterraneo a i saracini;
ch'oltra quei c'ha Georgio armati e Marco
ne' veneziani e liguri confini,
altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
e la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme uniti
con saldissimi lacci in un volere,
s'eran carchi e provisti in varii liti
di ciò ch'è duopo a le terrestri schiere:
le quai trovando liberi e sforniti
i passi de' nemici a le frontiere,
in corso velocissimo sen vanno
lá 've Cristo soffrí mortale affanno.

81

Ma precorsa è la fama, apportatrice
de' veraci rumori e de' bugiardi,
ch'unito è il campo vincitor felice,
che giá s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
quante e quai sian le squadre ella ridice,
narra il nome e 'l valor de' piú gagliardi,
narra i lor vanti, e con terribil faccia
gli usurpatori di Sïòn minaccia.

82

E l'aspettar del male è mal peggiore
forse, che non parrebbe il mal presente;
pende ad ogn'aura incerta di romore
ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
e un confuso bisbiglio entro e di fuore
trascorre i campi e la cittá dolente.
Ma il vecchio re ne' giá vicin perigli
volge nel dubbio cor fèri consigli.

83

Aladin detto è il re, che, di quel regno
novo signor, vive in continua cura:
uom giá crudel, ma 'l suo feroce ingegno
pur mitigato avea l'etá matura.
Egli, che de' Latini udí il disegno,
c'han d'assalir di sua cittá le mura,
giunge al vecchio timor novi sospetti;
e de' nemici pave e de' soggetti.

84

Però che dentro a una cittá commisto
popolo alberga di contraria fede;
la debil parte e la minore in Cristo,
la grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fé di Sïòn l'acquisto,
e vi cercò di stabilir la sede,
scemò i publici pesi a' suoi pagani,
ma piú gravonne i miseri cristiani.

85

Questo pensier, la feritá nativa,
che da gli anni sopita e fredda langue,
irritando inasprisce, e la ravviva
sí ch'assetata è piú che mai di sangue;
tal fèro torna a la stagion estiva
quel che parve nel gel piacevol angue:
cosí leon domestico riprende
l'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

— Veggio, dicea, de la letizia nova
veraci segni in questa turba infida;
il danno universal solo a lei giova,
sol nel pianto comun par ch'ella rida;
e forse insidie e tradimenti or cova,
rivolgendo fra sé come m'uccida;
o come al mio nemico, e suo consorte
popolo, occultamente apra le porte.

87

Ma no 'l fará; prevenirò questi empi
disegni loro, e sfogherommi a pieno:
gli ucciderò, faronne acerbi scempi,
svenerò i figli a le lor madri in seno,
arderò loro alberghi e insieme i tempî:
questi i debiti roghi a i morti fièno:
e su quel lor sepolcro in mezzo ai vóti
vittime pria farò de' sacerdoti. —

88

Cosí l'iniquo fra suo cor ragiona;
pur non segue pensier sí mal concetto:
ma s'a quegli innocenti egli perdona,
è di viltá, non di pietade effetto:
ché, s'un timor a incrudelir lo sprona,
il ritien piú potente altro sospetto:
troncar le vie d'accordo, e de' nemici
troppo teme irritar l'arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
i rustici edificii abbatte e spiana,
e dá in preda a le fiamme i culti luoghi;
parte alcuna non lascia integra o sana,
ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;
turba le fonti e i rivi, e le pure onde
di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto, e non oblia
di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria,
sol verso Borea è men secura alquanto;
ma da' primi sospetti ei le munía
d'alti ripari il suo men forte canto;
e v'accogliea gran quantitade in fretta
di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO SECONDO

1

Mentre il tiranno s'apparecchia a l'armi,
soletto Ismeno un dí gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
sin ne la reggia sua Pluton spaventa,
e i suoi demon ne gli empi uffici impiega
pur come servi, e li discioglie e lega.

2

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
ma i primi riti anco lasciar non puote;
anzi sovente in uso empio e profano
confonde le due leggi a sé mal note:
ed or da le spelonche, ove lontano
dal vulgo essercitar suol l'arti ignote,
vien nel publico rischio al suo signore,
a re malvagio consiglier peggiore.

3

— Signor, dicea, senza tardar sen viene
il vincitor essercito temuto;
ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
dará il Ciel, dará il mondo a i forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
le parti, e lunge hai visto e proveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i propri uffici,
tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
e de l'opre compagno, ad aiutarte:
ciò che può dar di vecchia etá consiglio,
tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal Cielo ebbero essiglio
costringerò de le fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
e con quai modi, or narrerotti avanti.

5

Nel tempio de' cristiani occulto giace
un sotterraneo altare, e quivi è il vólto
di Colei che sua diva e madre face
quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i vóti
che vi portano i creduli devoti.

6

Or questa effigie lor, di lá rapita,
voglio che tu di propria man trasporte
e la riponga entro la tua meschita:
io poscia incanto adoprerò sí forte,
ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
sará fatal custodia a queste porte:
tra mura inespugnabili il tuo impero
securo fia per novo alto mistero. —

7

Sí disse, e 'l persuase; e impazïente
il re sen corse a la magion di Dio,
e sforzò i sacerdoti, e irreverente
il casto simulacro indi rapio;
e portollo a quel tempio, ove sovente
s'irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra imago
susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
non rivide l'imagine, dov'ella
fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'a la novella
di lui si mostra fieramente irato;
ed imagina ben, ch'alcun fedele
abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9

O fu di man fedele opra furtiva,
o pur il Ciel qui sua potenza adopra;
che di Colei, ch'è sua regina e diva,
sdegna che loco vil l'imagin copra:
ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
ad arte umana, od a mirabil opra:
ben è pietá, che, la pietade e 'l zelo
uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

10

Il re ne fa con importuna inchiesta
ricercar ogni chiesa, ogni magione;
ed a chi gli nasconde, o manifesta
il furto, o 'l reo, gran pene e premi impone.
Il mago di spïarne anco non resta
con tutte l'arti il ver, ma non s'appone:
ché 'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
celolla, ad onta de gl'incanti, a lui.

11

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
quel, che peccato de' fedeli ei pensa,
tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
d'ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
— Morrá, dicea, non andrá l'ira a vòto,
ne la strage comune il ladro ignoto.

12

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra
e l'innocente; ma qual giusto io dico?
è colpevol ciascun, né in loro schiera
uom fu giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete. —

13

Cosí parla a le turbe; e se n'intese
la fama tra' fedeli immantinente,
ch'attoniti restâr; sí gli sorprese
il timor de la morte omai presente:
e non è chi la fuga o le difese,
lo scusar o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irrisolute
donde meno speraro ebber salute.

14

Vergine era fra lor di giá matura
verginitá, d'alti pensieri e regi,
d'alta beltá; ma sua beltá non cura,
o tanto sol quant'onestá sen fregi:
è il suo pregio maggior, che tra le mura
d'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
e de' vagheggiatori ella s'invola
a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

15

Pur guardia esser non può, ch'in tutto celi
beltá degna ch'appaia e che s'ammiri;
né tu il consenti, Amor, ma la riveli
d'un giovenetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
di benda gli occhi, ora ce li apri e giri,
tu per mille custodie entro a i piú casti
verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
d'una cittate entrambi e d'una fede.
ei che modesto è sí com'essa è bella,
brama assai, poco spera, e nulla chiede;
né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede.
Cosí fin ora il misero ha servito
o non visto, o mal noto, o mal gradito.

17

S'ode l'annunzio in tanto, e che s'appresta
miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
poi la vergogna e 'l virginal decoro;
vince fortezza, anzi s'accorda e face
sé vergognosa e la vergogna audace.

18

La vergine tra 'l vulgo uscí soletta,
non coprí sue bellezze, e non l'espose;
raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna, o se negletta;
se caso od arte il bel volto compose:
di natura, d'Amor, de' cieli amici
le negligenze sue sono artifici.

19

Mirata da ciascun passa e non mira
l'altera donna, e innanti al re sen viene;
né, perché irato il veggia, il piè ritira,
ma il fèro aspetto intrepida sostiene.
— Vengo, signor, gli disse, e 'n tanto l'ira
prego sospenda e 'l tuo popolo affrene;
vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso. —

20

A l'onesta baldanza, a l'improviso
folgorar di bellezze altere e sante,
quasi confuso il re, quasi conquiso,
frenò lo sdegno, e placò il fèr sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
severa manco, ei diveníane amante;
ma ritrosa beltá ritroso core
non prende, e sono i vezzi ésca d'Amore.

21

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
s'amor non fu, che mosse il cor villano.
— Narra, ei le dice, il tutto; ecco io commetto
che non s'offenda il popol tuo cristiano. —
Ed ella: — Il reo si trova al tuo cospetto;
opra è il furto, signor, di questa mano;
io l'imagine tolsi; io son colei
che tu ricerchi, e me punir tu dèi. —

22

Cosí al publico fato il capo altero
offerse, e 'l volse in sé sola raccòrre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
sí bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sí tosto il fèro
tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: — Io vo' che tu mi scopra
chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra. —

23

— Non volsi far de la mia gloria altrui
né pur minima parte, ella gli dice;
sol di me stessa io consapevol fui,
sol consigliera, e sola essecutrice. —
— Dunque in te sola, ripigliò colui,
caderá l'ira mia vendicatrice. —
Diss'ella: — È giusto; esser a me conviene,
se fui sola a l'onor, sola a le pene. —

24

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
poi le dimanda: — Ov'hai l'imago ascosa? —
— Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi:
e l'arderla stimai laudabil cosa;
cosí almen non potrà piú vïolarsi
per man de' miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Ben che né furto è il mio, né ladra io sono;
giusto è ritôr ciò ch'a gran torto è tolto. —
Or, questo udendo, in minaccievol suono
freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri piú di ritrovar perdono
cor pudico, alta mente, o nobil vólto;
e indarno Amor contra lo sdegno crudo
di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26

Presa è la bella donna; e incrudelito
il re la danna entro un incendio a morte.
Giá 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
ma pur commosso alquanto è il petto forte;
e smarrisce il bel vólto in un colore
che non è pallidezza, ma candore.

27

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
giá 'l popol s'era: Olindo anco v'accórse;
dubbia era la persona e certo il fatto;
venía, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
non pur di rea, ma di dannata ei scòrse,
come i ministri al duro ufficio intenti
vide, precipitoso urtò le genti.

28

Al re gridò: — Non è, non è giá rea
costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardí, né far potea
donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
con quali arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata —
(ahi! tanto amò la non amante amata).

29

Soggiunse poscia: — Io lá, donde riceve
l'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
di notte ascesi e trapassai per breve
fóro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
non usurpi costei le pene mie:
mie son quelle catene, e per me questa
fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta. —

30

Alza Sofronia il viso, e umanamente
con occhi di pietate in lui rimira.
— A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
a sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
di bastar solo, e compagnia non chiede. —

31

Cosí parla a l'amante; e no 'l dispone
sí ch'egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande ove a tenzone
sono Amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
in premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma piú s'irrita il re, quant'ella ed esso
è piú costante in incolpar sé stesso.

32

Pargli che vilipeso egli ne resti,
e ch'in disprezzo suo sprezzin le pen
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i sergenti, i quai son presti
a legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso; e vòlto
è il tergo al tergo, e 'l vólto ascoso al vólto.

33

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
e giá le fiamme il mantice v'incíta,
quando il fanciullo in dolorosi lai
proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
— Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo, ella giá noi divise,
ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi ch'in sí strane guise,
morir pur déi, del rogo esser consorte,
se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
il mio non giá, poi ch'io ti moro a lato.

35

Ed oh mia sorte avventurosa a pieno!
oh fortunati miei dolci martíri!
s'impetrerò che giunto seno a seno
l'anima mia ne la tua bocca spiri:
e venendo tu meco a un tempo meno
in me fuor mandi gli ultimi sospiri. —
Cosí dice piangendo: ella il ripiglia
soavemente, e in tai detti il consiglia:

36

— Amico, altri pensieri, altri lamenti,
per piú alta cagione il tempo chiede.
Ché non pensi a tue colpe, e non rammenti
qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
e lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel come è bello, e mira il sole
ch'a sé par che n'inviti e ne console. —

37

Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle;
piange il fedel, ma in voci assai piú basse.
Un non so che d'inusitato e molle
par che nel duro petto al re trapasse:
ei presentíllo, e si sdegnò; né volle
piegarsi, e gli occhi tòrse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(ché tal parea) d'alta sembianza e degna;
e mostra, d'arme e d'abito straniero,
che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che su l'elmo ha per cimiero,
tutti gli occhi a sé trae, famosa insegna,
insegna usata da Clorinda in guerra;
onde la credon lei, né 'l creder erra.

39

Costei gl'ingegni feminili e gli usi
tutti sprezzò sin da l'etá piú acerba;
a i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
inchinar non degnò la man superba;
fuggí gli abiti molli e i lochi chiusi,
che ne' campi onestate anco si serba:
armò d'orgoglio il vólto, e si compiacque
rigido farlo; e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
strinse e lentò d'un corridore il morso;
trattò l'asta e la spada, ed in palestra
indurò i membri, ed allenògli al corso:
poscia o per via montana o per silvestra
l'orme seguí di fier leone e d'orso;
seguí le guerre; e in esse e fra le selve
fèra a gli uomini parve, uomo a le belve.

41

Viene or costei da le contrade Perse,
perché a i cristiani a suo poter resista;
ben ch'altre volte ha di lor membra asperse
le piagge e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
l'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
ella si ferma a riguardar da presso:
mira che l'una tace e l'altro geme,
e piú vigor mostra il men forte sesso:
pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
pietá, non doglia, o duol non di sé stesso;
e tacer lei con gli occhi al ciel sí fisa,
ch'anzi 'l morir par di qua giú divisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
d'ambeduo lor, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
piú la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
ad un uom che canuto avea da canto:
— Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
qual gli conduce o sorte o colpa loro? —

44

Cosí pregollo; e da colui risposto
breve, ma pieno a le dimande fue.
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
ch'egualmente innocenti eran que' due.
Giá di vietar lor morte ha in sé proposto,
quanto potranno i preghi o l'arme sue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
che giá s'appressa, ed a i ministri parla.

45

— Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
ufficio oltra seguire abbia baldanza,
sin ch'io non parli al re: ben v'assecuro
ch'ei non v'accuserá de la tardanza. —
Ubidiro i sergenti, e mossi furo
da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse: e lui tra via
ella trovò, che 'ncontra lei venía.

46

— Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
per ritrovarmi teco a la difesa
de la fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
l'alte non temo, e l'umili non sdegno:
voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
de le mura impiegar, nulla ricuso. —

47

Tacque; e rispose il re: — Qual si disgiunta
terra è dall'Asia, o dal camin del sole,
vergine gloriosa, ove non giunta
sia la tua fama, e l'onor tuo non vóle?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
d'ogni timor m'affidi e mi console;
non, s'essercito grande unito insieme
fosse in mio scampo, avrei piú certa speme.

48

Giá giá mi par ch'a giunger qui Goffredo
oltra il dover indugi: or tu dimandi
ch'impieghi io te: sol di te degne credo
l'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
lo scettro, e legge sia quel che comandi. —
Cosí parlava. Ella rendea cortese
grazie per lodi; indi il parlar riprese:

49

— Nova cosa parer dovrá per certo
che preceda a i servigi il guiderdone;
ma tua bontá m'affida: io vuo' che 'n merto
del futuro servir que' rei mi done:
in don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto
gli danna inclementissima ragione:
ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
ond'argomento l'innocenza in essi.

50

E dirò sol ch'è qui comun sentenza
che i cristiani togliessero l'imago:
ma discord'io da voi; né però senza
alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
quell'opra far, che persuase 'l mago;
ché non convien ne' nostri tempii a nui
gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

51

Dunque suso a Macon recar mi giova
il miracol de l'opra; ed ei la fece
per dimostrar ch'i tempii suoi con nova
religïon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
egli a cui le malíe son d'arme in vece;
trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri. —

52

Tacque, ciò detto; e 'l re, ben ch'a pietade
l'irato cor difficilmente pieghi,
pur compiacer la volle; e 'l persuade
ragione, e 'l move autoritá di preghi.
— Abbian vita, rispose, e libertade,
e nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, over perdóno,
innocenti gli assolvo, e rei gli dono. —

53

Cosí furon disciolti. Aventuroso
ben veramente fu d'Olindo il fato,
ch'atto poté mostrar, che 'n generoso
petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è giá sposo
fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire; ella non schiva,
poi che seco non muor, che seco viva.

54

Ma il sospettoso re stimò periglio
tanta virtú congiunta aver vicina;
onde, com'egli volse, ambo in essiglio
oltre a i termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
figli, e gli antichi padri e i dolci letti!

55

Dura divisïon! scaccia sol quelli
di forte corpo e di feroce ingegno,
ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
seco ritien, sí come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
fêrsi, e piú che 'l timor poté lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
a punto il dí che in Emaús entraro.

56

Emaús è cittá cui breve strada
da la regal Gierusalem disgiunge;
ed uom che lento a suo diporto vada,
se parte matutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo a i Franchi aggrada!
Oh quanto piú il desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltra il meriggio il sol giá scende,
qui fa spiegare il capitan le tende.

57

L'avean giá tese, e poco era remota
l'alma luce del sol da l'oceáno,
quando duo gran baroni in veste ignota
venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota
che vengon come amici al capitano.
Del gran re de l' Egitto eran messaggi,
e molti intorno avean scudieri e paggi.

58

Alete è l'un che da principio indegno
tra le brutture de la plebe è sorto;
ma l'innalzaro a i primi onor del regno
parlar facondo e lusinghiero e scòrto,
pieghevoli costumi, e vario ingegno
al finger pronto, a l'ingannare accorto;
gran fabro di calunnie, adorne in modi
novi, che sono accuse, e paion lodi.

59

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
sen venne a la regal corte d'Egitto;
ma de' satrapi fatto è de l'impero,
e in sommi gradi a la milizia ascritto;
impazïente, ínessorabil, fèro,
ne l'arme infaticabile ed invitto,
d'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
ne la spada sua legge e sua ragione.

60

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
del famoso Goffredo ammessi entraro;
e in umil seggio e in un vestire schietto
fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
ma verace valor, ben che negletto,
è di sé stesso a sé fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
in guisa pur d'uom grande e non curante.

61

Ma la destra si pose Alete al seno,
e chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
e l'onorò con ogni modo a pieno,
che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscièno
piú che mèl dolci d'eloquenza i fiumi;
e, perché i Franchi han giá il sermone appreso
de la Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

62

— O degno sol cui d'ubidire or degni
questa adunanza di famosi eroi,
che per l'addietro ancor le palme e i regni
da te conobbe e da i consigli tuoi;
il nome tuo, che non riman tra i segni
d'Alcide, omai risuona anco fra noi;
e la fama d'Egitto in ogni parte
del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63

Né v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
come egli suol le meraviglie estreme:
ma dal mio re con istupore accolte
sono non sol, ma con diletto insieme;
e s'appaga in narrarle anco a le volte,
amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
ama il valore, e volontario elegge
teco unirsi d'amor, se non di legge.

64

Da sí bella cagion dunque sospinto,
l'amicizia e la pace a te richiede;
e 'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvinto,
sia la virtú s'esser non può la fede.
Ma, perché inteso avea che t'eri accinto
per iscacciar l'amico suo di sede,
volse, pria ch'altro male indi seguisse,
ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal: che s'appagarti
vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
né Giudea molestar, né l'altre parti
che ricopre il favor del regno suo,
ei promette a l'incontro assecurarti
il non ben fermo stato: e se voi duo
sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
potranno unqua sperar di rïaversi?

66

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
che lunga etá porre in oblio non puote:
esserciti, cittá, vinti, disfatte,
superati disagi e strade ignote;
sí ch'al grido o smarrite o stupefatte
son le provincie intorno e le remote:
e, se ben acquistar puoi novi imperi,
acquistar nova gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'inanzi
fuggir le dubbie guerre a te conviene:
ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
né tua gloria maggior quinci diviene;
ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
e l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

68

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
e l'aver sempre vinto in ogni impresa,
e quella voglia natural che ferve
e sempre è piú ne' cor piú grandi accesa,
d'aver le genti tributarie e serve;
faran per aventura a te la pace
fuggir, piú che la guerra altri non face.

69

T'essorteranno a seguitar la strada
che t'è dal fato largamente aperta,
a non depor questa famosa spada,
al cui valore ogni vittoria è certa,
sin che la legge di Macon non cada,
sin che l'Asia per te non sia deserta:
dolci cose ad udire, e dolci inganni
ond'escon poi sovente estremi danni.

70

Ma, s'animositá gli occhi non benda,
né il lume oscura in te de la ragione,
scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
hai di temer, non di sperar cagione:
ché fortuna qua giú varia a vicenda,
mandandoci venture or triste or buone;
ed a i voli troppo alti e repentini
sogliono i precipizii esser vicini.

71

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,
d'oro e d'arme potente e di consiglio;
e s'avien che la guerra anco rinove
il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
quai forze opporre a sí gran furia, o dove
ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco
il qual da i sacri patti unito è teco?

72

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
anzi da mille; perché mille ha tese
insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
negò, del proprio sangue or fará dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
in queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
di vincer anco agevolmente credi;
se ben son le tue schiere or molto sceme
tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
se ben novo nemico a te s'accresce,
e co' Persi e co' Turchi Egizii mesce.

74

Or, quando pur estimi esser fatale
che non ti possa il ferro vincer mai,
siati concesso, e siati a punto tale
il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai;
vinceratti la fame: a questo male
che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
la spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
ha la provida man de gli abitanti,
e in chiuse mura e in alte torri il frutto
riposto, al tuo venir piú giorni inanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Da i venti adunque il viver tuo dipende?

76

Comanda forse tua fortuna a i venti,
e gli avince a sua voglia e gli dislega?
Il mar ch'a i preghi è sordo ed a i lamenti,
te sol udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
e le perse e le turche unite in lega,
cosí potente armata in un raccôrre,
ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

77

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
s'hai de l'impresa a riportar l'onore:
una perdita sola alta vergogna
può cagionarti, e danno anco maggiore:
ch'ove la nostra armata in rotta pogna
la tua, qui poi di fame il campo more:
e, se tu sei perdente, indarno poi
saran vittorïosi i legni tuoi.

78

Ora, se in tale stato anco rifiuti
co 'l gran re de l'Egitto e pace e tregua
(diasi licenza al ver), l'altre virtuti
questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
s'a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua;
sí che l'Asia respiri omai da i lutti,
e goda tu de la vittoria i frutti.

79

Né voi che del periglio e de gli affanni
e de la gloria a lui sète consorti,
il favor di fortuna or tanto inganni
che nove guerre a provocar v'essorti.
Ma, qual nocchier che da i marini inganni
ridutti ha i legni a i desïati pòrti,
raccôr dovreste omai le sparse vele,
né fidarvi di novo al mar crudele. —

80

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
con basso mormorar que' forti eroi;
e ben ne gli atti disdegnosi apriro
quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
e poi nel vólto di colui gli affisse
ch'attendea la risposta, e cosí disse:

81

— Messaggier, dolcemente a noi sponesti
ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
è sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
la guerra a noi del paganesmo unito,
risponderò, come da me si suole,
liberi sensi in semplici parole.

82

Sappi che tanto abbiam fin or sofferto
in mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
solo a ciò che ne fosse il calle aperto
a quelle sacre e venerabil mura,
per acquistar appo Dio grazia e merto
togliendo lor di servitú sí dura;
né mai grave ne fia per fin sí degno
esporre onor mondano e vita e regno:

83

ché non ambizïosi avari affetti
ne spronaro a l'impresa e ne fur guida:
(sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
peste sí rea, s'in alcun pur s'annida;
né soffra che l'asperga, e che l'infetti
di venen dolce che piacendo ancida):
ma la sua man, ch'i duri cor penètra
soavemente, e gli ammollisce e spetra;

84

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
l'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio:
placa del mare i tempestosi flutti,
stringe e rallenta questa a i venti il laccio:
quindi son l'alte mura aperte ed arse,
quindi l'armate schiere uccise e sparse;

85

quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
non da le frali nostre forze e stanche,
non da l'armata, e non da quante pasce
genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fère,
soccorso a i suoi perigli altro non chere.

87

Ma quando di sua aita ella ne privi
per gli error nostri, o per giudizii occulti,
chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
ov'i membri di Dio fur giá sepulti?
Noi morirem, né invidia avremo a i vivi;
noi morirem, ma non morremo inulti:
né l'Asia riderá di nostra sorte,
né pianta fia da noi la nostra morte.

87

Non creder giá che noi fuggiam la pace,
come guerra mortal si fugge e pave;
ché l'amicizia del tuo re ne piace,
né l'unirci con lui ne sará grave;
ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
tu 'l sai; perché tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
e regga in pace i suoi tranquilli e lieti. —

88

Cosí rispose; e di pungente rabbia
la risposta ad Argante il cor trafisse;
né 'l celò giá, ma con enfiate labbia
si trasse avanti al capitano e disse:
— Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
ché penuria giá mai non fu di risse;
e ben la pace ricusar tu mostri,
se non t'acqueti a i primi detti nostri. —

89

Indi il suo manto per lo lembo prese,
curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
cosí pur anco a ragionar riprese
via piú che prima dispettoso e torto:
— O sprezzator de le piú dubbie imprese,
e guerra e pace in questo sen t'apporto;
tua sia l'elezïone: or ti consiglia
senz'altro indugio, e qual piú vuoi ti piglia. —

90

L'atto fèro e 'l parlar tutti commosse
a chiamar guerra in un concorde grido,
non attendendo che risposto fosse
dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
ed: — A guerra mortal, disse, vi sfido; —
e 'l disse in atto sí feroce ed empio,
che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91

Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse
il furor pazzo e la discordia fèra;
e che, ne gli occhi orribili gli ardesse
la gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande giá, che 'n contra il cielo eresse
l'alta mole d'error, forse tal era:
e in cotal atto il rimirò Babelle
alzar la fronte e minacciar le stelle.

92

Soggiunse allor Goffredo: — Or riportate
al vostro re che venga, e che s'affretti,
che la guerra accettiam che minacciate;
e s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti. —
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede
ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

93

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
l'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro;
con magistero tal, che perde il pregio
de la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
sottilmente da lui mirati fôro,
disse Argante al Buglion: — Vedrai ben tosto
come da me il tuo dono in uso è posto. —

94

Indi tolto congedo, è da lui ditto
al suo compagno: — Or ce n'andremo omai:
io a Gierusalem, tu verso Egitto,
tu co 'l sol novo, io co' notturni rai;
ch'uopo o di mia presenza, o di mio scritto,
esser non può colá dove tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
quinci non vuo', dove si trattan l'armi. —

95

Cosí di messaggier fatto è nemico,
sia fretta intempestiva o sia matura:
la ragion de le genti e l'uso antico
s'offenda o no, né 'l pensa egli né 'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
silenzio de le stelle a l'alte mura,
d'indugio impazïente, ed a chi resta
giá non men la dimora anco è molesta.

96

Era la notte allor ch'alto riposo
han l'onde e i venti, e parea muto il mondo:
gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso,
o de' liquidi laghi alberga il fondo,
e chi si giace in tana o in mandra ascoso,
e i pinti augelli, ne l'oblio profondo
sotto il silenzio de' secreti orrori
sopían gli affanni e raddolcíano i cori.

97

Ma né 'l campo fedel, né 'l Franco duca
si discioglie nel sonno, o al men s'accheta;
tanta in lor cupidigia è che riluca
omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
perché il camin lor mostri e li conduca
a la cittá ch'al gran passaggio è mèta:
mirano ad or ad or se raggio alcuno
spunti, o sí schiari de la notte il bruno.

CANTO TERZO

1

Giá l'aura messaggera erasi desta
a nunzïar che se ne vien l'aurora:
ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
di rose còlte in paradiso infiora;
quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
in voce mormorava alta e sonora,
e prevenía le trombe; e queste poi
diêr piú lieti e canori i segni suoi.

2

Il saggio capitan con dolce morso
i desiderii lor guida e seconda;
ché piú facil saria svolger il corso
presso Cariddi a la volubil onda,
o tardar Borea allor che scote il dorso
de l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon gli regge
rapido sí, ma rapido con legge.

3

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
né del suo ratto andar però s'accorge:
ma, quando il sol gli aridi campi fiede
con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
ecco apparir Gierusalem si vede,
ecco additar Gierusalem si scorge;
ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.

4

Cosí di naviganti audace stuolo,
che mova a ricercar estranio lido,
e in mar dubbioso e sotto ignoto polo
provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
s'al fin discopre il desïato suolo,
il saluta da lunge in lieto grido;
e l'uno a l'altro il mostra, e in tanto oblia
la noia e 'l mal de la passata via.

5

Al gran piacer che quella prima vista
dolcemente spirò ne l'altrui petto,
alta contrizïon successe, mista
di timoroso e riverente affetto;
osano a pena d'inalzar la vista
ver' la cittá, di Cristo albergo eletto,
dove morí, dove sepolto fue,
dove poi rivestí le membra sue.

6

Sommessi accenti e tacite parole,
rotti singulti e flebili sospiri
de la gente ch'in un s'allegra e duole,
fan che per l'aria un mormorío s'aggiri
qual ne le folte selve udir si suole,
s'avvien che tra le frondi il vento spiri;
o quale infra gli scogli, o presso a i lidi
sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7

Nudo ciascun il piè calca il sentiero;
ché l'essempio de' duci ogn'altro move:
serico fregio o d'òr, piuma o cimiero
superbo, dal suo capo ognun rimove;
ed insieme del cor l'abito altero
depone: e calde e pie lagrime piove:
pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
cosí parlando ognun sé stesso accusa:

8

— Dunque, ove tu, Signor di mille rivi
sanguinosi il terren lasciasti asperso,
d'amaro pianto almen duo fonti vivi
in sí acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, ché non derivi
per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, ché non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi. —

9

Da la cittade in tanto un ch'a la guarda
sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
colá giuso la polve alzarsi guarda,
sí che par che gran nube in aria stampi:
par che baleni quella nube ed arda,
come di fiamme gravida e di lampi:
poi lo splendor de' lucidi metalli
distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

10

Allor gridava: — Oh qual per l'aria stesa
polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; a la difesa
s'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
giá presente è il nemico. E poi, ripresa
la voce: — ognun s'affretti, e l'arme prenda:
ecco, il nemico è qui: mira la polve
che sotto orrida nebbia il cielo involve. —

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
e 'l vulgo de le donne sbigottite,
che non sanno ferir né fare schermi,
traean supplici e mesti a le meschite:
gli altri di membra e d'animo piú fermi
giá frettolosi l'arme avean rapite:
accorre altri a le porte, altri a le mura;
il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
ove sorge una torre in fra due porte;
sí ch'è presso al bisogno; e son piú basse
quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
poi ch'a lei fu da le cristiane squadre
presa Antïochia, e morto il re suo padre.

13

Clorinda in tanto in contra a i Franchi è gita:
molti van seco, ed ella a tutti è inante;
ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
co' detti e con l' intrepido sembiante:
— Ben con alto principio a noi conviene,
dicea, fondar de l'Asia oggi la spene. —

14

Mentre ragiona a i suoi, non lunge scòrse
un Franco stuolo addur rustiche prede,
che, come è l'uso, a depredar precorse;
or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver' lor, e verso lei sen corse
il duce lor, ch'a sé venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
ma non giá tal ch'a lei resister possa.

15

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
in su gli occhi de' Franchi e de' pagani,
ch'allor tutti gridâr, di quella guerra
lieti augúri prendendo, i quai fûr vani.
Spronando a dosso a gli altri ella si serra;
e val la destra sua per cento mani:
seguîrla i suoi guerrier per quella strada
che spianâr gli urti, e che s'aprí la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie;
cede lo stuol de' Franchi, a poco a poco,
tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, sí come turbine si scioglie,
e cade da le nubi aereo fuoco,
il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

17

Porta sí salda la gran lancia, e in guisa
vien feroce e leggiadro il giovenetto,
che veggendolo d'alto il re s'avvisa
che sia guerriero in fra gli scelti eletto;
onde dice a colei ch'è seco assisa,
e che giá sente palpitarsi il petto:
— Ben conoscer dèi tu per sí lungo uso
ogni cristian, ben che ne l'arme chiuso.

18

Chi è dunque costui, che cosí bene
s'adatta in giostra, e fèro in vista è tanto? —
A quella, in vece di risposta, viene
su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
ma non cosí, che lor non mostri alquanto:
ché gli occhi pregni un bel purpureo giro
tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19

Poi gli dice infingevole, e nasconde
sotto il manto de l'odio altro desío:
— Ohimè! bene il conosco, ed ho ben d'onde
fra mille riconoscerlo deggia io;
ché spesso il vidi i campi e le profonde
fòsse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

20

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
mio fosse un giorno! e non 'l vorrei giá morto:
vivo il vorrei, perch' in me desse al fèro
desío dolce vendetta alcun conforto. —
Cosí parlava: e de' suoi detti il vero
da chi l'udiva in altro senso è torto;
e fuor n'uscí con le sue voci estreme
misto un sospir che 'ndarno ella giá preme.

21

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferîrsi a le visiere, e i tronchi in alto
volaro e parte nuda ella ne resta;
ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
(mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
e, le chiome dorate al vento sparse,
giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
dolci ne l'ira; or che sarían nel riso?
Tancredi, or che pur pensi? a che pur guardi?
non riconosci tu l'amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
tuo core il dica, ov' è 'l suo essempio inciso;
questa è colei, che rinfrescar la fronte
vedesti giá nel solitario fonte.

23

Ei, ch'al cimiero ed al depinto scudo
non badò prima, or lei veggendo, impètra;
ella, quanto può meglio, il capo ignudo
si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
ma però da lei pace non impetra,
che minacciosa il segue, e: — Volgi, — grida:
e di due morti in un punto lo sfida.

24

Percosso, il cavalier non ripercote;
né sí dal ferro a riguardarsi attende,
come a guardar i begli occhi e le gote,
ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sé dicea: — Van le percosse vote,
talor che la sua destra armata stende:
ma colpo mai del bello ignudo volto
non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto. —

25

Risolve al fin, ben che pietá non spere,
di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
giá inerme, e supplichevole e tremante:
onde le dice: — O tu, che mostri avere
per nemico me sol fra turbe tante,
usciam di questa mischia, ed in disparte
i' potrò teco, e tu meco provarte.

26

Cosí me' si vedrá s'al tuo s'agguaglia
il mio valore. — Ella accettò l'invito:
e, come esser senz'elmo a lei non caglia,
gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
giá la guerriera, e giá l'avea ferito:
quand'egli: — Or ferma, disse, e siano fatti
anzi la pugna de la pugna i patti. —

27

Fermossi; e lui, di pauroso, audace
rendé in quel punto il disperato amore:
— I patti sian, dicea, poi che tu pace
meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
il mio cor, non piú mio, s'a te dispiace
ch'egli piú viva, volontario more:
è tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
omai tu debbia; e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
senza difesa il petto: or che no 'l fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? i' son contento
trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi. —
Distinguea forse in piú duro lamento
i suoi dolori il misero Tancredi,
ma calca l'impedisce intempestiva
de' pagani e de' suoi che soprarriva.

29

Cedean cacciati da lo stuol cristiano
i Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
videle sventolar le chiome sparte,
e da tergo in passando alzò la mano
per ferir lei ne la sua ignuda parte:
ma Tancredi gridò (ché se n'accòrse),
e con la spada a quel gran colpo occórse.

30

Pur non gí tutto in vano, e, ne' confini
del bianco collo, il bel capo ferílle.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
rosseggiaron cosí d'alquante stille,
come rosseggia l'òr che di rubini
per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurïato allor si strinse
a dosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

31

Quel si dilegua; e questi acceso d'ira
il segue, e van come per l'aria strale;
ella riman sospesa, ed ambo mira
lontani molto, né seguir le cale,
ma co' suoi fuggitivi si ritira:
talor mostra la fronte e i Franchi assale;
or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
né si può dir la sua caccia né fuga.

32

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone,
se volge il corno a i cani ond'è seguito,
s'arretran essi; e s'a fuggir si pone
ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
alto lo scudo, e 'l capo è custodito:
cosí coperti van ne' giochi mori
da le palle lanciate i fuggitori.

33

Giá questi seguitando e quei fuggendo
s'eran a l'alte mura avvicinati,
quando alzaro i pagani un grido orrendo
e in dietro si fûr súbito voltati;
e fecero un gran giro, e poi volgendo
ritornaro a ferir le spalle e i lati.
E in tanto Argante giú movea dal monte
la schiera sua per assalirgli a fronte.

34

Il feroce circasso uscí di stuolo;
ch'esser vols'egli il feritor primiero:
e quegli, in cui ferí, fu steso al suolo,
e sossopra in un fascio il suo destriero:
e pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
molti cadendo compagnia gli fêro;
poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno
sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35

Clorinda, emula sua, tolse di vita
il forte Ardelio, uom giá d'etá matura,
ma di vecchiezza indomita, e munita
di duo gran figli, e pur non fu secura;
ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
rimosso avea da la paterna cura;
e Poliferno, che restògli a presso,
a gran pena salvar poté sé stesso.

36

Ma, Tancredi, da poi ch'egli non giunge
quel villan, che destriero ha piú corrente,
si mira a dietro, e vede ben che lunge
troppo è trascorsa la sua audace gente;
vedela intornïata, e 'l corsier punge
volgendo il freno, e lá s' invia repente:
ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
ma quello stuol ch'a tutt'i rischi accorre;

37

quel di Dudon avventurier drappello,
fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il piú magnanimo e il piú bello,
tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
conosce Erminia nel celeste campo,
e dice al re, che in lui fisa lo sguardo:
— Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi ha nel pregio de la spada eguali
pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora:
se fosser tra' nemici altri sei tali,
giá Soria tutta vinta e serva fôra;
e giá dómi sarebbono i piú australi
regni, e i regni piú prossimi a l'aurora;
e forse il Nilo occulterebbe in vano
dal giogo il capo incognito e lontano.

39

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
teman piú d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
colui che d'oro e verde ha l'armatura:
quegli è Dudone, ed è da lui guidata
questa schiera, che schiera è di ventura:
è guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
che d'etá vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;
è Gernando, il fratel del re norvegio:
non ha la terra uom piú superbo alcuno;
questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sí giunti in uno,
e c'han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
in valor d'arme e in lealtá famosi. —

41

Cosí parlava; e giá vedean lá sotto
come la strage piú e piú s'ingrosse,
ché Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto
ben che d'uomini denso e d'armi fosse:
e poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
vi giunse, ed aspramente anco il percosse:
Argante, Argante istesso, ad un grand'urto
di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42

Né sorgea forse; ma in quel punto stesso
al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
e, restandogli sotto il piede oppresso,
convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan fra tanto, in rotta messo,
si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
sono al furor che lor da tergo inonda.

43

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
in lor s'arresta alquanto, e si reprime,
sí che potean men perigliosamente
quelle genti fuggir che fuggéan prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
i fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
con l'urto del cavallo, e con la spada
fa che scemo del capo a terra cada.

44

Né giova ad Algazzare il fino usbergo,
ned a Corban robusto il forte elmetto;
ché in guisa lor ferí la nuca e 'l tergo,
che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
l'alma usci d'Amurate, e di Meemetto,
e del crudo Almansor; né 'l gran circasso
può securo da lui movere un passo.

45

Freme in sé stesso Argante, e pur tal volta
si ferma, e volge, e poi cede pur anco:
al fin cosí improviso a lui si volta,
e di tanto rovescio il coglie al fianco,
che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
è dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
dura quïete preme e ferreo sonno.

46

Gli aprí tre volte, e i dolci rai del cielo
cercò früire, e sovra un braccio alzarsi;
e tre volte ricadde; e fosco velo
gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrârsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo giá morto il fèro Argante
punto non bada; e via trascorre inante.

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
si volge a i Franchi, e grida: — O cavalieri
questa sanguigna spada è quella stessa
che 'l signor vostro mi donò pur ieri;
ditegli come in uso oggi l'ho messa,
ch'udirá la novella ei volentieri:
e caro esser gli dèe che 'l suo bel dono
sia conosciuto al paragon sí buono.

48

Ditegli che vederne omai s'aspetti
ne le viscere sue piú certa prova;
e, quando d'assalirne ei non s'affretti,
verrò, non aspettato, ove si trova. —
Irritati i cristiani a i fèri detti,
tutti ver' lui giá si moveano a prova:
ma con gli altri esso è giá corso in securo
sotto la guardia de l'amico muro.

49

I difensori a grandinar le pietre
da l'alte mura in guisa incominciaro,
e quasi innumerabili faretre
tante saette a gli archi ministraro,
che forza è pur che 'l Franco stuol s'arretre;
e i saracin ne la cittade entraro.
Ma giá Rinaldo, avendo il piè sottratto
al giacente destrier, s'era qui tratto.

50

Venía per far nel barbaro omicida
de l'estinto Dudone aspra vendetta;
e fra' suoi giunto, alteramente grida:
— Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
poi ch'è morto il signor che ne fu guida,
ché non corriamo a vendicarlo in fretta?
dunque in sí grave occasïon di sdegno
esser può fragil muro a noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio, o d'adamante
questa muraglia impenetrabil fosse,
colá dentro securo il fèro Argante
s'appiatteria da le vostr'alte posse:
andiam pure a l'assalto! — Ed egli inante
a tutti gli altri in questo dir si mosse;
ché nulla teme la secura testa
o di sassi o di strai nembo o tempesta.

52

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
piena di sí terribile ardimento,
che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
a i difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
sopravien chi reprime il suo talento;
ché Goffredo lor manda il buon Sigiero
de' gravi imperii suoi nunzio severo.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
e incontinente il ritornar impone:
— Tornatene, dicea, ch'a le vostr'ire
non è 'l loco opportuno o la stagione;
Goffredo il vi comanda. — A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,
ben che dentro ne frema, e in piú d'un segno
dimostri fuore il mal celato sdegno.

54

Tornâr le schiere in dietro, e da i nemici
non fu il ritorno lor punto turbato;
né in parte alcuna de gli estremi uffici
il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
portârlo, caro peso ed onorato.
Mira in tanto il Buglion d'eccelsa parte
de la forte cittade il sito e l'arte.

55

Gierusalem sovra duo colli è posta
d'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
va per lo mezzo suo valle interposta,
che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
per l'altro vassi, e non par che si monte:
ma d'altissime mura è piú difesa
la parte piana, e 'ncontra Borea è stesa.

56

La cittá dentro ha lochi in cui si serba
l'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
e di fontane sterile e di rivi:
né si vede fiorir lieta e superba
d'alberi, e fare schermo a i raggi estivi,
se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

57

Ha da quel lato donde il giorno appare
del felice Giordan le nobil onde;
e da la parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
al bue de l'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelèm che 'l gran parto accolse in grembo.

58

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
de la cittá Goffredo e del paese,
e pensa ove s'accampi, onde assalito
sia il muro ostil piú facile a l'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
al re pagano, e cosí a dir riprese:
— Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
ha di regio e d'augusto in sé cotanto.

59

Veramente è costui nato a l'impero,
sí del regnar, del comandar sa l'arti;
e non minor che duce, è cavaliero,
ma del doppio valor tutte ha le parti:
né fra turba sí grande uom piú guerriero
o piú saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia. —

60

Risponde il re pagan: — Ben ho di lui
contezza, e 'l vidi a la gran corte in Francia,
quand'io d'Egitto messaggier vi fui;
e 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
e, se ben gli anni giovenetti sui
non gli vestian di piume ancor la guancia,
pur dava ai detti, a l'opre, a le sembianze,
presagio omai d'altissime speranze;

61

presagio ahi troppo vero! — E qui le ciglia
turbate inchina, e poi le inalza, e chiede:
— Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia
la sopravesta, e seco a par si vede:
oh quanto di sembianti a lui somiglia!
se ben alquanto di statura cede. —
— È Baldovin, risponde; — e ben si scopre
nel vólto a lui fratel ma piú ne l'opre.

62

Or rimira colui, che, quasi in modo
d'uom che consigli, sta da l'altro fianco:
quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
d'accorgimento, uom giá canuto e bianco:
non è chi tesser me' bellico frodo
di lui sapesse, o sia Latino o Franco;
ma quell'altro piú in lá, ch'orato ha l'elmo,
del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

63

V'è Guelfo seco; e gli è d'opre leggiadre
emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
ben il conosco a le sue spalle quadre,
ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
giá riveder non posso, e pur vi guato;
io dico Boemondo il micidiale,
distruggitor del sangue mio reale. —

64

Cosí parlavan questi; e 'l capitano
poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende;
e, per che crede che la terra in vano
s'oppugnaria dov'il piú erto ascende,
contra la porta Aquilonar, nel piano
che con lei si congiunge, alza le tende;
e quinci procedendo in fra la torre,
che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
de la cittade il terzo, o poco meno;
che d'ogn'intorno non avría potuto
(cotanto ella volgea) cingerla a pieno:
ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto,
tenta Goffredo d'impedirle almeno;
ed occupar fa gli opportuni passi,
onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66

Impon che sian le tende indi munite
e di fosse profonde e di trinciere,
che d'una parte a cittadine uscite,
da l'altra oppone a correríe straniere.
Ma, poi che fûr quest'opere fornite,
vols'egli il corpo di Dudon vedere;
e colá trasse ove il buon duce estinto
da mesta turba e lagrimosa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
il gran ferètro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
la voce assai piú flebile e loquace:
ma con vólto né torbido né chiaro
frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
e, poi che 'n lui pensando alquanto fisse
le luci ebbe tenute, al fin si disse:

68

— Giá non si deve a te doglia né pianto;
ché, se mori nel mondo, in Ciel rinasci;
e qui dove ti spogli il mortal manto
di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
e come tal sei morto; or godi, e pasci
in Dio gli occhi bramosi, o felice alma;
ed hai del bene oprar corona e palma.

69

Vivi beata pur, ché nostra sorte,
non tua sventura, a lacrimar n'invita,
poscia ch'al tuo partir sí degna e forte
parte di noi fa co 'l tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
privati ha noi d'una terrena aita,
celeste aita ora impetrar ne puoi,
che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70

E come a nostro pro veduto abbiamo
ch'usavi uom giá mortal, l'arme mortali,
cosí vederti oprare anco speriamo,
spirto divin, l'arme del Ciel fatali:
impara i vóti omai, ch'a te porgiamo,
raccôrre, e dar soccorso a i nostri mali:
indi vittoria annunzio; a te devoti
solverem trïonfando al tempio i vóti. —

71

Cosí diss'egli; e giá la notte oscura
avea tutti del giorno i raggi spenti,
e con l'oblio d'ogni noiosa cura
ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.
Ma il capitan, ch'espugnar mai le mura
non crede senza i bellici tormenti,
pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
le macchine componga; e poco dorme.

72

Sorse a pari co 'l sole; ed egli stesso
seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
composto hanno un sepolcro a piè d'un colle
non lunge a gli steccati; e sovra ad esso
un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti in tanto
quïete a l'alma gli pregâr co 'l canto.

73

Quinci e quindi fra i rami erano appese
insegne e prigioniere arme diverse,
giá da lui tolte in piú felici imprese
a le genti di Siria ed a le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese,
in mezzo il grosso tronco si coperse.
— Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
onorate l'altissimo campione. —

74

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
opra si tolse dolorosa e pia,
tutti i fabri del campo a la foresta
con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
l'avea fatta a i Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
a cui non abbia la cittá riparo.

75

L'un l'altro essorta che le piante atterri,
e faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da i taglienti ferri
le sacre palme, e i frassini selvaggi;
i funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
l'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
la vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
che mille volte rinovâr le chiome.
E mille volte ad ogni incontro immote
l'ire de' venti han rintuzzate e dome:
ed altri impone a le stridenti rote
d'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,
e le fère e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO

I

Mentre son questi a le bell'opre intenti,
perché debbiano tosto in uso pórse;
il gran nemico de l'umane genti
contra i cristiani i lividi occhi torse:
e scorgendogli omai lieti e contenti,
ambo le labra per furor si morse;
e, qual tauro ferito, il suo dolore
versò mugghiando e sospirando fuore.

2

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto
a recar ne' cristiani ultima doglia,
che sia, comanda il popol suo raccolto
(concilio orrendo!) entro la regia soglia;
come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!,
il repugnare a la divina voglia:
stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e in oblio pone
come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne,
e l'aer cieco a quel romor rimbomba:
né sí stridendo mai da le superne
regïoni del cielo il folgor piomba,
né sí scossa giá mai trema la terra
quando i vapori in sen gravida serra.

4

Tosto gli dèi d'Abisso in varie torme
concorron d'ogn'intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
e 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
e lor s'aggira dietro immensa coda
che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5

Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
molte e molte latrar voraci Scille,
e fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
e vomitar Chimere atre faville;
e Polifemi orrendi e Gerïoni;
e in novi mostri, e non piú intesi o visti,
diversi aspetti in un confusi e misti.

6

D'essi parte a sinistra e parte a destra
a seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
sostien lo scettro ruvido e pesante;
né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra,
né pur Calpe s'inalza, o 'l magno Atlante,
ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
sí la gran fronte e le gran corna estolle.

7

Orrida maestá nel fèro aspetto
terrore accresce, e piú superbo il rende;
rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
come infausta cometa, il guardo splende;
gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
ispida e folta la gran barba scende;
e in guisa di voragine profonda
s'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
tal de la fèra bocca i negri fiati,
tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
e in questi detti il gran rimbombo udissi:

9

— Tartarei numi, di seder piú degni
lá sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
che meco giá da i piú felici regni
spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
e noi siam giudicate alme rubelle.

10

Ed in vece del dí sereno e puro,
de l'aureo sol, de gli stellati giri,
n'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
quest'è quel che piú inaspra i miei martíri)
ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
l'uom vile e di vil fango in terra nato.

11

Né ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
sol per farne piú danno, il figlio diede.
Ei venne e ruppe le tartaree porte,
e porre osò ne' regni nostri il piede,
e trarne l'alme a noi dovute in sorte,
e riportarne al Ciel sí ricche prede,
vincitor trïonfando, e in nostro scherno
l'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinovo i miei dolor parlando?
chi non ha giá l'ingiurie nostre intese?
ed in qual parte si trovò, né quando,
ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non piú dêssi a l'antiche andar pensando,
pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
tutte al suo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
né degna cura fia che 'l cor n'accenda?
e soffrirem che forza ognor maggiore
il suo popol fedele in Asia prenda?
e che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
che 'l nome suo piú si dilati e stenda?
che suoni in altre lingue, e in altri carmi
si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

14

Che sian gl'idoli nostri, a terra sparsi?
ch'i nostri altari il mondo a lui converta?
ch'a lui sospesi i vóti, a lui sol arsi
siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
or via non resti a l'arti nostre aperta?
che di tant'alme il solito tributo
ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

15

Ah! non fia ver; ché non sono anco estinti
gli spirti in voi di quel valor primiero,
quando di ferro e d'alte fiamme cinti
pugnammo giá contra il celeste impero.
Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti:
pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede che che si fosse a lui vittoria:
rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

16

Ma perché piú v' indugio? Itene, o miei
fidi consorti, o mia potenza e forze;
ite veloci, ed opprimete i rei,
prima ch' il lor poter piú si rinforze:
pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,
questa fiamma crescente omai s'ammorze;
fra loro entrate, e in ultimo lor danno
or la forza s'adopri, ed or l' inganno.

17

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
sen vada errando; altri rimanga ucciso;
altri, in cure d'amor lascive immerso,
idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
sia 'l ferro in contro al suo rettor converso
da lo stuol ribellante e 'n sé diviso:
pèra il campo e rüini, e resti in tutto
ogni vestigio suo con lui distrutto. —

18

Non aspettâr giá l'alme a Dio rubelle
che fosser queste voci al fin condotte;
ma fuor volando a riveder le stelle
giá se n' uscian da la profonda notte,
come sonanti e torbide procelle
che vengan fuor de le natíe lor grotte
ad oscurar il cielo, a portar guerra
a i gran regni del mar e de la terra.

19

Tosto, spiegando in varii lati i vanni,
si furon questi per lo mondo sparti,
e 'ncominciaro a fabricar inganni
diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
mandassero a' cristiani, e di quai parti;
tu 'l sai; e di tant'opra a noi sí lunge
debil aura di fama a pena giunge.

20

Reggea Damasco e le cittá vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
che fin da' suoi prim'anni a l'indovine
arti si diede, e ne fu ognor piú vago.
Ma che giovâr, se non poté del fine
di quell'incerta guerra esser preságo?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
né risposta d'inferno il ver predisse.

21

Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,
come i giudizii tuoi son vani e torti!)
che a l'essercito invitto d'Occidente
apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
però, credendo che l'egizia gente
la palma de l'impresa al fin riporti,
desía che 'l popol suo ne la vittoria
sia de l'acquisto a parte e de la gloria.

22

Ma perché il valor Franco ha in grande stima,
di sanguigna vittoria i danni teme;
e va pensando con qual arte in prima
il poter de' cristiani in parte sceme,
sí che piú agevolmente indi s'opprima
da le sue genti e da l'egizie insieme:
in questo suo pensier il sovragiunge
l'angelo iniquo, e piú l'istiga e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltá le prime lodi
concedea l'Orïente, è sua nepote:
gli accorgimenti e le piú occulte frodi,
ch'usi o femina o maga, a lei son note:
questa a sé chiama, e seco i suoi consigli
comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

24

Dice: — O diletta mia, che sotto biondi
capelli, e fra sí tenere sembianze,
canuto senno e cor virile ascondi,
e giá ne l'arti mie me stesso avanze,
gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
seguiteran gli effetti a le speranze.
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
di cauto vecchio essecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
ogn'arte feminil ch'amore alletti;
bagna di pianto e fa' melati i preghi;
tronca e confondi co' sospiri i detti:
beltá dolente e miserabil pieghi
al tuo volere i piú ostinati petti:
vela il soverchio ardir con la vergogna,
e fa' manto del vero a la menzogna.

26

Prendi, s'esser potrá, Goffredo a l'ésca
de' dolci sguardi e de' be' detti adorni,
sí ch'a l'uomo invaghito omai rincresca
l'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri piú grandi adesca:
menagli in parte ond'alcun mai non torni. —
Poi distingue i consigli: al fin le dice:
— Per la fé, per la patria il tutto lice. —

27

La bella Armida, di sua forma altera,
e de' doni del sesso e de l'etate,
l'impresa prende; e in su la prima sera
parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
e 'n treccia e 'n gonna feminile spera
vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
diverse voci poi diffuse e sparte.

28

Dopo non molti dí vien la donzella
dove spiegate i Franchi avean le tende.
A l'apparir de la beltá novella
nasce un bisbiglio e 'l guardo ognun v'intende,
sí come lá dove cometa o stella,
non piú vista di giorno, in ciel risplende:
e traggon tutti per veder chi sia
sí bella peregrina, e chi l'invia.

29

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
d'abito o di beltá forme sí care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
traluce involta, or discoperta appare:
cosí, qualor si rasserena il cielo,
or da candida nube il sol traspare,
or da la nube uscendo i raggi intorno
piú chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
che natura per sé rincrespa in onde;
stassi l'avaro sguardo in sé raccolto,
e i tesori d'amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel vólto
fra l'avorio si sparge e si confonde:
ma ne la bocca ond'esce aura amorosa,
sola rosseggia e semplice la rosa.

31

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
onde il foco d'Amor si nutre e desta:
parte appar de le mamme acerbe e crude,
parte altrui ne ricopre invida vesta:
invida, ma s'a gli occhi il varco chiude,
l'amoroso pensier giá non arresta,
ché non ben pago di bellezza esterna,
ne gli occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua o per cristallo intiero
trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,
per entro il chiuso manto osa il pensiero
sí penetrar ne la vietata parte:
ivi si spazia, ivi contempla il vero
di tante meraviglie a parte a parte;
poscia al desio le narra e le descrive,
e ne fa le sue fiamme in lui piú vive.

33

Lodata passa e vagheggiata Armida
fra le cupide turbe; e se n'avvede:
no 'l mostra giá, benché in suo cor ne rida,
e ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
che la conduca al capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
principe de le squadre era germano.

34

Come al lume farfalla, ei si rivolse
a lo splendor de la beltá divina;
e rimirar da presso i lumi volse,
che dolcemente atto modesto inchina;
e ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
come da foco suole ésca vicina;
e disse verso lei (ch'audace e baldo
il fea de gli anni e de l'amore il caldo):

35

— Donna, se pur tal nome a te conviensi;
ché non simigli tu cosa terrena,
né v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
cotanto il Ciel di sua luce serena;
che da te si ricerca? ed onde viensi?
qual tua ventura, o nostra, or qui ti mena?
Fa' che sappia chi sei: fa' ch'io non erri
ne l'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri. —

36

Risponde: — Il tuo lodar troppo alto sale;
né tanto in suso il merto nostro arriva:
cosa vedi, signor, non pur mortale,
ma giá morta a i diletti, al duol sol viva;
mia sciagura mi spinge in loco tale,
vergine peregrina e fuggitiva:
ricovro al pio Goffredo, e in lui confido;
tal va di sua bontate intorno il grido.

37

Tu l'adito m'impetra al capitano,
s'hai, come pare, alma cortese e pia. —
Ed egli: — È ben ragion ch'a l'un germano
l'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
non è vile appo lui la grazia mia:
spender tutto potrai, come t'aggrada,
ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada. —

38

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
rassecura il guerriero e riconsola;
sí ch'i pensati inganni al fine spiega
in suon che di dolcezza i sensi lega.

39

— Principe invitto, disse, il cui gran nome
sen vola adorno di sí chiari fregi,
che l'esser da te vinte e in guerra dome
recansi a gloria le provincie e i regi;
noto per tutto è il tuo valor: e come
sin da i nemici avvien che s'ami e pregi,
cosí anco i tuoi nemici affida, e invita
di ricercarti e d'impetrarne aita

40

Ed io, che nacqui in sí diversa fede
che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti,
per te spero acquistar la nobil sede
e lo scettro regal de' miei parenti:
e s'altri aita a i suoi congiunti chiede
contra il furor de le straniere genti,
io, poi che 'n lor non ha pietá piú loco,
contro il mio sangue il ferro ostile invoco.

41

Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza
puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
né la tua destra esser dèe meno avezza
di sollevar, che d'atterrar altrui;
né meno il vanto di pietá si prezza,
che 'l trïonfar de gl'inimici sui:
e s'hai potuto a molti il regno tôrre,
fia gloria egual nel regno or me riporre.

42

Ma se la nostra fé varia ti move
a disprezzar forse i miei preghi onesti,
la fé, ch'ho certa in tua pietá, mi giove;
né dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
ch'altrui piú giusta aita unqua non désti.
Ma perché il tutto a pieno intenda, or odi
le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

43

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei co 'l suo morir quasi prevenne
il nascer mio; ch'in tempo estinta giacque,
ch'io fuori uscía de l'alvo; e fu il fatale
giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

44

Ma il primo lustro a pena era varcato
dal dí ch'ella spogliossi il mortal velo,
quando il mio genitor, cedendo al fato,
forse con lei si ricongiunse in Cielo:
di me cura lassando e de lo stato
al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
che, se in petto mortal pietá risiede,
esser certo dovea de la sua fede.

45

Preso dunque di me questi il governo,
vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
che d'incorrotta fé, d'amor paterno,
e d'immensa pietade ottenne il vanto:
o che 'l maligno suo pensiero interno
celasse allor sotto contrario manto;
o che sincere avesse ancor le voglie,
perch'al figliuol mi destinava in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai né stile
di cavalier, né nobil arte apprese;
nulla di pellegrino o di gentile
gli piacque mai, né mai troppo alto intese;
sotto diforme aspetto animo vile,
e in cor superbo avare voglie accese:
ruvido in atti, ed in costume è tale,
ch'è sol ne' vizii a sé medesmo eguale.

47

Ora il mio buon custode ad uom sí degno
unirmi in matrimonio in sé prefisse,
e farlo del mio letto e del mio regno
consorte: e chiaro a me piú volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
perché 'l bramato effetto indi seguisse:
ma promessa da me non trasse mai;
anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

48

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
e ben l'istoria del mio mal futuro
leggergli scritta in fronte allor mi parve,
quinci i notturni miei riposi furo
turbati ognor da strani sogni e larve;
ed un fatal orror ne l'alma impresso
m'era presagio de' miei danni espresso.

49

Spesso l'ombra materna a me s'offría,
pallida imago e dolorosa in atto:
quanto diversa, oimè, da quel che pria
visto altrove il suo vólto avea ritratto!
— Fuggi, figlia, dicea, morte sí ría
che ti sovrasta omai; pártiti ratto:
giá veggio il tòsco e 'l ferro in tuo sol danno
apparecchiar dal perfido tiranno. —

50

Ma che giovava, oimè! che del periglio
vicino omai fosse preságo il core,
s'irresoluta in ritrovar consiglio
la mia tenera etá rendea il timore?
Prender, fuggendo, volontario essiglio,
e ignuda uscir del patrio regno fuore,
grave era sí, ch'io fea minore stima
di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

51

Temea, lassa! la morte; e non avea
(chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
e scoprir la mia téma anco temea,
per non affrettar l'ore al mio morire.
Cosí inquïeta e torbida traea
la vita in un continuo martire;
qual uom ch'aspetti che su 'l collo ignudo
ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
o ch'a peggio mi serbi il mio destino,
un de' ministri de la regia corte,
che 'l re mio padre s'allevò bambino,
mi scoperse che 'l tempo a la mia morte
dal tiranno prescritto era vicino;
e ch'egli a quel crudele avea promesso
di porgermi il venen quel giorno stesso.

53

E mi soggiunse poi, ch'a la mia vita,
sol fuggendo, allungar poteva il córso:
e, poi ch'altronde io non sperava aita,
pronto offrí sé medesmo al mio soccorso;
e confortando mi rendé sí ardita,
che del timor non mi ritenne il morso,
sí, ch'io non disponessi a l'aer cieco,
la patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
che sotto l'ombre amiche ne coperse;
onde con due donzelle uscii secura,
compagne elette a le fortune avverse;
ma pure in dietro a le mie patrie mura
le luci io rivolgea di pianto asperse,
né de la vista del natío terreno
potea, partendo, sazïarle a pieno.

55

Fea l'istesso camin l'occhio e 'l pensiero,
e mal suo grado il piede inanzi giva;
sí come nave ch'improviso e fèro
turbine scioglia da l'amata riva.
La notte andammo e 'l dí seguente intero
per lochi ov'orma altrui non appariva;
ci ricovrammo in un castello al fine,
che siede del mio regno in su 'l confine.

56

È d'Aronte il castel; ch'Aronte fue
quel che mi trasse di periglio, e scòrse.
Ma, poi che me fuggito aver le sue
mortali insidie il traditor s'accòrse,
acceso di furor contra ambidue,
le sue colpe medesme in noi ritorse;
ed ambo fece rei di quell'eccesso
che commettere in me vols'egli stesso.

57

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto
fra sue bevande a mescolar veneno,
per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
chi legge mi prescriva o tenga a freno;
e ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
volea raccôrmi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda,
santa onestá, ch'io le tue leggi offenda!

58

Ch'avara fame d'oro e sete insieme
del mio sangue innocente il crudo avesse,
grave m'è sí; ma via piú il cor mi preme
che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, ch'i popolari impeti teme,
cosí le sue menzogne adorna e tesse,
che la cittá, del ver dubbia e sospesa,
sollevata non s'arma a mia difesa.

59

Né, per ch'or sieda nel mio seggio, e in fronte
giá gli risplenda la regal corona,
pone alcun fine a i miei gran danni, a l'onte;
sí la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
se di proprio voler non s'imprigiona;
ed a me, lassa! e insieme a i miei consorti
guerra annunzia non pur, ma strazii e morti.

60

Ciò dice egli di far, perché dal vólto
cosí lavarsi la vergogna crede,
e ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
l'onor del sangue e de la regia sede;
ma il timor n'è cagion, che non ritolto
gli sia lo scettro ond'io son vera erede;
ché, sol s'io caggio, por fermo sostegno
con le ruine mie puote al suo regno.

61

E ben quel fine avrá l'empio desire
che giá il tiranno ha stabilito in mente;
e saran nel mio sangue estinte l'ire
che dal mio lagrimar non fiano spente,
se tu non 'l vieti. A te rifuggo, o sire,
io misera fanciulla, orba, innocente:
e questo pianto ond'ho i tuoi piedi aspersi,
vagliami sí, che 'l sangue io poi non versi.

62

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
calchi; per questa man che 'l dritto aita,
per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
il mio desir, tu che puoi solo, adempi
e in un col regno a me serbi la vita
la tua pietá: ma pietá nulla giove,
s'anco te il dritto e la ragion non move.

63

Tu, cui concesse il Cielo e dièlti in fato
voler il giusto e poter ciò che vuoi,
a me salvar la vita, a te lo stato
(ché tuo fia s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sí grande a me sia dato
diece condur de' tuoi piú forti eroi:
ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
bastan questi a ripormi entro 'l mio nido.

64

Anzi un de' primi, a la cui fé commessa
è la custodia di secreta porta,
promette aprirla, e ne la reggia stessa
pórci di notte tempo; e sol m'essorta
ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
per picciola che sia, si riconforta
piú che s'altronde avesse un grande stuolo:
tanto l'insegna estima e 'l nome solo. —

65

Ciò detto, tace, e la risposta attende
con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
si desta, che non dorme in nobil petto.

66

Né pur l'usata sua pietá natía
vuol che costei de la sua grazia degni;
ma il move util ancor; ch'util gli fia
che ne l'imperio di Damasco regni
chi da lui dipendendo apra la via
ed agevoli il córso a i suoi disegni,
e genti ed arme gli ministri ed oro
contra gli Egizii e chi sará con loro.

67

Mentre ei cosí dubbioso a terra vòlto
lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira:
la donna in lui s'affissa, e dal suo vólto
intenta pende, e gli atti osserva e mira;
e per che tarda, oltra il suo creder, molto
la risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia al fin negolle,
ma diè risposta assai cortese e molle:

68

— S'in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
non s'impiegasser qui le nostre spade,
ben tua speme fondar potresti in esse
e soccorso trovar, non che pietade;
ma se queste sue greggie, e queste oppresse
mura non torniam prima in libertade,
giusto non è, con iscemar le genti,
che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
mia fé ne prendi, e vivi in lei secura)
che, se mai sottrarremo al giogo indegno
queste sacre e dal Ciel dilette mura,
di ritornarti al tuo perduto regno,
come pietá n'essorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietá men pio,
s'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio. —

70

A quel parlar chinò la donna, e fisse
le luci a terra, e stette immota alquanto;
poi sollevolle rugiadose, e disse,
accompagnando i flebil atti al pianto:
— Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
vita mai grave ed immutabil tanto,
che si cangia in altrui mente e natura
pria che si cangi in me sorte sí dura?

71

Nulla speme piú resta; in van mi doglio:
non han piú forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio
che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Né giá te d'inclemenza accusar voglio
perché il picciol soccorso a me si neghi;
ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende
che 'n te pietate inessorabil rende.

72

Non tu, signor, né tua bontade è tale,
ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
uccidi omai questa odïosa vita.
L'avermi priva, oimè!, fu picciol male,
de' dolci padri in loro etá fiorita,
se non mi vedi ancor del regno priva,
qual vittima al coltello andar cattiva.

73

Ché, poi che legge d'onestate e zelo
non vuol che qui sí lungamente indugi,
a cui ricovro in tanto? ove mi celo?
o quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sí chiuso è sotto il cielo
ch'a l'òr non s'apra: or perché tanti indugi?
veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano
in contro a lei n'andrò con questa mano. —

74

Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno
e generoso l'accendesse in vista:
e 'l piè volgendo, di partir fea segno,
tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
com'ira suol produrlo a dolor mista;
e le nascenti lacrime a vederle
erano a i rai del sol cristallo e perle.

75

Le guancie asperse di que' vivi umori
che giú cadean sin de la veste al lembo,
parean vermigli insieme e bianchi fiori,
se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
quando su l'apparir de' primi albori
spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
e l'alba, che li mira e se n'appaga,
d'adornarsene il crin diventa vaga.

76

Ma il chiaro umor, che di sí spesse stille
le belle gote e 'l seno adorno rende,
opra effetto di foco, il qual in mille
petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
tragge dal pianto, e i cor ne l'acqua accende!
sempre sovra natura egli ha possanza,
ma in virtú di costei sé stesso avanza.

77

Questo finto dolor da molti elice
lacrime vere, e i cor piú duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e tra sé dice:
— Se mercé da Goffredo or non impetra,
ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
e 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
o l'onda, che nel mar si frange e spuma:
crudel, che tal beltá turba e consuma. —

78

Ma il giovenetto Eustazio, in cui la face
di pietade e d'amore è piú fervente,
mentre bisbiglia ciascun altro o tace,
si tragge avanti, e parla audacemente:
— O germano e signor, troppo tenace
del suo primo proposto è la tua mente,
s'al consenso comun, che brama e prega,
arrendevole alquanto or non si piega.

79

Non dico io giá che i principi, che a cura
si stanno qui de' popoli soggetti,
torcano il piè da l'oppugnate mura,
e sian gli ufficii lor da lor negletti;
ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
senz'alcun proprio peso, e meno astretti
a le leggi de gli altri, elegger diece
difensori del giusto a te ben lece;

80

Ch'al servigio di Dio giá non si toglie
l'uom ch'innocente vergine difende;
ed assai care al Ciel son quelle spoglie
che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'impresa or non m'invoglie
quell'util certo che da lei s'attende,
mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
è l'ordin nostro a le donzelle aiuto.

81

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
in Francia, o dove in pregio è cortesia,
che si fugga da noi rischio o fatica
per cagion cosí giusta e cosí pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
qui mi scingo la spada, e piú non fia
ch'adopri indegnamente arme o destriero,
o 'l nome usurpi mai di cavaliero. —

82

Cosí favella; e seco in chiaro suono
tutto l'ordine suo concorde freme,
e chiamando il consiglio utile e buono
co' preghi il capitan circonda e preme.
— Cedo (egli disse allora), e vinto sono
al concorso di tanti uniti insieme:
abbia, se parvi, il chiesto don costei,
da i vostri sí, non da i consigli miei.

83

Ma se Goffredo di credenza alquanto
pur trova in voi, temprate i vostri affetti. —
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
perché ciascun quel che concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena
che l'alme a suo voler prende ed affrena.

84

Eustazio lei richiama, e dice: — Omai
cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
ché tal da noi soccorso in breve avrai,
qual par che piú 'l richieggia il tuo timore. —
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sí ridente apparve fuore,
ch' innamorò di sue bellezze il cielo
asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

85

Rendé lor poscia, in dolci e care note,
grazie per l'alte grazie a lei concesse,
mostrando che saríano al mondo note
mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
e ciò che lingua esprimer ben non puote,
muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
e celò sí sotto mentito aspetto
il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo che fortuna arriso
al gran principio di sue frodi avea,
prima che 'l suo pensier le sia preciso,
dispon di trarre al fin opra sí rea,
e far con gli atti dolci e co 'l bel viso,
piú che con l'arti lor Circe o Medea;
e in voce di sirena a i suoi concenti
addormentar le piú svegliate menti.

87

Usa ogn'arte la donna, onde sia còlto
ne la sua rete alcun novello amante:
né con tutti, né sempre un stesso vólto
serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in sé raccolto,
or lo rivolge cupido e vagante:
la sferza in quelli, il freno adopra in questi,
come lor vede in amar lenti o presti.

88

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
l'alma, e il pensier per diffidenza affrene,
gli apre un benigno riso, e in dolci giri
volge le luci in lui liete e serene:
e cosí i pigri e timidi desiri
sprona, ed affida la dubbiosa spene;
ed infiammando l'amorose voglie
sgombra quel gel che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca
scòrto da cieco e temerario duce,
de' cari detti e de' begli occhi è parca,
e in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
pur anco un raggio di pietá riluce;
sí ch'altri teme ben, ma non dispera;
e piú s'invoglia, quanto appar piú altera.

90

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
e 'l vólto e gli atti suoi compone e finge
quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
tragge sovente, e poi dentro il respinge:
e con quest'arti a lagrimar in tanto
seco mill'alme semplicette astringe;
e in foco di pietá strali d'amore
tempra, onde pèra a sí fort'arme il core.

91

Poi, sí come ella a quel pensier s'invole,
e novella speranza in lei si deste,
ver' gli amanti il piè drizza e le parole,
e di gioia la fronte adorna e veste;
e lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
su le nebbie del duolo oscure e folte,
ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

92

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
e di doppia dolcezza inebria i sensi,
quasi dal petto lor l'alma divide,
non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
l'assenzio e 'l mèl che tu fra noi dispensi;
e d'ogni tempo egualmente mortali
vengon da te le medicine e i mali!

93

Fra sí contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
in riso e in pianto, e fra paura e spene,
inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
l'ingannatrice donna a prender viene;
e s'alcun mai con suon tremante e fioco
osa, parlando, d'accennar sue pene,
finge, quasi in amor rozza e inesperta,
non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94

O pur le luci vergognose e chine
tenendo, d'onestá s'orna e colora;
sí che viene a celar le fresche brine
sotto le rose onde il bel viso infiora;
qual ne l'ore piú fresche e mattutine
del primo nascer suo veggiam l'aurora:
e 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
con la vergogna, e si confonde e mesce.

95

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
d'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
cosí il dí tutto in vano error lo scorge;
stanco e deluso, poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
perda al fin l'orma di seguita fèra.

96

Queste fûr l'arti onde mill'alme e mille
prender furtivamente ella poteo;
anzi pur furon l'arme onde rapille,
ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, s'il fèro Achille
d'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
s'ancor chi per Giesú la spada cinge,
l'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO QUINTO

I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
ne l'amor suo l'insidïosa Armida,
né solo i diece a lei promessi aspetta,
ma di furto menarne altri confida;
volge tra sé Goffredo a cui commetta
la dubbia impresa, ov'ella esser dèe guida;
ché de gli avventurier la copia e 'l merto
e 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Ma con provido aviso al fin dispone
ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
che succeda al magnanimo Dudone
e quella elezïon sovra sé toglia.
Cosí non avverrá ch'ei dia cagione
ad alcun d'essi che di lui si doglia:
e insieme mostrerá d'aver nel pregio,
in cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3

A sé dunque li chiama, e lor favella:
— Stata è da voi la mia sentenza udita,
ch'era, non di negare a la donzella,
ma di darle, in stagion matura, aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
esser dal parer vostro anco seguita,
ché nel mondo mutabile e leggiero
costanza è spesso il varïar pensiero.

4

Ma, se stimate ancor che mal convegna
al vostro grado il rifiutar periglio;
e se pur generoso ardire sdegna
quel che troppo gli par cauto consiglio;
non fia ch'involontarii io vi ritegna;
né quel che giá vi diedi, or mi ripiglio:
ma sia con esso voi, com'esser deve,
il fren del nostro imperio lento e lieve.

5

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento
che dal vostro piacer libero penda,
ben vuo' che pria facciate al duce spento
successor novo e di voi cura ei prenda;
e tra voi scelga i diece a suo talento,
non giá di diece il numero trascenda,
ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
non fia l'arbitrio suo per altro servo. —

6

Cosí disse Goffredo; e 'l suo germano,
consentendo ciascun, risposta diede:
— Sí come a te conviensi, o capitano,
questa lenta virtú che lunge vede,
cosí il vigor del core e de la mano,
quasi debito a noi, da noi si chiede.
E saría la matura tarditate,
ch'in altri è providenza, in noi viltate.

7

E poi che 'l rischio è di sí lieve danno
posto in lance co 'l pro che 'l contrapesa,
te permettente, i diece eletti andranno
con la donzella a l'onorata impresa. —
Cosí conclude; e con sí adorno inganno
cerca di ricoprir la mente accesa
sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
fingon desío quel ch'è desío d'amore.

8

Ma il piú giovin Buglione, il qual rimira
con geloso occhio il figlio di Sofia,
la cui virtute invidïando ammira,
che 'n sí bel corpo piú cara venía,
no 'l vorrebbe compagno, e al cor gli inspira
cauti pensier l'astuta gelosia:
onde, tratto il rivale a sé in disparte,
ragiona a lui con lusinghevol arte:

9

— O di gran genitor maggior figliuolo,
che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,
or chi sará del valoroso stuolo,
di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso, a pena, e solo
per l'onor de l'etá, vivea soggetto;
io, fratel di Goffredo, a chi piú deggio
cedere omai? Se tu non sei, no 'l veggio.

10

Te, la cui nobiltá tutt'altre agguaglia,
gloria e merito d'opre a me prepone;
né sdegnerebbe in pregio di battaglia
minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
te dunque in duce bramo, ove non caglia
a te di questa Sira esser campione:
né giá cred'io che quell'onor tu curi
che da' fatti verrá notturni e scuri.

11

Né mancherá qui loco ove s'impieghi
con piú lucida fama il tuo valore:
or io procurerò, se tu no 'l neghi,
ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perché non so ben dove si pieghi
l'irresoluto mio dubbioso core,
impetro or io da te, ch'a voglia mia
o segua poscia Armida, o teco stia. —

12

Qui tacque Eustazio; e questi estremi accenti
non proferí senza arrossarsi in viso,
e i mal celati suoi pensier ardenti
l'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
ma per ch'a lui colpi d'amor piú lenti
non hanno il petto oltra la scorza inciso,
né molto impazïente è di rivale,
né la donzella di seguir gli cale;

13

ben altamente ha nel pensier tenace
l'acerba morte di Dudon scolpita;
e si reca a disnor, ch'Argante audace
gli soprastia lunga stagion in vita:
e parte di sentire anco gli piace
quel parlar ch'al dovuto onor l'invita:
e 'l giovenetto cor s'appaga e gode
del dolce suon de la verace lode.

14

Onde cosí rispose: — I gradi primi
piú meritar che conseguir desío;
né, pur che me la mia virtú sublimi,
di scettri altezza invidïar degg'io:
ma s'a l'onor mi chiami, e che lo stimi
debito a me, non ci verrò restio:
e caro esser mi dèe che sia dimostro
sí bel segno da voi del valor nostro.

15

Dunque io no 'l chiedo e no 'l rifiuto; e quando
duce io pur sia, sarai tu de gli eletti. —
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
de' suoi compagni al suo voler gli affetti;
ma chiede a prova il principe Gernando,
quel grado; e, ben ch'Armida in lui saetti,
men può nel cor superbo amor di donna
ch'avidità d'onor che se n'indonna.

16

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
che di molte provincie ebber l'impero;
e le tante corone e' scettri regi
e del padre e de gli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprii pregi
piú che de l'opre ch' i passati fêro;
ancor che gli avi suoi cento e piú lustri
stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17

Ma il barbaro signor, che sol misura
quanto l'oro o 'l domíno oltre si stenda,
e per sé stima ogni virtute oscura,
cui titol regal chiara non renda,
non può soffrir che 'n ciò, ch'egli procura,
seco di merto il cavalier contenda;
e se ne cruccia sí, ch'oltra ogni segno
di ragione il trasporta ira e disdegno.

18

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,
ch' in lui strada sí larga aprir si vede,
tacito in sen gli serpe, ed al governo
de' suoi pensieri lusingando siede.
E qui piú sempre l'ira e l'odio interno
inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
e fa che 'n mezzo a l'alma ognor risuona
una voce, ch'a lui cosí ragiona:

19

— Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
le genti serve, e i tributarii suoi:
mostri gli scettri; e in dignitá regale
paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
signor che ne la serva Italia è nato.

20

Vinca egli o perda omai, ché vincitore
fu in sino allor ch'emulo tuo divenne,
che dirá il mondo? (e ciò fia sommo onore):
— Questi giá con Gernando in gara venne. —
Poteva a te recar gloria e splendore
il nobil grado che Dudon pria tenne:
ma giá non meno esso da te n'attese;
costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

21

E se, poi ch'altri piú non parla o spira,
de' nostri affari alcuna cosa sente,
come credi che 'n Ciel di nobil ira
il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
mentre in questo superbo i lumi gira,
ed al suo temerario ardir pon mente,
che seco ancor, l'etá sprezzando e 'l merto,
fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

22

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
in vece di castigo onor e laude:
e v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'essorta,
(o vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
che di ciò, ch'a te dêssi, egli ti fraude,
no 'l soffrir tu; né giá soffrir lo dèi,
ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei. —

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno
e cresce in lui quasi commossa face;
né capendo nel cor gonfiato e pregno,
per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
superbo e vano il finge, e 'l suo valore
chiama temeritá pazza e furore.

24

E quanto di magnanimo e d'altero
e d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
tutto adombrando con mal arte il vero,
pur come vizio sia, biasma e riprende;
e ne ragiona sí che il cavaliero,
emulo suo, publico il suon n'intende,
non però sfoga l'ira, o si raffrena
quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;

25

ché 'l reo demòn, che la sua lingua move
di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinove,
ésca aggiungendo a l'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
s'aduna sempre un bel drappello eletto;
e quivi insieme in torneamenti e in lotte
rendon le membra vigorose e dotte.

26

Or quivi, allor che v'è turba piú folta,
pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa,
e quasi acuto strale in lui rivolta
la lingua, del venen d'Averno infusa:
e vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
né puote l'ira omai tener piú chiusa,
ma grida: — Menti, — e a dosso a lui si spinge,
e nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, né vide fuga o scampo
da la presente irreparabil morte;
pur, tutto essendo testimonio il campo,
fa sembianti d'intrepido e di forte;
e 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
furon vedute fiammeggiar insieme;
ché varia turba di mal caute genti
d'ogn'intorno v'accórre e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
un suon per l'aria si raggira e freme,
qual s'ode in riva al mare, ove confonda
il vento i suoi co' mormorii de l'onda.

29

Ma per le voci altrui giá non s'allenta
ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
e fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
e la fulminea spada in cerchio gira;
sí che le vie si sgombra, e solo, ad onta
di mille difensor, Gernando affronta.

30

E con la man, ne l'ira anco maestra,
mille colpi ver' lui drizza e comparte:
or al petto, or al capo, or a la destra
tenta ferirlo, or a la manca parte;
e impetuosa e rapida la destra
è in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
tal ch'improvisa e inaspettata giunge
ove manco si teme, e fère e punge.

31

Né cessò mai, fin che nel seno immersa
gli ebbe una volta e due la fèra spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
il vincitor, né sovra lui piú bada;
ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
l'animo crudo e l'adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto,
vede fèro spettacolo improviso;
steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
sordido e molle, e pien di morte il viso:
ode i sospiri e le querele e 'l pianto
che molti fan sovra il guerrier ucciso.
Stupido chiede: — Or qui, dove men lece,
chi fu ch'ardí cotanto e tanto fece? —

33

Arnaldo, un de' piú cari al prence estinto,
narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
da leggiera cagion d'impeto stolto;
e che quel ferro, che per Cristo è cinto,
ne' campioni di Cristo avea rivolto;
e sprezzato il suo impero, e quel divieto
che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

34

e che per legge è reo di morte, e deve,
come l'editto impone, esser punito;
sí perché il fallo in sé medesmo è greve,
sí perché 'n loco tale egli è seguíto;
ché se de l'error suo perdón riceve,
fia ciascun altro per l'essempio ardito;
e che gli offesi poi quella vendetta
vorranno far ch'a i giúdici s'aspetta:

35

onde per tal cagion discordie e risse
germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
tutto ciò ch'o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
e la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
porge piú di timor che di speranza.

36

Soggiunse allor Tancredi: — Or ti sovvegna,
saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
qual per sé stesso onor gli si convegna,
e per la stirpe sua chiara e regale,
e per Guelfo suo zio. Non dée chi regna
nel castigo con tutti esser eguale:
vario è l'istesso error ne' gradi vari;
e sol l'egualitá giusta è co' pari. —

37

Risponde il capitan: — Da i piú sublimi
ad ubbidire imparino i piú bassi.
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
se vuoi ch'i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s'a vili ed imi,
sol duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
se con tal legge è dato, io piú no 'l chero.

38

Ma libero fu dato e venerando,
né vo' ch'alcun d'autoritá lo scemi.
E so ben io come si deggia e quando
ora diverse impor le pene e i premi,
ora, tenor d'egualitá serbando,
non separar da gl'infimi i supremi. —
Cosí dicea; né rispondea colui,
vinto da riverenza, a i detti sui.

39

Raimondo, imitator de la severa
rigida antichitá, lodava i detti.
— Con quest'arte, dicea, chi bene impera
si rende venerabile a i soggetti;
ché giá non è la disciplina intera,
ov'uom perdóno e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
la base del timor ogni clemenza. —

40

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e piú fra lor non si ritenne;
ma ver' Rinaldo immantinente volse
un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
l'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e de le cose
dette e risposte a pien la somma espose.

41

Soggiunse poi: — Ben ch'io sembianza esterna
del cor non stimi testimon verace,
ché 'n parte troppo cupa e troppo interna
il pensier de' mortali occulto giace;
pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
ne 'l capitan, ch'in tutto anco no 'l tace,
ch'egli ti voglia a l'obligo soggetto
de' rei comune, e in suo poter ristretto. —

42

Sorrise allor Rinaldo; e, con un vólto
in cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
— Difenda sua ragion ne' ceppi involto
chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto
pria che man porga o piede a laccio indegno:
usa a la spada è questa destra, ed usa
a le palme, e vil nodo ella ricusa.

43

Ma, s'a i meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
a carcere plebeo legato trarme;
venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
giùdici fian tra noi la sorte e l'arme;
fèra tragedia vuol che s'appresenti
per lor diporto a le nemiche genti. —

44

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
di finissimo acciaio adorno rende,
e fa del grande scudo il braccio onusto,
e la fatale spada al fianco appende;
e in sembiante magnanimo ed augusto,
come folgore suol, ne l'arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

45

Tancredi in tanto i fèri spirti e 'l core
insuperbito d'ammollir procura.
— Giovene invitto, dice, al tuo valore
so che fia piana ogni erta impresa e dura;
so che fra l'arme sempre e fra 'l terrore
la tua eccelsa virtute è piú secura;
ma non consenta Dio ch'ella si mostri
oggi sí crudelmente a' danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
del civil sangue tuo dunque bruttarte?
e con le piaghe indegne de' cristiani
trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani
che, qual onda del mar, sen viene e parte,
potranno in te piú che la fede e il zelo
di quella gloria che n'eterna in Cielo?

47

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
questa feroce tua mente superba;
cedi! non fia timor, ma santa voglia;
ch'a questo ceder tuo palma si serba:
e se pur degna, ond'altri essempio toglia,
è la mia giovanetta etate acerba,
anch'io fui provocato, e pur non venni
co' fedeli in contesa, e mi contenni;

48

ch'avend'io preso di Cilicia il regno,
e l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopragiunse, e con indegno
modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
ché, mostrandosi amico ad ogni segno,
del suo avaro pensier non m'era avvisto,
ma con l'arme però di ricovrarlo
non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49

E se pur anco la prigion ricusi,
e i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
e seguir vuoi l'opinïoni e gli usi
che per leggi d'onore approva il mondo;
lascia qui me, ch'al capitan ti scusi;
e 'n Antiochia tu vanne a Boemondo:
ché né soppórti in questo impeto primo
a' suoi giudizii assai securo stimo.

50

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
l'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
ch'assai piú chiaro il tuo valore estremo
n'apparirá, mentre sarai lontano;
e senza te parranne il campo scemo,
quasi corpo cui tronco è braccio o mano. —
Qui Guelfo sopragiunge, e i detti approva,
e vuol che senza indugio indi si mova.

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
de l'audace garzon si volge e piega;
tal ch'egli di partirsi immantinente
fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta in tanto è concorsa amica gente,
e seco andarne ognun procura e prega:
egli tutti ringrazia, e seco prende
sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

52

Parte, e porta un desío d'eterna ed alma
gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
a magnanime imprese intenta ha l'alma;
ed insolite cose oprar dispone:
gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma
acquistar per la fede ond'è campione;
scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
fuor d'incognito fonte il Nilo move.

53

Ma Guelfo, poi che 'l giovene feroce
affrettato al partir, preso ha congedo,
quivi non bada, e se ne va veloce
ove egli stima ritrovar Goffredo,
il qual, come lui vede, alza la voce:
— Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo,
e mandato ho pur ora in varie parti
alcun de' nostri araldi a ricercarti. —

54

Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse note
ricomincia con lui grave sermone:
— Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;
e male addursi, a mia credenza, or puote
di questo fatto suo giusta cagione;
ben caro avrò che la ci rechi tale;
ma Goffredo con tutti è duce eguale;

55

e sará del legitimo e del dritto
custode in ogni caso e difensore,
serbando sempre al giudicare invitto
da le tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l'editto
e de la disciplina il sacro onore
costretto fu, come alcun dice, a i nostri
giudizii venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56

A sua retenzïon libero vegna:
questo, ch'io posso, a i merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(conosco quel suo indomito ardimento)
tu di condurlo e proveder t'ingegna
ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
ad esser de le leggi e de l'impero
vendicator, quanto è ragion, severo. —

57

Cosí disse egli; e Guelfo a lui rispose:
— Anima non potea d'infamia schiva
voci sentir di scorno ingiurïose,
e non farne repulsa, ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
chi è che mèta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi o la dovuta offesa,
mentre arde la tenzon, misura e pesa?

58

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
arbitrio il garzon venga a sottoporse,
duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano
da l'oste immantinente il passo tòrse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
a lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
o s'altri v'è di sí maligno dente,
ch'ei puní l'onta ingiusta giustamente.

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
fiaccò le corna del superbo orgoglio:
sol, s'egli errò, fu ne l'oblio del bando;
ciò ben mi pesa, ed a lodar no 'l toglio. —
Tacque, e disse Goffredo: — Or vada errando,
e porti risse altrove: io qui non voglio
che sparga seme tu di nove liti:
deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti. —

60

Di procurare il suo soccorso in tanto
non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
l'arte e l' ingegno e la beltá potea;
ma poi, quando stendendo il fosco manto
la notte in occidente il dí chiudea,
tra duo suoi cavalieri e due matrone
ricovrava in disparte al padiglione.

61

Ma ben che sia mastra d' inganni, e i suoi
modi gentili, e le maniere accorte,
e bella sí, che 'l ciel prima né poi
altrui non diè maggior bellezza in sorte;
tal che del campo i piú famosi eroi
ha presi d'un piacer tenace e forte;
non è però ch'a l'ésca de' diletti
il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca invaghirlo, e con mortali
dolcezze attrarlo a l'amorosa vita;
ché, qual saturo augel, che non si cali
ove, il cibo mostrando, altri l' invita,
tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
sprezza; e sen poggia al Ciel per via romita,
e quante insidie al suo bel volo tende
l' infido amor, tutte fallaci rende.

63

Né impedimento alcun torcer da l'orme
puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
quasi Proteo novel, gli apparve inanti;
e desto Amor, dove piú freddo ei dorme,
avrian gli atti dolcissimi e i sembianti,
ma qui (grazie divine) ogni sua prova
vana riesce e ritentar non giova.

64

La bella donna, ch'ogni cor piú casto
arder credeva ad un girar di ciglia,
oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!
e quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
men duro trovi al fin si riconsiglia;
qual capitan ch' inespugnabil terra
stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65

Ma contra l'arme di costei, non meno
si mostrò di Tancredi invitto il core,
però ch'altro desío gli ingombra il seno,
né vi può loco aver novello ardore:
ché sí come da l'un l'altro veneno
guardar ne suol, tal l'un da l'altro amore.
Questi soli non vinse; o molto o poco
avampò ciascun altro al suo bel foco.

66

Ella, se ben si duol che non succeda
sí pienamente il suo disegno e l'arte,
pur fatto avendo cosí nobil preda
di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
pensa condurgli in piú secura parte,
ove gli stringa poi d'altre catene
che non son quelle ond'or presi li tiene.

67

E sendo giunto il termine che fisse
il capitan a darle alcun soccorso,
a lui sen venne riverente e disse:
— Sire, il dí stabilito è giá trascorso;
e se per sorte il reo tiranno udisse
ch' i' abbia fatto a l'arme tue ricorso,
prepareria sue forze a la difesa,
né cosí agevol poi fôra l' impresa.

68

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
voce incerta di fama, o certa spia,
scelga la tua pietá fra i tuoi piú forti
alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
ché se non mira il Ciel con occhi torti
l'opre mortali, o l' innocenza oblía,
sarò riposta in regno; e la mia terra
sempre avrai tributaria in pace e in guerra. —

69

Cosí diceva: e 'l capitano a i detti
quel che negar non si potea, concede;
se ben, ov'ella il suo partir affretti,
in sé tornar l'elezïon ne vede:
ma nel numero ognun de' diece eletti
con insolita instanza esser richiede:
e l'emulazïon, che 'n lor si desta,
piú importuni li fa ne la richiesta.

70

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
prende, vedendo ciò, novo argomento,
e su 'l lor fianco adopra il rio timore
di gelosia per ferza e per tormento;
sapendo ben ch'al fin s' invecchia amore
senza quest'arti e divien pigro e lento;
quasi destrier che men veloce corra
se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui
e 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
ch'alcun non è, che non invidii altrui,
né il timor de la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
stimolo è l'arte d'un fallace viso,
senza fren corre, e non li tien vergogna;
e loro indarno il capitan rampogna.

72

Ei, ch'egualmente satisfar desira
ciascuna de le parti, e in nulla pende;
se ben alquanto or di vergogna or d'ira
al vaneggiar de' cavalier s'accende;
poi ch'ostinati in quel desío li mira,
novo consiglio in accordargli prende:
— Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
pongansi, disse, e sia giudice il caso. —

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
e in picciol'urna posti e scossi fôro,
e tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse
fu il conte di Pembrosia Artemidoro;
legger poi di Gherardo il nome udisse;
ed uscí Vincilao dopo costoro;
Vincilao, che, sí grave e saggio inante,
canuto or pargoleggia e vecchio amante.

74

Oh come il vólto han lieto, e gli occhi pregni
di quel piacer che dal cor pieno inonda,
questi tre primi eletti, i cui disegni
la fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
gli altri il cui nome avien che l'urna asconda,
e da la bocca pendon di colui
che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
e 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse,
poi fé cangiando, di Giesú nemico
(tanto puote Amor dunque?): e questi chiuse
il numero de' diece, e gli altri escluse.

76

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti,
chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
e te accusano, Amor, che le consenti
che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perché instinto è de l'umane menti
che ciò che piú si vieta, uom piú desía,
dispongon molti ad onta di fortuna
seguir la donna come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla a l'ombra al sole,
e per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
tronche e dolci sospiri a ciò gli invita;
ed or con questo ed or con quel si duole
che far convienle senza lui partita.
S'erano armati in tanto, e da Goffredo
togliean i diece cavalier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte:
come la fé pagana è incerta e leve,
e mal securo pegno; e con quai arte
l'insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
ma son le sue parole al vento sparte;
né consiglio d'uom sano Amor riceve:
lor dá commiato al fin; e la donzella
non aspetta al partir l'alba novella.

79

Parte la vincitrice; e quei rivali,
quasi prigioni al suo trionfo inanti,
seco n'adduce, e tra infiniti mali
lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscí la notte, e sotto l'ali
menò il silenzio e i levi sogni erranti,
secretamente, com'Amor gl'informa,
molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustazio il primiero, e puote a pena
aspettar l'ombre che la notte adduce;
vassene frettoloso ove ne 'l mena
per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena:
ma poi ne l'apparir de l'alma luce
gli appare insieme Armida e 'l suo drappello,
dove un borgo lor fu notturno ostello.

81

Ratto ei ver' lei si move; ed a l'insegna
tosto Rambaldo il riconosce, e grida
che ricerchi fra loro, e perché vegna.
— Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
ned ella avrá da me, se non la sdegna,
men pronta aita, o servitú men fida. —
Replica l'altro: — Ed a cotanto onore,
di', chi t'elesse? — Egli soggiunge: — Amore.

82

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
da piú giusto elettore eletto pârti? —
Dice Rambaldo allor: — Nulla ti vale
titolo falso; ed usi inutil'arti:
né potrai de la vergine regale
fra i campioni legitimi meschiarti,
illegitimo servo. — E chi, riprende
cruccioso il giovenetto, a me il contende? —

83

— Io te 'l difenderò, colui rispose,
e feglisi a l'incontro in questo dire;
e con voglie egualmente in lui sdegnose
l'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frapose
la tiranna de l'alme in mezzo a l'ire;
ed a l'uno dicea: — Deh! non t'incresca
ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

84

S'ami che salva i' sia, perché mi privi
in sí grand'uopo de la nova aita? —
Dice a l'altro: — Opportuno e grato arrivi
difensor di mia fama e di mia vita:
né vuol ragion, né sará mai ch'io schivi
compagnia nobil tanto e sí gradita. —
Cosí parlando, ad or ad or tra via
alcun nuovo campion le sorvenía.

85

Chi di lá giunge, e chi di qua; né l'uno
sapea de l'altro; e il mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma giá ne lo schiarir de l'aer bruno
s'era del lor partir Goffredo accorto;
e la mente, indovina de' lor danni,
d'alcun futuro mal par che s'affanni.

86

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
polveroso, anelante, in vista afflitto,
in atto d'uom ch'altrui novelle amare
porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: — Signor, tosto nel mare
la grande armata apparirá d'Egitto;
e l'aviso Guglielmo, il qual comanda
a i liguri navigli, a te ne manda. —

87

Soggiunse a questo poi, che, da le navi
sendo condotta vettovaglia al campo,
i cavalli e i cammelli onusti e gravi
trovato aveano a mezza strada inciampo;
e che i lor difensori uccisi o schiavi
restâr pugnando, e nessun fece scampo,
da i ladroni d'Arabia in una valle
assaliti a la fronte ed a le spalle.

88

E che l'insano ardire e la licenza
di que' barbari erranti è omai sí grande,
che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
alcun contrasto si dilata e spande;
onde convien ch'a porre in lor temenza
alcuna squadra di guerrier si mande,
ch'assecuri la via che da l'arene
del mar di Palestina al campo viene.

89

D'una in un'altra lingua in un momento
ne trapassa la fama e si distende;
e 'l vulgo de' soldati alto spavento
ha de la fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
solito lor in essi or non comprende,
cerca con lieto vólto e con parole
come li rassecuri e riconsole:

90

— O per mille perigli e mille affanni
meco passati in quelle parti e in queste,
campion' di Dio, ch'a ristorare i danni
de la cristiana sua fede nasceste;
voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
e i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
de la fame i disagi e de la sete
superaste, voi dunque ora temete?

91

Dunque il Signor, che v'indirizza e move,
giá conosciuto in caso assai piú rio,
non v'assecura, quasi or volga altrove
la man de la clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dí fia che rimembrar vi giove
gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
serbate, prego, a i prosperi successi. —

92

Con questi detti le smarrite menti
consola, e con sereno e lieto aspetto;
ma preme mille cure egre e dolenti
altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sí varie genti
pensa fra la penuria e tra 'l difetto;
come a l'armata in mar s'opponga, e come
gli Arabi predatori affreni e dome.

CANTO SESTO

I

Ma d'altra parte l'assediate genti
speme miglior conforta e rassecura;
ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
son lor dentro portati a notte oscura:
ed han munito d'arme e d'instrumenti
di guerra verso l'aquilon le mura:
che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
non mostran di temer d'urti o di scosse.

2

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
lor fa inalzare e rafforzare i fianchi,
o l'aureo sol risplenda, od a le stelle
ed a la luna il fosco ciel s'imbianchi;
e in far continuamente arme novelle
sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sí fatto apparecchio, intolerante
a lui sen venne, e ragionògli Argante:

3

— E in sino a quando ci terrai prigioni
fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
d'elmi e di scudi e di corazze io sento;
ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
scorrono i campi e i borghi a lor talento;
né v'è di noi chi mai lor passi arresti,
né tromba che dal sonno almen gli desti.

4

A lor né i prandi mai turbati e rotti,
né molestate son le cene liete;
anzi egualmente i dí lunghi e le notti
traggon con sicurezza e con quïete.
Voi da i disagi e da la fame indótti
a darvi vinti a lungo andar sarete;
od a morirne qui come codardi,
quando d' Egitto pur l'aiuto tardi.

5

Io per me non vo' giá ch'ignobil morte
i giorni miei d'oscuro oblío ricopra;
né vo' ch'al novo dí fra queste porte
l'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
quel che giá stabilito è lá di sopra:
non fará giá che senza oprar la spada
inglorïoso e invendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro usato
cosí non fosse in voi spento ogni seme,
non di morir pugnando ed onorato,
ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
andianne pur deliberati insieme;
ché spesso avien, che ne' maggior perigli
sono i piú audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
né sei d'uscir con ogni squadra ardito,
procura almen, che sia per duo guerrieri
questo tuo gran litigio or difinito.
E, perch'accetti ancor piú volentieri
il capitan de' Franchi il nostro invito,
l'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
e le condizïon formi a sua voglia.

8

Ché, se 'l nemico avrá due mani, ed una
anima solo, ancor ch'audace e fèra,
temer non dèi, per isciagura alcuna,
che la ragion da me difesa pèra.
Puote in vece di fato e di fortuna
darti la destra mia vittoria intera:
ed a te sé medesma or porge in pegno
che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno. —

9

Tacque; e rispose il re: — Giovene ardente,
se ben me vedi in grave etá senile,
non sono al ferro queste man sí lente,
né sí quest'alma è neghittosa e vile
ch'anzi morir volesse ignobilmente
che di morte magnanima e gentile,
quand'io temenza avessi, o dubbio alcuno
de i disagi ch'annunzii e del digiuno.

10

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch'ad arte
nascondo altrui, vo' ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
di vendicar le ricevute offese,
de gli Arabi le schiere erranti e sparte
raccolte ha fin dal libico paese;
e, i nemici assalendo a l'aria nera,
darne soccorso e vettovaglia spera.

11

Tosto fia che qui giunga: or se fra tanto
son le nostre castella oppresse e serve,
non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
e la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
tempra, per Dio, ch'in te soverchio ferve;
ed opportuna la stagione aspetta
a la tua gloria ed a la mia vendetta. —

12

Forte sdegnossi il saracino audace,
ch'era di Solimano emulo antico;
sí amaramente ora d'udir gli spiace
che tanto sen prometta il rege amico.
— A tuo senno, risponde, e guerra e pace
farai, Signor: nulla di ciò piú dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
ei, che perdé il suo regno, il tuo difenda.

13

Vengane a te, quasi celeste messo,
liberator del popolo pagano;
ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
e sol vuo' libertá da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
privato cavalier, non tuo campione,
verrò co' Franchi a singolar tenzone. —

14

Replica il re: — Se ben l'ire e la spada
dovresti riserbar a miglior uso;
che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
alcun guerrier nemico, io non ricuso. —
Cosí gli disse: ed ei punto non bada:
— Va', dice ad un araldo, or colá giuso;
ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
fa' queste mie non picciole proposte:

15

ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
forte cinto di muri a sdegno prende,
brama di far con l'armi or manifesto
quanto la sua possanza oltra si stende;
e ch'a duello di venirne è presto
nel pian, ch'è fra le mura e l'alte tende,
per prova di valore, e che disfida
qual piú de' Franchi in sua virtú si fida.

16

E che non solo è di pugnare accinto
e con uno e con duo del campo ostile:
ma dopo il terzo, il quarto accètta, e 'l quinto,
sia di vulgare stirpe o di gentile:
dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
al vincitor, come di guerra è stile. —
Cosí gli impose; ed ei vestissi allotta
la purpurea de l'arme aurata cotta.

17

E, poi che giunse a la regal presenza
del princìpe Goffredo e de' baroni,
chiese: — O signore, a i messaggier licenza
dassi tra voi di liberi sermoni? —
— Dassi, rispose il capitano; e senza
alcun timor la tua proposta esponi. —
Riprese quegli: — Or si parrá se grata
o formidabil fia l'alta ambasciata. —

18

E seguí poscia, e la disfida espose
con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose
al suo parlar quelle feroci schiere;
e senza indugio il pio Buglion rispose:
— Dura impresa intraprende il cavaliere;
e tosto io creder vuo' che glie ne incresca
sí, che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

19

Ma venga in prova pur; che d'ogn'oltraggio
gli offero campo libero e securo;
e seco pugnerá senza vantaggio
alcun de' miei campioni; e cosí giuro. —
Tacque: e tornò il re d'arme al suo vïaggio
per l'orme ch'al venir calcate furo;
e non ritenne il frettoloso passo
sin che non diè risposta al fier circasso.

20

— Armati, dice, alto signor; che tardi?
la disfida accettata hanno i cristiani;
e d'affrontarsi teco i men gagliardi
mostran desío, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
e mille al ferro apparecchiate mani:
loco securo il duce a te concede. —
Cosí gli dice: e l'arme esso richiede.

21

E se ne cinge intorno, e impazïente
di scenderne s'affretta a la campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
— Giusto non è ch'ei vada e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
prendi in sua securezza, e l'accompagna;
ma vada inanzi a giusta pugna ei solo:
tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo. —

22

Tacque ciò detto; e, poi che furo armati,
quei del chiuso n'uscivano a l'aperto:
e giva inanzi Argante, e de gli usati
arnesi in su 'l cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
che nulla avea di diseguale e d'erto,
ampio e capace; e parea fatto ad arte,
perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23

Ivi solo discese, ivi fermosse
in vista de' nemici il fèro Argante,
per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
superbo e minaccievole in sembiante;
qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
ne l'ima valle il filisteo gigante:
ma pur molti di lui tema non hanno,
ch'anco quanto sia forte a pien non sanno.

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
e dichiarato in fra i miglior perfetto
dal favor manifesto era dei vólti:
e s'udía non oscuro anco il bisbiglio;
e l'approvava il capitan co 'l ciglio.

25

Giá cedea ciascun altro; e non secreto
era il volere omai del pio Buglione:
— Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
e reprimi il furor di quel fellone. —
E tutto in vólto baldanzoso e lieto,
per sí alto giudizio il fier garzone,
a lo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo;
poi, seguíto da molti, uscía del vallo.

26

Ed a quel largo pian fatto vicino,
ove Argante l'attende, anco non era,
quando in leggiadro aspetto e pellegrino
s'offerse a gli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via piú che neve in giogo alpino
avea le sopraveste, e la visiera
alta tenea dal vólto, e, sovra un'erta,
tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27

Giá non mira Tancredi ove il circasso
la spaventosa fronte al cielo estolle;
ma move il suo destrier con lento passo,
volgendo gli occhi ov'è colei su 'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
sol di mirar s'appaga, e di battaglia
sembiante fa che poco or piú gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun ch'in atto
dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
— Da desir di contesa io qui fui tratto,
grida; or chi viene inanzi, e meco giostra? —
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
pur lá s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone inanzi allor spinse il destriero,
e ne l'arringo vòto entrò primiero.

29

Questi un fu di color cui dianzi accese
di gir contra il pagano alto desío:
pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
fra gli altri che seguîrlo, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
e starne lui quasi al pugnar restio,
prende, giovene audace e impazïente,
l'occasïone offerta avidamente;

30

e veloce cosí, che tigre o pardo
va men ratto talor per la foresta,
corre a ferire il Saracin gagliardo,
che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
pensier, quasi da un sonno, al fin si desta;
e grida ei ben: — La pugna è mia; rimanti. —
Ma troppo Ottone è giá trascorso inanti.

31

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
avampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
perché ad onta si reca ed a difetto,
ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma in tanto a mezzo il córso in su l'elmetto
dal giovin forte è il saracin percosso:
egli a l'incontro a lui co 'l ferro nudo
fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

32

Cade il cristiano; e ben è il colpo acerbo,
poscia ch'avvien che da l'arcion lo svella.
Ma il pagan di piú forza e di piú nerbo
non cade giá, né pur si torce in sella:
indi con dispettoso atto superbo
sovra il caduto cavalier favella:
— Renditi vinto, e per tua gloria basti
che dir potrai che contra me pugnasti. —

33

— No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
cosí tosto depor l'arme e l'ardire;
altri del mio cader fará la scusa;
io vo' far la vendetta, o qui morire. —
In sembianza d'Aletto e di Medusa
freme il circasso, e par che fiamma spire:
— Conosci or, dice, il mio valor a prova,
poi che la cortesia sprezzar ti giova. —

34

Spinge il destrier in questo, e tutto oblía
quanto virtú cavaleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
e 'l destro fianco nel passar gli fiede;
ed è sí grave la percossa e ria,
che 'l ferro sanguinoso indi ne riede;
ma che pro, se la piaga al vincitore
forza non toglie, e giunge ira e furore?

35

Argante il corridor dal córso affrena,
e in dietro il volge; e cosí tosto è volto,
che se n'accorge il suo nemico a pena,
e d'un grand'urto a l'improviso è còlto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
sbigottir l'alma, e impallidir il vólto
fégli l'aspra percossa, e frale e stanco
sovra il duro terren battere il fianco.

36

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
sovra il petto del vinto al destrier face;
e: — Cosí, grida, ogni superbo vada,
come costui che sotto i piè mi giace. —
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
ché l'atto crudelissimo gli spiace;
e vuol che 'l suo valor con chiara emenda
copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37

Fassi inanzi gridando: — Anima vile,
che ancor ne le vittorie infame sei,
qual titolo di laude alto e gentile
da modi attendi sí scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
barbara turba avezzo esser tu dèi.
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
a incrudelir ne' monti e tra le selve. —

38

Tacque; e 'l pagano, al sofferir poco uso,
morde le labra, e di furor si strugge:
risponder vuol; ma il suono esce confuso,
sí come strido d'animal che rugge;
o come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
impetuoso il fulmine, e sen fugge,
cosí pareva a forza ogni suo detto
tonando uscir da l'infiammato petto.

39

Ma, poi ch'in ambo il minacciar feroce
a vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
l'un come l'altro rapido e veloce,
spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
e furor pari a quel furor m'inspira,
sí che non sian de l'opre indegni i carmi;
ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

40

Posero in resta e dirizzaro in alto
i duo guerrier le noderose antenne;
né fu di corso mai, né fu di salto,
né fu mai tal velocitá di penne,
né furia eguale a quella, ond'a l'assalto
quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi e volâr mille
e tronchi e scheggie e lucide faville.

41

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
l'immobil terra, e risonârne i monti;
ma l'impeto e 'l furor de le percosse
nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
che non fûr poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
lasciâr le staffe, i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno a i colpi move
la destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede;
si reca in atti varii, in guardie nove;
or gira intorno, or cresce inanzi, or cede;
or qui ferire accenna, e poscia altrove,
dove non minacciò, ferir si vede;
or di sé discoprire alcuna parte,
e tentar di schernir l'arte con l'arte.

43

De la spada Tancredi e de lo scudo
mal guardato al pagan dimostra il fianco:
corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
del nemico ribatte, e lui fère anco:
né poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

44

Il fèro Argante, che sé stesso mira
del proprio sangue suo macchiato e molle,
con insolito orror freme e sospira,
di cruccio e di dolor turbato e folle:
e, portato da l'impeto e da l'ira,
con la voce la spada insieme estolle,
e torna per ferire; ed è di punta
piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne le alpestri selve orsa, che senta
duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
e contra l'arme sé medesma avventa,
e i perigli e la morte audace affronta;
tale il Circasso indomito diventa,
giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
e la vendetta far tanto desía,
che sprezza i rischi, e le difese oblía.

46

E congiungendo a temerario ardire
estrema forza e infaticabil lena,
vien che sí impetuoso il ferro gire,
che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
né tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
onde si copra, onde respiri a pena;
né schermo v'è ch'assecurar il possa
da la fretta d'Argante e da la possa.

47

Tancredi, in sé raccolto, attende in vano
che de' gran colpi la tempesta passi:
or v'oppon le difese, ed or lontano
sen va co' giri e con veloci passi;
ma, poi che non s'allenta il fier pagano,
è forza al fin che trasportar si lassi,
e cruccioso egli ancor con quanta puote
vïolenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
e le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fóra o parte
o piastra o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
fulmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo e quello incerto pende
da sí novo spettacolo ed atroce;
e fra tema e speranza il fin n'attende,
mirando or ciò che giova, or ciò che nòce:
e non si vede pur, né pur s'intende
picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50

Giá lassi erano entrambi, e giunti forse
sarían pugnando ad immaturo fine;
ma sí oscura la notte in tanto sorse
che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accórse
per dipartirli, e li partiro al fine.
L'uno è il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51

I pacifici scettri osâr costoro
fra le spade interpor de' combattenti,
con quella securtá che porgea loro
l'antichissima legge de le genti.
— Sète, o guerrieri, incominciò Pindoro,
con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
le ragioni e 'l riposo de la notte.

52

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
ma ne la notte ogni animale ha pace:
e generoso cor non molto cura
notturno pregio che s'asconde e tace. —
Risponde Argante: — A me per ombra oscura
la mia battaglia abbandonar non piace:
ben avrei caro il testimon del giorno!
Ma che giuri costui di far ritorno! —

53

Soggiunse l'altro allora: — E tu prometti
di tornar, rimenando il tuo prigione;
perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
per la nostra contesa altra stagione. —
Cosí giuraro: e poi gli araldi, eletti
a prescriver il tempo a la tenzone,
per dare spazio a le lor piaghe onesto,
stabiliro il mattin del giorno sesto.

54

Lasciò la pugna orribile nel core
de' saracin e de' fedeli impressa
un'alta meraviglia ed un orrore
che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l'ardir si parla e del valore
che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa;
ma qual si debbia di lor due preporre,
vario e discorde il vulgo in sé discorre:

55

e sta sospeso in aspettando quale
avrá la fèra lite avenimento;
e se 'l furore a la virtú prevale,
o se cede l'audacia a l'ardimento.
Ma piú di ciascun altro, a cui ne cale,
la bella Erminia n'ha cura e tormento,
che da i giudizii de l'incerto Marte
vede pender di sé la miglior parte.

56

Costei, che figlia fu del re Cassano,
che d'Antïochia giá l'imperio tenne,
preso il suo regno, al vincitor cristiano,
fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
ed onorata fu, ne la ruina
de l'alta patria sua, come reina.

57

L'onorò, la serví, di libertate
dono le fece il cavaliero egregio;
e le furo da lui tutte lasciate
le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovanetta etate
e in leggiadri sembianti animo regio,
restò presa d'Amor, che mai non strinse
laccio di quel piú fermo onde lei cinse.

58

Cosí se 'l corpo libertá riebbe,
fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
il signor caro e la prigion diletta:
ma l'onestá regal, che mai non debbe
da magnanima donna esser negletta,
la constrinse a partirsi; e con l'antica
madre a ricoverarsi in terra amica.

59

Venne a Gierusalemme; e quivi accolta
fu dal tiranno del paese ebreo:
ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
de la sua genitrice il fato reo.
Pur né 'l duol che le sia per morte tolta,
né l'essilio infelice unqua poteo
l'amoroso desío sveller dal core,
né favilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama ed arde la misera; e sí poco
in tale stato che sperar le avanza,
che nudrisce nel sen l'occulto foco
di memoria via piú, che di speranza:
e, quanto è chiuso in piú secreto loco,
tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
sovra Gierusalemme ad oste viene.

61

Sbigottîr gli altri a l'apparir di tante
nazïoni e sí indomite e sí fère:
fe' sereno ella il torbido sembiante,
e lieta vagheggiò le squadre altere;
e con avidi sguardi il caro amante
cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente, ed anco spesso:
— Eccolo, — disse, e 'l riconobbe espresso.

62

Nel palagio regal sublime sorge
antica torre assai presso a le mura,
da la cui sommitá tutta si scorge
l'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
in sin che poi la notte il mondo oscura,
s'asside, e gli occhi verso il campo gira,
e co' pensieri suoi parla e sospira.

63

Quinci vide la pugna: e 'l cor nel petto
sentí tremarsi in quel punto sí forte,
che parea che dicesse: — Il tuo diletto
è quegli lá ch'in rischio è de la morte. —
Cosí d'angoscia piena e di sospetto
mirò i successi de la dubbia sorte,
e, sempre che la spada il pagan mosse,
sentí ne l'alma il ferro e le percosse.

64

Ma, poi ch'il vero intese, e intese ancora
che dée l'aspra tenzon rinovellarsi,
insolito timor cosí l'accora
che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
sono occulti da lei gemiti sparsi:
pallida, essangue, e sbigottita in atto,
lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

65

Con orribile imago il suo pensiero
ad or ad or la turba e la sgomenta;
e, via piú che la morte, il sonno è fiero;
sí strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
lacero e sanguinoso; e par che senta
ch'egli aita le chieda; e, desta in tanto,
si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

66

Né sol la tema di futuro danno
con sollecito moto il cor le scote;
ma de le piaghe, ch'egli avea, l'affanno
è cagion che quetar l'alma non puote:
e i fallaci romor, ch'intorno vanno,
crescon le cose incognite e remote;
sí ch'ella avvisa che vicino a morte
giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67

E però ch'ella da la madre apprese,
qual piú secreta sia virtú de l'erbe,
e con quai carmi ne le membra offese
sani ogni piaga, e il duol si disacerbe,
(arte che per usanza in quel paese
ne le figlie de i re par che si serbe),
vorria di sua man propria a le ferute
del suo caro signor recar salute.

68

Ella l'amato medicar desía,
e curar il nemico a lei conviene:
pensa talor d'erba nocente e ria
succo sparger in lui che l'avvelene;
ma schiva poi la man vergine e pia
trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella al men ch'in uso tal sia vòta
di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.

69

Né giá d'andar fra la nemica gente
temenza avría; ché peregrina era ita,
e viste guerre e stragi avea sovente,
e scorsa dubbia e faticosa vita;
sí che per l'uso la feminea mente
sovra la sua natura è fatta ardita;
e di leggier non si conturba e pave
ad ogni imagin di terror men grave.

70

Ma, piú ch'altra cagion, dal molle seno
sgombra Amor temerario ogni paura;
e credería fra l'ugne e fra 'l veneno
de l'africane belve andar secura:
pur, se non de la vita, avere al meno
de la sua fama dèe temenza e cura;
e fan dubbia contesa entro al suo core
duo potenti nemici, Onore e Amore.

71

L'un cosí le ragiona: — O verginella,
che le mie leggi in sino ad or serbasti,
io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
ti conservai la mente e i membri casti;
e tu, libera, or vuoi perder la bella
verginitá ch'in prigionia guardasti?
ahi! nel tenero cor questi pensieri
chi svegliar può? che pensi, oimè? che speri?

72

Dunque il titolo tu d'esser pudica
sí poco stimi, e d'onestate il pregio,
che te n'andrai fra nazïon nemica,
notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
— Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
non sei di me tu degna: — e ti conceda
vulgare a gli altri e mal gradita preda. —

73

Da l'altra parte, il consiglier fallace
con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
— Nata non sei tu giá d'orsa vorace,
né d'aspro e freddo scoglio, o giovanetta;
ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
ed a fuggir ognor quel che diletta;
né petto hai tu di ferro o di diamante,
che vergogna ti sia l'essere amante.

74

Deh! vanne omai dove il desío t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sí pigra voglia
movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fèra ed ingrata, il pio Tancredi:
e tu de l'altrui vita a cura siedi!

75

Sana tu pure Argante, acciò che poi
il tuo liberator sia spinto a morte;
cosí disciolti avrai gli oblighi tuoi,
e sí bel premio fia ch'ei ne riporte?
È possibil però che non t'annoi
questo empio ministero or cosí forte,
che la noia non basti e l'orror solo
a far che tu di qua ten fugga a volo?

76

Deh! ben fôra, a l'in contra, uffizio umano,
e ben ne avresti tu gioia e diletto,
se la pietosa tua medica mano
avicinassi al valoroso petto;
ché per te fatto il tuo signor poi sano
colorirebbe il suo smarrito aspetto:
e le bellezze sue, che spente or sono,
vagheggiaresti in lui quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
e ne l'opre ch'ei fêsse alte e famose;
ond'egli te d'abbracciamenti onesti
faría lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito ed onorata andresti
fra le madri latine e fra le spose
lá ne la bella Italia, ov'è la sede
del valor vero e de la vera fede. —

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
somma felicitate a sé figura;
ma pur si trova in mille dubbii avvolta
come partir si possa indi secura;
perché vegghian le guardie, e sempre in volta
van di fuori al palagio e su le mura;
né porta alcuna, in tal rischio di guerra,
senza grave cagion mai si disserra.

79

Soleva Erminia in compagnia sovente
de la guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol da l'occidente,
seco la vide la novella aurora;
e quando son del dí le luci spente,
un sol letto le accolse ambe talora:
e null'altro pensier, che l'amoroso,
l'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
e s'udita da lei talor si lagna,
reca ad altra cagion del cor non lieto
gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or, in tanta amistá, senza divieto
venir sempre ne puote a la compagna;
né stanza al giugner suo giá mai si serra,
siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

81

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
si ritrovava, e si fermò pensosa,
pur tra sé rivolgendo i modi e l'arte
de la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varii pensier divide e parte
l'incerto animo suo, che non ha posa,
sospese di Clorinda in alto mira
l'arme e le sopraveste: allor sospira.

82

E tra sé dice sospirando: — O quanto
beata è la fortissima donzella!
quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
o 'l feminil onor de l'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
né 'l suo valor rinchiude invida cella;
ma veste l'arme, e se d'uscirne agogna
vassene, e non la tien tema o vergogna.

83

Ah perché forti a me natura e 'l cielo
altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
cangiar ne la corazza e ne l'elmetto?
ché sí non riterrebbe arsura o gelo,
non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
accompagnata o sola, armata in campo.

84

Giá non avresti, o dispietato Argante,
co 'l mio signor pugnato tu primiero;
ch' io sarei corsa ad incontrarlo inante:
e forse or fôra qui mio prigioniero,
e sosterría da la nemica amante
giogo di servitú dolce e leggiero;
e giá per li suoi nodi i' sentirei
fatti soavi e allegeriti i miei.

85

O vero a me da la sua destra il fianco
sendo percosso, e riaperto il core,
pur risanata in cotal guisa al manco
colpo di ferro avría piaga d'Amore:
ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
riposariansi; e forse il vincitore
degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
d'alcun onor di lagrime e di fossa.

86

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
e tra folli pensier in van m'avvolgo:
io mi starò qui timida e dogliosa
com'una pur del vil femineo vólgo.
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perch'una volta anch'io l'arme non tolgo?
perché per breve spazio non potrolle
sostener, ben che sia debile e molle?

87

Sí potrò, sí: ché mi fará possente
a tolerarne il peso Amor tiranno;
da cui spronati, ancor s'arman sovente
d'ardire i cervi imbelli e guerra fanno.
Io guerreggiar non giá, vuo' solamente
far con quest'arme un ingegnoso inganno;
finger mi vuo' Clorinda; e, ricoperta
sotto l'imagin sua, d'uscir son certa.

88

Non ardiríeno a lei far i custodi
de l'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira e la fortuna.
E ben al mio partir commoda è l'ora,
mentre co 'l re Clorinda anco dimora. —

89

Cosí risolve: e, stimolata e punta
da le furie d'Amor, piú non aspetta:
ma da quella a la sua stanza congiunta
l'arme involate di portar s'affretta:
e far lo può; ché, quando ivi fu giunta,
diè loco ogn'altro, e si restò soletta;
e la notte i suoi furti ancor copría,
ch'a i ladri amica ed a gli amanti uscía.

90

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
giá sparso intorno divenir piú nero,
senza fraporvi alcuno indugio, appella
secretamente un suo fedel scudiero
ed una sua leal diletta ancella,
e parte scopre lor del suo pensiero:
scopre il disegno de la fuga, e finge
ch'altra cagion a dipartir l'astringe.

91

Lo scudiero fedel súbito appresta
ciò ch'al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
si spoglia, che le scende in sino al piede,
e in ischietto vestir leggiadra resta
e snella sí, ch'ogni credenza eccede:
né, trattane colei ch'a la partita
scelta s'avea, compagna altra l'aita.

92

Co 'l durissimo acciar preme ed offende
il delicato collo e l'aurea chioma;
e la tenera man lo scudo prende,
pur troppo grave e insopportabil soma.
Cosí tutta di ferro intorno splende,
e in atto militar sé stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sé ride,
com'allor giá ch'avvolse in gonna Alcide.

93

Oh! con quanta fatica ella sostiene
l'inequal peso, e move lenti i passi;
ed a la fida compagnia s'attiene,
che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti Amore e spene,
e ministran vigore a i membri lassi;
sí che giungono al loco ove le aspetta
lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

94

Travestiti ne vanno, e la piú ascosa
e piú riposta via prendono ad arte:
pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
veggion lucer di ferro in ogni parte;
ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
e, cedendo il sentier, ne va in disparte;
ché quel candido ammanto e la temuta
insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95

Erminia, ben che quinci alquanto sceme
del dubbio suo, non va però secura;
ché d'essere scoperta a la fin teme,
e del suo troppo ardir sente or paura:
ma pur, giunta a la porta, il timor preme,
ed inganna colui che n'ha la cura.
— Io son Clorinda, disse; apri la porta;
ché 'l re m'invia dove l'andare importa. —

96

La voce feminil sembiante a quella
de la guerriera, agevola l'inganno,
(chi credería veder armata in sella
una de l'altre, ch'arme oprar non sanno?):
sí che 'l portier tosto ubidisce; ed ella
n'esce veloce, e i duo che seco vanno:
e per lor securezza entro le valli
calando prendon lunghi obliqui calli.

97

Ma, poi ch' Erminia in solitaria ed ima
parte si vede, alquanto il corso allenta,
ch' i primi rischi aver passati estima,
né d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
non bene aveva; ed or le s'appresenta
difficil piú, ch'a lei non fu mostrata
dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98

Vede or che sotto il militar sembiante
ir tra fèri nemici è gran follia;
né d'altra parte palesarsi, inante
ch'al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvisa amante
con secura onestá giunger desía;
onde si ferma, e da miglior pensiero
fatta piú cauta, parla al suo scudiero:

99

— Essere, o mio fedele, a te conviene
mio precursor: ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa' ch'alcun ti mene
e t' introduca ove Tancredi giace:
a cui dirai che donna a lui ne viene,
che gli apporta salute e chiede pace:
pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
ond'ei salute, io refrigerio trove:

100

e ch'essa hà in lui sí certa e viva fede,
ch'in suo poter non teme onta né scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede
di' non saperlo; e affretta il tuo ritorno.
Io (ché questa mi par secura sede)
in questo mezzo qui farò soggiorno. —
Cosí disse la donna; e quel leale
gía veloce cosí come avesse ale.

101

E 'n guisa oprar sapea, ch'amicamente
entro a i chiusi ripari era raccolto,
e poi condotto al cavalier giacente,
che l'ambasciata udía con lieto vólto:
e giá lasciando ei lui, che ne la mente
mille dubbi pensier avea rivolto,
ne riportava a lei dolce risposta:
ch'entrar potrá, quanto piú lice, ascosta.

102

Ma ella in tanto impazïente, a cui
troppo ogni indugio par noioso e greve,
numera fra sé stessa i passi altrui,
e pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E giá le sembra, e se ne duol, colui
men del solito assai spedito e leve.
Spingesi al fine inanti, e 'n parte ascende
onde comincia a discoprir le tende.

103

Era la notte, e 'l suo stellato velo
chiaro spiegava e senza nube alcuna;
e giá spargea rai luminosi e gelo
di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva co 'l cielo
le sue fiamme sfogando ad una ad una;
e secretarii del suo amore antico
fea i muti campi e quel silenzio amico.

104

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
— O belle a gli occhi miei tende latine!
aura spira da voi che mi ricrea,
e mi conforta pur che m'avvicine:
cosí a mia vita combattuta e rea
qualche onesto riposo il ciel destine,
come in voi solo il cerco, e solo parmi
che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

105

Raccogliete me dunque: e in voi si trove
quella pietá che mi promise Amore,
e ch'io giá vidi, prigioniera altrove,
nel mansueto mio dolce signore:
né giá desío di racquistar mi move
co 'l favor vostro il mio regale onore:
quando ciò non avenga, assai felice
io mi terrò, se 'n voi servir mi lice. —

106

Cosí parla costei; che non prevede
qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
l'armi sue terse il bel raggio celeste;
sí che da lunge il lampo lor si vede
co 'l bel candor che le circonda e veste;
e la gran tigre ne l'argento impressa
fiammeggia sí, ch'ognun direbbe: — È dessa. —

107

Come volle sua sorte, assai vicini
molti guerrier disposti avean gli aguati;
e n'eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno, e fûr mandati
per impedir che dentro a i saracini
gregge non siano, e non sian buoi menati;
e se 'l servo passò, fu perché torse
piú lunge il passo, e rapido trascorse.

108

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
su gli occhi suoi giá da Clorinda ucciso,
viste le spoglie candide e leggiadre,
fu di veder l'alta guerriera aviso:
e contra le irritò le occulte squadre;
né frenando del cor moto improviso
(come era in suo furor súbito e folle)
gridò: — Sei morta, — e l'asta in van lanciolle.

109

Sí come cerva, ch'assetata il passo
mova a cercar d'acque lucenti e vive,
ove un bel fonte distillar d'un sasso,
o vide un fiume tra frondose rive,
se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
volge in dietro fuggendo, e la paura
la stanchezza obliar face e l'arsura;

110

cosí costei, che de l'amor la sete,
onde l'infermo core è sempre ardente,
spegner ne l'accoglienze oneste e liete
credeva, e riposar la stanca mente;
or che contra le vien chi gliel diviete,
e 'l suon del ferro e le minaccie sente,
sé stessa e 'l suo desir prima abbandona,
e 'l veloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fèro
con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
con la tarda novella arriva in questa,
e l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
e gli sparge il timor per la campagna.

112

Ma il piú saggio fratello, il quale anch'esso
la non vera Clorinda avea veduto,
non la volle seguir, ch'era men presso;
ma ne l'insidie sue s'è ritenuto:
e mandò con l'aviso al campo un messo,
che non armento od animal lanuto,
né preda altra simil, ma ch'è seguita
dal suo german Clorinda impaurita:

113

e ch'ei non crede giá, né 'l vuol ragione,
ch'ella, ch'è duce, non è sol guerriera,
elegga a l'uscir suo tale stagione,
per opportunitá che sia leggiera:
ma giudichi e comandi il pio Buglione;
egli fará ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
il primo suon ne le latine tende.

114

Tancredi cui dinanzi il cor sospese
quell'avviso primiero, udendo or questo,
pensa: — Deh! forse a me venía cortese,
e 'n periglio è per me; — né pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese,
monta a cavallo, e tacito esce e presto;
e seguendo gli indizi e l'orme nove,
rapidamente a tutto córso il move.

CANTO SETTIMO

I

In tanto Erminia in fra l'ombrose piante
d'antica selva dal cavallo è scòrta,
né piú governa il fren la man tremante,
e mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
il corridor ch'in sua balía la porta,
ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
ed è soverchio omai ch'altri la segua.

2

Qual dopo lunga e faticosa caccia
tornansi mesti ed anelanti i cani,
che la fèra perduta abbian di traccia,
nascosa in selva da gli aperti piani;
tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
non si volge a mirar s'anco è seguita.

3

Fuggí tutta la notte, e tutto il giorno
errò senza consiglio e senza guida,
non udendo o vedendo altro d'intorno,
che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno
scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
giunse del bel Giordano a le chiare acque,
e scese in riva al fiume, e qui si giacque,

4

Cibo non prende giá; ché de' suoi mali
solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
ma 'l sonno, che de' miseri mortali
è co 'l suo dolce oblío posa e quïete,
sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali
dispiegò sovra lei placide e chete;
né però cessa Amor con varie forme
la sua pace turbar mentre ella dorme.

5

Non si destò sin che garrir gli augelli
non sentí lieti e salutar gli albori,
e mormorar il fiume e gli arboscelli,
e con l'onda scherzar l'aura e co i fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
alberghi solitarii de' pastori;
e parle voce udir tra l'acqua e i rami,
ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.

6

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
che sembra, ed è, di pastorali accenti
misto e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e lá s'indrizza a passi lenti,
e vede un uom canuto a l'ombre amene
tesser fiscelle a la sua greggia a canto,
ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quivi comparir repente
l'insolite arme, sbigottîr costoro;
ma gli saluta Erminia, e dolcemente
gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
— Seguite, dice, avventurosa gente
al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
ché non portano giá guerra quest'armi
a l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8

Soggiunse poscia: — O padre, or che d'intorno
d'alto incendio di guerra arde il paese,
come qui state in placido soggiorno
senza temer le militari offese? —
— Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
la mia famiglia e la mia greggia illese
sempre qui fûr; né strepito di Marte
ancor turbò questa remota parte.

9

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
d'innocente pastor salvi e sublime;
o che, sí come il folgore non cade
in basso pian ma su l'eccelse cime,
cosí il furor di peregrine spade
sol de' gran re l'altere teste opprime;
né gli avidi soldati a preda alletta
la nostra povertá vile e negletta.

10

Altrui vile e negletta, a me sí cara,
che non bramo tesor né regal verga;
né cura o voglia ambizïosa o avara
mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
che non tem'io che di venen s'asperga;
e questa greggia e l'orticel dispensa
cibi non compri a la mia parca mensa.

11

Ché poco è il desiderio, e poco è il nostro
bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
custodi de la mandra, e non ho servi.
Cosí men vivo in solitario chiostro,
saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
ed i pesci guizzar di questo fiume,
e spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo giá fu, quando piú l'uom vaneggia
ne l'etá prima, ch'ebbi altro desio,
e disdegnai di pasturar la greggia,
e fuggii dal paese a me natio:
e vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
fra i ministri del re fui posto anch'io;
e, ben che fossi guardïan de gli orti,
vidi e conobbi pur l'inique corti.

13

Pur lusingato da speranza ardita
soffrii lunga stagion ciò che piú spiace;
ma poi ch'insieme con l'etá fiorita
mancò la speme e la baldanza audace,
piansi i riposi di quest'umil vita
e sospirai la mia perduta pace;
e dissi: — O corte, a Dio. Cosí, a gli amici
boschi tornando, ho tratto i dí felici. —

14

Mentr'ei cosí ragiona, Erminia pende
da la soave bocca intenta e cheta;
e quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
de' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
in quella solitudine secreta
in sino a tanto almen farne soggiorno,
ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice: — O fortunato,
ch'un tempo conoscesti il male a prova,
se non t'invidii il Ciel sí dolce stato,
de le miserie mie pietá ti mova;
e me teco raccogli in cosí grato
albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core in fra quest'ombre
del suo peso mortal parte disgombre.

16

Ché se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora
sí come idoli suoi, tu fossi vago,
potresti ben, tante n'ho meco ancora,
renderne il tuo desío contento e pago. —
Quinci, versando da' begli occhi fòra
umor di doglia cristallino e vago,
parte narrò di sue fortune; e in tanto
il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sí l'accoglie,
come tutt'arda di paterno zelo;
e la conduce ov'è l'antica moglie,
che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
ma nel moto de gli occhi e de le membra
non giá di boschi abitatrice sembra.

18

Non copre abito vil la nobil luce,
e quanto è in lei d'altero e di gentile;
e fuor la maestá regia traluce
per gli atti ancor de l'essercizio umíle.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
con la povera verga al chiuso ovile;
e da l'irsute mamme il latte preme,
e 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19

Sovente, allor che su gli estivi ardori
giacean le pecorelle a l'ombra assise,
ne la scorza de' faggi e de gli allori
segnò l'amato nome in mille guise:
e de' suoi strani ed infelici amori
gli aspri successi in mille piante incise;
e in rileggendo poi le proprie note
rigò di belle lagrime le gote.

20

Indi dicea piangendo: — In voi serbate
questa dolente istoria, amiche piante;
perché, se fia ch'a le vostr'ombre grate
giamai soggiorni alcun fedele amante,
senta svegliarsi al cor dolce pietate
de le sventure mie sí varie e tante;
e dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
diè fortuna ed amore a sí gran fede!

21

Forse avverrá, se 'l Ciel benigno ascolta
affettuoso alcun prego mortale,
che venga in queste selve anco tal volta
quegli a cui di me forse or nulla cale;
e, rivolgendo gli occhi ove sepolta
giacerá questa spoglia inferma e frale,
tardo premio conceda a' miei martiri
di poche lagrimette e di sospiri:

22

onde, se in vita il cor misero fue,
sia lo spirito in morte almen felice,
e 'l cener freddo de le fiamme sue
goda quel ch'or godere a me non lice. —
Cosí ragiona a i sordi tronchi; e due
fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi in tanto, ove fortuna il tira
lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23

Egli, seguendo le vestigia impresse,
rivolse il corso a la selva vicina;
ma quivi da le piante orride e spesse
nera e folta cosí l'ombra dechina,
che piú non può raffigurar tra esse
l'orme novelle, e 'n dubbio oltre camina,
porgendo intorno pur l'orecchie intente
se calpestio, se romor d'armi sente.

24

E se pur la notturna aura percote
tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
o se fèra od augello un ramo scote,
tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce al fin de la selva; e per ignote
strade il conduce de la luna il raggio
verso un romor che di lontano udiva,
in sin che giunse al loco ond'egli usciva.

25

Giunse dove sorgean da vivo sasso
in molta copia chiare e lucide onde;
e fattosene un rio volgeva a basso
lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
e chiama, e sola a i gridi Eco risponde:
e vede in tanto con serene ciglia
sorger l'aurora candida e vermiglia.

26

Geme cruccioso, e 'n contra il Ciel si sdegna
che sperata gli neghi alta ventura;
ma de la donna sua, quand'ella vegna
offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo al fin disegna,
ben che la via trovar non s'assecura;
che gli sovvien che presso è il dí prescritto
che pugnar dèe col cavalier d'Egitto.

27

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
ode un corso appressar ch'ognor s'avanza:
ed al fine spuntar d'angusta valle
vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
pendea il corno su 'l fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
al campo de' cristiani indi si vada.

28

Quegli italico parla: — Or lá m'invio
dove m'ha Boemondo in fretta spinto. —
Segue Tancredi lui che del gran zio
messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin lá dove un sozzo e rio
lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
ne la stagion che 'l sol par che s'immerga
ne l'ampio nido ove la notte alberga.

29

Suona il corriero, in arrivando, il corno,
e tosto giú calar si vede un ponte:
— Quando latin sia tu, qui far soggiorno
potrai, gli dice, in fin che 'l sol rimonte;
ché questo loco, e non è il terzo giorno,
tolse a i pagani di Cosenza il conte. —
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
inespugnabil fanno il sito e l'arte.

30

Dubita alquanto poi, ch'entro sí forte
magione alcuno inganno occulto giaccía.
Ma come avezzo a i rischi de la morte,
motto non fanne, e no 'l dimostra in faccia;
ch'ovunque il guidi elezïone o sorte,
vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obligo ch'egli ha d'altra battaglia
fa che di nova impresa or non gli caglia.

31

Sí ch'in contra al castello, ove in un prato
il curvo ponte si distende e posa,
ritiene alquanto il passo, ed invitato
non segue la sua scorta insidïosa.
Su 'l ponte in tanto un cavaliero armato
con sembianza apparia fèra e sdegnosa,
ch'avendo ne la destra il ferro ignudo
in suon parlava minaccioso e crudo:

32

— O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
al paese fatal d'Armida arrive,
pensi indarno al fuggir: or l'arme spoglia
e porgi a i lacci suoi le man cattive;
ed entra pur ne la guardata soglia
con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
né piú sperar di riveder il cielo
per volger d'anni o per cangiar di pelo,

33

se non giuri d'andar con gli altri sui
contra ciascun che da Giesú s'appella. —
S'affissa a quel parlar Tancredi in lui
e riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui
che partí con Armida, e sol per ella
pagan si fece e difensor divenne
di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

34

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
nel vólto e gli rispose: — Empio fellone,
quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
per Cristo sempre, e fui di lui campione;
e in sua virtute i suoi rubelli vinse,
come vo' che tu vegga al paragone;
ché de l'ira del Ciel ministra eletta
è questa destra a far in te vendetta. —

35

Turbossi, udendo il gloríoso nome,
l'empio guerriero e scolorissi in viso.
Pur celando il timor gli disse: — Or come,
misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
e questo altero tuo capo reciso;
e manderollo a i duci Franchi in dono,
s'altro da quel che soglio oggi non sono. —

36

Cosí dicea il pagano; e, perché il giorno
spento era omai, sí che vedeasi a pena,
apparîr tante lampade d'intorno,
che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
suol fra notturne pompe altera scena;
ed in eccelsa parte Armida siede,
onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

37

Il magnanimo eroe fra tanto appresta
a la fèra tenzon l'arme e l'ardire;
né su 'l debil cavallo assiso resta,
giá veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa,
la spada nuda, e in atto è di ferire.
gli move in contra il principe feroce
con occhi torvi e con terribil voce.

38

Quegli con larghe rote aggira i passi
stretto ne l'armi, e colpi accenna e finge;
questi, se ben ha i membri infermi e lassi,
va risoluto, e gli s'appressa e stringe;
e lá donde Rambaldo a dietro fassi
velocissimamente egli si spinge;
e s'avanza, e l'incalza, e fulminando
spesso a la vista gli dirizza il brando.

39

E piú ch'altrove, impetuoso fère
ove piú di vital formò natura,
a le percosse le minaccie altere
accompagnando, e 'l danno a la paura.
Di qua di lá si volge, e sue leggiere
membra il presto guascone a i colpi fura:
e cerca or con lo scudo, or con la spada,
che 'l nemico furore indarno cada.

40

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto,
che piú l'altro non sia pronto a l'offese;
giá spezzato lo scudo e l'elmo infranto
e forato e sanguigno avea l'arnese;
e colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
impiagasse il nemico, anco non scese:
e teme, e gli rimorde insieme il core
sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

41

Disponsi al fin con disperata guerra
far prova omai de l'ultima fortuna;
getta lo scudo, ed a due mani afferra
la spada ch'è di sangue ancor digiuna;
e co 'l nemico suo si stringe e serra,
e cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
che gli resista sí, che grave angoscia
non dia, piagando, a la sinistra coscia.

42

E poi su l'ampia fronte il ripercote
sí ch' il picchio rimbomba in suon di squilla:
l'elmo non fende giá; ma lui ben scote,
tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
e ne gli occhi di foco arde e sfavilla;
e fuor de la visiera escon ardenti
gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43

Il perfido pagan giá non sostiene
la vista pur di sí feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
giá gli sembra d'averlo e in mezzo il petto.
Fugge da 'l colpo, e 'l colpo a cader viene
dove un pilastro è contra il ponte eretto:
ne van le scheggie e le scintille al cielo,
e passa al cor del traditor un gielo.

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
de la salute sua pone ogni speme.
Ma 'l séguita Tancredi, e giá su 'l dorso
la man gli stende e 'l piè co 'l piè gli preme:
quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
sparir le faci, ed ogni stella insieme,
né rimaner a l'orba notte alcuna,
sotto povero ciel, luce di luna.

45

Fra l'ombre de la notte e de gli incanti
il vincitor no 'l segue piú, né 'l vede:
né può cosa vedersi a lato o inanti,
e muove dubbio e mal securo il piede.
Su l'entrare d'un uscio i passi erranti
a caso mette, né d'entrar s'avvede;
ma sente poi, che suona a lui di dietro
la porta, e 'n luogo il serra oscuro e tetro.

46

Come il pesce colá dove impaluda
ne i seni di Comacchio il nostro mare,
fugge da l'onda impetuosa e cruda
cercando in placide acque ove ripare;
e vien che da sé stesso ei si rinchiuda
in palustre prigíon, né può tornare,
ché quel serraglio è con mirabil uso
sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso;

47

cosí Tancredi allor, qual che si fosse
de l'estranea prigion l'ordigno e l'arte,
entrò per sé medesmo, e ritrovosse
poi lá rinchiuso, ov'uom per sé non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
ma fûr le sue fatiche indarno sparte;
e voce in tanto udí, che: — Indarno (grida)
uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48

Qui menerai (non temer giá di morte)
nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni. —
Non risponde, ma preme il guerrier forte
nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
e fra sé stesso accusa Amor, la sorte,
la sua sciocchezza e gli altrui fèri inganni;
e talor dice in tacite parole:
— Leve perdita fia perdere il sole;

49

ma di piú vago sol piú dolce vista
misero! i' perdo; e non so giá se mai
in loco tornerò che l'alma trista
si rassereni a gli amorosi rai. —
Poi gli sovvien d'Argante, e piú s'attrista,
e: — Troppo, dice, al mio dover mancai;
ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna!
O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!

50

Cosí d'amor, d'onor cura mordace
quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
le molli piume di calcar non gode:
tanto è nel crudo petto odio di pace,
cupidigia di sangue, amor di lode,
che, de le piaghe sue non sano ancora,
brama che il sesto dí porti l'aurora.

51

La notte che precede, il pagan fèro
a pena inchina per dormir la fronte;
e sorge poi che 'l cielo anco è sí nero,
che non dá luce in su la cima al monte.
— Recami, grida, l'armi, al suo scudiero: —
ed esso aveale apparecchiate e pronte:
non le solite sue, ma dal re sono
dategli queste; e prezïoso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende
né dal gran peso è la persona onusta;
e la solita spada al fianco appende,
ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
splender cometa suol per l'aria adusta,
che i regni muta e i fèri morbi adduce,
a i purpurei tiranni infausta luce;

53

tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti fèri orror di morte,
e minaccie di morte il vólto spira.
Alma non è cosí secura e forte
che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
gridando; e l'aria e l'ombre in van percote.

54

— Ben tosto, dice, il predator cristiano,
ch'audace è sí ch'a me vuole agguagliarsi,
caderá vinto e sanguinoso al piano,
bruttando ne la polve i crini sparsi;
e vedrá, vivo ancor, da questa mano
ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi,
né morendo impetrar potrá co' preghi
che in pasto a' cani le sue membra i' neghi. —

55

Non altramente il tauro, ove l'irriti
geloso amor co' stimuli pungenti,
orribilmente mugge, e co' muggiti
gli spirti in sé risveglia e l'ire ardenti;
e 'l corno aguzza a i tronchi, e par ch'inviti
con vani colpi a la battaglia i venti;
sparge co 'l piè l'arena, e 'l suo rivale
da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56

Da sí fatto furor commosso appella
l'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
— Vattene al campo, e la battaglia fella
nunzia a colui ch'è di Giesú campione. —
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
e fa condursi inanzi il suo prigione;
esce fuor de la terra, e per lo colle
in corso vien precipitoso e folle.

57

Dá fiato in tanto al corno; e n'esce un suono
che d'ogn'intorno orribile s'intende,
e 'n guisa pur di strepitoso tuono
gli orecchi e 'l cor de gli ascoltanti offende.
Giá i príncipi cristiani accolti sono
ne la tenda maggior de l'altre tende:
qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, né però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
volge con mente allor dubbia e sospesa;
né, perché molto pensi e molto guardi,
atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
di Tancredi non s'è novella intesa;
e lunge è Boemondo; ed ito è in bando
l'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

59

Ed oltre i diece che fûr tratti a sorte,
i migliori del campo e i piú famosi
seguîr d'Armida le fallaci scorte,
sotto il silenzio de la notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
taciti se ne stanno e vergognosi;
né v'è chi cerchi in sí gran rischio onore;
ché vinta la vergogna è dal timore.

60

Al silenzio, a l'aspetto, ad ogni segno,
di lor temenza il capitan s'accòrse:
e tutto pien di generoso sdegno
dal loco, ove sedea, repente sorse,
e disse: — Ah! ben sarei di vita indegno,
se la vita negassi or porre in forse,
lasciando ch'un pagan cosí vilmente
calpestasse l'onor di nostra gente!

61

Sieda in pace il mio campo, e da secura
parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme; — e l'armatura
gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in etá matura
parimente maturo avea il consiglio,
e verdi ancor le forze al par di quanti
erano quivi, allor si trasse avanti,

62

e disse a lui rivolto: — Ah non sia vero
ch'in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
publico fôra, e non privato il lutto.
In te la fé s'appoggia e 'l santo impero:
per te fia il regno di Babél distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
ponga altri poi l'ardire e 'l ferro in opra.

63

Ed io, ben ch'a gir curvo mi condanni
la grave etá, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni:
me non vuo' giá che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur su 'l mio vigor de gli anni,
qual sète or voi, che qui temendo chiusi
vi state, e non vi move ira o vergogna
contra lui che vi sgrida e vi rampogna,

64

e quale allora fui, quando al cospetto
di tutta la Germania, a la gran corte
del secondo Corrado, apersi il petto
al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d'alto valor piú chiaro effetto
le spoglie riportar d'uom cosí forte,
che s'alcun or fugasse inerme e solo
di questa ignobil turba un grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtú, quel sangue,
di questo altèr l'orgoglio avrei giá spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
il core in me, né vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo essangue,
né il pagan di vittoria andrá contento;
armarmi i' vuo'; sia questo il dí ch' illustri
con novo onor tutti i miei scorsi lustri. —

66

Cosí parla il gran vecchio; e sproni acuti
son le parole, onde virtú si desta.
Quei che fûr prima timorosi e muti
hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Né sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
ma ella omai da molti a prova è chiesta;
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero,

67

e Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
dando Antiochia presa a Boemondo;
ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo,
un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
terre che parte il mar dal nostro mondo;
e ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

68

Ma sovra tutti gli altri il fèro vecchio
se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è giá; sol manca a l'apparecchio
de gli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: — O vivo specchio
del valor prisco, in te la nostra gente
miri, e virtú n'apprenda: in te di Marte
splende l'onor, la disciplina e l'arte.

69

Oh! pur avessi fra l'etade acerba
diece altri di valor al tuo simile,
come ardirei vincer Babél superba,
e la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
a maggior opre e di virtú senile;
ponganSi i nomi poi tutti in un vaso,
come è l'usanza, e sia giudice il caso;

70

anzi giudice Dio, de le cui voglie
ministra e serva è la fortuna e 'l fato. —
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Ne l'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
e, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
nel primo breve che di lá traesse,
del conte di Tolosa il nome lesse.

71

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
né di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l vólto
riempie; e cosí allor ringiovenisce,
qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
d'oro fiammeggi, e 'n contra il sol si lisce.
Ma piú d'ogn'altro il capitan gli applaude,
e gli annunzia vittoria; e gli dá laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
e porgendola a lui, cosí dicea:
— Questa è la spada che 'n battaglia il franco
rubello di Sassonia oprar solea,
ch'io giá gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
la vita allor di mille colpe rea:
questa, che meco ognor fu vincitrice,
prendi, e sia cosí teco ora felice. —

73

Di loro indugio in tanto è quell'altero
impazïente, e li minaccia e grida:
— O gente invitta, o popolo guerriero
d'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sí fèro,
se ne la sua virtú tanto si fida;
o vuol, giacendo in piume, aspettar forse
la notte ch'altre volte a lui soccorse?

74

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
venite insieme, o cavalieri, o fanti;
poi che di pugnar meco a solo a solo
non v'è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete lá il sepolcro, ove il figliuolo
di Maria giacque; or ché non gite avanti?
ché non sciogliete i voti? Ecco lo strada:
a qual serbate uopo maggior la spada? —

75

Con tali scherni il saracin atroce
quasi con dura sferza altrui percote:
ma, piú ch'altri, Raimondo a quella voce
s'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtú stimolata è piú feroce,
e s'aguzza de l'ira a l'aspra cote;
sí che tronca gl'indugi, e preme il dorso
del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76

Questo su 'l Tago nacque, ove talora
l'avida madre del guerriero armento,
quando l'alma stagion, che n'innamora,
nel cor le instiga il natural talento,
volta l'aperta bocca in contra l'òra,
raccoglie i semi del fecondo vento;
e de' tepidi fiati (oh maraviglia!)
cupidamente ella concepe e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
di qual aura del ciel piú lieve spiri;
o se veloce sí ch'orma non resti,
stendere il corso per l'arena il miri;
o se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
a destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
move a l'assalto, e volge al cielo il viso:

78

— Signor, tu che drizzasti in contra l'empio
Golía l'armi inesperte in Terebinto,
sí ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
al primo sasso d'un garzone estinto;
tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'essempio)
questo fellon da me percosso e vinto:
e debil vecchio or la superbia opprima,
come debil fanciul l'oppresse in prima. —

79

Cosí pregava il conte; e le preghiere,
mosse da la speranza in Dio secura,
s'alzâr volando a le celesti spere,
come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
de l'essercito suo tolse a la cura
un che 'l difenda, e sano e vincitore
da le man di quell'empio il tragga fuore.

80

L'angelo, che fu giá custode eletto
da l'alta Providenza al buon Raimondo
in sin dal primo dí che pargoletto
sen venne a farsi peregrin del mondo,
or che di novo il Re del Ciel gli ha detto
che prenda in sé de la difesa il pondo,
ne l'alta ròcca ascende, ove de l'oste
divina tutte son l'arme riposte.

81

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
percosso giacque, e i gran fulminei strali,
e quegli ch'invisibili a la gente
portan l'orride pesti e gli altri mali;
e qui sospeso è in alto il gran tridente,
primo terror de' miseri mortali:
quando egli avvien che i fondamenti scota
de l'ampia terra, e le cittá percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
scudo di lucidissimo diamante,
grande che può coprir genti e paesi
quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
e sogliono da questo esser difesi
principi giusti, e cittá caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene in tanto le mura eran giá tutte
di varia turba; e 'l barbaro tiranno
manda Clorinda e molte genti instrutte,
che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
alcune schiere de' cristiani stanno:
e largamente a' duo campioni il campo
vòto riman fra l'uno e l'altro campo.

84

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte inanzi, e: — Quel che chiedi,
è, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, ché me qui vedi
apparecchiato a riprovar tue prove;
ch'io di lui posso sostener la vice,
o venir come terzo a me qui lice. —

85

Ne sorride il superbo e gli risponde:
— Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'armi, e poi s'asconde
fidando sol ne' suoi fugaci passi:
ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde;
ché non fia loco, ove securo il lassi. —
— Mènti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
fugga da te, ch'assai di te piú vale. —

86

Freme il circasso irato, e dice: — Or prendi
del campo tu, ch'in vece sua t'accetto;
e tosto e' si parrá come difendi
l'alta follía del temerario detto. —
Cosí mossero in giostra, e i colpi orrendi
parimente drizzaro ambi a l'elmetto:
e 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
né dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

87

Da l'altra parte il fèro Argante corse
(fallo insolito a lui) l'arringo in vano;
ché 'l difensor celeste il colpo torse
dal custodito cavalier cristiano.
Le labra il crudo per furor si morse,
e ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
impetuoso al paragon secondo.

88

E 'l possente corsiero urta per dritto,
quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
piegando il corso, e 'l fère in fronte, e passa:
torna di nuovo il cavalier d'Egitto,
ma quegli pur di novo a destra il lassa:
e pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre
ché l'elmo adamantine avea le tempre.

89

Ma il feroce pagan, che seco vuole
piú stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sí vasta mole
teme d'andar co 'l suo destriero a terra,
qui cede, ed indi assale, e par che vole,
intornïando con girevol guerra;
e i lievi imperii il rapido cavallo
segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
in fra paludi posta o in alto monte,
mille aditi ritenta, e tutte scorre
l'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
e, poi che non può scaglia d'arme tôrre
ch'armano il petto e la superba fronte,
fère i men forti arnesi, ed a la spada
cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91

Ed in due parti o in tre forate, e fatte
l'arme nemiche ha giá tepide e rosse;
ed egli ancor le sue conserva intatte,
né di cimier, né d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vòto batte,
e spande senza pro l'ire e le posse:
non si stanca però; ma raddoppiando
va tagli e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il saracino
cala un fendente; e 'l conte è cosí presso,
che forse il velocissimo Aquilino
non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
ma l'aiuto invisibile vicino
non mancò lui di quel superno Messo,
che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
sovra il diamante del celeste scudo.

93

Fragile è il ferro allor (ché non resiste
di fucina mortal tempra terrena
ad armi incorrottibili ed immiste
d'eterno fabro) e cade in su l'arena.
Il circasso, ch'andarne a terra ha viste
minutissime parti, il crede a pena;
stupisce poi, scorta la mano inerme,
ch'arme il campion nemico abbia sí ferme:

94

e ben rotta la spada aver si crede
su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
e 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
ché non sa giá chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
la man nemica, si riman sospeso;
ché stima ignobil palma e vili spoglie
quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

95

— Prendi, volea giá dirgli, un'altra spada; —
quando novo pensier nacque nel core,
ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
che di publica causa è difensore.
Cosí né indegna a lui vittoria aggrada,
né in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
il pomo e l'else a la nemica guancia;

96

e in quel tempo medesmo il destrier punge
e per venirne a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l'elmo giunge,
sí che ne pesta al tolosan la faccia:
ma però nulla sbigottisce, e lunge
ratto si svia da le robuste braccia;
ed impiaga la man ch'a dar di piglio
venía piú fèra che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa a quella parte,
e raggirasi a questa indi da quella:
e sempre, e dove riede, e donde parte,
fère il pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
quanto può sdegno antico, ira novella,
a danno del circasso or tutto aduna;
e seco il Ciel congiura e la fortuna.

98

Quei di fine arme e di sé stesso armato,
a i gran colpi resiste, e nulla pave;
e par senza governo in mar turbato,
rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
che pur contesto avendo ogni suo lato
tenacemente di robusta trave,
sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
non mostra ancor, né si dispera in tutto.

99

Argante, il tuo periglio allor tal era,
quando aiutarti Belzebú dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(mirabil mostro) in forma d'uom compose:
e la sembianza di Clorinda altera
gli finse, e l'armi ricche e luminose:
diègli il parlare, e senza mente il noto
suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

100

Il simulacro ad Oradin, esperto
sagittario famoso, andonne e disse:
— O famoso Oradin, ch'a segno certo,
come a te piace, le quadrella affisse,
ah! gran danno saría, s'uom di tal merto,
difensor di Giudea, cosí morisse;
e di sue spoglie il suo nemico adorno
securo ne facesse a i suoi ritorno.

101

Qui fa' prova de l'arte, e le saette
tingi nel sangue del ladron francese;
ch'oltra il perpetuo onor, vo' che n'aspette
premio al gran fatto egual dal re cortese. —
Cosí parlò, né quegli in dubbio stette,
tosto che 'l suon de le promesse intese:
da la grave faretra un quadrel prende,
e su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102

Sibila il teso nervo, e fuore spinto
vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
ed a percoter va dove del cinto
si congiungon le fibbie, e le divide:
passa l'usbergo, e in sangue a pena tinto
qui su si ferma, e sol la pelle incide;
ché 'l celeste guerrier soffrir non volse
ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

Da l'usbergo lo stral si tragge il conte,
ed ispicciarne fuori il sangue vede;
e con parlar pien di minaccie ed onte
rimprovera al pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
da l'amato Raimondo, allor s'avvede
che vïolato è il patto; e, perché grave
stima la piaga, ne sospira e pave;

104

e con la fronte le sue genti altere,
e con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giú le visiere,
lentare i freni, e por le lancie in resta,
e quasi in un sol punto alcune schiere
da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
con densi globi al ciel s'inalza e volve.

105

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
ne' primi scontri un gran rumor s'aggira.
Lá giacere un cavallo, e girne errante
un altro lá senza rettor si mira:
qui giace un guerrier morto e qui spirante
altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fèra è la pugna; e, quanto piú si mesce
e stringe insieme, piú s'inaspra e cresce.

106

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
e toglie ad un guerrier ferrata mazza;
e rompendo lo stuol calcato e folto,
la ruota intorno, e si fa larga piazza,
e sol cerca Raimondo, e in lui sol vòlto
ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
e, quasi avido lupo, ei par che brame
ne le viscere sue pascer la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
e fèro intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova in contra Ormanno, e con Ruggiero
di Balnavilla, un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è piú fèro,
quanto ristretto è piú da que' gagliardi;
sí come a forza da rinchiuso loco
se n'esce, e move alte ruine, il foco.

108

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero in fra gli estinti egro e languente,
ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
d'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtú di lui pari la guerra
si mantenea fra l'una e l'altra gente,
il buon duce Buglion chiama il fratello,
ed a lui dice: — Or movi il tuo drappello;

109

e lá, dove battaglia è piú mortale,
vattene ad investir nel lato manco. —
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
ond'egli urtò de gli nemici al fianco,
che parve il popol d'Asia imbelle e frale;
né poté sostener l'impeto Franco,
che gli ordini disperde, e co' destrieri
l'insegne insieme abbatte e i cavalieri.

110

Da l'impeto medesmo in fuga è vòlto
il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
cosí il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il vólto;
né chi con mani cento e cento braccia
cinquanta scudi insieme ed altrettante
spade movesse, or piú faría d'Argante.

111

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l'aste
e de' corsieri l'impeto sostenta;
e solo par che 'n contra tutti baste,
ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Péste ha le membra, e rotte l'arme e guaste,
e sudor versa e sangue, e par no 'l senta.
Ma cosí l'urta il popol denso e 'l preme
ch'al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo a la forza ed al furore
di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira:
ma non giá d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
s'a l'opre de la mano il cor si mira.
E serbano ancor gli occhi il lor terrore
e le minaccie de la solita ira;
e cerca ritener con ogni prova
la fuggitiva turba; e nulla giova.

113

Non può far quel magnanimo ch'almeno
sia lor fuga piú tarda o piú raccolta;
ché non ha la paura arte né freno,
né pregar qui, né comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri a pieno
vede fortuna a favorir rivolta,
segue de la vittoria il lieto corso,
e invia novello a i vincitor soccorso.

114

E, se non che non era il dí che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,
quest'era forse il dí che 'l campo invitto
de le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
la tirannide sua cader vedea,
sendole ciò permesso, in un momento
l'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

115

Da gli occhi de' mortali un negro velo
rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi
negro via piú ch'orror d'inferno il cielo,
cosí fiammeggia in fra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi.
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
non pur le quercie, ma le ròcche e i colli.

116

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
ne gli occhi a i Franchi impetuosa fère;
e l'improvisa violenza arresta
con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(ché veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

117

Ella gridava a' suoi: — Per noi combatte,
compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
da l'ira sua le faccie nostre intatte
sono, e non è la destra indi impedita;
e ne la fronte solo irato ei batte
de la nemica gente impaurita,
e la scote de l'arme, e de la luce
la priva: andianne pur, che 'l fato è duce. —

118

Cosí spinge le genti: e, ricevendo
sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
urta i Francesi con assalto orrendo,
e i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
fa de' giá vincitor aspro governo.
E quei lasciando il campo a tutto corso
volgono al ferro, a le procelle il dorso.

119

Percotono le spalle a i fuggitivi
l'ire immortali e le mortali spade;
e 'l sangue corre, e fa, commisto a i rivi
de la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
e Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
e toglie a questo il fier circasso l'alma,
e Clorinda di quello ha nobil palma.

120

Cosí fuggiano i Franchi; e di lor caccia
non rimanean i Siri anco o i demòni:
sol contra l'armi e contra ogni minaccia
di gragnuole, di turbini e di tuoni
volgea Goffredo la secura faccia,
rampognando aspramente i suoi baroni;
e, fermo anzi la porta il gran cavallo,
le genti sparse raccogliea nel vallo.

121

E ben due volte il corridor sospinse
contra il feroce Argante, e lui ripresse;
ed altrettante il nudo ferro spinse
dove le turbe ostili eran piú spesse;
al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
dentro a i ripari e la vittoria cesse.
Tornano allora i saracini; e stanchi
restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

122

Né quivi ancor de l'orride procelle
ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
ma sono estinte or queste faci, or quelle,
e per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
le tende intere, e lunge indi le gira;
la pioggia a i gridi, a i venti a i tuon s'accorda
d'orribile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO OTTAVO

I

Giá cheti erano i tuoni e le tempeste,
e cessato il soffiar d'austro e di coro:
e l'alba uscía de la magion celeste
con la fronte di rose e co' piè d'oro.
Ma quei che le procelle avean giá deste,
non rimaneansi ancor da l'arti loro;
anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
cosí parlava a la compagna Aletto:

2

— Mira, Aletto, venirne (ed impedito
esser non può da noi) quel cavaliero
che dalle fère mani è vivo uscito
del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
e de' compagni a i Franchi il caso fèro,
paleserá gran cose; onde è periglio,
che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
a i gran principii oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch'a bene
colui dirá, tutto rivolgi in danno:
spargi le fiamme e 'l tòsco entro le vene
del Latin, de l'Elvezio, e del Britanno;
movi l'ire e i tumulti e fa' tal opra
che tutto vada il campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
ten desti giá dinanzi al signor nostro. —
Cosí le parla; e basta ben sol tanto
perché prenda l'impresa il fèro mostro.
Giunto è su 'l vallo de' cristiani in tanto
quel cavaliero, il cui venir fu móstro;
e disse lor: — Deh, sia chi m'introduca
per mercede, o guerrieri, al sommo duca. —

5

Molti scorta gli fûro al capitano,
vaghi d'udir del peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
volea baciar che fa tremar Babelle;
— Signor, poi dice, che con l'oceáno
termina la tua fama e con le stelle,
venirne a te vorrei piú lieto messo. —
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

6

— Sveno, del re de' Dani unico figlio,
gloria e sostegno a la cadente etade,
esser tra quei bramò che, 'l tuo consiglio
seguendo, han cinto per Giesú le spade;
né timor di fatica o di periglio,
né vaghezza del regno, né pietade
del vecchio genitor, sí degno affetto
intepidír nel generoso petto.

7

Lo spingeva un desío d'apprender l'arte
de la milizia faticosa e dura
da te, sí nobil mastro; e sentía in parte
sdegno e vergogna di sua fama oscura;
giá di Rinaldo il nome in ogni parte
con gloria udendo in verdi anni matura:
ma, piú ch'altra cagione, il mosse il zelo
non del terren ma de l'onor del Cielo.

8

Precipitò dunque gli indugi, e tolse
stuol di scelti compagni audace e fèro;
e dritto in ver' la Tracia il cammin volse
a la cittá che sede è de l'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse;
qui poi giunse in tuo nome un messaggiero;
questi a pien gli narrò come giá presa
fosse Antiochia, e come poi difesa;

9

difesa in contra al Perso, il qual con tanti
uomini armati ad assediarvi mosse,
che sembrava che d'armi e d'abitanti
vòto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
contò l'ardita fuga, e ciò che poi
fatto di gloriöso avea tra voi.

10

Soggiunse al fin come giá il popol Franco
veniva a dar l'assalto a queste porte;
e invitò lui ch'egli volesse al manco
de l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
del fèro Sveno è stimolo sí forte,
ch'ogni ora un lustro pargli in fra pagani
rotar il ferro e insanguinar le mani.

11

Par che la sua viltá rimproverarsi
senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;
e chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
o che non l'essaudisce o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
de' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
questo gli sembra sol periglio grave;
de gli altri o nulla intende, o nulla pave.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta;
fortuna che noi tragge, e lui conduce:
però ch'a pena al suo partire aspetta
i primi rai de la novella luce.
È per miglior la via piú breve eletta;
tale ei la stima, ch'è signor e duce:
né i passi piú difficili o i paesi
schivar si cerca de' nemici offesi.

13

Or difetto di cibo, or cammin duro
trovammo, or vïolenza ed or aguati;
ma tutti fûr vinti i disagi, e fûro
or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn'uom securo
le vittorie, e insolenti i fortunati;
quando un dí ci accampammo ove i confini
non lunge erano omai de' Palestini.

14

Quivi da i precursori a noi vien detto
ch'alto strepito d'arme avean sentito,
e viste insegne e indizii onde han sospetto
che sia vicino essercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
non muta voce il signor nostro ardito;
ben che molti vi sian ch'al fèro aviso
tingan di bianca pallidezza il viso.

15

Ma dice: — Oh quale omai vicina abbiamo
corona o di martirio o di vittoria!
l'una spero io ben piú: ma non men bramo
l'altra ov'è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
fia tempio sacro ad immortal memoria,
in cui l'etá futura additi e mostri
le nostre sepolture, o i trofei nostri. —

16

Cosí parla; e le guardie indi dispone,
e gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione
ch'è piú del sonno e del silenzio amica,
allor che d'urli barbareschi udissi
romor che giunse al cielo ed a gli abissi.

17

Si grida, a l'arme, a l'arme: e Sveno, involto
ne l'armi, innanzi a tutti oltre si spinge:
e magnanimamente i lumi e 'l vólto
di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
da tutti i lati ne circonda e stringe;
e intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
e sovra noi di strali un nembo cade.

18

Ne la pugna inegual (però che venti
gli assalitori sono in contra ad uno)
molti d'essi piagati e molti spenti
son da cieche ferite a l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
copre la notte i nostri danni, e l'opre
de la nostra virtute insieme copre.

19

Pur sí fra gli altri Sveno alza la fronte
ch'agevol cosa è che veder si possa;
e nel buio le prove anco son conte
a chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
d'ogni intorno gli fanno argine e fossa;
e dovunque ne va, sembra che porte
lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

20

Cosí pugnato fu sin che l'albore
rosseggiando nel ciel giá n'apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore
che l'orror de le morti in sé copría,
la desiata luce a noi terrore
con vista accrebbe dolorosa e ria;
ché pien d'estinti il campo, e quasi tutta
nostra gente vedemmo omai distrutta.

21

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
tanto sangue egli mira e tante morti,
non so se 'l cuor feroce al miserando
spettacolo si turbi e si sconforti;
ma giá no 'l mostra; anzi la voce alzando:
— Seguiam, ne grida, quei compagni forti
ch'al ciel lunge da i laghi averni e stigi
n'han segnati col sangue alti vestigi. —

22

Disse; e lieto, credo io, de la vicina
morte cosí nel cor come al sembiante,
in contra a la barbarica ruina
portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
i fèri colpi: onde egli il campo allaga,
e fatto è il corpo suo solo una piaga.

23

La vita no, ma la virtú sostenta
quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta,
ma quanto offeso è piú, tanto piú nòce.
Quando ecco furïando a lui s'avventa
uom grande c'ha sembiante e guardo atroce;
e, dopo lunga ed ostinata guerra,
con l'aita di molti al fin l'atterra.

24

Cade il garzon invitto (ahi caso amaro!)
né v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
signor sangue ben sparso e nobil ossa,
ch'allor non fui de la mia vita avaro,
né schivai ferro né schivai percossa:
e, se piaciuto pur fosse lá sopra
ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
vivo; né vivo forse è chi mi pensi:
né de' nemici piú cosa saprei
ridir, sí tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poi che tornò il lume a gli occhi miei
ch'eran d'atra caligine condensi,
notte mi parve; ed a lo sguardo fioco
s'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26

Non rimaneva in me tanta virtude
ch'a discerner le cose io fossi presto;
ma vedea come quei ch'or apre or chiude
gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto;
e 'l duolo omai de le ferite crude
piú cominciava a farmisi molesto,
ché l'inaspría l'aura notturna e 'l gielo
in terra nuda e sotto aperto cielo.

27

Piú e piú ognor s'avvicinava in tanto
quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
sí ch'a me giunse e mi si pose a canto.
Alzo allor, ben che a pena, il debil ciglio
e veggio due vestiti in lungo manto
tener due faci; e dirmi sento: — O figlio,
confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
e con la grazia i preghi altrui previene. —

28

In tal guisa parlommi: indi la mano,
benedicendo, sovra me distese;
e susurrò con suon devoto e piano
voci allor poco udite e meno intese.
— Sorgi, — poi disse: ed io leggiero e sano
sorgo, e non sento le nemiche offese;
(oh miracol gentile!) anzi mi sembra
piene di vigor novo aver le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
l'anima sbigottita il certo e il vero;
onde l'un d'essi a me: — Di poca fede,
che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
verace corpo è quel che 'n noi si vede:
servi siam di Giesú, che 'l lusinghiero
mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
e qui viviamo in loco erto e romito.

30

Me per ministro a tua salute eletto
ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
ché per ignobil mezzo oprar effetto
meraviglioso ed alto egli non sdegna:
né men vorrá che si resti negletto
quel corpo in cui giá visse alma sí degna;
lo qual con essa ancor, lucido e leve
e immortal fatto, riunir si deve.

31

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
tomba a tanto valor convenïente;
la qual a dito mostra ed onorata
ancor sará da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
lá splender quella, come un sol lucente:
questa co' vivi raggi or ti conduce
lá dove è il corpo del tuo nobil duce. —

32

Allor vegg'io che da la bella face,
anzi dal sol notturno, un raggio scende
che dritto lá dove il gran corpo giace,
quasi aureo tratto di pennel si stende:
e sovra lui tal lume e tanto face,
ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
e súbito da me si raffigura
ne la sanguigna orribile mistura.

33

Giacea, prono non giá; ma, come vòlto
ebbe sempre a le stelle il suo desire,
dritto ei teneva in verso il cielo il vólto
in guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
e stretto il ferro, e in atto è di ferire;
l'altra su 'l petto in modo umile e pio
si posa, e par che perdón chieggia a Dio.

34

Mentre io le piaghe sue lavo co 'l pianto,
né però sfogo il duol che l'alma accora,
gli aprí la chiusa destra il vecchio santo,
e 'l ferro che stringea trattone fòra:
— Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
è, come sai, perfetta; e non è forse
altra spada che debba a lei preporse.

35

Onde piace lá su, che, s'or la parte
dal suo primo signor acerba morte,
oziosa non resti in questa parte;
ma di man passi in mano ardita e forte,
che l'usi poi con egual forza ed arte,
ma piú lunga stagion con lieta sorte:
e con lei faccia, perché a lei s'aspetta,
di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36

Soliman Sveno uccise; e Solimano
dèe per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ov'il cristiano
campo fia intorno a l'alte mura assiso:
e non temer che nel paese estrano
ti sia il sentier di novo anco preciso;
ché t'agevolerá per l'aspra via
l'alta destra di Lui ch'or lá t'invia.

37

Quivi Egli vuol che da codesta voce,
che viva in te servò, si manifesti
la pietate, il valor, l'ardir feroce,
che nel diletto tuo signor vedesti;
perché a segnar de la purpurea Croce
l'arme con tale essempio altri si desti;
ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta che sappia tu chi sia colui
che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
l'alta vendetta il Ciel e 'l mondo chiede. —
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
fui da miracol novo a sé rivolto;

39

ché lá dove il cadavero giacea,
ebbi improviso un gran sepolcro scòrto,
che, sorgendo, rinchiuso in sé l'avea,
come non so né con qual arte sorto:
e in brevi note altrui vi si sponea
il nome e la virtú del guerrier morto.
Io non sapea di tal vista levarmi,
mirando ora le lettre ed ora i marmi.

40

— Qui, disse il vecchio, appresso a i fidi amici
giacerá del tuo duce il corpo ascoso,
mentre gli spirti, amando, in Ciel felici
godon perpetuo bene e gloriöso.
Ma tu co 'l pianto omai gli estremi uffici
pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch'al viaggio
matutin ti risvegli il novo raggio. —

41

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
mi scòrse, onde a gran pena il fianco trassi,
sin ch' ove pende da selvagge rupi
cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
co 'l discepolo suo securo stassi;
ché difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
è la santa innocenzia al petto ignudo.

42

Silvestre cibo e duro letto porse
quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in orïente scòrse
i raggi del matin purpurei e d'oro,
vigilante ad orar subito sorse
l'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
e qui, dov'egli consigliò, mi volsi. —

43

Qui si tacque il tedesco; e gli rispose
il pio Buglione: — O cavalier, tu porte
dure novelle al campo e dolorose,
ond'a ragion si turbi e si sconforte;
poi che genti sí amiche e valorose
breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
e in guisa d'un baleno il signor vostro
s'è in un sol punto dileguato e mostro.

44

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
via piú ch'acquisto di provincie e d'oro;
né dar l'antico Campidoglio essempio
d'alcun può mai sí glorïoso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
han corona immortal del vincer loro:
ivi credo io che le sue belle piaghe
ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45

Ma tu, che a le fatiche ed al periglio
ne la milizia ancor resti del mondo,
devi gioir dei lor trionfi, e 'l ciglio
render quanto conviene, omai giocondo:
e, perché chiedi di Bertoldo il figlio,
sappi, ch'ei fuor de l'oste è vagabondo;
né lodo io giá che dubbia via tu prenda,
pria che di lui certa novella intenda. —

46

Questo lor ragionar ne l'altrui mente
di Rinaldo l'amor desta e rinova;
e v'è chi dice: — Ahi! fra pagana gente
il giovenetto errante or si ritrova. —
E non v'è quasi alcun che non rammente,
narrando al Dano i suoi gran fatti a prova;
e de l'opere sue la lunga tela
con istupor gli si dispiega e svela.

47

Or quando del garzon la rimembranza
avea gli animi tutti inteneriti,
ecco molti tornar, che per usanza
eran intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
e mandre di lanuti, e buoi rapiti,
e biade ancor, ben che non molte, e strame
che pasca de' corsier l'avida fame.

48

E questi di sciagura aspra e noiosa
segno portâr, che 'n apparenza è certo:
rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
la sopravesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potría tal cosa
tener celata?) un rumor vario e incerto.
Córre il vulgo dolente a le novelle
del guerriero e de l'arme, e vuol vedelle.

49

Vede e conosce ben l'immensa mole
del grand'usbergo, e 'l folgorar del lume,
e l'arme tutte, ov'è l'augel ch'al sole
prova i suoi figli e mal crede a le piume;
ché di vederle giá primiere, o sole,
ne le imprese piú grandi ebbe in costume;
ed or non senza alta pietate ed ira
rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
de la morte di lui varia si crede,
a sé chiama Aliprando il pio Buglione,
duce di quei che ne portâr le prede,
uom di libera mente, e di sermone
veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
— Di' come e donde tu rechi quest'arme,
e di buono o di reo nulla celarme. —

51

Gli rispose colui: — Di qui lontano
quanto in duo giorni un messaggiero andria,
verso il confin di Gaza un picciol piano
chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
e in lui d'alto deriva, e lento e piano
tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
e, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
opportuno a l'insidie il loco è molto.

52

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
venuta a i paschi de l'erbose sponde;
e in su l'erbe miriam di sangue rosse
giacerne un guerrier morto in riva a l'onde.
A l'arme ed a l'insegne ogn'uom si mosse,
che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso:
ma trovai ch'era il capo indi reciso.

53

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
molte ferite avea dal tergo al petto:
e non lontan, con l'aquila che spande
le candide ali, giacea il vòto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
un villanel sopragiungea soletto,
che 'n dietro il passo per fuggirne torse
subitamente che di noi s'accòrse.

54

Ma seguitato e preso, a la richiesta
che noi gli facevamo, al fin rispose,
che 'l giorno inanti uscir de la foresta
scòrse molti guerrieri, onde ei s'ascose;
e ch'un d'essi tenea recisa testa
per le sue chiome bionde e sanguinose,
la qual gli parve, rimirando intento,
d'uom giovenetto, e senza peli al mento;

55

e che 'l medesmo poco poi l'avvolse
in un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'abito raccolse
ch'erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sí men dolse,
che piansi nel sospetto amaramente,
e portai meco l'arme, e lasciai cura
ch'avesse degno onor di sepoltura.

56

Ma, se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
altra tomba, altra pompa egli ben merta. —
Cosí detto, Aliprando ebbe congedo,
però che cosa non avea piú certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
pur nel tristo pensier non si raccerta:
e con piú chiari segni il monco busto
conoscer vuol e l'omicida ingiusto.

57

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
ricopriva del cielo i campi immensi;
e 'l sonno, ozio de l'alme, oblio de' mali,
lusingando sopía le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
d'aspro dolor, volgi gran cose e pensi,
né l'agitato sen né gli occhi ponno
la quïete raccôrre o 'l molle sonno.

58

Costui pronto di man, di lingua ardito,
impetuoso e fervido d'ingegno,
nacque in riva del Tronto, e fu nudrito
ne le risse civil d'odio e di sdegno:
poscia in essilio spinto, i colli e 'l lito
empié di sangue, e depredò quel regno,
sin che ne l'Asia a guerreggiar sen venne,
e per fama miglior chiaro divenne.

59

Al fin questi su l'alba i lumi chiuse:
né giá fu sonno il suo queto e soave,
ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtú deluse,
e riposo dormendo anco non have;
ché la furia crudel gli s'appresenta
sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
il capo, e de la destra il braccio è mozzo;
e sostien con la manca il teschio inciso,
di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
e 'l parlar vien co 'l sangue e co 'l singhiozzo:
— Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
fuggi le tende infami e l'empio duce.

61

Chi dal fèro Goffredo, e da la frode
ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
d'astio dentro il fellon tutto si rode,
e pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
aspira, e in sua virtú tanto si fida,
non fuggir, no; plachi il tiranno essangue
lo spirto mio co 'l suo maligno sangue.

62

Io sarò teco, ombra di ferro e d'ira
ministra, e t'armerò la destra e 'l seno. —
Cosí gli parla e nel parlar gli spira
spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
ed armato ch'egli è, con importuna
fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63

Gli aduna lá dove sospese stanno
l'arme del buon Rinaldo; e con superba
voce il furore e 'l conceputo affanno
in tai detti divulga e disacerba:
— Dunque un popolo barbaro e tiranno,
che non prezza ragion, che fé non serba,
che non fu mai di sangue e d'òr satollo,
ne terrá 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
sette anni omai sotto la iniqua soma,
è tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
potrá da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno
del buon Tancredi la Cilicia doma,
e ch'ora il Franco a tradigion la gode,
e i premi usurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
pronta man, pensier fermo, animo audace,
alcuno ivi di noi primo si vede
portar fra mille morti o ferro o face:
quando le palme poi, quando le prede
si dispensan ne l'ozio e ne la pace,
nostri in parte non son, ma tutti loro
i trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

66

Tempo forse giá fu, che gravi e strane
ne potevan parer sí fatte offese;
quasi lievi or le passo; orrenda, immane
feritá leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
l'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
la terra entro la sua perpetua notte?

67

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
di nostra fede; ed ancor giace inulto?
inulto giace; e su 'l terreno ignudo
lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
a chi puote, o compagni, esser occulto?
deh! chi non sa quanto al valor latino
portin Goffredo invidia e Baldovino?

68

Ma che cerco argomenti? Il Ciel io giuro
(il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice),
ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
quai frode di Goffredo a noi predice!
io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
par che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

69

Or che faremo noi? dèe quella mano,
che di morte sí ingiusta è ancora immonda,
reggerci sempre? o pur vorrem lontano
girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
dove a popolo imbelle in fertil piano
tante ville e cittá nutre e feconda,
anzi a noi pur; nostre saranno, io spero;
né co' Franchi comune avrem l'impero.

70

Andianne; e resti invendicato il sangue
(se cosí parvi) illustre ed innocente:
benché, se la virtú, che fredda langue,
fosse or in voi quanto dovrebbe ardente,
questo che divorò, pestifero angue,
il pregio e 'l fior de la latina gente,
daría con la sua morte e con lo scempio
a gli altri mostri memorando essempio.

71

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
quanto egli può, tanto voler osasse,
ch'oggi per questa man ne l'empio core,
nido di tradigion, la pena entrasse. —
Cosí parla agitato; e nel furore
e ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme! arme! freme il forsennato, e insieme
la gioventú superba, arme! arme! freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
e co 'l foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follía, la scelerata
sete del sangue ognor piú infuria e cresce;
e serpe quella peste e si dilata,
e de gli alberghi italici fuor n'esce,
e passa fra gli Elvezii, e vi s'apprende,
e di lá poscia a gli Inghilesi tende.

73

Né sol l'estrane genti avvien che mova
il duro caso e il gran publico danno;
ma l'antiche cagioni a l'ira nova
materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinova;
chiamano il popol Franco empio e tiranno;
e in superbe minaccie esce diffuso
l'odio, che non può starne omai piú chiuso.

74

Cosí nel cavo rame umor che bolle
per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
né capendo in sé stesso, alfin s'estolle
sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
que' pochi a cui la mente il vero alluma:
e Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestá soprani.

75

Corrono giá precipitosi a l'armi
confusamente i popoli feroci;
e giá s'odon cantar bellici carmi
sedizïose trombe in fère voci.
Gridano in tanto al pio Buglion che s'armi
molti di qua e di lá nunzii veloci;
e Baldovin dinanzi a tutti armato
gli s'appresenta e gli si pone a lato.

76

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
drizza, e pur come suole a Dio ricorre:
— Signor, tu che sai ben con quanto zelo
la destra mia del civil sangue abborre,
tu squarcia a questi de la mente il velo,
e reprimi il furor che sí trascorre;
e l'innocenza mia, che costá sopra
è nota, al mondo cieco anco si scopra. —

77

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
sentissi un novo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
che nel vólto si sparge e 'l fa piú baldo,
e da' suoi circondato, oltra sen viene
contra chi vendicar credea Rinaldo;
né, perché d'arme e di minaccie ei senta
fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e 'l vólto, e di celeste
maestá vi risplende un novo lume:
scote l'aurato scettro, e sol con queste
arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
né come d'uom mortal la voce suona:

79

— Quali stolte minaccie, e quale or odo
vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
cosí qui riverito, e in questo modo
noto son io, dopo sí lunghe prove,
ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
e ragioni v'adduca, e porga preghi?

80

Ah non sia ver che tanta indignitate
la terra piena del mio nome intenda:
me questo scettro, me de l'onorate
opre mie la memoria e 'l ver difenda:
e per or la giustizia a la pietate
ceda, né sovra i rei la pena scenda.
A gli altri merti or questo error perdóno,
ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81

Co 'l sangue suo lavi il comun difetto
sol Argillan, di tante colpe autore;
che, mosso a leggierissimo sospetto,
sospinti gli altri ha nel medesmo errore. —
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
tal ch'Argillano attonito e conquiso
teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

82

E 'l vulgo ch'anzi irreverente, audace,
tutto fremer s'udía d'orgogli e d'onte,
e ch'ebbe al ferro, a l'aste ed a la face
che 'l furor ministrò, le man sí pronte,
non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
fra timor e vergogna alzar la fronte;
e sostien ch'Argillano, ancor che cinto
de l'arme lor, sia da' ministri avvinto.

83

Cosí leon, ch'anzi l'orribil coma
con muggito scotea superbo e fèro,
se poi vede il maestro onde fu doma
la natía feritá del core altero,
può del giogo soffrir l'ignobil soma,
e teme le minaccie e 'l duro impero;
né i gran velli, i gran denti e l'unghie c'hanno
tanta in sé forza insuperbir il fanno.

84

È fama che fu visto in vólto crudo
ed in atto feroce e minacciante
un alato guerrier tener lo scudo
de la difesa al pio Buglion davante,
e vibrar fulminando il ferro ignudo
che di sangue vedeasi ancor stillante:
sangue era forse di cittá, di regni,
che provocâr del Cielo i tardi sdegni.

85

Cosí, cheto il tumulto, ognun depone
l'arme, e molti con l'arme il mal talento:
e ritorna Goffredo al padiglione,
a varie cose, a nove imprese intento;
ch'assalir la cittade egli dispone
pria che 'l secondo o 'l terzo dí sia spento:
e rivedendo va l'incise travi,
giá in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO

I

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
que' giá torbidi cori, e l'ire spente;
e cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
svolger non può de l'immutabil Mente:
si parte; e dove passa, i campi lieti
secca, e pallido il sol si fa repente;
e, d'altre furie ancora e d'altri mali
ministra, a nova impresa affretta l'ali.

2

Ella, che dall'essercito cristiano,
per industria sapea de' suoi consorti,
il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
disse: — Che più s'aspetta? or Solimano
inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
di campo mal concorde e in parte scemo. —

3

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
fattosen duce, Soliman dimora;
quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
ha Dio rubelli, uom piú feroce allora;
né se per nova ingiuria i suoi giganti
rinovasse la terra, anco vi fôra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
la sede de l'imperio aver solea;

4

e distendeva in contra a i greci lidi
dal Sangario al Meandro il suo confine,
ove albergâr giá Misi e Frigi e Lidi,
e le genti di Ponto e le Bitine:
ma, poi che contra i Turchi e gli altri infidi
passâr ne l'Asia l'arme peregrine,
fûr sue terre espugnate, ed ei sconfitto
ben fu due fiate in general conflitto.

5

Ma riprovata avendo in van la sorte,
e spinto a forza dal natío paese,
ricoverò del re d'Egitto in corte,
ch'oste gli fu magnanimo e cortese;
ed ebbe a grado che guerrier sí forte
gli s'offrisse compagno a l'alte imprese,
proposto avendo giá vietar l'acquisto
di Palestina a i cavalier di Cristo.

6

Ma prima ch'egli apertamente loro
la destinata guerra annunzïasse,
volle che Solimano, a cui molto oro
diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentre ei d'Asia e dal paese moro
l'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
agevolmente a sé gli Arabi avari,
ladroni in ogni tempo o mercenari.

7

Cosí fatto lor duce, or d'ogn'intorno
la Giudea scorre, e fa prede e rapine;
sí che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
da l'essercito Franco a le marine:
e, rimembrando ognor l'antico scorno,
e de l'imperio suo l'alte ruine,
cose maggior nel petto acceso volve;
ma non ben s'assecura o si risolve.

8

A costui viene Aletto; e da lei tolto
è 'l sembiante d'un uom d'antica etade:
vòta di sangue, empie di crespe il vólto,
lascia barbuto il labro, e 'l mento rade;
dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
la veste oltre 'l ginocchio al piè gli cade;
la scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
de la faretra, e ne le mani ha l'arco.

9

— Noi, gli dice ella, or trascorriam le vòte
piaggie e l'arene sterili e deserte,
ove né far rapina omai si puote,
né vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo in tanto la cittá percote,
e giá le mura ha con le torri aperte;
e giá vedrem, s'ancor si tarda un poco,
in sin di qua le sue ruine e 'l foco.

10

Dunque accesi tuguri e greggie e buoi
gli alti trofei di Soliman saranno?
cosí racquisti il regno? e cosí i tuoi
oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
e nel regno provasti e ne l'essiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
gli Arabi ignudi in vero e timorosi;
né creder mai potrá che gente avvezza
a le prede, a le fughe, or cotanto osi:
ma fèri li fará la tua fierezza
contra un campo che giaccia inerme e posi. —
Cosí gli disse; e le sue furie ardenti
spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
— O tu, che furor tanto al cor m'irriti
(ned uom sei giá, se ben sembiante umano
mostrasti), ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò; farò lá monti, ove ora è piano:
monti d'uomini estinti e di feriti;
farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
e reggi l'armi mie per l'aer cieco. —

13

Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
e rincora parlando il vile e 'l lento;
e ne l'ardor de le sue stesse voglie
accende il campo a seguitarlo intento.
Dá il segno Aletto de la tromba, e scioglie
di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sí corre
che de la fama il volo anco precórre.

14

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
d'uom che rechi novelle, abito e viso;
e ne l'ora che par che il mondo reste
fra la notte e fra 'l dí dubbio e diviso,
entra in Gierusalemme; e, tra le meste
turbe passando, al re dá l'alto aviso
del gran campo che giunge, e del disegno,
e del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

15

Ma giá distendon l'ombre orrido velo,
che di rossi vapor si sparge e tigne;
la terra in vece del notturno gelo
bagnan rugiade tepide e sanguigne;
s'empie di mostri e di prodigi il cielo;
s'odon fremendo errar larve maligne;
votò Pluton gli abissi, e la sua notte
tutta versò da le tartaree grotte.

16

Per sí profondo orror verso le tende
de gli inimici il fèr Soldan cammina;
ma quando a mezzo del suo corso ascende
la notte, onde poi rapida dechina,
a men d'un miglio, ove riposo prende
il securo Francese, ei s'avvicina:
qui fe' cibar le genti; e poscia, d'alto
parlando, confortolle al crudo assalto:

17

— Vedete lá di mille frutti pieno
un campo piú famoso assai che forte,
che quasi un mar nel suo vorace seno
tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte?
Questo ora a voi (né giá potria con meno
vostro periglio) espon benigna sorte;
l'arme e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
preda fian vostra, e non difesa loro.

18

Né questa è giá quell'oste, onde la Persa
gente, e la gente di Nicea fu vinta;
perché in guerra sí lunga e sí diversa
rimasa n'è la maggior parte estinta;
e, s'anco integra fosse, or tutta immersa
in profonda quïete e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
ché dal sonno a la morte è un picciol varco.

19

Su su, venite: io primo aprir la strada
vo' su i corpi languenti entro a i ripari;
ferir da questa mia ciascuna spada,
e l'arte usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
oggi libera l'Asia, oggi voi chiari. —
Cosí gli infiamma a le vicine prove;
indi tacitamente oltre lor move.

20

Ecco tra via le sentinelle ei vede,
per l'ombra mista d'una incerta luce;
né ritrovar, come secura fede
avea, puote improviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
scòrto che sí gran turba egli conduce,
sí che la prima guardia è da lor desta,
e, com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21

Dan fiato allora a i barbari metalli
gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
co 'l suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
e risposer gli abissi a i lor muggiti;
e la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella
confusa ancora e inordinata guarda
rapido sí, che torbida procella
da' cavernosi monti esce piú tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
folgore che le torri abbatta ed arda,
terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga,
né coglie a pien, che piaga anco non faccia,
né piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
e piú direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
o non senta il ferir de l'altrui braccia;
se ben l'elmo percosso in suon di squilla
rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
quel primo stuol de le francesche genti,
giungono in guisa d'un diluvio accolto
di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto:
e misto il vincitor va tra' fuggenti;
e con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
di rûine e d'orror s'empie e di lutto.

25

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
serpe che si dilunga e il collo snoda;
su le zampe s'inalza, e l'ali spande,
e piega in arco la forcuta coda;
par che tre lingue vibri, e che fuor mande
livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda.
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26

E si mostra in quel lume a i riguardanti
formidabil cosí l'empio Soldano,
come veggion ne l'ombra i naviganti
fra mille lampi il torbido oceáno.
Altri dánno a la fuga i piè tremanti,
dánno altri al ferro intrepida la mano;
e la notte i tumulti ognor piú mesce,
ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27

Fra color che mostraro il cor piú franco,
Latin, su 'l Tebro nato, allor si mosse,
a cui né le fatiche il corpo stanco,
né gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
d'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
le membra ancor crescenti e 'l molle vólto.

28

Ed eccitati dal paterno essempio
aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli lor: — Andianne ove quell'empio
veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
né giá ritardi il sanguinoso scempio,
ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:
però che quello, o figli, è vile onore,
cui non adorni alcun passato orrore. —

29

Cosí feroce leonessa i figli
cui dal collo la coma anco non pende,
né con gli anni lor sono i fèri artigli
cresciuti, e l'arme de la bocca orrende,
mena seco a la preda ed a i perigli,
e con l'essempio a incrudelir gli accende
nel cacciator, che le natíe lor selve
turba, e fuggir fa le men forti belve.

30

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
de' cinque, e Solimano assale e cinge;
e in un sol punto un sol consiglio, e un solo
spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
ma troppo audace il suo maggior figliuolo
l'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
e tenta in van con la pungente spada,
che sotto il corridor morto gli cada.

31

Ma come a le procelle esposto monte,
che percosso da i flutti al mar sovraste,
sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
del ciel irato e i venti e l'onde vaste;
cosí il fèro Soldan l'audace fronte
tien salda in contra a i ferri e in contra a l'aste;
ed a colui che il suo destrier percote,
tra i cigli parte il capo e tra le gote.

32

Aramante al fratel che giú ruina;
porge pietoso il braccio e lo sostiene;
vana e folle pietá! ch'a la ruina
altrui la sua medesma a giunger viene;
ché 'l pagan su quel braccio il ferro inchina
ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
onde il fanciullo di lontan l'infesta,
gli urta il cavallo a dosso e 'l coglie in guisa
che giú tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscí divisa
con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
l'aure soavi de la vita e i giorni
de la tenera etá lieti ed adorni.

34

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
onde arricchí un sol parto il genitore;
similissima coppia, e che sovente
esser solea cagion di dolce errore.
Ma, se lei fe' natura indifferente,
differente or la fa l'ostil furore:
dura distinzïon ch'a l'un divide
dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

35

Il padre (ah non piú padre! ah fèra sorte,
ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
rimira in cinque morti or la sua morte,
e de la stirpe sua che tutta giace.
Né so come vecchiezza abbia sí forte
ne l'atroci miserie, e sí vivace,
che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
non mirò forse de' figliuoli uccisi;

36

e di sí acerbo lutto a gli occhi sui
parte l'amiche tenebre celaro:
con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
senza perder sé stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
avidissimamente è fatto avaro;
né si conosce ben qual suo desire
paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

37

Ma grida al suo nemico: — È dunque frale
sí questa mano, e in guisa ella si sprezza,
che con ogni suo sforzo ancor non vale
a provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
che le piastre e le maglie insieme spezza,
e su 'l fianco gli cala, e vi fa grande
piaga, onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
il barbaro crudel la spada e l'ira;
gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
cui sette volte un duro cuoio aggira,
e 'l ferro ne le viscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
e con vomito alterno or gli trabocca
il sangue per la piaga, or per la bocca.

39

Come ne l'Apennin robusta pianta
che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
se turbo inusitato al fin la schianta,
gli alberi intorno ruinando atterra;
cosí cade egli, e la sua furia è tanta,
che piú d'un seco tragge a cui s'afferra:
e ben d'uom sí feroce è degno fine,
che faccia ancor morendo alte ruine.

40

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
gli Arabi inanimiti aspro governo
anch'essi fanno de' guerrier cristiani;
l'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
muoiono, o fèr Drogutte, a le tue mani;
a Gilberto, a Filippo, Arïadeno
toglie la vita, i quai nacquer su 'l Reno.

41

Albazzàr con la mazza abbatte Ernesto;
cade sotto Algazelle Otton di spada.
Ma chi narrar potría quel modo o questo
di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da quei primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava in tanto a bada:
giá tutto è armato, e giá raccolto un grosso
drappello ha seco, e giá con lor s'è mosso.

42

Egli, che dopo il grido udí il tumulto,
che par che sempre piú terribil suoni,
avisò ben che repentino insulto
esser dovea de gli Arabi ladroni;
ché giá non era al capitano occulto
ch'essi intorno scorrean le regïoni:
benché non istimò che sí fugace
vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43

Or, mentre egli ne viene, ode repente
arme! arme! replicar da l'altro lato,
ed in un tempo il cielo orribilmente
intronar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
guida a l'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
allor si volge il capitano e dice:

44

— Odi qual novo strepito di Marte
di verso il colle e la cittá ne viene:
d'uopo lá fia che 'l tuo valore e l'arte
i primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e lá provedi; e parte
vo' che di questi miei teco ne mene:
con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
a sostener l'impeto ostile in tanto. —

45

Cosí fra lor concluso, ambo gli move
per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nove
genti di passo in passo ognor raguna;
tal che giá fatto poderoso e grande
giunge ove il fèro Turco il sangue spande.

46

Cosí scendendo dal natío suo monte
non empie umile il Po l'angusta sponda;
ma sempre piú, quanto è piú lunge al fonte,
di nove forze insuperbito abbonda:
sovra i rotti confini alza la fronte
di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
e con piú corna Adria respinge, e pare
che guerra porti, e non tributo al mare.

47

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
sue genti vede, accorre, e le minaccia:
— Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
né ricever né dar sa ne la faccia;
e, se 'l vedranno in contra a sé rivolto,
temeran l'arme lor del vostro vólto. —

48

Punge il destrier, ciò detto, e lá si volve
ove di Soliman gl' incendi ha scòrti.
Va per mezzo del sangue e de la polve
e de' ferri e de' rischi e de le morti:
con la spada e con gli urti apre e dissolve
le vie piú chiuse e gli ordini piú forti;
e sossopra cader fa d'ambo i lati
cavalieri e cavalli, arme ed armati.

49

Sovra i confusi monti a salto a salto
de la profonda strage oltre camina.
L' intrepido Soldan, che 'l fèro assalto
sente venir, no 'l fugge e no 'l declina;
ma se gli spinge in contra, e 'l ferro in alto
levando per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
da gli estremi del mondo in prova aduna!

50

Furor contra virtute or qui combatte
d'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
le spade son, quanto il duello è fèro?
Passo qui cose orribili, che fatte
furon, ma le coprí quell'aer nero;
d'un chiarissimo sol degne, e che tutti
siano i mortali a riguardar ridutti.

51

Il popol di Giesú, dietro a tal guida
audace or divenuto, oltre si spinge;
e de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Né la gente fedel piú che l' infida,
né piú questa che quella il campo tinge;
ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
egualmente dan morte, e sono estinti.

52

Come pari d'ardir, con forza pare
quinci austro in guerra vien, quindi aquilone,
non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
cosí né ceder qua, né lá piegare
si vede l'ostinata aspra tenzone;
s'affronta insieme orribilmente urtando
scudo a scudo, elmo ad elmo e brando a brando.

53

Non meno in tanto son fèri i litigi
da l'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'angioli stigi
tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
e dàn forza a i pagani; onde i vestigi
non è chi in dentro di rivolger pensi;
e la face d'inferno Argante infiamma,
acceso ancor de la sua propria fiamma.

54

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
di lacerate membra empié le fòsse,
appianò il calle, agevolò l'assalto;
sí che gli altri il seguiro, e fêr poi rosse
le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
sen gia, sdegnosa del secondo loco.

55

E giá fuggíano i Franchi allor che quivi
giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
e volger fe' la fronte a i fuggitivi,
e sostenne il furor del popol fello.
Cosí si combatteva; e 'l sangue in rivi
correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

56

Sedea colá, dond'egli e buono e giusto
dá legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
sovra i bassi confin del mondo angusto,
ove senso o ragion non si conduce;
e de la eternitá nel trono augusto
rispondea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
ministri umili, e il Moto e Chi 'l misura,

57

e 'l Loco, e Quella che, qual fumo o polve,
la gloria di qua giuso e l'oro e i regni,
come piace lá su, disperde e volve,
né, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei cosí nel suo splendor s'involve,
che v'abbaglian la vista anco i piú degni:
d'intorno ha innumerabili immortali,
disegualmente in lor letizia eguali.

58

Al gran concento de' beati carmi
lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sé Michel, il qual ne l'armi
di lucido adamante arde e lampeggia;
e dice lui: — Non vedi or come s'armi
contra la mia fedel diletta greggia
l'empia schiera d'Averno, e in sin dal fondo
de le sue morti a turbar sorga il mondo?

59

Va', dille tu che lasci omai le cure
de la guerra a i guerrier, cui ciò conviene;
né il regno de' viventi, né le pure
piaggie del ciel conturbi ed avvelene:
torni a le notti d'Acheronte oscure,
suo degno albergo, a le sue giuste pene;
quivi sé stessa, e l'anime d'abisso
crucii: cosí comando, e cosí ho fisso. —

60

Qui tacque; e 'l duce de' guerrieri alati
s'inchinò riverente al divin piede:
indi spiega al gran volo i vanni aurati
rapido sí, ch'anco il pensiero eccede:
passa il foco e la luce, ove i beati
hanno lor gloriosa immobil sede;
poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
che di stelle gemmato in contra gira;

61

quinci, d'opre diversi e di sembianti,
da sinistra rotar Saturno e Giove,
e gli altri, i quali esser non ponno erranti
se angelica virtú gli informa e move:
vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
d'eterno dí, lá donde tuona e piove,
ove sé stesso il mondo strugge e pasce;
e ne le guerre sue mòre e rinasce.

62

Venía scotendo con l'eterne piume
la caligine densa e i cupi orrori:
s'indorava la notte al divin lume,
che spargea scintillando il vólto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
spiegar dopo la pioggia i bei colori;
tal suol, fendendo il liquido sereno,
stella cader de la gran madre in seno.

63

Ma giunto ove la schiera empia infernale
il furor de' pagani accende e sprona,
si ferma in aria in su 'l vigor de l'ale,
e vibra l'asta, e lor cosí ragiona:
— Pur voi dovreste omai saper con quale
folgore orrendo il Re del mondo tuona,
o, nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
de l'estrema miseria, anco superbi.

64

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
chini le mura, apra Sïon le porte.
A che pugnar co 'l fato? a che lo sdegno
dunque irritar de la celeste corte?
itene, maledetti, al vostro regno,
regno di pene e di perpetua morte;
e siano in quegli a voi dovuti chiostri
le vostre guerre ed i trionfi vostri.

65

Lá incrudelite, lá sovra i nocenti
tutte adoprate pur le vostre posse
fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
e 'l suon del ferro, e le catene scosse. —
Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
con la lancia fatal pinse e percosse:
essi gemendo abbandonâr le belle
regïon de la luce e l'auree stelle;

66

e dispiegâr verso gli abissi il volo
ad inasprir ne' rei l'usate doglie:
non passa il mar d'augei sí grande stuolo,
quando a i soli piú tepidi s'accoglie;
né tante vede mai l'autunno al suolo
cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sí negra
faccia depone il mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel disdegnoso petto
d'Argante vien l'ardire o 'l furor manco,
benché suo foco in lui non spiri Aletto,
né flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudele ove è piú stretto
e piú calcato insieme il popol Franco;
miete i vili e i potenti: e i piú sublimi
e piú superbi capi adegua a gl'imi.

68

Non lontana è Clorinda, e giá non meno
par che di tronche membra il campo asperga;
caccia la spada a Berlinghier nel seno
per mezzo il cor, dove la vita alberga;
e quel colpo a trovarlo andò sí pieno,
che sanguinosa uscí fuor de la terga;
poi fère Albin lá 've premier s'apprende
nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
ella fu pria, manda recisa al piano;
tratta anco il ferro, e con tremanti dita
semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
cerca d'unirsi al suo principio in vano.
Cosí mal concio la guerriera il lassa;
poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

70

e tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
e, tronchi i nervi e 'l gorgozzuol reciso,
gío rotando a cader prima la testa,
prima bruttò di polve immonda il viso,
che giú cadesse il tronco: il tronco resta
(miserabile mostro) in sella assiso;
ma libero del fren, con mille rote
calcitrando il destrier, da sé lo scote.

71

Mentre cosí l' indomita guerriera
le squadre d' Occidente apre e flagella,
non fa d' in contra a lei Gildippe altera
de' saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
l'ardimento e 'l valore in questa e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato,
ch'a nemico maggior le serba il fato.

72

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
né può la turba aprir calcata e spessa:
ma 'l generoso Guelfo allora stringe
contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
e calando un fendente, alquanto tinge
la fèra spada nel bel fianco: ed essa
fa d'una punta a lui cruda risposta
ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

73

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
ché passa a caso il palestino Osmida
e la piaga non sua sopra sé toglie,
la qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
di quella gente ch'ei conduce e guida;
e d'altra parte ancor la turba cresce,
sí che la pugna si confonde e mesce.

74

L'aurora in tanto il bel purpureo vólto
giá dimostrava dal sovran balcone;
e in quei tumulti giá s'era disciolto
il feroce Argillan di sua prigione;
e d'arme incerte il frettoloso avvolto,
quali il caso gli offerse, o triste o buone,
giá sen venía per emendar gli errori
novi con novi merti e novi onori.

75

Come destrier che da le regie stalle,
ove a l'uso de l'arme si riserba,
fugge, e libero al fin per largo calle
va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba:
scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle
si scote la cervice alta e superba;
suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
di sonori nitriti empiendo i campi;

76

tal ne viene Argillano: arde il feroce
sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
leve è ne i salti, e sovra i piè veloce,
sí che d'orme la polve a pena imprime:
e giunto fra' nemici alza la voce
pur com'uom che tutto osi, e nulla stime:
— O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
onde è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
sète atti il peso, o 'l petto armarvi e il dorso:
ma commettete paventosi e nudi
i colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
d'arme è ben d'uopo e di valor piú fermo. —

78

Cosí parlando ancor diè per la gola
ad Algazèl di sí crudel percossa
che gli secò le fauci, e la parola
troncò, ch'a la risposta era giá mossa.
A quel meschin súbito orror invola
il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
cade, e co' denti l'odïosa terra
pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

79

Quinci per varii casi e Saladino
ed Agricalte e Muleasse uccide,
e da l'un fianco a l'altro a lor vicino
con esso un colpo Aldïazèl divide:
trafitto a sommo il petto Arïadino
atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando a l'orgogliose
parole, in su 'l morir cosí rispose:

80

— Non tu, chiunque sia, di questa morte
vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
pari destin t'aspetta; e da piú forte
destra a giacer mi sarai steso a canto. —
Rise egli amaramente, e: — Di mia sorte
curi il Ciel, disse; or tu qui mòri in tanto
d'augei pasto e di cani; — indi lui preme
co 'l piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

81

Un paggio del Soldan misto era in quella
turba di sagittari e lanciatori,
a cui non anco la stagion novella
il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
guancia irrigando i tepidi sudori;
giunge grazia la polve al crine incolto;
e sdegnoso rigor dolce è 'n quel vólto.

82

Sotto ha un destrier, che di candor agguaglia
pur or ne l'Apennin caduta neve:
turbo o fiamma non è, che roti o saglia
rapido sí, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
la spada al fianco tien ritorta e breve;
e con barbara pompa in un lavoro
di porpora risplende intesta e d'oro.

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
di gloria il petto giovenil lusinga,
di qua turba e di lá tutte le schiere,
e lui non è chi tanto o quanto stringa;
cauto osserva Argillan tra le leggiere
sue rote il tempo in che l'asta sospinga;
e, còlto il punto, il suo destrier di furto
gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto,

84

Ed al supplice vólto, il quale in vano
con l'arme di pietá fea sue difese,
drizzò, crudel! l'inessorabil mano,
e di natura il piú bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom piú umano
il ferro, che si volse e piatto scese;
Ma che pro'? se, doppiando il colpo fèro,
di punta colse ove egli errò primiero?

85

Soliman, che di lá non molto lunge
da Goffredo in battaglia è trattenuto,
lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge
tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
e i chiusi passi apre col ferro, e giunge
a la vendetta sí, non a l'aiuto;
perché vede, ahi dolor! giacerne ucciso
il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sí gentil languir tremanti
gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira;
cosí vago è il pallore, e da' sembianti
di morte una pietá sí dolce spira,
ch'ammollí il cor, che fu dur marmo inanti,
e il pianto scaturí di mezzo a l'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

87

Ma, come vede il ferro ostil che molle
fuma del sangue ancor del giovenetto,
la pietá cede, e l'ira avvampa e bolle,
e le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
indi il capo e la gola; e de lo sdegno
di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Né di ciò ben contento, al corpo morto,
smontato del destriero, anco fa guerra;
quasi mastin, che 'l sasso, onde a lui porto
fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
incrudelir ne l'insensibil terra!
Ma fra tanto de' Franchi il capitano
non spendea l'ire e le percosse in vano.

89

Mille Turchi avea qui, che di loriche
e d'elmetti e di scudi eran coperti;
indomiti di corpo a le fatiche,
di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
e furon giá de le milizie antiche
di Solimano, e seco ne' deserti
seguîr d'Arabia i suo' errori infelici;
ne le fortune avverse ancora amici.

90

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferí il vólto
al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
a Selín da le spalle il capo ha sciolto,
tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco:
né giá soli costor; ma in altre guise
molti piagò di loro, e molti uccise.

91

Mentre ei cosí la gente saracina
percote, e lor percosse anco sostiene,
e in nulla parte al precipizio inchina
la fortuna de' barbari e la spene;
nuova nube di polve ecco vicina,
che folgori di guerra in grembo tiene;
ecco d'arme improvise uscirne un lampo
che sbigottí de gli infedeli il campo.

92

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
avessi, ferrea lena e ferrea voce,
narrar potrei quel numero che spento
ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
resistendo e pugnando anco è trafitto.

93

L'orror, la crudeltá, la téma, il lutto,
van d'intorno scorrendo, e in varia imago
vincitrice la Morte errar per tutto
vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Giá con parte de' suoi s'era condutto
fuor d'una porta il re, quasi presago
di fortunoso evento; e quindi d'alto
mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

94

Ma come prima egli ha veduto in piega
l'essercito maggior, suona a raccolta;
e con méssi iterati instando prega
ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fèra coppia d'esseguir ciò nega,
ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
pur cede al fine, e unite almen raccôrre
tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

95

Ma chi dá legge al vulgo, ed ammaestra
la viltate e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano e la cittá, ch'alpestra
da l'occidente al mezzogiorno è stesa;
qui fuggon essi: e si rivolge oscura
caligine di polve in ver' le mura.

96

Mentre ne van precipitosi al chino,
strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
ma, poscia che salendo omai vicino
l'aiuto avean del barbaro tiranno,
non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
ferma le genti; e 'l re le sue riserra,
non poco avanzo d' infelice guerra.

97

Fatto in tanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
far a terrena forza; or piú non puote:
tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
gira la destra il ferro in pigre rote:
spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
perduto il brando omai di brando ha l'uso.

98

Come sentissi tal, ristette in atto
d'uom che fra due sia dubbio; e in sé discorre
se morir debba, e di sí illustre fatto
con le sue mani altrui la gloria tôrre;
o pur, sopravanzando al suo disfatto
campo, la vita in securezza porre.
— Vinca, al fin disse, il fato; e questa mia
fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99

Veggia il nemico le mie spalle e scherna
di novo ancóra il nostro essilio indegno;
pur che di novo armato indi mi scerna
turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no; fia con memoria eterna
de le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor piú crudo,
cenere anco sepolto e spirto ignudo. —

CANTO DECIMO

1

Cosí dicendo ancor vicino scòrse
un destrier ch'a lui volse errante il passo;
tosto al libero fren la mano ei porse,
e su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Giá caduto è il cimier ch'orribil sorse,
lasciando l'elmo inonorato e basso:
rotta è la sopravesta, e di superba
pompa regal vestigio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene
lupo talor che fugge e si nasconde,
che, se ben del gran ventre omai ripiene
ha l'ingorde voragini profonde,
avido pur di sangue anco fuor tiene
la lingua, e 'l sugge da le labra immonde;
tale ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
de la sua cupa fame anco non sazio.

3

E, come è sua ventura, a le sonanti
quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
a tante spade, a tante lancie, a tanti
instrumenti di morte al fin s'invola:
e sconosciuto pur cammina inanti
per quella via ch'è piú deserta e sola;
e, rivolgendo in sé quel che far deggia,
in gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi al fin di girne ove raguna
oste sí poderosa il re d'Egitto;
e giunger seco l'arme, e la fortuna
ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sé, dimora alcuna
non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
ché sa le vie, né d'uopo ha di chi il guidi
di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5

Né perché senta inacerbir le doglie
de le sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
vien però che si posi e l'arme spoglie;
ma, travagliando, il dí ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
i varii aspetti, e i color tinge in negro,
smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
meglio, d'un'alta palma i frutti scòte;

6

e cibato di lor, su 'l terren nudo
cerca adagiare il travagliato fianco,
e, la testa appoggiando al duro scudo,
quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa piú crudo
sentire il duol de le ferite, ed anco
roso gli è il petto e lacerato il core
da gli interni avoltoi, sdegno e dolore.

7

Al fin, quando giá tutte intorno chete
ne la piú alta notte eran le cose,
vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
sopí le cure sue gravi e noiose;
e in una breve e languida quïete
l'afflitte membra e gli occhi egri compose;
e, mentre ancor dormía, voce severa
gli intonò su l'orecchie in tal maniera:

8

— Soliman, Solimano, i tuoi sí lenti
riposi a miglior tempo omai riserva;
ché sotto il giogo di straniere genti
la patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
ove sí gran vestigio è del tuo scorno,
tu neghittoso aspetti il novo giorno? —

9

Desto il Soldan alza lo sguardo, e vede
uom, che, d'etá gravissima a i sembianti,
co 'l ritorto baston del vecchio piede
ferma e dirizza le vestigia erranti.
— E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
che fantasma importuno a i viandanti
rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
a te la mia vergogna o la vendetta? —

10

— Io mi son un, risponde il vecchio, al quale,
in parte è noto il tuo novel disegno;
e sí come uomo a cui di te piú cale
che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Né il mordace parlare indarno è tale:
perché de la virtú cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11

Or perché, s'io m'appongo, esser dée vòlto
al gran re de l'Egitto il tuo cammino,
che inutilmente aspro viaggio tolto
avrai, s'inanzi segui, io m'indovino;
ché, se ben tu non vai, fia tosto accolto
e tosto mosso il campo saracino:
né loco è lá, dove s'impieghi e mostri
la tua virtú contra i nemici nostri.

12

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro,
che da l'armi latine è intorno astretto,
nel piú chiaro del dí pórti securo,
senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme e co' disagi un duro
contrasto aver ti fia gloria e diletto;
difenderai la terra in sin che giugna
l'oste d'Egitto a rinovar la pugna. —

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
de l'uomo antico il fiero Turco ammira;
e dal vólto e da l'animo feroce
tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
— Padre, risponde, io giá pronto e veloce
sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrá il consiglio
ove ha piú di fatica e di periglio. —

14

Loda il vecchio i suoi detti: e perché l'aura
notturna avea le piaghe incrudelite,
un suo licor v'instilla, onde ristaura
le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
le rose che l'aurora ha colorite:
— Tempo è, disse, al partir; ché giá ne scopre
le strade il sol ch'altrui richiama a l'opre. —

15

E sovra un carro suo, che non lontano
quinci attendea, co 'l fer Niceno ei siede:
le briglie allenta, e con maestra mano
ambo i corsieri alternamente fiede:
quei vanno sí che 'l polveroso piano
non ritien de la rota orma o del piede;
fumar li vedi ed anelar nel corso,
e tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
l'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
sí che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
ma non appar la nube o poco o molto;
né sasso, che mural macchina spinge,
penetraría per lo suo chiuso e folto:
ben veder ponno i duo dal curvo seno
la nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
ed increspa la fronte, e mira fiso
la nube e 'l carro ch'ogni intoppo varca
veloce sí che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
gli scorge a l'atto de l'immobil viso,
gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
ond'ei si scote, e poi cosí favella:

18

— O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
pieghi natura ad opre altere e strane,
e, spiando i secreti, entro al piú chiuso
spazii a tua voglia de le menti umane;
s'arrivi co 'l saper, ch'è d'alto infuso:
a le cose remote anco e lontane,
deh! dimmi qual riposo o qual ruina
a i gran moti de l'Asia il Ciel destina.

19

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
far cose tu sí inusitate soglia;
ché, se pria lo stupor da me non parte,
com'esser può ch'io gli altri detti accoglia? —
Sorrise il vecchio, e disse: — In una parte
mi sará leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
me, che de l'arti incognite son vago.

20

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
de l'occulto destin gli eterni annali,
troppo è audace desío, troppo alti preghi;
non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giú le forze e 'l senno impieghi
per avanzar fra le sciagure e i mali;
ché sovente adivien che 'l saggio e 'l forte
fabro a sé stesso è di beata sorte.

21

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
scoter le forze del francese impero,
non che munir, non che guardar il loco
che strettamente oppugna il popol fèro,
contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perché piacer ti debbia,
ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

22

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
molti rivolga il gran pianeta eterno,
uom che l'Asia ornerá co' fatti illustri,
e del fecondo Egitto avrá il governo.
Taccio i pregi de l'ozio e l'arti industri,
mille virtú, che non ben tutte io scerno:
basti sol questo a te, che da lui scosse
non pur saranno le cristiane posse;

23

ma in sin dal fondo suo l'imperio ingiusto
svelto sará ne l'ultime contese;
e le afflitte reliquie entro uno angusto
giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
mago si tacque; e quegli a dir riprese:
— O lui felice, eletto a tanta lode! —
e parte ne l'invidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi: — Girisi pur Fortuna
o buona o rea, come è lá su prescritto;
ché non ha sovra me ragione alcuna,
e non mi vedrá mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
e le stelle potrá, che dal diritto
torcere un sol mio passo. — E in questo dire
sfavillò tutto di focoso ardire.

25

Cosí gîr ragionando, in sin che fûro
lá 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
e in quante forme ivi la morte apparse!
si fe' ne gli occhi allor torbido e scuro,
e di doglia il Soldano il vólto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
mirò giacer sue giá temute insegne!

26

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i vólti
spesso calcar de' suoi piú noti amici;
e con fasto superbo a gli insepolti
l'arme spogliare e gli abiti infelici;
molti onorare in lunga pompa accolti
gli amati corpi de gli estremi uffici;
altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
d'Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

27

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
e dal carro lanciossi, e correr volle;
ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse
sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
e fatto che di novo ei rimontasse,
drizzò il suo corso al piú sublime colle.
Cosí alquanto n'andaro, in sin ch'a tergo
lasciâr de' Franchi il militare albergo.

28

Smontaro allor del carro, e quel repente
sparve; e presono a piedi insieme il calle
ne la solita nube occultamente
discendendo a sinistra in una valle;
sin che giunsero lá, dove al ponente
l'alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
quasi mirando, a la scoscesa costa.

29

Cava grotta s'apría nel duro sasso,
di lunghissimi tempi avanti fatta;
ma, disusando, or riturato il passo
era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gli intoppi, e curvo e basso
per l'angusto sentiero a gir s'adatta;
e l'una man precede e il varco tenta,
l'altra per guida al principe appresenta.

30

Dice allor il Soldan: — Qual via furtiva
è questa tua, dove convien ch'io vada?
altra forse miglior io me n'apriva,
se 'l concedevi tu, con la mia spada. —
— Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
premer co 'l forte piè la buia strada;
ché giá solea calcarla il grande Erode,
quel c'ha ne l'armi ancor sí chiara lode.

31

Cavò questa spelonca, allor che porre
volse freno a i soggetti, il re ch'io dico;
e per essa potea da quella torre,
ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
invisibile a tutti il piè raccôrre
dentro la soglia del gran tempio antico;
e quindi occulto uscir de la cittate,
e trarne genti ed introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga e bruna
or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
i piú saggi a conciglio e i piú potenti
il re, ch'al minacciar de la fortuna,
piú forse che non dèe, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci;
poi movi a tempo le parole audaci. —

33

Cosí gli disse; e 'l cavaliero allotta
co 'l gran corpo ingombrò l'umil caverna;
e per le vie, dove mai sempre annotta,
seguí colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr; ma quella grotta
piú si dilata quanto piú s'interna;
sí ch'asceser con agio, e tosto fûro
a mezzo quasi di quell'antro oscuro.

34

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
e se ne gían per disusata scala,
a cui luce mal certo e mal sereno
l'aer che giú d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venièno,
e salían quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e co 'l diadema in testa
mesto sedeasi il re fra gente mesta.

35

Da la concava nube il Turco fèro
non veduto rimira e spia d'intorno;
ed ode il re fra tanto, il qual primiero
incomincia cosí dal seggio adorno:
— Veramente, o miei fidi, al nostro impero
fu il trapassato assai dannoso giorno:
e caduti d'altissima speranza,
sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

36

Ma ben vedete voi quanto la speme
lontana sia da sí vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio. —
Qui tace: e quasi in bosco aura che freme,
suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
sorgendo Argante il mormorare accheta.

37

— O magnanimo re (fu la risposta
del cavaliero indomito e feroce),
perché ci tenti? e cosa a nullo ascosta
chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
e s'egli è ver che nulla a virtú nòce,
di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
né piú ch'ella si voglia, amiam la vita.

38

Né parlo io giá cosí, per ch'io dispere
de l'aiuto certissimo d'Egitto;
ché dubitar, se le promesse vere
fian del mio re, non lece, e non è dritto;
ma il dico sol, perché desío vedere
in alcuni di noi spirto piú invitto,
ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
si prometta vittoria, e sprezzi morte. —

39

Tanto sol disse il generoso Argante,
quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltá famosa,
e giá ne l'arme d'alcun pregio inante;
ma or, congiunto a giovanetta sposa,
e lieto omai di figli, era invilito
ne gli affetti di padre e di marito.

40

Disse questi: — O signor, giá non accuso
il fervor di magnifiche parole,
quando nasce d'ardir che star rinchiuso
tra i confini del cor non può, né vòle:
però se 'l buon circasso a te per uso
troppo in vero parlar fervido suole,
ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre
il medesimo fervor non meno scopre.

41

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
de le cose e de' tempi han si prudente,
impor colá de' tuoi consigli il morso,
dove costui se ne trascorre ardente;
librar la speme del lontan soccorso
co 'l periglio vicino, anzi presente;
e con l'arme e con l' impeto nemico
i tuoi novi ripari e 'l muro antico.

42

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
siamo in forte cittá di sito e d'arte;
ma di macchine grande e violento
apparato si fa da l'altra parte.
Quel che sará non so; spero, e pavento
i giudizi incertissimi di Marte;
e temo che s'a noi piú fia ristretto
l'assedio, al fin di cibo avrem difetto.

43

Però che quegli armenti e quelle biade,
ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
mentre nel campo a insanguinar le spade
s'attendea solo, e fu alta ventura,
picciol'ésca a gran fame, ampia cittade
nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
e forza è pur che duri, ancor che vegna
l'oste d'Egitto il dí ch'ella disegna.

44

Ma che fia, se piú tarda? Orsú, concedo
che tua speme prevegna e sue promesse:
la vittoria però, però non vedo
liberate, o signor, le mure oppresse.
Combattremo, o buon re, con quel Goffredo,
e con que' duci, e con le genti istesse,
che tante volte han giá rotti e dispersi
gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
sí spesso il campo, o valoroso Argante;
e sí spesso le spalle anco volgesti,
fidando assai ne le veloci piante:
e 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
ch'un piú de l'altro non convien si vante.
Né incolpo alcuno io giá; ché vi fu mostro
quanto potea maggiore il valor nostro.

46

E dirò pur (ben che costui di morte
bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni):
veggio portar da inevitabil sorte
il nemico fatale a certi segni;
né gente potrá mai, né muro forte
impedirlo cosi, ch'al fin non regni:
ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
del signor, de la patria, amore e zelo.

47

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
seppe impetrar da i Franchi e regno insieme!
ma il Soldano ostinato o morto or giace,
o pur servil catena il piè gli preme,
o ne l'essilio timido e fugace
si va serbando a le miserie estreme;
e pur, cedendo parte, avria potuto
parte salvar co' doni e co 'l tributo. —

48

Cosí diceva; e s'avvolgea costui
con giro di parole obliquo e incerto;
ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
giá non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
non potea omai piú sostener coperto;
quando il mago gli disse: — Or vuoi tu darli
agio, signor, ch'in tal materia parli? —

49

— Io per me, gli risponde, or qui mi celo
contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno. —
Ciò disse a pena; e immantinente il velo
de la nube, che stesa è lor d'intorno,
si fende e purga ne l'aperto cielo;
ed ei riman nel luminoso giorno:
e magnanimamente in fiero viso
rifulge in mezzo, e lor parla improviso:

50

— Io, di cui si ragiona, or son presente,
non fugace e non timido Soldano;
ed a costui, ch'egli è codardo e mènte,
m'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
che montagne di strage alzai su 'l piano,
chiuso nel vallo de' nemici, e privo
al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51

Ma se piú questi, o s'altri a lui simile,
a la sua patria, a la sua fede infido,
motto osa far d'accordo infame e vile,
buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
e le colombe e i serpi in un sol nido,
prima che mai di non discorde voglia
noi co' Francesi alcuna terra accoglia. —

52

Tien su la spada, mentr'ei sí favella,
la fèra destra in minaccievol atto.
Riman ciascuno a quel parlar, a quella
orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
cortesemente in verso il re s'è tratto:
— Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
non poco aiuto: or Solimano è teco. —

53

Aladin, ch'a lui contra era giá sorto,
risponde: — Oh come lieto or qui ti veggio,
diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
non sento il danno; assai temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
puoi ridrizzar il tuo caduto seggio,
se 'l Ciel no 'l vieta. — Indi le braccia al collo,
cosí detto, gli stese, e circondollo.

54

Finita l'accoglienza, il re concede
il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
e, mentre seco parla ed a lui chiede
di lor venuta, ed ei risponde a pieno,
l'alta donzella ad onorare in pria
vien Solimano: ogn'altro indi seguia.

55

Seguí fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
e, mentre la battaglia ardea piú fèra,
per disusate vie cosí s'avvolse,
ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
lei salva al fin ne la cittá raccolse:
e con le biade e con rapiti armenti
aita porse a l'affamate genti.

56

Sol con la faccia torva e disdegnosa
tacito si rimase il fèr circasso;
a guisa di leon quando si posa,
girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il vólto, e 'l tien pensoso e basso.
Cosí a consiglio il Palestin tiranno,
e 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
avea seguíti, e libere le vie,
e fatto in tanto a i suoi guerrieri estinti
l'ultimo onor di sacre essequie e pie:
ed ora a gli altri impon che siano accinti
a dar l'assalto nel secondo die;
e con maggiore e piú terribil faccia
di guerra i chiusi barbari minaccia.

58

E perché conosciuto avea il drappello,
ch'aiutò lui contra la gente infida,
esser de' suoi piú cari, ed esser quello
che giá seguí l'insidïosa guida,
e Tancredi con lor, che nel castello
prigion restò de la fallace Armida;
ne la presenza sol de l' Eremita
e d'alcuni piú saggi a sé gli invita;

59

e dice lor: — Prego ch'alcun racconti
de' vostri brevi errori il dubbio corso;
e come poscia vi trovaste pronti
in sí grand'uopo a dar sí gran soccorso. —
Vergognando tenean basse le fronti:
ch'era a lor picciol fallo amaro morso.
Al fin del re britanno il chiaro figlio
ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60

— Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte
tratti non fummo, ognun per sé nascoso,
d'Amor, no 'l nego, le fallaci scorte
seguendo, e d'un bel vólto insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte
fra noi discordi, e in sé ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
troppo il conosco) or parolette, or guardi.

61

Al fin giungemmo al loco ove giá scese
fiamma dal cielo in dilatate falde,
e di natura vendicò l'offese
sovra le genti in mal oprar sí salde.
Fu giá terra feconda, almo paese;
or acque son bituminose e calde
e steril lago; e, quanto ei torce e gira,
compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

62

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
si getta mai, che giunga insino al basso;
ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
l'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e, non so con qual arte,
vaga è lá dentro e ride ogni sua parte.

63

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
ove fra gli amenissimi mirteti
sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
con un soave mormorio di fronde;
cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro,
meravigliosi d'arte e di lavoro.

64

Apprestar su l'erbetta, ov'è piú densa
l'ombra, e vicino al suon de l'acque chiare,
fece di sculti vasi altera mensa,
e ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
ciò che dona la terra, o manda il mare,
ciò che l'arte condisce: e cento belle
servivano al convito accorte ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
beve con lungo incendio un lungo oblío,
sorse, e disse: — Or qui riedo. — E con un viso
ritornò poi non sí tranquillo e pio:
con una man picciola verga scote;
tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtú!) novo pensier m'invoglia:
salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
m'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.

67

Cosí ciascun de gli altri anco fu vòlto,
e guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio vólto:
ma tra la meraviglia e lo spavento
muti eravam; quando turbata in vista
in tal guisa ne parla, e ne contrista:

68

— Ecco, a voi noto è il mio poter, ne dice,
e quanto sopra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
perda in prigione eterna il ciel sereno;
altri divenga augello; altri radice
faccia, e germogli nel terrestre seno;
o che s'induri in selce, o in molle fonte
si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
quando servire al mio piacer v'aggrade;
farvi pagani, e per lo nostro regno
contra l'empio Buglíon mover le spade. —
Ricusâr tutti, ed aborrír l'indegno
patto; solo a Rambaldo il persuade.
Noi (ché non val difesa) entro una buca
di lacci avvolse, ove non è che luca.

70

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
la falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
di seco trarne da quell'empia ottenne
del signor di Damasco un messaggiero,
ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
ne conduceva inermi e incatenati.

71

Cosí ce n'andavamo, e, come l'alta
providenza del Cielo ordina e move
il buon Rinaldo, il qual piú sempre essalta
la gloria sua con opre eccelse e nove,
in noi s'avviene, e i cavalieri assalta
nostri custodi, e fa l'usate prove:
gli uccide e vince, e di quell'arme loro
fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

72

Io 'l vidi, e 'l vider questi: e da lui porta
ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
sí rea novella, e salva è la sua vita:
ed oggi è il terzo dí che con la scorta
d'un peregrin fece da noi partita
per girne in Antiochia; e pria depose
l'arme, che rotte avea e sanguinose. —

73

Cosí parlava; e l'Eremita in tanto
volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un vólto: oh quanto
piú sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto
a l'angeliche menti ei si conduce:
gli si svela il futuro, e ne l'eterna
serie de gli anni e de l'etá s'interna.

74

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
de l'insolita voce attenti stanno.
— Vive, dice, Rinaldo: e l'altre sono
arti e bugie di feminile inganno;
vive; e la vita giovenetta acerba
a piú mature glorie il Ciel riserba.

75

Presagii sono e fanciulleschi affanni
questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
ch'egli s'oppone a l'empio Augusto, e 'l doma;
e sotto l'ombra de gli argentei vanni
l'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
che de la fèra avrá tolte a gli artigli:
e ben di lui nasceran degni i figli.

76

De' figli i figli, e chi verrá da quelli
quinci avran chiari e memorandi essempi;
e da Cesari ingiusti e da rubelli
difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gli imbelli,
difender gli innocenti, e punir gli empi,
fian l'arti lor: cosí verrá che vole
l'aquila estense oltra le vie del sole.

77

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
spiegar dée sempre invitte e trionfali;
che ciò per suo nativo alto costume
dièlle il Cielo e per leggi a lei fatali.
Onde piace lá su che in questa degna
impresa, onde partí, chiamato vegna. —

78

Qui dal soggetto vinto il saggio Piero
stupido tace, e 'l cor ne l'alma faccia
troppo gran cose de l'estense altero
valor ragiona, onde tutto altro spiaccia.
Sorge in tanto la notte, e 'l velo nero
per l'aria spiega, e l'ampia terra abbraccia:
vansene gli altri e dàn le membra al sonno,
ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDICESIMO

1

Ma 'l capitan de le cristiane genti
vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,
giva apprestando i bellici instrumenti,
quando a lui venne il solitario Piero;
e, trattolo in disparte, in tali accenti
gli parlò venerabile e severo:
— Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
ma di lá non cominci onde conviene.

2

Sia dal Cielo il principio; invoca inanti
ne le preghiere publiche e devote
la milizia de gli angioli e de' santi,
che ne impetri vittoria ella che puote:
preceda il clero in sacre vesti, e canti
con pietosa armonia supplici note;
e da voi, duci gloriosi e magni,
pietate il vulgo apprenda e n'accompagni. —

3

Cosí gli parla il rigido romito,
e 'l buon Goffredo il saggio aviso approva:
— Servo, risponde, di Giesú gradito,
il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
la cura de la pompa sacra e pia. —

4

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
co' duo gran sacerdoti altri minori,
ov'entro al vallo tra sacrate soglie
soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie;
vestîr dorato ammanto i duo Pastori,
che bipartito sovra i bianchi lini
s'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5

Va Piero solo inanzi, e spiega al vento
il segno riverito in Paradiso;
e segue il coro a passo grave e lento,
in duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
in supplichevol canto e in umil viso;
e, chiudendo le schiere, ivano a paro
i principi Guglielmo ed Ademaro.

6

Venía poscia il Buglion, pur, come è l'uso
di capitan, senza compagno a lato;
seguíano a coppia i duci, e non confuso
seguiva il campo, in lor difesa armato.
Sí procedendo se n'uscía del chiuso
de le trinciere il popolo adunato;
né s'udian trombe o suoni altri feroci,
ma di pietate e d'umiltá sol voci.

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
e te, che d'ambo uniti amando spiri,
e te, d'Uomo e di Dio vergine Madre,
invocano propizia a i lor desiri;
o Duci, e voi che le fulgenti squadre
del ciel movete in triplicati giri;
o Divo, e te, che de la diva fronte
la monda umanitá lavasti al fonte,

8

chiamano; e te che sei pietra e sostegno
de la magion di Dio fondato e forte,
ove ora il novo successor tuo degno
di grazia e di perdono apre le porte;
e gli altri méssi del celeste regno,
che divulgâr la vincitrice morte;
e quei che 'l vero a confermar seguiro,
testimoni di sangue e di martiro:

9

quegli ancor la cui penna o la favella
insegnata ha del Ciel la via smarrita;
e la cara di Cristo e fida ancella
ch'elesse il ben de la piú nobil vita;
e le vergini chiuse in casta cella,
che Dio con alte nozze a sé marita;
e quell'altre, magnanime a i tormenti,
sprezzatrici de' regi e de le genti.

10

Cosí cantando, il popolo devoto
con larghi giri si dispiega e stende,
e drizza a l'Oliveto il lento moto,
monte che da l'olive il nome prende;
monte per sacra fama al mondo noto,
ch'orïental contra le mura ascende,
e sol da quelle il parte e ne 'l discosta
la cupa Giosafá ch'in mezzo è posta.

11

Colá s' invia l'essercito canoro,
e ne suonan le valli ime e profonde
e gli alti colli e le spelonche loro,
e da ben mille parti Eco risponde;
e quasi par che boscareccio coro
fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
sí chiaramente replicar s'udía
or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12

D'in su le mura ad ammirar fra tanto
cheti si stanno e attoniti i pagani
que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
e l'insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
la novitate, i miseri profani
alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte
muggí il torrente e la gran valle e 'l monte.

13

Ma da la casta melodia soave
la gente di Giesù però non tace;
né si volge a que' gridi, o cura n'have
piú che di stormo avria d'augei loquace:
né, perché strali avventino, ella pave
che giungano a turbar la santa pace
di sí lontano; onde a suo fin ben pòte
condur le sacre incominciate note.

14

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
che di gran cena al sacerdote è mensa;
e d'ambo i lati luminosa appare
sublime lampa in lucido oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
prende Guglielmo, e pria tacito pensa,
indi con chiaro suon la voce spiega,
sé stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15

Umili intorno ascoltano i primieri;
le viste i piú lontani almen v'han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
del puro sacrificio: — Itene, — ei disse;
e in fronte alzando a i popoli guerrieri
la man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
si rivolge Goffredo a sua magione;
e l'accompagna stuol calcato e folto
in sino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata in dietro vòlto;
ma ritien seco i duci il pio Buglione,
e li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17

Poi che de' cibi il natural amore
fu in lor ripresso e l'importuna sete,
disse a i duci il gran duce: — Al novo albore
tutti a l'assalto voi pronti sarete;
quel fia giorno di guerra e di sudore,
questo sia d'apparecchio e di quïete:
dunque ciascun vada al riposo, e poi
sé medesmo prepari e i guerrier suoi. —

18

Tolser essi congedo; e manifesto
quinci gli araldi a suon di trombe fêro
ch'essere a l'arme apparecchiato e presto
dée con la nova luce ogni guerriero.
Cosí in parte al ristoro, e in parte questo
giorno si diede a l'opre ed al pensiero;
sin che fe' nova tregua a la fatica
la cheta notte del riposo amica.

19

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
ne l'orïente il parto era del giorno;
né i terreni fendea l'aratro duro,
né fea il pastore a i prati anco ritorno:
stava tra i rami ogni augellin securo;
e in selva non s'udía latrato o corno
quando a cantar la matutina tromba
comincia: A l'arme, — A l'arme, il ciel rimbomba.

20

— A l'arme, a l'arme, — súbito ripiglia
il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e giá non piglia
la gran corazza usata o le schiniere;
ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
in arme speditissime e leggiere:
ed in dosso avea giá l'agevol pondo,
quando gli sovragiunse il buon Raimondo.

21

Questi, veggendo armato in cotal modo
il capitano, il suo pensier comprese:
— Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perché sei parte inerme? Io giá non lodo
che vada con sí debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
che sei di gloria ad umil mèta intento.

22

Deh! che ricerchi tu? privata palma
di salitor di mura? Altri le saglia,
ed esponga men degna ed util alma
(rischio debito a lui) ne la battaglia:
tu riprendi, signor, l'usata salma,
e di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
cautamente per Dio sia custodita. —

23

Qui tace; ed ei risponde: — Or ti sia noto
che quando in Chiaramonte il grande Urbano
questa spada mi cinse, e me devoto
fe' cavalier l'onnipotente mano,
tacitamente a Dio promisi in vóto
non pur l'opera qui di capitano,
ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
qual privato guerrier l'arme e le posse.

24

Dunque, poscia che fian contra i nemici
tutte le genti mie mosse e disposte,
e ch'a pieno adempito avrò gli uffici
che son dovuti al principe de l'oste,
ben è ragion (né tu, credo, il disdici)
ch'a le mura pugnando anch'io m'accoste,
e la fede promessa al Cielo osservi:
egli mi custodisca e mi conservi. —

25

Cosí concluse; e i cavalier francesi
seguîr l'essempio e i duo minor Buglioni.
Gli altri príncipi ancor men gravi arnesi
parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i pagani fra tanto erano ascesi
lá dove a i sette gelidi Trïoni
si volge, e piega a l'occidente il muro,
che nel piú facil sito è men securo.

26

Però ch'altronde la cittá non teme
de l'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
il forte vulgo e gli assoldati aduna;
ma chiama ancor a le fatiche estreme
fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
e van questi portando a i piú gagliardi
calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

27

E di macchine e d'arme han pieno inante
tutto quel muro, a cui soggiace il piano,
e quinci in forma d'orrido gigante
da la cintola in su sorge il Soldano;
quindi tra' merli il minaccioso Argante
torreggia, e discoperto è di lontano;
e in su la torre altissima Angolare
sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra e 'l grave incarco
de l'acute quadrella al tergo pende.
Ella giá ne le mani ha preso l'arco,
e giá lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;
e desiosa di ferire, al varco
la bella arciera i suoi nemici attende.
Tal giá credean la vergine di Delo
tra l'alte nubi saettar dal cielo.

29

Scorre piú sotto il re canuto a piede
da l'una a l'altra porta: e 'n su le mura
ciò che prima ordinò cauto rivede,
e i defensor conforta e rassecura,
e qui genti rinforza, e lá provede
di maggior copia d'arme e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
a ripregar nume bugiardo ed empio.

30

— Deh! spezza tu del predator francese
l'asta, Signor, con la man giusta e forte;
e lui, che tanto il tuo gran nome offese,
abbatti e spargi sotto l'alte porte. —
Cosí dicean; né fûr le voci intese
lá giú tra 'l pianto de l'eterna morte.
Or, mentre la cittá s'appresta e prega,
le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

31

Tragge egli fuor l'essercito pedone
con molta providenza e con bell'arte;
e contra il muro, ch'assalir dispone,
obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
e gli altri ordigni orribili di Marte;
onde in guisa di fulmini si lancia
ver' le merlate cime or sasso, or lancia.

32

E mette in guardia i cavalier de' fanti
da tergo, e manda intorno i corridori.
Dá il segno poi de la battaglia, e tanti
i sagittari sono e i frombatori
e l'arme da le macchine volanti,
che scemano fra i merli i difensori;
altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
giá men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuosa e ratta
allor quanto piú puote affretta i passi;
e parte scudo a scudo insieme adatta,
e di quegli un coperchio al capo fassi;
e parte sotto macchine s'appiatta
che fan riparo al grandinar de' sassi;
ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34

Non era il fosso di palustre limo
(ché no 'l consente il loco) o d'acqua molle,
onde l'empíeno, ancor che largo ed imo,
le pietre e i fasci e gli arbori e le zolle.
L'audacissimo Alcasto in tanto il primo
scopre la testa, ed una scala estolle;
e no 'l ritien dura gragnuola o pioggia
di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
mezzo l'aereo calle aver fornito,
segno a mille saette, e non offeso
d'alcuna sí che fermi il corso ardito;
quando un sasso ritondo e di gran peso,
veloce come di bombarda uscito,
ne l'elmo il coglie, e il risospinge a basso;
e 'l colpo vien dal lanciator circasso.

36

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
sí ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
— Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Ché non uscite a manifesto assalto,
appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
ma vi morrete come belve in tane. —

37

Cosí dice egli; e per suo dir non cessa
la gente occulta; e tra i ripari cavi
e sotto gli alti scudi unita e spessa,
le saette sostiene e i pesi gravi:
giá gli arïeti a la muraglia appressa,
macchine grandi e smisurate travi,
c'han testa di monton ferrata e dura:
temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38

Gran mole in tanto è di lá su rivolta
per cento mani al gran bisogno pronte,
che sovra la testuggine piú folta
ruina, e par che vi trabocchi un monte;
e, de gli scudi l'unïon disciolta,
più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
e ne riman la terra sparsa e rossa
d'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.

39

L'assalitore allor sotto il coperto
de le macchine sue piú non ripara;
ma da i ciechi perigli al rischio aperto
fuori se n'esce, e sua virtú dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
giá fesso mostra a l'impeto de' Franchi.

40

E ben cadeva a le percosse orrende,
che doppia in lui l'espugnator montone;
ma sin da' merli il popolo il difende
con usata di guerra arte e ragione;
ch'ovunque la gran trave in lui si stende
cala fasci di lana, e li frapone:
prende in sé le percosse e fa piú lente
la materia arrendevole e cedente.

41

Mentre con tal valor s'erano strette
l'audaci schiere a la tenzon murale,
curvò Clorinda sette volte, e sette
rallentò l'arco e n'avventò lo strale:
e quante in giú se ne volâr saette,
tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
non di sangue plebeo, ma del piú degno:
ché sprezza quell'altera ignobil segno.

42

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
fu l'erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari a pena il capo ei trasse,
che la mortal percossa in lui discese;
e che la destra man non gli trapasse
il guanto de l'acciar nulla contese;
sí che inabile a l'arme ei si ritira
fremendo, e meno di dolor che d'ira.

43

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
e su la scala poi Clotareo il Franco:
quegli morí trafitto il petto e 'l dosso;
questi da l'un passato a l'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
sí che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
la fèra pugna a riguardar rivolto,
la fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove l'ha còlto,
quando nova saetta ecco sorgiunge
sovra la mano, e la confige al vólto:
onde egli cade, e fa del sangue sacro
su l'arme feminili ampio lavacro.

45

Ma non lungi da' merli a Palamede,
mentre ardito disprezza ogni periglio,
e su per gli erti gradi indrizza il piede,
cala il settimo ferro al destro ciglio;
e, trapassando per la cava sede
e tra' nervi de l'occhio, esce vermiglio
di retro per la nuca: egli trabocca,
e more a' piè de l'assalita ròcca.

46

Tal saetta costei. Goffredo in tanto
con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta a canto
de le macchine sue la piú sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
che può del muro pareggiar le cime;
torre che grave d'uomini ed armata,
mobile è su le rote, e vien tirata.

47

Viene avventando la volubil mole
lancie e quadrella, e quanto può s'accosta:
e, come nave in guerra a nave suole,
tenta d'unirsi a la muraglia opposta:
ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,
l'urta la fronte e l'una e l'altra costa,
la respinge con l'aste e le percote
or con le pietre i merli ed or le rote.

48

Tanti di qua, tanti di lá fûr mossi
e sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtâr duo nembi in aria, e lá tornossi
talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
da la pioggia indurata in freddo gelo,
e ne caggiono i pomi anco immaturi,
cosí cadeano i saracin da i muri:

49

però che scende in lor piú greve il danno,
che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancóra in fuga vanno,
de la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che giá fu di Nicea tiranno,
vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
e 'l fèro Argante a contraporsi corre,
presa una trave, a la nemica torre.

50

E da sé la respinge, e tien lontana,
quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
e de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi in tanto a la pendente lana
le funi recideano e le ritorte
con lunghe falci; onde cadendo a terra
lasciava il muro disarmato in guerra.

51

Cosí la torre sovra, e piú di sotto
l'impetuoso il batte aspro arïète;
onde comincia omai forato e rotto
a discoprir le interne vie secrete.
Èssi non lunge il capitan condotto
al conquassato e tremulo parete,
nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
che rade volte ha di portar in uso.

52

E quivi cauto rimirando spia,
e scender vede Solimano a basso,
e porsi a la difesa ove s'apria
tra le ruine il periglioso passo;
e rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier circasso.
Cosí guardava, e giá sentíasi il core
tutto avampar di generoso ardore.

53

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
che gli portava un altro scudo e l'arco:
— Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
cotesto men gravoso e grande incarco;
ché tenterò di trapassar primiero
su i dirupati sassi il dubbio varco:
e tempo è ben che qualche nobil opra
de la nostra virtute omai si scopra. —

54

Cosí, mutato scudo, a pena disse,
quando a lui venne una saetta a volo,
e ne la gamba il colse, e la trafisse
nel piú nervoso, ove è piú acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
la fama il canta, e tuo l'onor n'è solo:
se questo dí servaggio e morte schiva
la tua gente pagana, a te s'ascriva.

55

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
il mortifero duol de la ferita,
dal cominciato corso il piè non lenta,
e monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che no 'l sostenta
la gamba, offesa troppo ed impedita,
e ch' inaspra agitando ivi l'ambascia;
onde sforzato alfin l'assalto lascia.

56

E chiamando il buon Guelfo a sé con mano,
a lui parlava: — Io me ne vo constretto;
sostien persona tu di capitano,
e di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'ora io vi starò lontano:
vado e ritorno. — E si partia, ciò detto:
ed ascendendo in un leggier cavallo,
giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57

Al dipartir del capitan, si parte
e cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte,
sorge la speme e gli animi rinfranca;
e l'ardimento co 'l favor di Marte
ne' cor fedeli e l'impeto giá manca;
giá corre lento ogni lor ferro al sangue,
e de le trombe istesse il suono langue.

58

E giá tra i merli a comparir non tarda
lo stuol fugace che 'l timor caccionne;
e, mirando la vergine gagliarda,
vero amor de la patria arma le donne:
correr le vedi, e collocarsi in guarda
con chiome sparse e con succinte gonne,
e lanciar dardi, e non mostrar paura
d'esporre il petto per l'amate mura.

59

E quel ch'a i Franchi piú spavento porge,
e 'l toglie a i difensor de la cittade,
è che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
d'un sasso il corso per lontane strade:
e da sembiante colpo al tempo stesso
còlto è Raimondo, onde giú cade anch'esso.

60

Ed aspramente allora anche fu punto
ne la proda del fosso Eustazio ardito.
Né in questo a i Franchi fortunoso punto
contra lor da' nemici è colpo uscito
(che n'uscîr molti), onde non sia disgiunto
corpo da l'alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperitá via piú feroce
divenendo il Circasso, alza la voce:

61

— Non è questa Antiochia; e non è questa
la notte amica a le cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla piú resta
de l'amor de la preda e de le lodi,
che sí tosto cessate, e sète stanche
per breve assalto, o Franchi no, ma Franche? —

62

Cosí ragiona: e in guisa tal s'accende
ne le sue furie il cavaliero audace,
che quell'ampia cittá, ch'egli difende,
non gli par campo del suo ardir capace;
e si lancia a gran salti ove si fende
il muro, e la fessura adito face;
ed ingombra l'uscita; e grida in tanto
a Soliman, che si vedeva a canto:

63

— Soliman, ecco il loco, ed ecco l'ora
che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costá fòra
cerchi il pregio sovran chi piú 'l desía. —
Cosí gli disse: e l'uno e l'altro allora
precipitosamente a prova uscía;
l'un da furor, l'altro da onor rapito,
e stimolato dal feroce invito.

64

Giunsero inaspettati ed improvisi
sovra i nemici, e in paragon mostrârsi;
e da lor tanti fûro uomini uccisi,
e scudi ed elmi dissipati e sparsi,
e scale tronche ed arïeti incisi,
che di lor parve quasi un monte farsi,
e mescolati a le ruine alzaro,
in vece del caduto, alto riparo.

65

La gente che pur dianzi ardí salire
al pregio eccelso di mural corona,
non ch'or d'entrar ne la cittate aspire,
ma sembra a le difese anco mal buona:
e cede al nuovo assalto, e in preda a l'ire
de' duo guerrier le macchine abbandona,
ch'ad altra guerra omai saran mal atte:
tanto è 'l furor che le percote e batte.

66

L'uno e l'altro pagan, come il trasporta
l'impeto suo, giá piú e piú trascorre;
giá 'l foco chiede a i cittadini, e porta
duo pini fiammeggianti in ver' la torre.
Cotali uscir da la tartarea porta
sogliono, e sottosopra il mondo porre,
le ministre di Pluto empie sorelle,
lor ceraste scotendo e lor facelle.

67

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
confortava a l'assalto i suoi latini,
tosto che vide l'incredibil prove,
e la gemina fiamma, e i due gran pini,
tronca in mezzo le voci, e presto move
a frenar il furor de' saracini;
e tal del suo valor dá segno orrendo,
che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68

Cosí de la battaglia or qui lo stato
col varïar de la fortuna è vòlto;
e in questo mezzo il capitan piagato
ne la gran tenda sua giá s'è raccolto,
co 'l buon Sigier, con Baldovino a lato,
de i mesti amici in gran concorso e folto;
ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
de la piaga lo stral, rompe la canna;

69

e la via piú vicina e piú spedita
a la cura di lui vuol che si prenda:
scoprasi ogni latebra a la ferita,
e largamente si risechi e fenda.
— Rimandatemi in guerra, onde fornita
non sia co 'l dí prima ch'a lei mi renda. —
Cosí dice; e, premendo il lungo cerro
d'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70

E giá l'antico Eròtimo, che nacque
in riva al Po, s'adopra in sua salute;
il qual de l'erbe e de le nobil acque
ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
caro a le Muse ancor; ma si compiacque
ne la gloria minor de l'arti mute;
sol curò tôrre a morte i corpi frali,
e potea far i nomi anco immortali.

71

Stassi appoggiato, e con secura faccia
freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
ripiegato il vestir, leggiero e piano
or con l'erbe potenti in van procaccia
trarne lo strale, or con la dotta mano;
e con la destra il tenta, e col tenace
ferro il va riprendendo, e nulla face.

72

L'arte sue non seconda, ed al disegno
par che per nulla via fortuna arrida;
e nel piagato eroe giunge a tal segno
l'aspro martír, che n'è quasi omicida.
Or qui l'angiol custode, al duol indegno
mosso di lui, colse dittamo in Ida:
erba crinita di purpureo fiore,
c'have in giovani foglie alto valore.

73

E ben mastra natura a le montane
capre n'insegna la virtú celata,
qualor vengon percosse, e lor rimane
nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, ben che da parti assai lontane,
in un momento l'angelo ha recata;
e, non veduto, entro le mediche onde
de gli apprestati bagni il succo infonde;

74

e del fonte di Lidia i sacri umori,
e l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
volontario per sé lo stral se n'esce,
e si ristagna il sangue; e giá i dolori
fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Eròtimo allor: — L'arte maestra
te non risana, o la mortal mia destra:

75

maggior virtú ti salva: un angiol, credo,
medico per te fatto, è sceso in terra;
ché di celeste mano i segni vedo:
prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra. —
Avido di battaglia il pio Goffredo
giá ne l'ostro le gambe avvolge e serra;
e l'asta crolla smisurata, e imbraccia
il giá deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76

Uscí dal chiuso vallo, e si converse
con mille dietro a la cittá percossa:
sopra di polve il ciel gli si coperse;
tremò sotto la terra al moto scossa;
e lontano appressar le genti avverse
d'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77

Conosce il popol suo l'altera voce,
e 'l grido eccitator de la battaglia;
e, riprendendo l'impeto veloce,
di novo ancora a la tenzon si scaglia.
Ma giá la coppia de i pagan feroce
nel rotto accolta s'è de la muraglia.
Difendendo ostinata il varco fesso
dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78

Qui disdegnoso giunse e minacciante,
chiuso ne l'arme, il capitan di Francia;
e 'n su la prima giunta al fèro Argante
l'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
d'avventar con piú forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave;
v'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79

S'apre lo scudo al frassino pungente;
né la dura corazza anco il sostiene;
ché rompe tutte l'arme, e finalmente
il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il circasso (e 'l duol non sente)
da l'arme il ferro affisso e da le vene,
e 'n Goffredo il ritorce: — A te, dicendo,
rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo. —

80

L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,
per lo noto sentier vola e rivola:
ma giá colui non fère ov'è diretta;
ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
profondamente il ferro entro la gola;
né gli rincresce, del suo caro duce
morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
con una selce il cavalier Normando;
e questi al colpo si contorce e scote,
e cade in giú, come paleo rotando.
Or piú Goffredo sostener non puote
l'ira di tante offese, e impugna il brando;
e sovra la confusa alta ruina
ascende, e move omai guerra vicina.

82

E ben ei vi facea mirabil cose,
e contrasti seguíano aspri e mortali;
ma fuor uscí la notte, e 'l mondo ascose
sotto il caliginoso orror de l'ali;
e l'ombre sue pacifiche interpose
fra tante ire de' miseri mortali;
sí che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
fa indietro riportar gli egri e i languenti;
e giá non lascia a' suoi nemici in preda
l'avanzo de' suoi bellici tormenti:
pur salva la gran torre avvien che rieda,
primo terror de le nemiche genti;
come che sia da l'orrida tempesta
sdrucita anch'essa in alcun loco e pesta.

84

Da' gran perigli uscita ella sen viene
giungendo a loco omai di securezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
poscia in vista del porto, o su l'arene,
o su i fallaci scogli un fianco spezza;
o qual destrier passa le dubbie strade,
e presso al dolce albergo incespa e cade;

85

tale inciampa la torre, e tal da quella
parte che volse a l'impeto de' sassi,
frange due rote debili, sí ch'ella
ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
lo stuol che la conduce e seco stassi,
in sin che i pronti fabri intorno vanno
saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86

Cosí Goffredo impone, il qual desía
che si racconci inanzi al novo sole;
ed occupando questa e quella via,
dispon le guardie intorno a l'alta mole.
Ma 'l suon ne la cittá chiaro s'udía
di fabrili instrumenti e di parole,
e mille si vedean fiaccole accese;
onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO DODICESIMO

I

Era la notte, e non prendean ristoro
co 'l sonno ancor le faticose genti;
ma qui vegghiando nel fabril lavoro
stavano i Franchi a la custodia intenti;
e lá i pagani le difese loro
gían rinforzando tremule e cadenti,
e rintegrando le giá rotte mura;
e de' feriti era comun la cura.

2

Curate al fin le piaghe, e giá fornita
de l'opere notturne era qualcuna;
e, rallentando l'altre, al sonno invita
l'ombra omai fatta piú tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
l'alma d'onor famelica e digiuna;
e sollecita l'opre ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sé stessa:

3

— Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
fêr meraviglie inusitate e strane,
ché soli uscîr fra tante schiere e tante,
e vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
d'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
sagittaria, no 'l nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna e piú non lice?

4

Quanto me' fôra in monte od in foresta
a le fère avventar dardi e quadrella,
ch'ove il maschio valor si manifesta,
mostrarmi qui tra cavalier donzella!
Ché non riprendo la feminea vesta,
s'io ne son degna, e non mi chiudo in cella? —
Cosí parla tra sé: pensa e risolve
al fin gran cose, ed al guerrier si volve:

5

— Buona pezza è, signor, che in sé raggira
un non so che d'insolito e d'audace
la mia mente inquïeta: o Dio l'inspira,
o l'uom del suo voler suo Dio si face. —
Fuor del vallo nemico accesi mira
i lumi: — Io lá n'andrò con ferro e face,
e la torre arderò; vogl'io che questo
effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

6

Ma, s'egli averrá pur che mia ventura
nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
d'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura
e de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fállo per Dio, signor; ché di pietate
ben è degno quel sesso e quella etate. —

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
da stimoli di gloria acuti sente.
— Tu lá n'andrai, rispose, e me negletto
qui lascierai tra la vulgare gente?
e da secura parte avrò diletto
mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui ne l'arme a te consorte
esser vo' ne la gloria e ne la morte.

8

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
che ben si cambi con l'onor la vita. —
— Ben ne fêsti, disse ella, eterna fede
con quella tua sí generosa uscita.
Pure io femina sono, e nulla riede
mia morte in danno a la cittá smarrita:
ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augúri),
or chi sará che piú difenda i muri? —

9

Replicò il cavaliero: — Indarno adduci
al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
ma le precorrerò, se mi ricuse. —
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
e fra i piú saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: — O sire, attendi
a ciò che dir vogliànti, e in grado il prendi.

10

Argante qui (né sará vano il vanto)
quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam sol tanto
che stanchezza maggiore il sonno allette. —
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
giú per le crespe guance a lui cadette;
e: — Lodato sia tu, disse, ch'ai servi
tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11

Né giá sí tosto, caderá, se tali
animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual posso io, coppia onorata, eguali
dar a i meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
vi fia del regno mio non poca parte. —

12

Sí parla il re canuto, e si ristringe
or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
la generosa invidia onde egli è pieno,
disse: — Né questa spada in van si cinge;
verravvi a paro, o poco dietro al meno. —
— Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
impresa tutti? e, se tu vien, chi resta? —

13

Cosí gli disse; e con rifiuto altero
giá s'apprestava a ricusarlo Argante;
ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
a Soliman con placido sembiante:
— Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
cui nulla faccia di periglio unquanco
sgomentò, né mai fosti in guerra stanco.

14

E so che fuora andando opre faresti
degne di te; ma sconvenevol parmi
che tutti usciate, e dentro alcun non resti
di voi, che sète i piú famosi in armi.
Nè men consentirei ch'andasser questi
(ché degno è il sangue lor che si risparmi),
s'o men util tal opra, o mi paresse
che fornita per altri esser potesse.

15

Ma poi che la gran torre in sua difesa
d'ogni intorno le guardie ha cosí folte,
che da poche mie genti esser offesa
non pòte, e inopportuno è uscir con molte;
la coppia che s'offerse a l'alta impresa,
e 'n simil rischio si trovò piú volte,
vada felice pur; ch'ella è ben tale,
che sola piú che mille insieme vale.

16

Tu, come al regio onor piú si conviene,
con gli altri, prego, in su le porte attendi:
e, quando poi (ché n'ho secura spene)
ritornino essi, e desti abbian gli incendi,
se stuol nemico seguitando viene,
lui risospingi, e lor salva e difendi. —
Cosí l'un re diceva; e l'altro cheto
rimaneva al suo dir, ma non giá lieto.

17

Soggiunse allor Ismeno: — Attender piaccia
a voi, ch'uscir dovete, ora piú tarda,
sin che di varie tempre un misto i' faccia
ch'a la macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrá che parte giaccia
di quello stuol che la circonda e guarda. —
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
d'argento, e l'elmo adorno e l'arme altere:
e senza piuma o fregio altre ne veste
(infausto annunzio!) ruginose e nere;
però che stima agevolmente in queste
occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
la nudrí da le fasce e da la culla;

19

e per l'orme di lei l'antico fianco
d'ogni intorno traendo, or la seguía.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
del gran rischio s'accorge ov'ella gía;
e se n'affligge, e per lo crin che bianco
in lei servendo ha fatto, e per la pia
memoria de' suo' uffici instando prega
che da l'impresa cessi: ed ella il nega.

20

Onde ei le disse al fin: — Poi che ritrosa
sí la tua mente nel suo mal s'indura,
ché né la stanca etá, né la pietosa
voglia, né i preghi miei, né 'l pianto cura,
ti spiegherò piú oltre; e saprai cosa
di tua condizïon, che t'era oscura:
poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio. —
Ei segue; ed ella inalza attenta il ciglio.

21

— Resse giá l'Etïopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
il qual del figlio di Maria la legge
osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
d'ancelle avvolto in feminil mestiero,
ministro fatto de la regia moglie,
che bruna è sí, ma il bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco
ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
nel tormentoso petto il folle zelo,
che da ogn'uom la nasconde; in chiuso loco
vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
al suo signor, fa suo diletto e pace.

23

D'una pietosa istoria e di devote
figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel vólto e le gote
vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote;
giace la fèra nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
le sue tacite colpe, e piange e prega.

24

Ingravida fra tanto, ed espon fuori
(e tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e de gl'insoliti colori,
quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perché il re conosce e i suoi furori,
celargli il parto al fin si riconsiglia;
ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
argomentato in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vece una fanciulla nera
pensa mostrargli, poco inanzi nata.
E, perché fu la torre, ove chius'era,
da le donne e da me solo abitata,
a me, che le fui servo, e con sincera
mente l'amai, ti diè non battezzata:
né giá poteva allor battesmo darti;
ché l'uso no 'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo a me ti porse, e mi commise
ch'io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fûr divise
le sue querele da i singulti spessi.
Levò al fin gli occhi, e disse: — O Dio, che scerni,
l'opre piú occulte, e nel mio cor t'interni,

27

s'immaculato è questo cor, s'intatte
son queste membra e 'l marital mio letto,
per me non prego, che mille altre ho fatte
malvagitá: son vile al tuo cospetto:
salva il parto innocente, al qual il latte
nega la madre del materno petto;
viva, e sol d'onestate a me somigli;
l'essempio di fortuna altronde pigli.

28

Tu, celeste guerrier, che la donzella
togliesti del serpente a gli empi morsi,
s'accesi ne' tuo' altari umil facella,
s'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
tu per lei prega, sí che fida ancella
possa in ogni fortuna a te raccôrsi. —
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
e di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
fuor ti portai, tra fiori e frondi ascosa:
ti celai da ciascun, che né di questa
diedi sospizïon, né d'altra cosa:
me n'andai sconosciuto; e per foresta
camminando di piante orride ombrosa,
vidi una tigre, che minaccie ed ire
avea ne gli occhi, in contr'a me venire.

30

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fèra, e, la superba
testa volgendo, in te lo sguardo intese;
mansuefece, e raddolcío l'acerba
vista con atto placido e cortese;
lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi;

31

ed ischerzando seco, al fèro muso
la pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
In tanto io miro, timido e confuso,
come uom faría novi prodigi orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
del suo latte, ella parte e si rinselva:

32

ed io giú scendo e ti ricolgo, e torno
lá 've prima fûr vòlti i passi miei;
e, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti in sin che 'l sol correndo intorno
portò a i mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colá giunto ove dechina
l'etate omai cadente a la vecchiezza,
ricco e sazio de l'òr che la regina
nel partir diemmi con regale ampiezza,
da quella vita errante e peregrina
ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,
e tra gli antichi amici in caro loco
viver, temprando il verno al proprio foco.

34

Partomi: e ver' l'Egitto, ove son nato,
te conducendo meco, il corso invio;
e giungo ad un torrente, e riserrato
quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene
rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

35

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
in sé medesma si ripiega e gira;
ma, giunto ove piú volge e si profonda,
in cerchio ella mi torce, e giú mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
l'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,
e t'espon salva in su la molle arena:
stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
tutte in alto silenzio eran le cose,
vidi in sogno un guerrier, che minacciando
a me su 'l volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: — Io ti comando
ciò che la madre sua primier t'impose,
che battezzi l'infante: ella è diletta
del Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
di pietate a le fère, e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
ch'è del Ciel messaggiero. — E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di lá mossi i piedi,
come del giorno il primo raggio nacque:
ma, perché mia fé vera, e l'ombre false
stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38

né dei preghi materni; onde nudrita
pagana fosti: e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita
vincesti il sesso e la natura assai:
fama e terra acquistasti; e qual tua vita
sia stata poscia, tu medesma il sai;
e sai non men che servo insieme e padre
io t'ho seguíta fra guerriere squadre.

39

Ier poi su l'alba, a la mia mente oppressa
d'alta quïete e simile a la morte,
nel sonno s'offerí l'imago stessa:
ma in piú turbata vista e in suon piú forte:
— Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
che dée cangiar Clorinda e vita e sorte:
mia sará mal tuo grado, e tuo fia il duolo. —
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

40

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
a te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
ch'altri impugni la fé de' suoi parenti.
Forse è la vera fede. Ah! giú ti piaccia
depor quest'arme e questi spirti ardenti. —
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme;
ché un altro simil sogno il cor le preme.

41

Rasserenando il vólto, al fin gli dice:
— Quella fé seguirò che vera or parmi,
che tu co 'l latte giá de la nutrice
sugger mí fêsti, e che vuol dubbia or farmi:
né per temenza lascierò, né lice
a magnanimo cor, l'impresa e l'armi;
non se la morte nel piú fier sembiante
che sgomenti i mortali avessi inante. —

42

Poscia il consola; e, perché il tempo giunge
ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
parte, e con quel guerrier si ricongiunge
che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
quella virtú che per sé stessa corre;
e lor porge di zolfo e di bitumi
due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni e piani, e per lo colle
uniti vanno a passo lungo e spesso,
tanto che a quella parte, ove s'estolle
la macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
né può tutto capir dentro a sé stesso:
gli invita al foco, al sangue un fèro sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44

Essi van cheti inanzi; onde la guarda
— A l'arme, a l'arme — in alto suon raddoppia;
ma piú non si nasconde, e non è tarda
al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
co 'l lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
mover ed arrivar, ferir lo stuolo,
aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45

E forza è pur che fra mill'arme e mille
percosse il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
s'appreser tosto a l'accensibil ésca,
ch'a i legni poi l'avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
giá da piú lati il foco? e come folto
turbi il fumo a le stelle il puro vólto?

46

Vedi globi di fiamme oscure e miste
fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
l' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fère il gran lume con terror le viste
de' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sí temuta in guerra,
cade, e breve ora opre sí lunghe atterra.

47

Due squadre de' cristiani in tanto al loco,
dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: — Io spegnerò quel foco
co 'l vostro sangue; — e volge lor la fronte.
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, piú che torrente a lunga pioggia,
la turba, e li rincalza, e con lor poggia.

48

Aperta è l'Aurea porta, e quivi tratto
è il re, ch'armato il popol suo circonda,
per raccôrre i guerrier da sí gran fatto,
quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due su 'l limitare, e ratto
di retro ad essi il Franco stuol v'inonda:
ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
è poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fu, perché in quell'ora
ch'altri serrò le porte ella si mosse,
e corse ardente e incrudelita fòra
a punir Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fèro Argante avvisto ancora
non s'era ch'ella sí trascorsa fosse;
ché la pugna e la calca e l'aer denso
a i cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidí la mente irata
nel sangue del nemico e in sé rivenne,
vide chiuse le porte, e intorniata
sé da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
nov'arte di salvarsi le sovvenne:
di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

51

Poi, come lupo tacito s'imbosca
dopo occulto misfatto, e si desvia:
da la confusïon, da l'aura fosca
favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
degno a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde, assai prima
che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
ch'ella si volge, e grida: — O tu, che porte,
che corri sí? — Risponde: — E guerra e morte. —

53

— Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
dárlati, se la cerchi: — e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'una e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
e vansi a ritrovar, non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga, e 'n bel sereno
a le future etá lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55

Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non dánno i colpi or finti, or pieni or scarsi;
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
né scende taglio in van, né punta a vòto.

56

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinova;
onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or piú si mesce, e piú ristretta
si fa la pugna: e spada oprar non giova;
dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57

Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia; ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe: e stanco ed anelante
e questi e quegli al fin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira.

58

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Giá de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59

Misero, di che godi? oh quanto mesti
fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando, questi
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60

— Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore. —

61

Risponde la feroce: — Indarno chiedi
quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
un di quei due che la gran torre accese. —
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
e: — In mal punto il dicesti, indi riprese;
il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, a la vendetta. —

62

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
benché deboli, in guerra. Ah fèra pugna!
u' l'arte in bando, u' giá la forza è morta,
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spazïosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
ne l'arme e ne le carni! e se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita.

63

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
cessi, che tutto prima il volse e scosse,
non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
ritien de l'onde anco agitate e grosse;
tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto
quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
serbano ancor l'impeto primo, e vanno
da quel sospinti a giunger danno a danno.

64

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
e la veste, che d'òr vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella giá sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65

Segue egli la vittoria, e la trafitta
vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme;
parole ch'a lei novo un spirto ditta,
spirto di fé, di caritá, di speme;
virtú ch'or Dio le infonde, e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.

66

— Amico, hai vinto: io ti perdón... perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
a l'alma sí: deh! per lei prega, e dona
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. —
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave
ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor, sciolse e scoprío.
La vide, la conobbe; e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68

Non morí giá; ché sue virtuti accolse
tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
e premendo il suo affanno, a dar si volse
vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir parea: — S'apre il cielo; io vado in pace. —

69

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
come a' gigli sarian miste vïole:
e gli occhi al cielo affissa; e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole,
gli dá pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uscita ei vede,
rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
e l'imperio di sé libero cede
al duol giá fatto impetuoso e stolto,
ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Giá simile a l'estinto il vivo langue
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva
spezzando a forza il suo ritegno frale,
la bella anima sciolta al fin seguiva,
che poco inanzi a lei spiegava l'ale:
ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
e con la donna il cavalier ne porta,
in sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

72

Però che 'l duce loro ancor discosto
conosce a l'arme il principe cristiano:
onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
la vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E giá lasciar non volle a i lupi esposto
il bel corpo, che stima ancor pagano;
ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
e ne vien di Tancredi al padiglione.

73

A fatto ancor nel piano e lento moto
non si risente il cavalier ferito;
pur fievolmente geme, e quinci è noto
che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Cosí portato è l'uno e l'altro a presso,
ma in differente stanza al fine è messo.

74

I pietosi scudier giá sono intorno
con varii uffici al cavalier giacente;
e giá sen riede a i languidi occhi il giorno,
e le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
al fin conosce; e dice afflitto e fioco:

75

— Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
rai miro ancor di questo infausto die?
dí testimon de' miei misfatti ascosi,
che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or ché non osi
tu, che sai tutte del ferir le vie,
tu, ministra di morte empia ed infame,
di questa vita rea troncar lo stame?

76

Passa pur questo petto, e fèri scempi
co 'l ferro tuo crudel fa' del mio core:
ma forse, usata a fatti atroci ed empi
stimi pietá dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi essempi
misero mostro d'infelice amore:
misero mostro, a cui sol pena è degna
de l'immensa impietá la vita indegna.

77

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
mie giuste furie, forsennato, errante;
paventerò l'ombre solinghe e scure,
che 'l primo error mi recheranno inante;
e del sol che scoprí le mie sventure,
a schivo ed in errore avrò il sembiante:
temerò me medesmo, e, da me stesso
sempre fuggendo, avrò me sempre a presso.

78

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
le reliquie del corpo e bello e casto?
ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
dal furor de le fère è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
irritaron me prima, e poi le belve.

79

Io pur verrò lá dove sète; e voi
meco avrò, s'anco sète, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
stati sian cibo di ferine voglie,
vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
e 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
ovunque sia, s'esser con lor mi lice. —

80

Cosí parla quel misero; e gli è detto
ch'ivi quel corpo avean, per cui si dole;
rischiarar parve il tenebroso aspetto,
qual le nubi un balen che passi e vole;
e da i riposi sollevò del letto
l'inferma de le membra e tarda mole:
e traendo a gran pena il fianco lasso,
colá rivolse vacillando il passo.

81

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
opera di sua man, l'empia ferita,
e, quasi un ciel notturno anco sereno,
senza splendor la faccia scolorita;
tremò cosí che ne cadea, se meno
era vicina la fedele aita.
Poi disse: — Oh viso che puoi far la morte
dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82

O bella destra, che 'l soave pegno
d'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
e voi, leggiadre membra, or non son questi
del mio ferino e scelerato sdegno
vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate,
essa le piaghe fe', voi le mirate.

83

Asciutte le mirate? or corra, dove
nega d'andare il pianto, il sangue mio. —
Qui tronca le parole; e, come il move
suo disperato di morir desío,
squarcia le fasce e le ferite; e piove
da le sue piaghe essacerbate un rio;
e s'uccidea: ma quella doglia acerba,
co 'l trarlo di sé stesso, in vita il serba.

84

Posto su 'l letto, e l'anima fugace
fu richiamata a gli odïosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
l'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
turba v'accorre de' piú degni amici.
Ma né grave ammonir, né pregar dolce
l'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual in membro gentil piaga mortale
tocca s'inaspra e in lei cresce il dolore;
tal da i dolci conforti in sí gran male
piú inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
come d'agnella inferma al buon pastore,
con parole gravissime ripiglia
il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86

— O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
troppo diverso e da i principii tuoi,
chi sí t'assorda? e qual nuvol sí spesso
di cecitá fa che veder non puoi?
questa sciagura tua del Cielo è un messo;
non vedi lui? non odi i detti suoi?
che ti sgrida, e richiama a la smarrita
strada che pria segnasti, e te l'addita?

87

A gli atti del primiero ufficio degno
di cavalier di Cristo ei ti rappella,
che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversitá, pietoso sdegno
con leve sferza di lá su flagella
tua folle colpa, e fa di tua salute
te medesmo ministro: e tu 'l rifiute?

88

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
del ciel salubre, e 'n contra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
a' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi giá cadente e prono
su 'l precipizio eterno; e tu no 'l miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
quel dolor ch'a morir doppio ti mena. —

89

Tace; e in colui de l'un morir la téma
poté de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dá loco a quei conforti, e scema
l' impeto interno de l'intensa doglia;
ma non cosí, che ad or ad or non gema,
e che la lingua a lamentar non scioglia,
ora seco parlando, or con la sciolta
anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
chiama con voce stanca, e prega e plora:
come usignuol cui 'l villan duro invole
dal nido i figli non pennuti ancóra;
che in miserabil canto afflitte e sole
piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.
al fin co 'l novo dí rinchiude alquanto
i lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
cinta gli appar la sospirata amica:
bella assai piú; ma lo splendor celeste
orna, e non toglie la notizia antica:
e con dolce atto di pietá le meste
luci par che gli asciughi, e cosí dica:
— Mira come son bella e come lieta,
fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92

Tale io son, tua mercé: tu me da i vivi
del mortal mondo, per error, togliesti;
tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
per pietá, di salir degna mi fêsti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
spero che per te loco anco s'appresti,
ove al gran Sole e ne l'eterno die
vagheggiarai le sue bellezze e mie.

93

Se tu medesmo non t'invidii il Cielo,
e non travii co 'l vaneggiar de' sensi,
vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo,
quanto piú creatura amar conviensi. —
Cosí dicendo, fiammeggiò di zelo
per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
e sparve, e novo in lui conforto infuse.

94

Consolato ei si desta, e si rimette
de' medicanti a la discreta aita;
e in tanto sepellir fa le dilette
membra ch'informò giá la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
la tomba, e da man dedala scolpita,
fu scelto almen il sasso, e chi gli diede
figura, quanto il tempo ivi concede.

95

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
con nobil pompa accompagnar la feo:
e le sue arme, a un nudo pin sospese,
vi spiegò sovra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
nel dí seguente il cavalier poteo,
di riverenza pieno e di pietate
visitò le sepolte ossa onorate.

96

Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
pallido, freddo, muto, e quasi privo
dí movimento, al marmo gli occhi affisse.
Al fin, sgorgando un lagrimoso rivo,
in un languido oimè! proruppe e disse:
— O sasso amato ed onorato tanto;
che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

97

non di morte sei tu, ma di vivaci
ceneri albergo, ov'è riposto Amore;
e ben sento io da te l'usate faci,
men dolci sí, ma non men calde al core.
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
e dálli tu, poi ch'io non posso, almeno
a le amate reliquie c'hai nel seno.

98

Dálli lor tu, ché, se mai gli occhi gira
l'anima bella a le sue belle spoglie,
tua pietate e mio ardir non avrá in ira;
ch'odio o sdegno lá su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
in questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
che, s'amando lei vissi, amando moia.

99

Ed amando morrò: felice giorno,
quando che sia; ma piú felice molto,
se, come errando or vado a te d'intorno,
allor sarò dentro il tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno;
sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh se sperar ciò lice, altera sorte! —

100

Confusamente si bisbiglia in tanto
del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s'accerta e divulga, e 'n ogni canto
de la cittá smarrita il romor erra
misto di gridi e di femineo pianto:
non altramente che se presa in guerra
tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
volino per le case e per li tempî.

101

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolve,
miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
il duol, ché troppo è d'indurato affetto;
ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
si sparge e brutta, e fiede il vólto e 'l petto.
Or mentre in lui vòlte le turbe sono,
va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102

— Ben voleva io, quando primier m'accòrsi
che fuor si rimanea la donna forte,
seguirla immantinente; e ratto corsi
per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
preghiere al re, che fèsse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente in vano,
con l'imperio affrenò c'ha qui soprano.

103

Ah! che s'io allora usciva, o dal periglio
qui ricondotta la guerriera avrei,
o chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
con memorabil fine i giorni miei.
Ma che potevo io piú? parve al consiglio
de gli uomini altramente, e de gli dèi:
ella morí di fatal morte; ed io
quant'or conviensi a me giá non oblio.

104

Odi, Gierusalem, ciò che prometta
Argante: odi tu, Cielo; e, se in ciò manco,
fulmina su 'l mio capo: io la vendetta
giuro di far ne l'omicida Franco,
che per la costei morte a me s'aspetta;
né questa spada mai depor dal fianco,
in fin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
e 'l cadavero infame a i corvi lassi. —

105

Cosí disse egli; e l'aure popolari
con applauso seguîr le voci estreme;
e, immaginando sol, temprò gli amari
l'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
seguir tosto gli effetti a l'alta speme;
e cader questi in tenzon pari estinto
sotto colui ch'ei fa giá preso e vinto.

CANTO TREDICESIMO

1

Ma cadde a pena in cenere l' immensa
macchina espugnatrice de le mura,
che 'n sé novi argomenti Ismen ripensa,
perché piú resti la cittá secura;
onde a i Franchi impedir ciò che dispensa
lor di materia il bosco egli procura;
tal che contra Sïon battuta e scossa
torre nova rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lunge a le cristiane tende
tra solitarie valli alta foresta,
foltissima di piante antiche, orrende,
che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
Qui ne l'ora che 'l sol piú chiaro splende,
è luce incerta e scolorita e mesta,
quale in nubilo ciel dubbia si vede,
se 'l dí a la notte, o s'ella a lui succede.

3

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
notte, nube, caligine ed orrore,
che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
di cecitá, ch'empie di téma il core;
né qui gregge od armenti a' paschi, a l'ombra
guida bifolco mai, guida pastore:
né v'entra peregrin, se non smarrito;
ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
con ciascuna di lor notturno viene;
vien sovra i nembi, e chi d'un fèro drago,
e chi forma d'un irco informe tiene:
conciglio infame, che fallace imago
suol allettar di desiato bene
a celebrar con pompe immonde e sozze
i profani conviti e l'empie nozze.

5

Cosí credeasi; ed abitante alcuno
dal fèro bosco mai ramo non svelse;
ma i Franchi il vïolâr, perch'ei sol uno
somministrava lor macchine eccelse;
or qui sen venne il mago, e l'opportuno
alto silenzio de la notte scelse,
de la notte che prossima successe;
e suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
mormorò potentissime parole.
Girò tre volte a l'orïente il vólto,
tre volte a i regni ove dechina il sole;
e tre scosse la verga, ond'uom sepolto
trar de la tomba e dargli il moto suole;
e tre co 'l piede scalzo il suol percosse;
poi con terribil grido il parlar mosse:

7

— Udite, udite, o voi che da le stelle
precipitâr giú i folgori tonanti:
sí voi che le tempeste e le procelle,
movete, abitator de l'aria erranti,
come voi che a le inique anime felle
ministri sète de gli eterni pianti:
cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
e te, signor de' regni empi del foco.

8

Prendete in guardia questa selva, e queste
piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo e veste,
cosí d'alcun di voi sia ciascun legno;
onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
ne' primi colpi, e téma il vostro sdegno. —
Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,
lingua, s'empia non è, ridir non pòte.

9

A quel parlar le faci, onde s'adorna
il seren de la notte, egli scolora;
e la luna si turba, e le sue corna
di nube avvolge, e non appar piú fòra.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
— Spirti invocatí, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
voci ancor piú potenti o piú secrete?

10

Per lungo disusar giá non si scorda
de l'arti crude il piú efficace aiuto;
e so con lingua anch'io di sangue lorda
quel nome profferir grande e temuto,
a cui né Dite mai ritrosa o sorda
né trascurato in ubidir fu Pluto.
— Che sí?... che sí?... — Volea piú dir; ma intanto
conobbe ch'esseguito era lo 'ncanto.

11

Veníeno innumerabili, infiniti
spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
parte di quei che son dal fondo usciti
caliginoso e tetro de la terra:
lenti e del gran divieto anco smarriti,
ch'impedí loro il trattar l'arme in guerra;
ma giá venirne qui lor non si toglie,
e ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12

Il mago, poi ch'omai nulla piú manca
al suo disegno, al re lieto sen riede:
— Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfranca,
ché omai secura è la regal tua sede:
né potrá rinovar piú l'oste Franca
l'alte macchine sue, come ella crede. —
Cosí gli dice; e poi di parte in parte
narra i successi de la magica arte.

13

Soggiunse appresso: — Or cosa aggiungo a queste
fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte co 'l sol fia ch'ad unir si vada;
né tempreran le fiamme lor moleste
aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
ché quanto in cielo appar, tutto predice
aridissima arsura ed infelice.

14

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno a pena
gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in cittá piena
d'acque e d'ombre sí fresche e d'agi tanti:
ma i Franchi in terra asciutta e non amena
giá non saranlo a tolerar bastanti;
e, pria dómi dal cielo, agevolmente
fian poi sconfitti da l'egizia gente.

15

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
non cred'io che tentar piú ti convegna.
Ma se 'l circasso altèr che posa alcuna
non vuole, e, benché onesta, anco la sdegna,
t'affretta, come suole, e t'importuna,
trova modo pur tu ch'a freno il tegna,
ché molto non andrá che 'l Cielo amico
a te pace dará, guerra al nemico. —

16

Or questo udendo il re, ben s'assecura,
sí che non teme le nemiche posse.
Giá riparate in parte avea le mura
che de' montoni l'impeto percosse:
con tutto ciò non rallentò la cura
di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
s'impiegan qui: l'opra continua ferve.

17

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
che la forte cittade in van si batta,
se non è prima la maggior sua mole
ed alcun'altra macchina rifatta.
E i fabri al bosco invia, che porger suole
ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba a la foresta;
ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18

Qual semplice bambin mirar non osa
dove insolite larve abbia presenti,
o come pave ne la notte ombrosa,
imaginando pur mostri e portenti;
cosí temean, senza saper qual cosa
siasi quella però che gli sgomenti;
se non che 'l timor forse a i sensi finge
maggior prodigi di chimera o sfinge.

19

Torna la turba; e timida e smarrita
varia e confonde sí le cose e i detti,
ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
né son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
e forte squadra di guerrieri eletti,
perché sia scorta a l'altra e in esseguire
i magisteri suoi le porga ardire.

20

Questi, appressando ove lor seggio han posto
gli empi demòni in quel selvaggio orrore,
non rimirâr le nere ombre sí tosto,
che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltra ancor sen gían, tenendo ascosto
sotto audaci sembianti il vil timore;
e tanto s'avanzâr, che lunge poco
erano omai da l'incantato loco.

21

Esce allor de la selva un suon repente,
che par rimbombo di terren che treme;
e 'l mormorar de gli austri in lui si sente,
e 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
come urla il lupo, e come l'orso freme
v'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
tanti e sí fatti suoni esprime un suono.

22

In tutti allor s'impallidîr le gote
e la temenza a mille segni apparse:
né disciplina tanto, o ragion puote,
ch'osin di gire inanzi, o di fermarse:
ch'a l'occulta virtú che gli percote,
son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono al fine; e un d'essi, in cotal guisa
scusando il fatto, il pio Buglion n'avisa:

23

— Signor, non è di noi chi piú si vante
troncar la selva; ch'ella è sí guardata,
ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e piú d'aspro diamante
ricinto il cor chi intrepido la guata;
né senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
come, tonando, insieme rugge e fischia. —

24

Cosí costui parlava. Alcasto v'era
fra molti che l'udían, presente a sorte;
l'uom di temeritá stupida e fèra,
sprezzator de' mortali e de la morte;
che non avría temuto orribil fèra,
né mostro formidabile ad uom forte,
né tremoto, né folgore, né vento,
né s'altro ha il mondo piú di violento.

25

Crollava il capo, e sorridea dicendo:
— Dove costui non osa, io gir confido;
io sol quel bosco di troncar intendo,
che di torbidi sogni è fatto nido.
Giá no 'l mi vieterá fantasma orrendo
né di selva o d'augel fremito o grido:
o pur tra quei sí spaventosi chiostri
d'ir ne l'inferno il varco a me si mostri. —

26

Cotal si vanta al capitano; e, tolta
da lui licenza, il cavalier s'invia;
e rimira la selva, e poscia ascolta
quel che da lei novo rimbombo uscía:
né però il piede audace indietro volta,
ma securo e sprezzante è come pria;
e giá calcato avrebbe il suol difeso,
ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
stende le fiamme torbide e fumanti:
e ne cinge quel bosco, e l'assecura
ch'altri gli arbori suoi non tronchi e schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
di castelli superbi e torreggianti;
e di tormenti bellici ha munite
le ròcche sue questa novella Dite.

28

Oh quanti appaion mostri armati in guarda
de gli alti merli, e in che terribil faccia!
de' quai con occhi biechi altri il riguarda,
e dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine; e ben la fuga è tarda,
qual di leon che si ritiri in caccia;
ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
timor, sin a quel punto ignoto affetto.

29

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
ma, fatto poi lontan, ben se n'accòrse;
e stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
d'amaro pentimento il cor gli morse.
E, di trista vergogna acceso e muto,
attonito in disparte i passi torse;
ché quella faccia alzar, giá sí orgogliosa,
ne la luce de gli uomini non osa.

30

Chiamato da Goffredo, indugia e scuse
trova a l'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labra chiuse,
o gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan concluse
in lui da quella insolita vergogna;
poi disse: — Or ciò che fia? forse prestigi
son questi, o di natura alti prodigi?

31

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
di cercar que' salvatichi soggiorni,
vadane pure, e la ventura imprenda,
e nunzio almen piú certo a noi ritorni. —
Cosí diss'egli; e la gran selva orrenda
tentata fu ne' tre seguenti giorni
da i piú famosi; e pur alcun non fue
che non fuggisse a le minaccie sue.

32

Era il prence Tancredi in tanto sorto
a sepellir la sua diletta amica;
e ben che in vólto sia languido e smorto,
e mal atto a portar elmo o lorica,
nulla di men, poi che il bisogno ha scòrto,
ei non ricusa il rischio o la fatica;
ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
al corpo sí, che par ch'esso n'abbonde.

33

Vassene il valoroso, in sé ristretto,
e tacito e guardingo, al rischio ignoto;
e sostien de la selva il fèro aspetto,
e 'l gran romor del tuono e del tremoto;
e nulla sbigottisce; e sol nel petto
sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
sorge improvisa la cittá del foco.

34

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
fra sé dicendo: — Or qui che vaglion l'armi?
ne le fauci de' mostri, e 'n gola a questa
devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
non mai la vita, ove cagione onesta
del comun pro la chieda, altri risparmi;
ma né prodigo sia d'anima grande
uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35

Pur l'oste che dirá, s'indarno i' riedo?
qual altra selva ha di troncar speranza?
Né intentato lasciar vorrá Goffredo
mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
fia d'effetto minor che di sembianza:
ma seguane che puote. — E in questo dire,
dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36

Né sotto l'arme giá sentir gli parve
caldo o fervor, come di foco intenso;
ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
mal poté giudicar sí tosto il senso:
perché repente, a pena tocco, sparve
quel simulacro, e giunse un nuvol denso
che portò notte e verno; e 'l verno ancora
e l'ombra dileguossi in picciol'ora.

37

Stupido sí, ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
mette securo il piè ne le profane
soglie, e spia de la selva ogni secreto.
Né piú apparenze inusitate e strane,
né trova alcun fra via scontro o divieto;
se non quanto per sé ritarda il bosco
la vista e i passi inviluppato e fosco.

38

Al fine un largo spazio in forma scorge
d'anfiteatro; e non è pianta in esso,
salvo che nel suo mezzo altèro sorge,
quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colá si drizza; e nel mirar s'accorge
ch'era di vari segni il tronco impresso,
simili a quei che in vece usò di scritto
l'antico giá misterïoso Egitto.

39

Fra i segni ignoti alcune note ha scòrto
del sermon di Soría ch'ei ben possede:
— O tu, che dentro a i chiostri de la morte
osasti por, guerriero audace, il piede,
deh! se non sei crudel quanto sei forte,
deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
non dée guerra co' morti aver chi vive —.

40

Cosí dicea quel motto. Egli era intento
de le brevi parole a i sensi occulti:
fremere intanto udía continuo il vento
tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
e trarne un suon che flebile concento
par d'umani sospiri e di singulti;
e un non so che confuso instilla al core
di pietá, di spavento e di dolore.

41

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
manda fuor sangue la recisa scorza,
e fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
un indistinto gemito dolente;

42

che poi distinto in voci: — Ahi! troppo, disse,
m'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
felice albergo giá mi discacciasti:
perché il misero tronco, a cui m'affisse
il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarii tuoi,
crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui: né sol qui spirto umano
albergo in questa pianta rozza e dura;
ma ciascun altro ancor, Franco o pagano,
che lassi i membri a piè de l'alte mura,
astretto è qui da novo incanto e strano,
non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi,
e micidial sei tu, se legno tronchi. —

44

Qual l'infermo talor, ch'in sogno scorge
drago, o cinta di fiamme alta chimera,
se ben sospetta, o in parte anco s'accorge
che 'l simulacro sia non forma vera,
pur desia di fuggir; tanto gli porge
spavento la sembianza orrida e fèra;
tal il timido amante a pien non crede
a i falsi inganni, e pur ne teme e cede.

45

E, dentro, il cor gli è in modo tal conquiso
da varii affetti, che s'agghiaccia e trema;
e nel moto potente ed improviso
gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la téma.
Va fuori di sé; presente aver gli è avviso
l'offesa donna sua che plori e gema;
né può soffrir di rimirar quel sangue,
né quei gemiti udır d'egro che langue.

46

Cosí quel contra morte audace core
nulla forma turbò d'alto spavento;
ma lui, che solo è fievole in amore,
falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro in tanto fòre
portò del bosco impetuoso vento,
sí che vinto partissi; e in su la strada
ritrovò poscia e ripigliò la spada.

47

Pur non tornò, né ritentando ardío
spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unío
gli spirti alquanto, e l'animo compose,
incominciò: — Signor, nunzio son io
di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fèro
e del suon paventoso, è tutto vero.

48

Meraviglioso foco indi m'apparse,
senza materia in un istante appreso;
che sorse, e, dilatando, un muro farse
parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; ché né l'incendio m'arse,
né dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
e la serenitá poscia ritorno.

49

Di piú dirò; ch'a gli alberi dá vita
spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sòllo; io n'ho la voce udita,
che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
quasi di molle carne abbian persona.
No, no, piú non potrei (vinto mi chiamo)
né corteccia scorzar, né sveller ramo. —

50

Cosí dice egli; e 'l capitan ondeggia
in gran tempesta di pensieri in tanto.
Pensa s'egli medesmo andar lá deggia
(che tal lo stima) a ritentar l'incanto;
o se pur di materia altra proveggia
lontana piú, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
l'Eremita il rappella, e dice poi:

51

— Lascia il pensiero audace: altri conviene
che de le piante sue la selva spoglie.
Giá giá la fatal nave a l'erme arene
la prora accosta, e l'auree vele accoglie;
giá, rotte l'indignissime catene,
l'aspettato guerrier dal lido scioglie;
non è lontana omai l'ora prescritta,
che sia presa Sïòn, l'oste sconfitta. —

52

Parla ei cosí, fatto di fiamma in vólto,
e risuona piú ch'uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vòlto;
ché neghittoso giá cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
apporta arsura inusitata il sole,
ch'a i suoi disegni, a i suoi guerrier nemica,
insoportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
signoreggiano in lui crudeli stelle,
onde piove virtú ch'informa e stampa
l'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
piú mortalmente in queste parti e in quelle;
a giorno reo notte piú rea succede,
e dí peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il sol giá mai, ch'asperso e cinto
di sanguigni vapori entro e d'intorno,
non mostri ne la fronte assai distinto
mesto presagio d'infelice giorno;
non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
non minacci egual noia al suo ritorno,
e non inaspri i giá sofferti danni
con certa téma di futuri affanni.

55

Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde,
quanto d'intorno occhio mortal si gira,
seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
assetate languir l'erbe rimira,
e fendersi la terra, e scemar l'onde,
ogni cosa del ciel soggetta a l'ira,
e le sterili nubi in aria sparse
in sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,
né cosa appar che gli occhi almen ristaure;
ne le spelonche suo Zefiro tace,
e 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;
solo vi soffia (e par vampa di face)
vento che move da l'arene maure,
che, gravoso e spiacente, e seno e gote
co' densi fiati ad or ad or percote.

57

Non ha poscia la notte ombre piú liete,
ma del caldo del sol paiono impresse;
e di travi di foco e di comete
e d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Né pur, misera terra, a la tua séte
son da l'avara luna almen concesse
sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
bramano indarno i lor vitali umori.

58

Da le notti inquïete il dolce sonno
bandito fugge; e i languidi mortali
lusingando ritrarlo a sé no 'l ponno;
ma pur la séte è il pessimo de' mali;
però che di Giudea l'iniquo donno
con veneni e con succhi aspri e mortali
piú de l'inferna Stige e d'Acheronte,
torbido fece e livido ogni fonte.

59

E il picciol Siloè, che puro e mondo
offría cortese a i Franchi il suo tesoro,
or di tepide linfe a pena il fondo
arido copre, e dá scarso ristoro:
né il Po, qualor di maggio è piú profondo,
parría soverchio a i desiderii loro;
né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
de' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60

S'alcun giá mai tra frondeggianti rive
puro vide stagnar liquido argento,
o giú precipitose ir acque vive
per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
quelle al vago desio forma e descrive,
e ministra materia al suo tormento;
ché l'imagine lor gelida e molle
l'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' guerrier robuste,
cui né cammin per aspra terra preso,
né ferrea salma onde gîr sempre onuste,
né domò ferro a la lor morte inteso;
ch'or risolute, e dal calore aduste,
giacciono a sé medesme inutil peso:
e vive ne le vene occulto foco,
che pascendo le strugge a poco a poco.

62

Langue il corsier, giá sí feroce, e l'erba,
che fu suo caro cibo, a schifo prende;
vacilla il piede infermo, e la superba
cervice dianzi, or giú dimessa pende:
memoria di sue palme or piú non serba,
né piú nobil di gloria amor l'accende;
le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
par che quasi vil soma odii e dispregi.

63

Languisce il fido cane, ed ogni cura
del caro albergo e del signor oblia;
giace disteso, ed a l'interna arsura,
sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
perché il caldo del cor temprato sia,
or nulla o poco refrigerio n'have;
sí quello, onde si spira, è denso e grave.

64

Cosí languia la terra; e 'n tale stato
egri giaceansi i miseri mortali;
e 'l buon popol fedel, giá disperato
di vittoria, temea gli ultimi mali:
e risonar s'udia per ogni lato
universal lamento in voci tali:
— Che piú spera Goffredo? o che piú bada?
sin che tutto il suo campo a morte cada?

65

Deh! con quai forze superar si crede
gli alti ripari de' nemici nostri?
onde macchine attende? ei sol non vede
l'ira del Cielo a tanti segni môstri?
de la sua mente avversa a noi fan fede
mille novi prodigi e mille móstri;
ed arde a noi cosí, che minor uopo
di refrigerio ha l'Indo o l'Etïòpo.

66

Dunque stima costui che nulla importe
che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
vili ed inutili alme, a dura morte,
per ch'ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
rassembra quella di colui che regna,
che ritener si cerca avidamente
a danno ancor de la soggetta gente?

67

Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
providenza pietosa, animo umano:
la salute de' suoi porre in oblio,
per conservarsi onor dannoso e vano;
e veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
per sé l'acque condur fa dal Giordano,
e, fra pochi sedendo a mensa lieta,
mescolar l'onde fresche al vin di Creta. —

68

Cosí i Franchi dicean; ma 'l duce greco
che 'l lor vessillo è di seguir giá stanco,
— Perché morir qui? disse; e perché meco
far che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
siasi in suo danno e del suo popol Franco:
a noi che nòce? — E, senza tor licenza,
notturna fece e tacita partenza.

69

Mosse l'essempio assai, come al dí chiaro
fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguîr Clotareo ed Ademaro
e gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
poi che la fede ch'a color giuraro,
ha disciolto colei che tutto solve,
giá trattano di fuga; e giá qualcuno
parte furtivamente a l'aer bruno.

70

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
e i piú aspri rimedi avria ben pronti;
ma gli schiva ed abborre; e con la fede
che faria stare i fiumi e gire i monti,
devotamente al Re del mondo chiede
che gli apra omai de la sua grazia i fonti:
giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
gli occhi rivolge e le parole al Cielo:

71

— Padre e Signor, s'al popol tuo piovesti
giá le dolci rugiade entro al deserto;
s'a mortal mano giá virtú porgesti
romper le pietre, e trar del monte aperto
un vivo fiume; or rinnovella in questi
gli stessi essempi; e s'ineguale è il merto,
adempi di tua grazia i lor difetti,
e giovi lor che tuoi guerrier sian detti. —

72

Tarde non furon giá queste preghiere,
che derivâr da giusto umil desío;
ma sen volaro al Ciel pronte e leggiere,
come pennuti augelli, inanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed a le schiere
fedeli sue rivolse il guardo pio;
e di sí gravi lor rischi e fatiche
gli increbbe, e disse con parole amiche:

73

— Abbia sin qui sue dure e perigliose
avversitá sofferte il campo amato;
e contra lui con armi ed arti ascose
siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
e gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
e venga a gloria sua l'oste d'Egitto. —

74

Cosí dicendo, il capo mosse; e gli ampi
cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
e tremò l'aria riverente, e i campi
de l'oceáno, e i monti e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
fûr visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
con allegro di voci ed alto suono.

75

Ecco súbite nubi, e non di terra
giá per virtú del sole in alto ascese;
ma giú del ciel, che tutte apre e disserra
le porte sue, veloci in giú discese:
ecco notte improvisa il giorno serra
ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa: e cresce
il rio cosí che fuor del letto n'esce.

76

Come talor ne la stagione estiva,
se dal ciel pioggia desïata scende,
stuol d'anitre loquaci in secca riva
con rauco mormorar lieto l'attende,
e spiega l'ali al freddo umor, né schiva
alcuna di bagnarsi in lui si rende,
e lá 've in maggior fondo ei si raccoglia,
si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

77

cosí gridando, la cadente piova
che la destra del Ciel pietosa versa,
lieti salutan questi: a ciascun giova
la chioma averne, non che il manto, aspersa:
chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;
chi tien la man ne la fresca onda immersa,
chi se ne spruzza il vólto, e chi le tempie;
chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

78

Né pur l'umana gente or si rallegra,
e dei suoi danni a ristorar si viene,
ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
di fessure le membra avea ripiene,
la pioggia in sé raccoglie, e si rintegra,
e la comparte a le piú interne vene;
e largamente i nutritivi umori
a le piante ministra, a l'erbe, a i fiori:

79

ed inferma somiglia, a cui vitale
succo le interne parti arse rinfresca,
e disgombrando la cagion del male,
a cui le membra sue fûr cibo ed ésca,
la rinfranca e ristora, e rende quale
fu ne la sua stagion piú verde e fresca;
tal ch'obliando i suoi passati affanni,
le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia al fine, e torna il sole;
ma dolce spiega e temperato il raggio,
pien di maschio valor, sí come suole
tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
l'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
cangiare a le stagioni ordine e stato,
vincer la rabbia de le stelle, e 'l fato.

CANTO QUATTORDICESIMO

1

Usciva omai dal molle e fresco grembo
de la gran madre sua la notte oscura,
aure lievi portando e largo nembo
di sua rugiada prezïosa e pura;
e, scotendo del vel l'umido lembo,
ne spargeva i fioretti e la verdura;
e i venticelli, dibattendo l'ali,
lusingavano il sonno de' mortali.

2

Ed essi ogni pensier che 'l dí conduce
tuffato aveano in dolce oblío profondo.
Ma vigilando ne l'eterna luce
sedeva al suo governo il Re del mondo;
e rivolgea dal Cielo al Franco duce
lo sguardo favorevole e giocondo:
quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
perché gli rivelasse alto decreto.

3

Non lunge a l'auree porte ond'esce il sole,
è cristallina porta in orïente,
che per costume inanti aprir si sòle
che si dischiuda l'uscio al dí nascente:
da questa escono i sogni, i quai Dio vòle
mandar per grazia a pura e casta mente:
da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
l'ali dorate in verso lui distende.

4

Nulla mai visïon nel sonno offerse
altrui sí vaghe imagini o sí belle,
come ora questa a lui, la qual gli aperse
i secreti del cielo e de le stelle;
onde, sí come entro uno speglio, ei scerse
ciò che lá suso è veramente in elle:
pareagli esser traslato in un sereno
candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

5

E mentre ammira in quell'eccelso loco
l'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
ecco cinto di rai, cinto di foco,
un cavaliero in contra a lui venía;
e 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
qual piú dolce è qua giú, parlar l'udía:
— Goffredo, non m'accogli? e non ragione
al fido amico? or non conosci Ugone? —

6

Ed ei gli rispondea: — Quel novo aspetto,
che par d'un sol mirabilmente adorno,
da l'antica notizia il mio intelletto
sviato ha sí, che tardi a lui ritorno. —
Gli stendea poi con dolce amico affetto
tre fïate le braccia al collo intorno;
e tre fïate in van cinta l'imago
fuggía, qual leve sogno, od aer vago.

7

Sorridea quegli, e: — Non giá come credi,
dicea, son cinto di terrena veste:
semplice forma e nudo spirto vedi
qui cittadin de la cittá celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
de' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste. —
— Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio. —

8

— Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
ne la gloria sarai de' trionfanti;
pur militando converrá che molto
sangue e sudor lá giú tu versi inanti.
Da te prima a i pagani esser ritolto
deve l'imperio de' paesi santi;
e stabilirsi in lor cristiana reggia,
in cui regnar il tuo fratel poi deggia.

9

Ma, perché piú lo tuo desir s'avvive
ne l'amor di qua su, piú fiso or mira
questi lucidi alberghi e queste vive
fiamme, che mente eterna informa e gira;
e in angeliche tempre odi le dive
sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse (e gli additò la terra),
gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10

Quanto è vil la cagion ch'a la virtude
umana è colá giú premio e contrasto!
in che picciolo cerchio, e fra che nude
solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude,
e lui, ch'or oceán chiamate, or vasto,
nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno,
ma è bassa palude e breve stagno. —

11

Cosí l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
ché vide un punto sol, mar, terre e fiumi,
che qui paion distinti in tante guise:
ed ammirò che pur a l'ombre, a i fumi
la nostra folle umanitá s'affise,
servo imperio cercando e muta fama,
né miri il ciel, ch'a sé n'invita e chiama.

12

Onde rispose: — Poi ch'a Dio non piace
dal mio carcer terreno anco disciorme,
prego che del camin, ch'è men fallace
fra gli errori del mondo, or tu m'informe.—
— È, replicògli Ugon, la via verace
questa che tieni; indi non torcer l'orme:
sol che richiami dal lontano essiglio
il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perché, se l'alta Providenza elesse
te de l'impresa sommo capitano,
destinò insieme ch'egli esser dovesse
de' tuoi consigli essecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
son le seconde: tu sei capo, ei mano
di questo campo; e sostener sua vece
altri non pòte, e farlo a te non lece.

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
e da lui il campo tuo che, per difetto
di gente, inabil sembra a tanta impresa,
e par che sia di ritirarsi astretto,
prenderá maggior forza a nova impresa;
e i rinforzati muri, e d'Orïente
supererá l'essercito possente.—

15

Tacque; e 'l Buglion rispose: — Oh quanto grato
fôra a me che tornasse il cavaliero!
voi, che vedete ogni pensier celato,
sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
si deve a lui mandarne il messaggiero?
vuoi ch'io preghi o comandi? e come questo
atto sará legittimo ed onesto? —

16

Allor ripigliò l'altro: — Il Rege eterno,
che te di tante somme grazie onora,
vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (né senza scherno
forse del sommo imperio il chieder fôra);
ma, richiesto, concedi; ed al perdóno
scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherá (Dio sí l'inspira)
ch'assolva il fèr garzon di quell'errore
in cui trascorse per soverchio d'ira,
sí che al campo egli torni ed al suo onore:
e, ben ch'or lunge il giovene delira,
e vaneggia ne l'ozio e ne l'amore,
non dubitar però che 'n pochi giorni
opportuno a grand'uopo ei non ritorni;

18

che 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
l'alta notizia de' secreti sui,
saprá drizzare i messaggieri in parte
ove certe novelle avran di lui;
e sará lor dimostro il modo e l'arte
di liberarlo e di condurlo a vui.
Cosí al fin tutti i tuoi compagni erranti
ridurrá il Ciel sotto i tuoi segni santi.

19

Or chiuderò il mio dir con una breve
conclusïon, che so ch'a te fia cara:
sará il tuo sangue al suo commisto, e deve
progenie uscirne gloriosa e chiara.—
Qui tacque, e sparve come fumo lève
al vento, o nebbia al sole arida e rara;
e sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
di gioia e di stupor confuso affetto.

20

Apre allora le luci il pio Buglione,
e nato vede e giá cresciuto il giorno;
onde lascia i riposi, e sovrapone
l'arme a le membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
veníeno i duci al solito soggiorno,
ove a consiglio siedono, e per uso
ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

21

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
infuso avea ne l'inspirata mente,
incominciando a ragionar primiero,
disse a Goffredo: — O principe clemente,
perdóno a chieder ne vegn'io, ch'in vero
è perdón di peccato anco recente;
onde potrá parer per avventura
frettolosa dimanda ed immatura.

22

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
per lo forte Rinaldo è tal perdóno,
e riguardando a me che 'n grazia il chiedo
che vile a fatto intercessor non sono,
agevolmente d'impetrar mi credo
questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23

E chi sará, s'egli non è, quel forte
ch'osi troncar le spaventose piante?
chi girá in contra a i rischi de la morte
con piú intrepido petto e piú costante?
scoter le mura, ed atterrar le porte
vedráilo, e salir solo a tutti inante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
lui ch'è sua alta speme e suo desio.

24

Rendi il nipote a me: sí valoroso
e pronto essecutor rendi a te stesso:
né soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso;
sia testimonio a sua virtú concesso;
faccia opre di sé degne in chiara luce,
e rimirando te maestro e duce.—

25

Cosí pregava; e ciascun altro i preghi
con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
la mente a cosa non pensata in pria,
— Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
ciò che 'l consenso universale elegge.

26

Torni Rinaldo; e da qui inanzi affrene
piú moderato l'impeto de l'ire,
e risponda con l'opre a l'alta spene
di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
frettoloso egli fia, credo, al venire;
tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
pensi che 'l fèro giovene si trove.—

27

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
— Esser io chieggio il messaggier che vada;
né ricuso cammin dubbio o lontano,
per far il don de l'onorata spada.—
Questi è di cor fortissimo e di mano;
onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada:
vuol che sia l'un de' méssi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28

Veduti Ubaldo in giovenezza, e cêrchi
vari costumi avea, vari paesi,
peregrinando da i piú freddi cerchi
del nostro mondo a gli Etïòpi accesi,
e, come uom che virtute e senno merchi,
le favelle, l'usanze e i riti appresi;
poscia in matura etá da Guelfo accolto
fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29

A tai messaggi l'onorata cura
di richiamar l'alto campion si diede;
e li indrizzava Guelfo a quelle mura,
tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
ché per publica fama, e per secura
opinïon, ch'egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
conosce, entra fra loro, e turba i detti;

30

e dice: — O cavalier, seguendo il grido
de la fallace opinïon vulgare,
duce seguite temerario e infido,
che vi fa gire indarno e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
itene, dove un fiume entra nel mare:
quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
credete a lui; ciò che diravvi, io 'l dico.

31

Ei molto per sé vede, e molto intese
del preveduto vostro alto viaggio
(giá gran tempo ha) da me: so che cortese
altrettanto vi fia, quant'egli è saggio. —
Cosí lor disse: e piú da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva, messaggio;
ma fûro ubidïenti a le parole,
che spirito divin dettar gli suole.

32

Preser commiato; e sí il desío li sprona
che, senza indugio alcun posti in cammino,
dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
dove a lidi si frange il mar vicino:
e non udian ancor come risuona
il roco ed alto fremito marino,
quando giunsero a un fiume, il qual di nova
acqua accresciuto è per novella piova;

33

sí che non può capir dentro al suo letto,
e sen va piú che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
venerabile appare un vecchio onesto,
coronato di faggio, in lungo e schietto
vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

34

Sí come soglion lá vicino al polo,
s'avien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
correr su 'l Ren le villanelle a stuolo
con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
di queste acque non gelide e non dure:
e tosto colá giunse, onde in lui fisse
tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35

— Amici, dura e faticosa inchiesta
seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
che 'l cercato guerrier lungi è da questa
terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto de l'opra anco vi resta!
quanti mar correrete, e quanti lidi!
e convien che si stenda il cercar vostro
oltre i confini ancor del mondo nostro.

36

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
spelonche, ove ho la mia secreta sede;
ch'ivi udrete da me non lievi cose,
e ciò ch'a voi saper piú si richiede.—
Disse; e che lor dia loco a l'acqua impose,
ed ella tosto si ritira e cede:
e quinci e quindi di montagna in guisa
curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37

Ei, presili per man, ne le piú interne
profonditá sotto del rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
qual, tra' boschi, di Cinzia ancor non piena:
ma pur gravide d'acque ampie caverne
veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
la qual rampilli in fonte, o in fiume vago
discorra, o stagni e si dilati in lago.

38

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
ond'èsca pria la Tana; e non asconde
gli occulti suoi princípi il Nilo quivi.
Trovano un rio piú sotto, il qual diffonde
vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
questi il sol poi raffina, e il licor molle
stringe in candide masse e in auree zolle.

39

E miran d'ogni intorno il ricco fiume
di care pietre il margine dipinto;
onde, come a piú fiaccole s'allume,
splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
il celeste zaffiro ed il giacinto;
vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40

Stupidi i guerrier vanno, e ne le nove
cose sí tutto il lor pensier s'impiega,
che non fanno alcun motto. Al fin pur move
la voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
— Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
ch'io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
cosí alto stupore il cor m'ingombra.—

41

Risponde: — Sète voi nel grembo immenso
de la terra, che tutto in sé produce;
né giá potreste penetrar nel denso
de le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi ne le sant'acque
rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42

Né in virtú fatte son d'angioli stigi
l'opere mie meravigliose e conte
(tolga Dio ch'usi note o suffumigi
per isforzar Cocito e Flegetonte);
ma spiando men vo da' lor vestigi
qual in sé virtú celi o l'erba o 'l fonte:
e gli altri arcani di natura ignoti
contemplo, e de le stelle i vari moti.

43

Perocché non ognor lunge dal cielo
tra sotterranei chiostri è la mia stanza,
ma su 'l Libano spesso e su 'l Carmelo
in aerea magion fo dimoranza:
ivi spiegansi a me senz'alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
e veggio come ogn'altra o presto o tardi
ròti, o benigna o minaccievol guardi.

44

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
e generar le pioggie e le rugiade
risguardo, e come il vento obliquo spiri;
come il folgor s'infiammi, e per quai strade
tortuose in giú spinto ei si raggiri;
scorgo comete e fochi altri sí presso,
che soleva invaghir giá di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
ch'io stimai giá che 'l mio saper misura
certa fosse e infallibile di quanto
può far l'alto Fattor de la natura:
ma quando il vostro Piero al fiume santo
m'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
drizzò piú su il mio guardo, e 'l fece accorto
ch'ei per sé stesso è tenebroso e corto.

46

Conobbi allor ch'augel notturno al sole
è nostra mente a i rai del primo Vero;
e di me stesso risi e de le fole
che giá cotanto insuperbir mi fêro:
ma pur séguito ancor, come egli vuole,
le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

47

e in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,
mastro insieme e signor sommo e sovrano;
né giá per nostro mezzo oprar disdegna
cose degne talor de la sua mano.
Or sará cura mia ch'al campo vegna
l'invitto eroe dal suo carcer lontano;
ch'ei la m'impose: e giá gran tempo aspetto
il venir vostro, a me per lui predetto.—

48

Cosí con lor parlando, al loco viene
ov'egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sé contiene
camare e sale, grande e spazïoso.
E ciò che nutre entro le ricche vene
di piú chiaro la terra e prezïoso,
splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49

Non mancâr qui cento ministri e cento,
che accorti e pronti a servir gli osti fôro;
né poi in mensa magnifica d'argento
mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
fu de' cibi, e la séte estinta in loro:
— Tempo è ben, disse a i cavalieri il mago,
che 'l maggior desir vostro omai sia pago.—

50

Quivi ricominciò: — L'opre e le frodi
note in parte a voi son de l'empia Armida:
com'ella al campo venne, e con quai modi
molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
li avvinse poscia, albergatrice infida:
e ch'indi a Gaza lí inviò con molti
custodi, e che tra via furon disciolti.

51

Or vi narrerò quel ch'appresso occorse:
vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritôrse
la preda sua, giá con tant'arte presa,
ambe le mani per dolor si morse,
e fra sé disse di disdegno accesa:
— Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
miei prigion liberati egli si vanti.

52

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
le pene altrui serbate e 'l lungo affanno:
né questo anco mi basta; i' vo' che vegna
su gli altri tutti universale il danno. —
Cosí fra sé dicendo, ordir disegna
questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
in pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
in dosso quelle d'un pagan si pose;
forse perché bramava irsene ascosto
sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
l'espose in ripa a un fiume ove doveva
stuol de' Franchi arrivar, e 'l prevedeva.

54

E questo antiveder potea ben ella,
che mandar mille spie solea d'intorno,
onde spesso del campo avea novella,
e s'altri indi partiva, o fêa ritorno;
oltre che con gli spirti anco favella
sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
molto opportuna a sua ingannevol arte.

55

Non lunge un sagacissimo valletto
pose, di panni pastorai vestito,
e impose lui ciò ch'esser fatto o detto
fintamente doveva; e fu esseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
fruttò risse e discordie, e quasi al fine
sediziose guerre e cittadine.

56

Ché fu, com'ella disegnò, creduto
per opra del Buglion Rinaldo ucciso,
benché al fine il sospetto a torto avuto
del ver si dileguasse al primo aviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

57

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
ove un rio si dirama, e, un'isoletta
formando, tosto a lui si ricongiunge;
e 'n su la riva una colonna eretta
vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:

58

— O chiunque tu sia, che voglia o caso
peregrinando adduce a queste sponde,
maraviglie maggior l'orto o l'occaso
non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. — E persuaso
tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;
e, perché mal capace era la barca,
gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59

Come è lá giunto, cupido e vagante
volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
onde quasi schernito esser si crede:
ma pur quel loco è cosí lieto, e in tante
guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
e disarma la fronte, e la ristaura
al soave spirar di placid'aura.

60

Il fiume gorgogliar fra tanto udío
con novo suono; e lá con gli occhi corse:
e mover vide un'onda in mezzo al rio
che in sé stessa si volse e si ritorse;
e quinci alquanto d'un crin biondo uscio,
e quinci di donzella un vólto sorse,
e quinci il petto e le mammelle, e de la
sua forma in fin dove vergogna cela.

61

Cosí dal palco di notturna scena
o ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benché non sia vera Sirena
ma sia magica larva, una ben pare
di quelle che giá presso a la tirrena
piaggia abitâr l'insidïoso mare;
né men ch'in viso bella, in suono è dolce
e cosí canta, e 'l cielo e l'aure molce:

62

— O giovanetti, mentre aprile e maggio
v'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
di gloria e di virtú fallace raggio
la tenerella mente ah non v'invoglie!
solo chi segue ciò che piace è saggio,
e in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
indurarete l'alma a i detti suoi?

63

Folli, perché gettate il caro dono,
che breve è sí, di vostra etá novella?
Nome, e senza soggetto idoli sono
ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
voi superbi mortali, e par sí bella,
è un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64

Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
l'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
oblii le noie andate, e non affretti
le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
minacci egli a sua voglia, e infiammi strali;
questo è saver, questa è felice vita:
sí l'insegna natura, e sí l'addita. —

65

Sí canta l'empia; e 'l giovenetto al sonno
con note invoglia sí soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
sovra i sensi di lui possente e forte:
né i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
da quella queta imagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
e gli va sopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
come placido in vista egli respira,
e ne' begli occhi un dolce atto che ride,
ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
poscia vicina, e placar sente ogn'ira
mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
pende omai sí, che par Narciso al fonte.

67

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
accoglie lievemente in un suo velo;
e, con un dolce ventillar, gli ardori
gli va temprando de l'estivo cielo.
Cosí (chi 'l crederìa?) sopiti ardori
d'occhi nascosi distemprâr quel gelo
che s'indurava al cor piú che diamante:
e, di nemica, ella divenne amante.

68

Di ligustri, di gigli, e de le rose
le quai fiorían per quelle piaggie amene,
con nov'arte congiunte, indi compose
lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose;
cosí l'avvinse, e cosí preso il tiene:
quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.

69

Né giá ritorna di Damasco al regno,
né dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;
ma, ingelosita di sí caro pegno,
e vergognosa del suo amor s'asconde
ne l'oceáno immenso, ove alcun legno
rado, o non mai, va de le nostre sponde,
fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
per solinga sua stanza è un'isoletta.

70

Un'isoletta la qual nome prende
con le vicine sue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
disabitata, e d'ombre oscura e bruna;
e per incanto a lei nevose rende
le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
gli lascia il capo verdeggiante e vago;
e vi fonda un palagio appresso un lago;

71

ove in perpetuo april molle amorosa
vita seco ne mena il suo diletto.
Or da cosí lontana e cosí ascosa
prigion trar voi dovete il giovenetto,
e vincer de la timida e gelosa
le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto;
e giá non mancherá chi lá vi scorga,
e chi per l'alta impresa arme vi porga.

72

Trovarete, del fiume a pena sorti,
donna giovin di viso, antica d'anni,
ch'a i lunghi crini in su la fronte attorti
fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
piú ratta che non spiega aquila i vanni,
piú che non vola il folgore; né guida
la trovarete al ritornar men fida.

73

A piè del monte ove la maga alberga,
sibilando strisciar novi pitoni,
e cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
ed aprir la gran bocca orsi e leoni
vedrete; ma scotendo una mia verga,
temeranno appressarsi ove ella suoni:
poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
si troverá il periglio in su la cima.

74

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
ha l'acque sí, che i riguardanti asseta:
ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
di tòsco estran malvagitá secreta;
ché un picciol sorso di sue lucide onde
inebria l'alma tosto, e la fa lieta;
indi a rider uom move; e tanto il riso
s'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

75

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
torcete voi da l'acque empie omicide;
né le vivande poste in verde riva
v'allettin poi, né le donzelle infide,
che voce avran piacevole e lasciva,
e dolce aspetto che lusinga e ride:
ma voi, gli sguardi e le parole accorte
sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76

Dentro è di muri inestricabil cinto,
che mille torce in sé confusi giri;
ma in breve foglio io vel darò distinto,
sí che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
che par che da ogni fronde amore spiri:
quivi in grembo a la verde erba novella
giacerá il cavaliero e la donzella.

77

Ma come essa lasciando il caro amante
in altra parte il piede avrá rivolto,
vuo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
un scudo ch'io darò, gli alziate al vólto,
sí ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
veggia, e l'abito molle onde fu involto:
ch'a tal vista potrá vergogna e sdegno
scacciar dal petto suo l'amor indegno.

78

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
se non ch'assai securi ir ne potrete,
e penetrar de l'intricata stanza,
ne le piú interne parti e piú secrete;
perché non fia che magica possanza
a voi ritardi il corso o 'l passo viete;
né potrá pur, cotal virtú vi guida,
il giunger vostro antiveder Armida.

79

Né men secura da gli alberghi suoi
l'uscita vi sará poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi
sorger diman dovete a par co 'l giorno.—
Cosí lor disse, e li menò da poi
ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
si ritrasse il buon vecchio a i suoi riposi.

CANTO QUINDICESIMO

1

Giá richiamava il bel nascente raggio
a l'opre ogni animal che 'n terra alberga,
quando venendo a i due guerrieri il saggio
portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga.
— Accingetevi, disse, al gran viaggio
prima che 'l dí, che spunta, omai piú s'erga:
eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
può de la maga superar l'incanto. —

2

Erano essi giá sorti, e l'arme intorno
a le robuste membra avean giá messe;
onde per vie che non rischiara il giorno
tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
vestigia ricalcate or nel ritorno,
che furon prima nel venire impresse:
ma giunti al letto del suo fiume: — Amici,
io v'accomiato, ei disse; ite felici. —

3

Gli accoglie il rio ne l'alto seno; e l'onda
soavemente in su gli spinge e porta,
come suol inalzar leggiera fronda,
la qual da violenza in giú fu torta;
e poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la giá promessa scorta;
vider picciola nave, e, in poppa, quella
che guidar li dovea fatal donzella.

4

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
cortesi e favorevoli e tranquille:
e nel sembiante a gli angioli somiglia;
tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
diresti, e si colora in guise mille;
sí ch'uom sempre diversa a sé la vede
quantunque volte a riguardarla riede.

5

Cosí piuma talor, che di gentile
amorosa colomba il collo cinge,
mai non si scorge a sé stessa simíle;
ma in diversi colori al sol si tinge:
or d'accesi rubin sembra un monile,
or di verdi smeraldi il lume finge,
or insieme gli mesce, e varia e vaga
in cento modi i riguardanti appaga.

6

— Entrate, dice, o fortunati, in questa
nave, ond'io l'oceán secura varco,
cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
il mio signor, del favor suo non parco. —
Cosí parlò la donna; e piú vicino
fece poscia a la sponda il curvo pino.

7

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
ed avendo la vela a l'aure sciolta,
ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio è il torrente sí, ch'a questa volta
i navigli portar ben può su 'l dorso;
ma questo è sí leggier, che 'l sosterrebbe
qual altro rio per novo umor men crebbe.

8

Veloce sovra il natural costume
spingon la vela in verso il lido i venti:
biancheggian l'acque di canute spume,
e rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai lá dove il fiume
queta in letto maggior l'onde correnti,
e ne l'ampie voragini del mare
disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9

A pena ha tocco la mirabil nave
de la marina allor turbata il lembo,
che spariscon le nubi e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo:
spiana i monti de l'onde aura soave,
e solo increspa il bel ceruleo grembo:
e d'un dolce seren diffuso ride
il ciel, che sé piú chiaro unqua non vide.

10

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
andò la navicella in ver' ponente;
e tosto a Gaza si trovò vicina,
che fu porto di Gaza anticamente:
ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
cittá divenne assai grande e possente;
ed eranvi le piaggie allor ripiene
quasi d'uomini sí come d'arene.

11

Volgendo il guardo a terra i naviganti
scorgean di tende numero infinito;
miravan cavalier, miravan fanti
ire e tornar da la cittade al lito;
e da cameli onusti e da elefanti
l'arenoso sentier calpesto e trito:
poi del porto vedean ne' fondi cavi
sórte e legate a l'àncore le navi:

12

altre spiegar le vele, e ne vediéno
altre i remi trattar veloci e snelle;
e da essi e da' rostri il molle seno
spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: — Ben che ripieno
il lido e 'l mar sia de le genti felle,
non ha insieme però le schiere tutte
il potente tiranno anco ridutte.

13

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
raccolte ha queste; or le lontane attende:
ché verso l'orïente e 'l mezzogiorno
il vasto imperio suo molto si stende.
Sí che sper'io che prima assai ritorno
fatto avrem noi, che mova egli le tende:
egli o quel ch'in sua vece esser soprano
de l'essercito suo de' capitano. —

14

Mentre ciò dice, come aquila suole
tra gli altri augelli trapassar secura,
e sorvolando ir tanto a presso il sole,
che nulla vista piú la raffigura;
cosí la nave sua sembra che vole
tra legno e legno, e non ha téma o cura
che vi sia chi l'arresti o chi la segua:
e da lor s'allontana e si dilegua.

15

E 'n un momento in contra Raffia arriva,
cittá la qual in Siria appar primiera
a chi d'Egitto move; indi a la riva
sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva
che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
e i piè si lava ne l'instabil onde,
che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16

Poi Damïata scopre, e come porte
al mar tributo di celesti umori
per sette il Nilo sue famose porte
e per cento altre ancor foci minori:
e naviga oltre la cittá, dal forte
greco fondata a i greci abitatori;
ed oltra Faro, isola giá che lunge
giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17

Rodi e Creta lontane in verso al polo
non scerne, e pur lungo Africa sen viene,
su 'l mar culta e ferace, a dentro solo
fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
sorger si mira il fabuloso Lete.

18

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
trattasi in alto, in ver' le piaggie lassa;
e 'l capo di Giudecca in dietro resta,
e la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar su 'l lido: e 'n contra a questa
giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
e poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, giá de' Lotofági albergo.

19

Nel curvo lido poi Tunisi vede,
che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte;
Tunisi, ricca ed onorata sede
a par di quante n' ha Libia piú conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
ed il gran Lilibeo gli inalza a fronte.
Or quivi addita la donzella a i due
guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago; a pena i segni
de l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le cittá, muoiono i regni;
copre i fasti e le pompe arena ed erba;
e l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e piú lontano
han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

21

Trascorser poi le piaggie ove i Numídi
menâr giá vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algeri, infami nidi
di corsari; ed Orán trovâr piú inanti:
e costeggiâr di Tingitana i lidi,
nutrice di leoni e d'elefanti,
ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
e varcâr la Granata in contro ad essa.

22

Son giá lá dove il mar fra terra inonda
per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
e forse è ver ch'una continua sponda
fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'oceáno: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partío con foce angusta:
tanto mutar può lunga etá vetusta!

23

Quattro volte era apparso il sol ne l'òrto,
da che la nave si spiccó dal lito;
né mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
e tanto del cammino ha giá fornito.
Or entra ne lo stretto, e passa il corto
varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove 'l terreno il serra,
che fia colá dov'egli ha in sen la terra?

24

Piú non si mostra omai tra gli alti flutti
la fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
de l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: — Tu, che condutti
n'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
di' s'altri mai qui giunse; o se piú inante
nel mondo, ove corriamo, have abitante. —

25

Risponde: — Ercole, poi ch'uccisi i mostri
ebbe di Libia e del paese ispano,
e tutti scórsi e vinti i lidi vostri,
non osò di tentar l'alto oceáno:
segnò le mète, e 'n troppo brevi chiostri
l'ardir restrinse de l'ingegno umano;
ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
di veder vago e di saper, Ulisse.

26

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
mare spiegò de' remi il volo audace:
ma non giovògli esser ne l'onde esperto,
perché inghiottillo l'oceán vorace,
e giacque co 'l suo corpo ancor coperto
il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto
o non tornovvi, o vi rimase estinto:

27

sí ch'ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
isole mille, e mille regni asconde;
né giá d'abitator le terre han vòte,
ma son come le vostre anco feconde:
son esse atte al produr; né steril puote
esser quella virtú che 'l sol n'infonde. —
Ripiglia Ubaldo allor: — Del mondo occulto,
dimmi, quai sian le leggi e quale il culto. —

28

Gli soggiunse colei: — Diverse bande
diversi han riti ed abiti e favelle;
altri adora le belve; altri la grande
commune madre; il sole altri e le stelle;
v'è chi d'abominevoli vivande
le mense ingombra scelerate e felle:
e 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede
barbaro è di costume, empio di fede. —

29

— Dunque, a lei replicava il cavaliero,
quel Dio che scese a illuminar le carte,
vuol ogni raggio ricoprir del vero
a questa che del mondo è sí gran parte? —
— No, rispose ella; anzi la fé di Piero
fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
né giá sempre sará che la via lunga
questi da' vostri popoli disgiunga.

30

Tempo verrá che fian d'Ercole i segni
favola vile a i naviganti industri;
e i mar riposti, or senza nome, e i regni
ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni,
quanto circonda il mar, circondi e lustri,
e la terra misuri, immensa mole,
vittorïoso, ed emulo del sole.

31

Un uom de la Liguria avrá ardimento
a l'incognito corso esporsi in prima:
né 'l minaccievol fremito del vento,
né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
né s'altro di periglio o di spavento
piú grave e formidabile or si stima,
faran che 'l generoso entro a i divieti
d'Abila angusti l'alta mente acqueti.

32

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontane sí le fortunate antenne,
ch'a pena seguirá con gli occhi il volo
la fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne;
ché quel poco dará lunga memoria
di poema dignissima e d'istoria. —

33

Cosí disse ella; e per l'ondose strade
corre al ponente, e piega al mezzogiorno.
E vede come in contra il sol giú cade,
e come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando a punto i raggi e le rugiade
la bella aurora seminava intorno,
lor s'offrí di lontano oscuro un monte
che fra le nubi nascondea la fronte.

34

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
quando ogni nuvol giá n'era rimosso,
a l'acute piramidi sembiante,
sottile in ver' la cima, e 'n mezzo grosso;
e mostrarsi talor cosí fumante,
come quel che d'Encelado è su 'l dosso,
che per propria natura il giorno fuma,
e poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre isole insieme, altre pendici
scopríano al fin, men erte ed elevate;
ed eran queste l'isole Felici:
cosí le nominò la prisca etate,
a cui tanto stimava i cieli amici,
che credea volontarie e non arate
quivi produr le terre, e 'n piú graditi
frutti non culte germogliar le viti.

36

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
e 'l mèl dicea stillar da l'elci cave,
e scender giú da lor montagne i rivi
con acque dolci e mormorío soave;
e zefiri e rugiade i raggi estivi
temprarvi sí, che nullo ardor v'è grave;
e qui gli elisi campi, e le famose
stanze de le beate anime pose.

37

A queste or vien la donna; ed: — Omai sète
dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
ma pur molto di falso al ver s'aggiunge. —
Cosí parlando, assai presso si fece
a quella che la prima è de le diece.

38

Carlo incomincia allor: — Se ciò concede,
donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
lasciami omai por ne la terra il piede,
e veder questi inconosciuti lidi;
veder le genti, e 'l culto di lor fede,
e tutto quello ond'uom saggio m'invídi,
quando mi gioverá narrar altrui
le novitá vedute, e dire: Io fui! —

39

Gli rispose colei: — Ben degna in vero
la domanda è di te; ma che poss'io,
s'egli osta invïolabil e severo
il decreto de' Cieli al bel desio?
ché ancor vòlto non è lo spazio intero
ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
né lece a voi da l'oceán profondo
recar vera notizia al vostro mondo.

40

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
de' naviganti ir per quest'acque è dato;
e scender lá dove è il guerrier rinchiuso,
e ridurlo del mondo a l'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar piú suso
superbir fôra, e calcitrar co 'l fato. —
Qui tacque: e giá parea piú bassa farsi
l'isola prima, e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando gía ch'a l'orïente
tutte con ordin lungo eran dirette;
e che largo è fra lor quasi egualmente
quello spazio di mar che si framette.
Pônsi veder d'abitatrice gente
case e culture, ed altri segni in sette:
tre deserte ne sono; e v'han le belve
sicurissima tana in monti e in selve.

42

Luogo è in una de l'erme assai riposto,
ove si curva il lido, e in fuori stende
due larghe corna, e fra lor tiene ascosto
un ampio seno, e porto un scoglio rende,
ch'a lui la fronte e 'l tergo a l'onda ha opposto
che vien da l'alto, e la respinge e fende.
S'inalzan quinci e quindi, e torreggianti
fan due gran rupi segno a' naviganti.

43

Tacciono sotto i mar sicuri in pace;
sovra ha di negre selve opaca scena:
e 'n mezzo d'esse una spelonca giace,
d'edera e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, né co 'l tenace
morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sí solinga e queta parte
entrava, e raccogliea le vele sparte.

44

— Mirate, disse poi, quell'alta mole
ch'a quel gran monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
torpe il campion de la cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
su per quell'erto moverete il piede:
né vi gravi il tardar; però che fôra,
se non la matutina, infausta ogn'ora.

45

Ben co 'l lume del dí ch'anco riluce
in sino al monte andar per voi potrassi. —
Essi al congedo de la nobil duce
poser nel lido desiato i passi;
e ritrovâr la via ch'a lui conduce,
agevol sí, ch'i piè non ne fûr lassi:
ma quando v'arrivâr, da l'oceáno
era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion che per dirupi e fra ruine
s'ascende a la sua cima alta e superba;
e ch'è fin lá di nevi e di pruine
sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
frondeggia, e 'l ghiaccio fede a i gigli serba,
ed a le rose tenere: cotanto
puote sovra natura arte d'incanto.

47

I duo guerrieri, in luogo ermo e selvaggio
chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte:
e come il ciel rigò co 'l novo raggio
il sol, de l'aurea luce eterno fonte:
— Su su, — gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
fiera, serpendo, orribile e diversa.

48

Inalza d'oro squallido squamose
le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
tien sotto il ventre, e tòsco e fumo spira:
or rientra in sé stessa, or le nodose
ruote distende, e sé dopo sé tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda;
né però de' guerrieri i passi tarda.

49

Giá Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
ma l'altro grida a lui: — Che fai? che tente?
per isforzo di man, con arme tale
vincer avvisi il difensor serpente? —
Egli scuote la verga aurea immortale,
sí che la belva il sibilar ne sente;
e, impaurita al suon, fuggendo ratta,
lascia quel varco libero, e s'appiatta.

50

Piú suso alquanto il passo a lor contende
fèro leon, che rugge e torvo guata,
e i velli arrizza, e le caverne orrende
de la bocca vorace apre e dilata;
si sferza con la coda, e l'ire accende:
ma non è pria la verga a lui mostrata,
ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
l'ira e 'l nativo orgoglio, e 'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo cammin veloce;
ma formidabile oste han giá davante
di guerrieri animai, vari di voce,
vari di moto, vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
par qui tutto raccolto, e quante belve
l'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

52

Ma pur sí fèro essercito e sí grosso
non vien che lor rispinga, o che resista:
anzi (miracol novo) in fuga è mosso
da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
de la montagna senza intoppo acquista;
se non se in quanto il gelido e l'alpino
de le rigide vie tarda il cammino.

53

Ma, poi che giá le nevi ebber varcate
e superato il discosceso e l'erto;
un bel tepido ciel di dolce state
trovaro, e 'l pian su 'l monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
vi spiran con tenor stabile e certo;
né i fiati lor, sí come altrove suole,
sopisce o desta, ivi girando, il sole:

54

né, come altrove suol, ghiacci ed ardori
nubi e sereni a quelle piaggie alterna;
ma il ciel di candidissimi splendori
sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna:
e nudre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
a i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede su 'l lago, e signoreggia intorno
i monti e i mari il bel palagio adorno.

55

I cavalier per l'alta aspra salita
sentíansi alquanto affaticati e lassi;
onde ne gían per quella via fiorita
lenti or movendo ed or fermando i passi:
quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
l'asciutte labbia, alto cader da' sassi
e da una larga vena, e con ben mille
zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
in profondo canal l'acqua s'aduna;
e sotto l'ombra di perpetue fronde
mormorando sen va gelida e bruna,
ma trasparente sí, che non asconde
de l'imo letto suo vaghezza alcuna:
e sovra le sue rive alta s'estolle
l'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57

— Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
che mortali perigli in sé contiene;
or qui tener a fren nostro desío,
ed esser cauti molto a noi conviene;
chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
di queste del piacer false Sirene;
cosí n'andrem sin dove il fiume vago
si spande in maggior letto, e forma un lago. —

58

Quivi di cibi preziosa e cara
apprestata è una mensa in su le rive:
e scherzando sen van per l'acqua chiara
due donzellette garrule e lascive,
ch'or si spruzzano il vólto, or fanno a gara
chi prima a un segno destinato arrive:
si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
scoprono alfin dopo il celato corso.

59

Mosser le natatrici ignude e belle
de' duo guerrieri alquanto i duri petti,
sí che fermârsi a riguardarle; ed elle
seguían pur i lor giuochi e i lor diletti.
Una in tanto drizzossi, e le mammelle
e tutto ciò che piú la vista alletti
mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,
e 'l lago a l'altre membra era un bel velo.

60

Qual matutina stella esce de l'onde
rugiadosa e stillante; o come fuore
spuntò, nascendo giá da le feconde
spume de l'oceán, la dea d'amore;
tal apparve costei; tal le sue bionde
chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
que' duo vedere, e in sé tutta si strinse:

61

e 'l crin, ch' in cima al capo avea raccolto
in un sol nodo, immantinente sciolse,
che lunghissimo in giú cadendo e folto,
d'un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
ma non men vago fu chi loro il tolse.
Cosí da l'acque e da' capelli ascosa
a lor si volse lieta e vergognosa.

62

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
ed era nel rossor piú bello il riso,
e nel riso il rossor che le copria
in sino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sí dolce e pia,
che fôra ciascun altro indi conquiso:
— Oh fortunati peregrin, cui lice
giungere in questa sede alma e felice!

63

Questo è il porto del mondo; e qui è il ristoro
de le sue noie, e quel piacer si sente
che giá sentí ne' secoli de l'oro
l'antica e senza fren libera gente.
L'arme, che sin a qui d'uopo vi fôro,
potete omai depor securamente,
e sacrarle in quest'ombra a la quïete:
ché guerrier qui solo d'Amor sarete;

64

e dolce campo di battaglia il letto
fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi menaremvi anzi il regale aspetto
di lei che qui fa i servi suoi beati,
che v'accôrrá nel bel numero eletto
di quei ch'a le sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre. —

65

L'una disse cosí: l'altra concorde
l'invito accompagnò d'atti e di sguardi.
Sí come al suon de le canore corde
s'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
l'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
e 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66

E se di tal dolcezza entro transfusa
parte penètra, onde il desío germoglie,
tosto ragion, ne l'armi sue rinchiusa,
sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
l'altra sen va, né pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse ne l'acque
tuffârsi; la repulsa a lor sí spiacque.

CANTO SEDICESIMO

I

Tondo è il ricco edificio; e nel piú chiuso
grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso
di quanti piú famosi unqua fioriro:
d'intorno inosservabile e confuso
ordin di loggie i demòn fabri ordiro;
e, tra le oblique vie di quel fallace
ravvolgimento, impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
l'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte qui d'effigïato argento
su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr ne le figure il guardo intento,
ché vinta la materia è dal lavoro:
manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
né manca questo ancor, s'a gli occhi credi.

3

Mirasi qui fra le meonie ancelle
favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
per ischerno trattar l'armi omicide;
e 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
ruvido troppo a sí tenere membra.

4

D'in contra è un mare; e di canuto flutto
vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
di navi e d'arme, e uscir da l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
d'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
trae l'Orïente, Egizii, Arabi ed Indi.

5

Svelte notar le Cicladi diresti
per l'onde, e i monti co i gran monti urtarsi;
l'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Giá volar faci e dardi, e giá funesti
sono di nova strage i mari sparsi.
Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
ecco fuggir la barbara reina.

6

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
de l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui, simil ad uom che freme
d'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
mirar alternamente or la crudele
pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

7

Ne le latebre poi nel Nilo accolto
attender par in grembo a lei la morte;
e nel piacer d'un bel leggiadro vólto
sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni svarïato e scólto
era il metallo de le regie porte.
I due guerrier, poi che dal vago obbietto
rivolser gli occhi, entrâr nel buio tetto.

8

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
scherza, e con dubbio corso, or cala or monta,
queste acque a i fonti e quelle al mar converte,
e mentre ei vien, sé, che ritorna, affronta;
tali, e piú inestricabili, conserte
son queste vie: ma il libro in sé le impronta,
(il libro, don del mago) e d'esse in modo
parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
fior vari e varie piante, erbe diverse,
apriche collinette, ombrose valli,
selve e spelonche in una vista offerse;
e quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto)
sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
l'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
l'aura che rende gli alberi fioriti:
co' fiori eterni eterno il frutto dura,
e mentre spunta l'un, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
sovra il nascente fico invecchia il fico:
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
l'altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
lussureggiante serpe alto e germoglia
la torta vite ov'è piú l'orto aprico:
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'òr l'have
e di piropo, e giá di nèttar grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
temprano a prova lascivette note;
mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli alto risponde;
quando cantan gli augei, piú lieve scote;
sia caso od arte, or accompagna, ed ora
alterna i versi lor la music'ôra.

13

Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
di color vari, ed ha purpureo il rostro;
e lingua snoda in guisa larga, e parte
la voce sí, ch'assembra il sermon nostro.
Questi ivi allor continovò con arte
tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
e fermaro i susurri in aria i venti.

14

— Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
dal verde suo modesta e virginella,
che mezzo aperta ancóra, e mezzo ascosa,
quanto si mostra men, tanto è piú bella.
Ecco poi nudo il sen giá baldanzosa
dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
quella non par, che desiata inanti
fu da mille donzelle e mille amanti.

15

Cosí trapassa al trapassar d'un giorno
de la vita mortale il fiore e 'l verde;
né, perché faccia in dietro april ritorno,
si rinfiora ella mai, né si rinverde.
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
di questo dí, che tosto il seren perde;
cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
esser si puote riamato amando. —

16

Tacque; e concorde de gli augelli il coro,
quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
ogni animal d'amar si riconsiglia:
par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
e tutta la frondosa ampia famiglia,
par che la terra e l'acqua e formi e spiri
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

17

Fra melodia sí tenera, fra tante
vaghezze allettatrici e lusinghiere,
va quella coppia; e rigida e costante
sé stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo inante
penetra, e vede, o pargli di vedere;
vede pur certo il vago e la diletta,
ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso
e 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
fan biancheggiando i bei sudor piú vivo:
qual raggio in onda, le scintilla un riso
ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
le posa il capo, e 'l vólto al vólto attolle;

19

e i famelici sguardi avidamente
in lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
liba or da gli occhi, e da le labra or sugge;
ed in quel punto ei sospirar si sente
profondo sí, che pensi: — Or l'alma fugge
e 'n lei trapassa peregrina. — Ascosi
mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20

Dal fianco de l'amante (estranio arnese)
un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lei sospese,
a i misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
mirano in varii oggetti un solo oggetto:
ella del vetro a sé fa specchio, ed egli
gli occhi di lei sereni a sé fa spegli.

21

L'uno di servitú, l'altra d'impero
si gloria, ella in sé stessa, ed egli in lei.
— Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
a me quegli occhi onde beata bèi;
ché son, se tu no 'l sai, ritratto vero
de le bellezze tue gli incendii miei;
la forma lor, la maraviglia a pieno
piú che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

22

Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago
mirar tu almen potessi il proprio vólto;
ché il guardo tuo, ch'altrove non è pago,
gioirebbe felice in sé rivolto.
Non può specchio ritrar sí dolce imago,
né in picciol vetro è un paradiso accolto:
specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle
puoi riguardar le tue sembianze belle. —

23

Ride Armida a quel dir, ma non che cesse
dal vagheggiarsi, e da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
con ordin vago i lor lascivi errori,
torse in anella i crin minuti, e in esse,
quasi smalto su l'òr, consparse i fiori;
e nel bel sen le peregrine rose
giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

24

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra
spiega la pompa de l'occhiute piume;
né l'iride sí bella indora e inostra
il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
che né pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

25

Teneri sdegni, e placide e tranquille
repulse, e cari vezzi, e liete paci,
sorrise parolette, e dolci stille
di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
fuse tai cose tutte, e poscia unille,
ed al foco temprò di lente faci;
e ne formò quel sí mirabil cinto,
di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

26

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
a lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dí n'esce, e rivede
gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, ch'a lui non si concede
pôr orma, o trar momento in altra parte:
e tra le fiere spazia e tra le piante,
se non quanto è con lei, romito amante.

27

Ma quando l'ombra co' silenzi amici
rappella a i furti lor gli amanti accorti,
traggono le notturne ore felici
sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Ma, poi che vòlta a piú severi uffici
lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
i duo, che tra i cespugli eran celati,
scoprîrsi a lui pomposamente armati.

28

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
onor de l'arme vincitor sia tolto,
e lascivo marito in vil riposo
fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
acciar, colá tosto annitrendo è vòlto:
giá giá brama l'arringo, e, l'uom su 'l dorso
portando, urtato riurtar nel corso;

29

tal si fece il garzon, quando repente
de l'armi il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sí guerrier, quel sí feroce ardente
suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
benché tra gli agi morbidi languente,
e tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
In tanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
adamantino scudo ha in lui converso.

30

Egli al lucido scudo il guardo gira;
onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
con delicato culto adorno: spira
tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
e il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
dal troppo lusso effeminato a canto;
guernito è sí, ch'inutile ornamento
sembra, non militar fèro instrumento.

31

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso
dopo vaneggiar lungo in sé riviene,
tale ei tornò nel rimirar sé stesso:
ma sé stesso mirar giá non sostiene;
giù cade il guardo; e timido e dimesso,
guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
il foco, per celarsi, e giú nel centro.

32

Ubaldo incominciò parlando allora:
— Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
chiunque e pregio brama e Cristo adora
travaglia in arme or ne la siria terra:
te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
te sol de l'universo il moto nulla
move, egregio campion d'una fanciulla.

33

Qual sonno o qual letargo ha sí sopita
la tua virtute? o qual viltá l'alletta?
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
la ben comincia impresa; e l'empia setta,
che giá crollasti, a terra estinta cada
sotto l'inevitabile tua spada. —

34

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
sdegno guerrier de la ragion feroce,
e ch'al rossor del vólto un novo foco
successe, che più avampa e che piú coce,
squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
pompe, di servitú misera insegne;

35

ed affrettò il partire, e de la torta
confusïone usci del labirinto.
In tanto Armida de la regal porta
mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
e 'l vide (ahi fèra vista!) al dolce albergo
dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

36

Volea gridar: — Dove, o crudel, me sola
lasci? — Ma il varco al suon chiuse il dolore;
sí che tornò la flebile parola
piú amara in dietro a rimbombar su 'l core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s'argomenta
di ritenerlo e l'arte sua ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
tessala maga con la bocca immonda;
ciò ch'arrestar può le celesti ruote,
e l'ombre trar de la prigion profonda,
sapea ben tutto: e pur oprar non puote
ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol provar se vaga
e supplice beltá sia miglior maga.

38

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
volse e rivolse sol co 'l cenno inanti;
e cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,
ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti;
sé gradí sola, e, fuor di sé, in altrui
sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39

Or negletta e schernita in abbandono
rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
e procura adornar co' pianti il dono
rifiutato per sé di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
quel gelo intoppo e quella alpina asprezza;
e invia per messaggieri inanzi i gridi,
né giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi.

40

Forsennata gridava: — O tu, che porte
teco parte di me, parte ne lassi,
o prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
dá insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
sol che ti sian le voci ultime pòrte;
non dico i baci: altra più degna avrassi
quelli da te. Che temi, empio, se resti?
potrai negar, poi che fuggir potesti. —

41

Dissegli Ubaldo allor: — Giá non conviene
che d'aspettar costei, Signor, ricusi;
di beltá armata, e de' suoi preghi or viene,
dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual piú forte di te se le sirene
vedendo ed ascoltando, a vincer t'usi?
cosí ragion pacifica reina
de' sensi fassi, e sé medesma affina. —

42

Allor ristette il cavaliero: ed ella
sovragiunse anelante e lagrimosa;
dolente sí che nulla piú, ma bella
altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
o che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
furtivo volge e vergognoso e tardo.

43

Qual musico gentil, prima che chiara
altamente la voce al canto snodi,
a l'armonia gli animi altrui prepara
con dolci ricercate in bassi modi;
cosí costei, che ne la doglia amara
giá tutte non oblia l'arti e le frodi,
fa di sospir breve concento in prima,
per dispor l'alma in cui le voci imprima.

44

Poi cominciò: — Non aspettar ch'io preghi,
crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
e di ciò la memoria anco t'è greve,
come nemico almeno ascolta: i preghi
d'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggio è tal che darlo puoi
e integri conservar gli sdegni tuoi.

45

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
non ten vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
che per me fosse il vostro imperio oppresso.
Te perseguii, te presi, e te lontano
da l'armi trassi in loco ignoto e strano.

46

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
t'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
empia lusinga certo, iniquo inganno,
lasciarsi côrre il virginal suo fiore;
far de le sue bellezze altrui tiranno;
quelle ch'a mille antichi in premio sono
negate, offrire a novo amante in dono!

47

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
sí di tante mie colpe in te il difetto,
che tu quinci ti parta, e non ti caglia
di questo albergo tuo giá sí diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non piú mia! fedele
sono a te solo, idolo mio crudele.

48

Solo ch'io segua te, mi si conceda;
picciola fra nemici anco richiesta.
Non lascia in dietro il predator la preda;
va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
ed a l'altre tue lodi aggiunga questa,
che la tua schernitrice abbia schernito,
mostrando me sprezzata ancella a dito.

49

Sprezzata ancella, a chi fo piú conserva
di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: a titolo di serva
vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor piú ferva
de la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
a condurti i cavalli a portar l'aste.

50

Sarò qual piú vorrai scudiero o scudo;
non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sará sí crudo,
che ti voglia ferir, per non piagarmi,
condonando il piacer de la vendetta
a questa, qual si sia, beltá negletta.

51

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
di schernita beltá che nulla impetra? —
Volea piú dir; ma l'interruppe il pianto,
che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
supplichevole in atto; ed ei s'arretra:
resiste, e vince; e in lui trova impedita
amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

52

Non entra Amor a rinovar nel seno,
che ragion congelò, la fiamma antica:
v'entra pietade in quella vece almeno,
pur compagna d'Amor, benché pudica;
e lui commove in guisa tal, ch'a freno
può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
e, quanto può, gli atti compone e infinge.

53

Poi le risponde: — Armida, assai mi pesa
di te; sí potess'io, come il farei,
del mal concetto ardor l'anima accesa
sgombrarti; odii non son, né sdegni i miei;
né vuo' vendetta, né rammento offesa;
né serva tu, né tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
ora gli amori essercitando, or gli odî:

54

ma che? son colpe umane, e colpe usate:
scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii: s'a me pietate
negar non vuo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
mi sarai ne le gioie e ne gli affanni;
sarò tuo cavalier, quanto concede
la guerra d'Asia e con l'onor la fede.

55

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine;
e di nostre vergogne omai ti spiaccia!
ed in questo del mondo ermo confine
la memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
tua beltá, tuo valor, tuo sangue regio.

56

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
e, come saggia, i tuoi consigli acqueta. —
Ella, mentre il guerrier cosí le dice,
non trova luogo, torbida, inquïeta:
giá buona pezza in dispettosa fronte
torva riguarda; al fin prorompe a l'onte:

57

— Né te Sofia produsse, e non sei nato
de l'Azio sangue tu: te l'onda insana
del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
e le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io piú? l'uomo spietato
pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

58

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona:
quasi buon vincitor, di reo nemico
oblia le offese, i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona!
o Cielo, o Dei, perché soffrir questi empi
fulminar poi le torri e i vostri tempi?

59

Vattene pur, crudel, con quella pace
che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E se è destin ch'esca del mar, che schivi
gli scogli e l'onde, e che a la pugna arrivi;

60

lá tra 'l sangue e le morti egro giacente
mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
ne gli ultimi singulti: udir ciò spero. —
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
né quest'ultimo suono espresse intero:
e cadde tramortita, e si diffuse
di gelato sudore, e i lumi chiuse.

61

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
invidïò il conforto a i tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
ne gli occhi al tuo nemico or ché non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dá quanto ei puote, e prende (e tu nol credi!)
pietoso in vista gli ultimi congedi.

62

Or che fará? dée su l'ignuda arena
costei lasciar cosí tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietá l'affrena,
dura necessitá seco ne 'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
la chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

63

Poi ch'ella in sé tornò, deserto e muto,
quanto mirar poté, d'intorno scòrse.
— Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
me qui lasciar de la mia vita in forse?
Né un momento indugiò, né un breve aiuto
nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo, e in questo lido
invendicata ancor piango e m'assido?

64

Che fa piú meco il pianto? altr'arme, altr'arte
io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
né l'abisso per lui riposta parte,
né il ciel sará per lui securo tempio.
Giá 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
le membra appendo, ai dispietati essempio.
Mastro è di feritá; vuo' superarlo
ne l'arti sue... Ma dove son? che parlo?

65

Misera Armida, allor dovevi, e degno
ben era, in quel crudele incrudelire,
che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
t'infiamma, e movi neghittosa a l'ire.
Pur, se beltá può nulla, o scaltro ingegno,
non fia vòto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(ché tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

66

Questa bellezza mia sará mercede
del troncator de l'essecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
difficil sí da voi ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
d'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna sono,
beltá, sei di natura inutil dono.

67

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
odio l'esser reina, e l'esser viva,
e l'esser nata mai: sol fa la speme
de la dolce vendetta ancor ch'io viva. —
Cosí in voci interrotte irata freme,
e torce il piè da la deserta riva,
mostrando ben quanto ha furor raccolto,
sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il vólto.

68

Giunta a gli alberghi suoi chiamò trecento
con lingua orrenda deitá d'averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
impallidisce il gran pianeta eterno:
e soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco giá sotto i piè mugghiar l'inferno;
quanto gira il palagio udresti irati
sibili ed urli e fremiti e latrati.

69

Ombra piú che di notte, in cui di luce
raggio misto non è, tutto il circonda;
se non se in quanto un lampeggiar riluce
per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra: e i raggi il sol riduce
pallidi; né ben l'aura anco è gioconda:
né piú il palagio appar, né pur le sue
vestigia, né dir puossi: Egli qui fue.

70

Come imagin talor d'immensa mole
forman nubi ne l'aria, e poco dura,
ché 'l vento la disperde, o solve il sole;
come sogno sen va, ch'egro figura;
cosí sparver gli alberghi: e restâr sole
l'alpe e l'orror che fece ivi natura.
Ella su 'l carro suo, che presto aveva,
s'assise, e, com'ha in uso, al ciel si leva.

71

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
cinta di nembi e turbini sonori;
passa i lidi soggetti a l'altro polo,
e le terre d'ignoti abitatori:
passa d'Alcide i termini, né 'l suolo
appressa de gli Espèri o quel de' Mori;
ma su i mari sospeso il corso tiene,
in sin che ai lidi di Soría perviene.

72

Quinci a Damasco non s' invia ma schiva
il giá sí caro de la patria aspetto,
e drizza il carro a l' infeconda riva,
ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
e fra vari pensier dubbia s'aggira;
ma tosto cede la vergogna a l' ira.

73

— Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
de l'Orïente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
in ogni forma insolita mi giova;
trattar l'arco e la spada, e serva farmi
de' piú potenti e concitargli a prova:
pur che le mie vendette io veggia in parte,
il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

74

Non accusi giá me, biasmi sé stesso
il mio custode e zio, che cosí volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
a i non debiti uffici in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
fei per amore, o che farò per sdegno. —

75

Cosí risolse: e cavalieri e donne,
paggi e sergenti frettolosa aduna:
e ne' superbi arnesi e ne le gonne
l'arte dispiega e la regal fortuna:
e in via si pone; e non è mai ch'assonne,
o che si posi al sole od a la luna,
sin che non giunge ove le schiere amiche
coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO DICIASSETTESIMO

1

Gaza è cittá de la Giudea nel fine,
su quella via ch'in ver' Pelusio mena,
posta in riva del mare, ed ha vicine
immense solitudini d'arena,
le quai, com'austro suol l'onde marine,
mesce il turbo spirante; onde a gran pena
ritrova il peregrin riparo o scampo
ne le tempeste de l'instabil campo.

2

Del re d'Egitto è la cittá frontiera,
da lui gran tempo inanzi a i Turchi tolta;
e, però ch'opportuna e prossima era
a l'alta impresa ove la mente ha volta,
lasciando Egitto e la sua reggia altèra,
qui traslato il gran seggio, e qui raccolta
giá da varie provincie insieme avea
l'innumerabil oste a l'assemblea.

3

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
stato di cose, or tu mi reca a mente;
qual'arme il grande imperator, quai posse,
qual serva avesse e qual compagna gente,
quando del mezzogiorno in guerra mosse
le forze, e i regi, e l'ultimo Orïente.
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4

Poscia che ribellante al greco impero
si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
del sangue di Macon nato un guerriero
sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
chi tien lo scettro al nome anco succede.
Cosí per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

5

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
da' marmarici fini e da Cirene;
e passa a dentro in contra a l'infinito
corso del Nilo assai sovra Siene;
e quinci a le campagne inabitate
va de la sabbia, e quindi al grande Eufrate.

6

A destra ed a sinistra in sé comprende
l'odorata maremma e 'l ricco mare;
e fuor de l'Eritreo molto si stende
in contra al sol che matutino appare.
L'imperio ha in sé gran forze, e piú le rende
il re, ch'or lo governa, illustri e chiare;
ch'è per sangue signor, ma piú per merto,
ne l'arti regie e militari esperto.

7

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
piú guerre fe'; le mosse e le respinse:
fu perdente e vincente; e ne le avverse
fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave etá piú non sofferse
de l'armi il peso, al fin la spada scinse;
ma non depose il suo guerriero ingegno,
e d'onor il desio vasto e di regno.

8

Ancor guerreggia per ministri; ed have
tanto vigor di mente e di parole,
che de la monarchia la soma grave
non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
e gli porge altri volontario aiuto
d'armate genti, ed altri d'òr tributo.

9

Tanto e sí fatto re l'arme raguna;
anzi pur radunate omai l'affretta
contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
ne l'ora a punto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazïoso campo
passa dinanzi a lui schierato il campo.

10

Egli in sublime soglio, a cui per cento
gradi eburnei s'ascende, altèro siede;
e sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
porpora intesta d'òr preme co 'l piede;
e, ricco di barbarico ornamento,
in abito regal splender si vede;
fan, torti in mille fascie, i bianchi lini
alto diadema in nova forma a i crini.

11

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
barba appar venerabile e severo;
e da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
e ben da ciascun atto è sostenuta
la maestá de gli anni e de l'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

12

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
due satrapi, i maggiori: alza il piú degno
la nuda spada, del rigor ministra;
l'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
opra civil ne' grandi affar del regno;
ma prence de gli esserciti, e con piena
possanza è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto, folta corona al seggio fanno
con fedel guardia i suoi Circassi astati;
ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
spade larghe, e ricurve a l'un de' lati.
Cosí sedea, cosí scopria il tiranno
d'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14

Il popol de l' Egitto in ordin primo
fa di sé mostra; e quattro i duci sono:
duo de l'alto paese, e duo de l' imo,
ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
e, rassodato, al cultivar fu buono:
sí crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
quel che fu lido a i naviganti esposto!

15

Nel primiero squadron appar la gente
ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
ch'abitò il lido vòlto a l'occidente,
ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
d' ingegno piú che di vigor di mano;
ei di furtivi aguati è mastro egregio,
e d'ogn'arte moresca in guerra ha il pregio.

16

Secondan quei che posti in vêr l'aurora
ne la costa asïatica albergaro;
e gli guida Arontèo, cui nulla onora
pregio o virtú, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
né matutine trombe anco il destaro;
e da gli agi e da l'ombra a dura vita
intempestiva ambizïon l'invita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene:
non crederai ch'Egitto mieta ed are
per tanti; e pur da una cittá sua viene;
cittá, ch'a le provincie emula e pare,
mille cittadinanze in sé contiene;
del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,
vulgo a l'arme restio, Campsone il duce.

18

Vengon sotto Gazèl quei che le biade
segaron nel vicin campo fecondo,
e piú suso sin lá dove ricade
il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
né sosterria d'elmo o corazza il pondo;
d'abito è ricca; onde altrui vien che porte
desio di preda, e non timor di morte.

19

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
quasi, sotto Alarcon passar si vede,
che la vita famelica ne l'erme
piaggie gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
battaglie, di Zumara il re succede;
quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20

Di rietro ad essi apparvero i cultori
de l'Arabia Petrea, de la Felice,
che 'l soverchio del gelo e de gli ardori
non sente mai, se 'l ver la fama dice;
ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
ove rinasce l' immortal fenice,
ch' in quella ricca fabrica, ch'aduna
a l'essequie, a i natali, ha tomba e cuna.

21

L'abito di costoro è meno adorno;
ma l'armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
certo non sono stabili abitanti;
peregrini perpetui usano intorno
trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
han voce feminil, breve statura,
crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22

Lunghe canne indïane arman di corte
punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
diresti ben ch'un turbine lor porte,
se pur han turbo sí veloce i venti.
Da Siface le prime erano scòrte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
le terze guida Albïazár, ch' è fiero
omicida ladron, non cavaliero.

23

La turba è appresso che lasciate avea
l' isole cinte da l'arabiche onde,
da cui pescando giá raccôr solea
conche di perle gravide e feconde.
Sono i negri con lor su l' Eritrea
marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24

Gli Etïòpi di Mèroe indi seguiro;
Mèroe, che quindi il Nilo isola face,
ed Astabora quinci, il cui gran giro
è di tre regni e di due fé capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
re l'uno e l'altro e di Macon seguace
e tributario al Califé; ma tenne
santa credenza il terzo, e qui non venne.

25

Poi due regi soggetti anco venièno
con squadre d'arco armate e di quadrella:
un, soldano è d'Ormús, che dal gran seno
persico è cinta, nobil terra e bella;
l'altro, di Boecán: questa è nel pieno
del gran flusso marino isola anch'ella;
ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
co 'l piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Né te, Altamoro, entro al pudico letto
potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
per distornar la tua fatale andata:
— Dunque, dicea, crudel, piú che 'l mio aspetto,
del mar l'orrida faccia a te fia grata?
fia l'arme al braccio tuo piú caro peso,
che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso? —

27

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
ch'in lui si pregi, è il libero diadema:
cosí dotto è ne l'armi, e cosí franco
ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
ed è ragion che in sino ad or ne téma.
I suoi guerrieri in dosso han la corazza,
la spada al fianco, ed a l'arcion la mazza.

28

Ecco poi sin da gl' Indi e da l'albergo
de l'aurora venuto Adrasto il fiero,
che di serpente in dosso ha per usbergo
il cuoio verde e maculato a nero;
e, smisurato, a un elefante il tergo
preme cosí, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
che si lava nel mar che l' Indo frange.

29

Ne la squadra che segue, è scelto il fiore
de la regal milizia: e v'ha quei tutti
che con larga mercé, con degno onore,
e per guerra e per pace eran condutti:
ch'armati a sicurezza ed a terrore
vengono in su i destrier possenti instrutti;
e dei purpurei manti e de la luce
de l'acciaio e dell'oro il ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
ordinator di squadre, ed Idraorte;
e Rimedón, che per l'audacia è chiaro,
sprezzator de' mortali e de la morte;
e Tigrane, e Rapóldo il gran corsaro,
giá de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
e Marlabusto arabico, a chi 'l nome
l'Arabie diêr, che ribellanti ha dome.

31

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
espugnator de le cittá; Sifante
domator de' cavalli; e tu de l'arte
de la lotta maestro, Aridamante;
e Tisaferno, il folgore di Marte,
a cui non è chi di agguagliar si vante,
o se in arcione o se pedon contrasta,
o se ruota la spada o corre l'asta.

32

Ma duce è prence armeno il qual tragitto
al paganesmo ne l'etá novella
fe' da la vera fede; ed ove ditto
fu giá Clemente, ora Emiren s'appella:
per altro, uom fido e caro al re d'Egitto
sovra quanti per lui calcâr mai sella:
è duce insieme e cavalier soprano
per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun piú rimanea, quando improvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
succinta in gonna, e faretrata arciera;
e mescolato il nuovo sdegno in guisa
co 'l natío dolce in quel bel vólto s'era,
che vigor dálle; e cruda ed acerbetta
par che minacci, e minacciando alletta.

34

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
lucido di piropi e di giacinti;
e frena il dotto auriga al giogo adorno
quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
pur di faretra gli omeri van cinti,
ed a i bianchi destrier premono il dorso,
che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
ch'Idraote assoldò ne la Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
i suo' Etïòpi a visitar s'invia,
vario e vago la piuma, e ricco e bello
di monil, di corona aurea natia,
stupisce il mondo; e va dietro ed a i lati,
maravigliando, essercito d'alati;

36

cosí passa costei, maravigliosa
d'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sí inumana o sí ritrosa
alma d'amor, che non divegna amante.
Veduta a pena, e in gravitá sdegnosa,
invaghir può genti sí varie e tante:
che sará poi, quando in piú lieto viso
co' begli occhi lusinghi e co 'l bel riso?

37

Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi
comanda ch' Emireno a sé ne vegna;
ché lui preporre a tutti i duci egregi,
e duce farlo universal disegna.
Quel, giá preságo, a i meritati pregi
con fronte vien che ben del grado è degna:
la guardia dei Circassi in due si fende
e gli fa strada al seggio; ed ei v'ascende;

38

e, chino il capo e le ginocchia, al petto
giunge la destra; il re cosí gli dice:
— Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
e porta, liberando il re soggetto,
su' Franchi l'ira mia vendicatrice;
va', vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
avanzo, e mena presi i non estinti. —

39

Cosí parlò il tiranno; e del soprano
imperio il cavalier la verga prese:
— Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
disse, e vo co' tuoi auspici a l'alte imprese:
e spero, in tua virtú, tuo capitano,
de l'Asia vendicar le gravi offese:
né tornerò, se vincitor non torno;
e la perdita avrá morte, non scorno.

40

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male
(ch'io giá no 'l credo) di lá su minaccia,
tutta su 'l capo mio quella fatale
tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
e salvo rieda il campo, e 'n trionfale
piú che in funebre pompa il duce giaccia. —
Tacque; e seguí co' popolari accenti
misto un gran suon de' barbari instrumenti.

41

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
nobile turba il re de' re si parte:
e, giunto a la gran tenda, a lieta mensa
raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
ond'or cibo, or parole altrui dispensa,
né lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben trova loco
quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

42

Ma, giá tolte le mense, ella che vede
tutte le viste in sé fisse ed intente,
e ch'a segni ben noti omai s'avvede
che sparso è il suo venen per ogni mente,
sorge, e si volge al re da la sua sede
con atto insieme altero, e riverente;
e, quanto può, magnanima e feroce
cerca parer nel volto e ne la voce.

43

— O re supremo, dice, anch'io ne vegno
per la fé, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
giá di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogn'arte regal chi vuol il regno;
dansi a l'istessa man lo scettro e l'armi.
Saprá la mia (né torpe al ferro, o langue)
ferire, e trar da le ferite il sangue.

44

Né creder che sia questo il dí primiero
ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
ché in pro di nostra legge e del tuo impero
son io giá prima a militare avvezza.
Ben rammentar dèi tu s'io dico il vero;
ché d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
e sai che molti de' maggior campioni,
che dispieghin la croce, io fêi prigioni.

45

Da me presi ed avvinti, e da me fûro
in magnifico dono a te mandati;
ed ancor si stariano in fondo oscuro
di perpetua prigion per te guardati;
e saresti ora tu via piú sicuro
di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
i miei guerrieri, in libertá li mise.

46

Chi sia Rinaldo, è noto: e qui di lui
lunga istoria di cose anco si conta:
questi è il crudele, ond'aspramente io fui
offesa poi, né vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
stimoli, e piú mi rende a l'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
saravvi; or tanto basti: io vuo' vendetta.

47

E la procurerò: ché non in vano
soglion portarne ogni saetta i venti;
e la destra del Ciel di giusta mano
drizza l'arme talor contra i nocenti:
ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano
tronchi il capo odïoso, e mel presenti;
a grado avrò questa vendetta ancora:
benché, fatta da me, piú nobil fôra;

48

a grado sí, che gli sará concessa
quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
in moglie avrá, s' in guiderdon mi chiede.
Cosí ne faccio qui stabil promessa;
cosí ne giuro invïolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premi nostri
degni del rischio, parli e si dimostri. —

49

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affige in lei cupido gli occhi:
— Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
che non è degno un cor villano, o bella
saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l' ira tua ministro sono,
ed io del capo suo ti farò dono.

50

Io sterparògli il core; io darò in pasto
le membra lacerate a gli avoltoi. —
Cosí parlava l' indïano Adrasto;
né soffrí Tisaferno i vanti suoi:
— E chi sei, disse, tu, che sí gran fasto
mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
supererá co' fatti, e pur si tace. —

51

Rispose l' Indo fèro: — Io mi son uno
ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, cosí importuno
parlavi, tu parlavi il detto estremo. —
Seguíto avrian; ma raffrenò ciascuno,
distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: — Donna gentile,
ben hai tu cor magnanimo e virile:

52

e ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire,
l'uno e l'altro di lor conceda e done;
perché tu poscia a voglia tua le gire
contra quel forte predator fellone.
Lá fian meglio impiegate; e 'l vostro ardire
lá può chiaro mostrarsi in paragone. —
Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
fecero a lei di vendicarla a prova.

53

Né quelli pur, ma qual piú in guerra è chiaro
la lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
vendetta far su l'essecrabil testa;
tante contra il guerrier, ch'ebbe sí caro,
arme or costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
felicemente al gran corso veniva.

54

Per le medesme vie ch'in prima corse,
la navicella in dietro si raggira;
e l'aura, ch'a le vele il volo porse,
non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'orse,
ed or le stelle rilucenti mira,
via de l'opaca notte; or fiumi, e monti
che sporgono su 'l mar l'alpestre fronti.

55

Or lo stato del campo, or il costume
di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
che lor da l'ôrto il quarto sol risplende;
e quando omai n'è disparito il lume,
la nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: — Le palestine
piaggie son qui; qui del vïaggio è il fine. —

56

Quinci i tre cavalier su il lito spose:
e sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte in tanto, e de le cose
confondea i varii aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
essi veder non ponno o muro o tetto;
né d'uomo o di destriero appaion l'orme,
od altro pur che del cammin gli informe.

57

Poi che stati sospesi alquanto fôro,
mossero i passi, e diêr le spalle al mare.
Ed ecco di lontano a gli occhi loro
un non so che di luminoso appare,
che con raggi d'argento e lampi d'oro
la notte illustra, e fa l'ombre piú rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
e giá veggion che sia quel che sí luce.

58

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
in contra i raggi de la luna appese;
e fiammeggiar, piú che nel ciel le stelle,
gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese;
e scoprono a quel lume imagin belle
nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
che contra lor sen va, come li vede.

59

Ben è da' due guerrier riconosciuto
di saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi che ricevé lieto saluto,
e ch'ebbe lor cortesemente accolto,
al giovenetto, il qual tacito e muto
il guardava il ragionar rivolto:
— Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
in cotal ora desïando aspetto:

60

Ché, se non 'l sai, ti sono amico; e quanto
curi le cose tue, chiedilo a questi:
ch'essi, scòrti da me, vinser l' incanto,
ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
de le Sirene, e non ti sian molesti;
ma gli serba nel cor, fin che distingua
meglio a te il ver piú saggia e santa lingua.

61

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
ma in cima a l'erto e faticoso colle
de la virtú riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
da le vie del piacer, lá non perviene.
Or vorrai tu lunge da l'alte cime
giacer quasi tra valli augel sublime?

62

T'alzò natura in verso il ciel la fronte,
e ti diè spirti generosi ed alti,
perché in su miri, e con illustri e conte
opre te stesso al sommo pregio essalti:
e ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
non perché l'usi ne' civili assalti,
né perché sian di desidèri ingordi
elle ministre, e da ragion discordi;

63

ma perché il tuo valore, armato d'esse,
piú fèro assalga gli aversari esterni;
e sian con maggior forza indi ripresse
le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'uso, per cui fûr concesse,
l' impieghi il saggio duce, e le governi;
ed a suo senno or tepide, or ardenti
le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti. —

64

Cosí parlava; e l'altro, attento e cheto
a le parole sue d'alto consiglio,
fêa de' detti conserva, e mansueto
volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il mago veglio il suo secreto,
e gli soggiunse: — Alza la fronte, o figlio,
e in questo scudo affissa gli occhi omai,
ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

65

Vedrai de gli avi il divulgato onore,
lunge precorso in luogo erto e solingo:
tu dietro anco riman', lento cursore,
per questo de la gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore
sia sferza e spron quel ch'io colá dipingo. —
Cosí diceva: e 'l cavalier affisse
lo sguardo lá, mentre colui sí disse.

66

Con sottil magistero in campo angusto
forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Azio, glorïoso, augusto
l'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
vedeasi dal roman fonte vetusto
i suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i príncipi d'alloro;
mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

67

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
va prima in preda il giá inclinato impero,
prendere il fren de' popoli volenti
e farsi d'Este il principe primiero;
ed a lui ricovrarsi i men potenti
vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia, quando ripassa il varco noto,
a gli inviti d'Onorio, il fiero goto;

68

e quando sembra che piú avampi e ferva
di barbarico incendio Italia tutta;
e quando Roma, prigioniera e serva,
sin dal suo fondo teme esser distrutta;
mostra ch'Aurelio in libertá conserva
la gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto che s'oppone
a l'unno regnator de l'Aquilone.

69

Ben si conosce al vólto Attila il fello,
che con occhi di drago ei par che guati,
ed ha faccia di cane, ed a vedello
dirai che ringhi, e udir credi i latrati;
poi, vinto il fiero in singolar duello,
mirasi rifuggir fra gli altri armati;
e la difesa d'Aquilea poi tôrre
il buon Foresto, de l'Italia Ettorre.

70

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
è destin de la patria. Ecco l'erede
del padre grande il gran figlio Acarino,
che a l'italico onor campion succede.
Cedeva a i fati, e non agli Unni, Altino;
poi riparava in piú secura sede:
poi raccoglieva una cittá di mille
in val di Po case disperse in ville.

71

Contra il gran fiume ch'in diluvio ondeggia,
muníasi: e quinci la cittá sorgea,
che ne' futuri secoli la reggia
de' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
contro Odoacro aver poi sorte rea,
e morir per l'Italia: oh nobil morte,
che de l'onor paterno il fa consorte!

72

Cader seco Alforisio; ire in essiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
e ritornar con l'arme e co 'l consiglio,
da poi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
segue l'estense Epaminonda appresso;
e par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
premea Valerïan l'orme del padre;
giá di destra viril, viril di petto,
cento no 'l sostenean gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto
fêa contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
ma inanzi a lui l'intrepido Aldoardo
da Monselce escludeva il re lombardo.

74

Enrico v'era e Berengario; e, dove
spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
par ch'egli il primo feritor si trove,
ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Ludovico: e quegli il move
contra il nipote ch'in Italia regna;
ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75

V'era Almerico; e si vedea giá fatto
de la cittá, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
di contemplante, il fondator di chiese.
D'in contra, Azzo secondo avean ritratto
far contra Berengario aspre contese;
e dopo un corso di fortuna alterno
vinceva, e de l'Italia avea il governo.

76

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
e colá far le sue virtú sí note,
che, vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,
genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
fiaccar le corna impetuoso puote;
e che marchese de l'Italia fia
detto, e Toscana tutta avrá in balía.

77

Poscia Tedaldo, e Bonifacio a canto
di Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
retaggio a sí gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempía ben quanto
difetto par nel numero e nel sesso;
ché può la saggia e valorosa donna
sovra corone e scettri alzar la gonna.

78

Spira spiriti maschi il nobil vólto:
mostra vigor piú che viril lo sguardo;
lá sconfiggea i Normanni, e in fuga vòlto
si dileguava il giá invitto Guiscardo;
qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
offriva al tempio imperïal stendardo:
qui riponea il pontefice soprano
nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79

Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d'Azzo il quarto in piú felici rami
germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
e 'l buon germe roman con destro fato
è ne' campi bavarici traslato.

80

Lá d'un gran ramo estense ei par ch'innesti
l'arbore di Guelfon, ch'è per sé vieto:
quel ne' suoi Guelfi rinovar vedresti
scettri e corone d'òr, piú che mai lieto;
e co 'l favor de' bei lumi celesti
andar poggiando, e non aver divieto:
giá confina co 'l ciel, giá mezza ingombra
la gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81

Ma ne' suoi rami italici fioriva
bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'in contra a Guelfo usciva:
qui Azzo il sesto i suoi prischi rinova.
Questa è la serie de gli eroi che viva
nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
spirti d'onor da le natie faville:

82

e d'emula virtú l'animo altèro
commosso avampa, ed è rapito in guisa,
che ciò che imaginando ha nel pensiero,
cittá abbattuta e presa, e gente uccisa,
pur, come sia presente, e come vero,
dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
e s'arma frettoloso, e con la spene
giá la vittoria usurpa, e la previene.

83

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
di Dania giá narrata avea la morte,
la destinata spada allor gli diede:
— Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
e solo in pro de la cristiana fede
l'adopra, giusto e pio non men che forte,
e fa' del primo suo signor vendetta,
che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta. —

84

Rispose egli al guerriero: — A i cieli piaccia
che la man che la spada ora riceve,
con lei del suo signor vendetta faccia;
paghi con lei ciò che per lei si deve. —
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva il mago, ed al vïaggio
notturno li affrettava il nobil saggio.

85

— Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; ch'a le cristiane tende
scorger ben vi saprò per l'aer bruno. —
Cosí dice egli: e poi su 'l carro ascende,
e lor v'accoglie senza indugio alcuno;
e rallentando a' suoi destrieri il morso
gli sferza, e drizza a l'orïente il corso.

86

Taciti se ne gían per l'aria nera,
quando al garzon si volge il veglio, e dice:
— Veduto hai tu de la tua stirpe altèra
i rami e la vetusta alta radice;
e, se ben ella da l'etá primiera
stata è fertil d'eroi madre e felice,
non è, né fia di partorir mai stanca;
ché per vecchiezza in lei virtú non manca.

87

E, come tratto ho fuor dal fosco seno
de l'etá prisca i primi padri ignoti,
cosí potessi ancor scoprire a pieno
ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
e, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
di questa luce, farli al mondo noti!
ché de' futuri eroi giá non vedresti
l'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

88

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro
non scorge il ver che troppo occulto giace,
se non caliginoso e dubbio e scuro,
quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E, se cosa, qual certo, io m'assecuro
affermarti, non sono in questo audace:
ch'io l'intesi da tal, che senza velo
i secreti talor scopre del Cielo.

89

Quel ch'a lui rivelò luce divina,
e ch'egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
progenie, in questo o nel buon tempo antico
ricca di tanti eroi quanti destina
a te chiari nepoti il Cielo amico;
ch'agguaglieran qual piú chiaro si noma
di Sparta, di Cartagine e di Roma.

90

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
primo in virtú, ma in titolo secondo,
che nascer dée, quando, corrotto e veglio,
povero fia d'uomini illustri il mondo:
questi fia tal, che non sará chi meglio
la spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
o de l'arme sostegna o del diadema;
gloria del sangue tuo, gemma suprema.

91

Dará, fanciullo, in varie immagin fère
di guerra, i segni di valor sublime;
fia terror de le selve e de le fère,
e ne gli arringhi avrá le lodi prime;
poscia riporterá da pugne vere
palme vittorïose e spoglie opime:
e sovente avverrá che 'l crin si cigna
or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92

De la matura etá pregi men degni
non fiano stabilir pace e quïete;
mantener sua cittá, fra l'arme e i regni
di possenti vicin, tranquille e chete;
nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
celebrar giochi illustri e pompe liete;
librar con giusta lance e pene e premi,
mirar da lunge e preveder gli estremi.

93

Oh s'avvenisse mai che contra gli empi
che tutte infesteran le terre e i mari,
e de la pace in quei miseri tempi
daran le leggi a i popoli piú chiari,
duce sen gisse a vendicare i tempî
da lor distrutti, e i vïolati altari:
qual ei giusta faria grave vendetta
su 'l gran tiranno e su l'iniqua setta!

94

Indarno a lui con mille schiere armate
quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro;
ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
ed oltre i regni ov'è perpetua state,
la Croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro;
e per battesmo de le nere fronti
del gran Nilo scoprir le ignote fonti. —

95

Cosí parlava il veglio; e le parole
lietamente accoglieva il giovenetto,
che del pensier de la futura prole
un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba in tanto sorgea, nunzia del sole,
e 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
e su le tende giá potean vedere
da lunge il tremolar de le bandiere.

96

Ricominciò di novo allora il saggio:
— Vedete il sol che vi riluce in fronte,
e vi discopre con l'amico raggio
le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
io scòrti v'ho fin qui per vie non conte:
potete senza guida ir per voi stessi
omai; né lece a me che piú m'appressi. —

97

Cosí tolse congedo; e fe' ritorno,
lasciando i cavalier ivi pedoni;
ed essi pur contra il nascente giorno
seguîr lor strada, e gîro a i padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
l'aspettato venir de i tre baroni:
e inanzi ad essi al pio Goffredo córse,
che per raccôrli dal suo seggio sorse.

CANTO DICIOTTESIMO

1

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
ad incontrarlo, incominciò: — Signore,
a vendicarmi del guerrier, ch'è morto,
cura mi spinse di geloso onore;
e s'io n'offesi te, ben disconforto
ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
son pronto a far, che grato a te mi renda. —

2

A lui, ch'umíl gli s'inchinò, le braccia
stese al collo Goffredo, e gli rispose:
— Ogni trista memoria omai si taccia,
e ponghansi in oblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
quai per uso faresti, opre famose;
e 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
vincer convienti de la selva i mostri.

3

L'antichissima selva, onde fu inanti
de' nostri ordigni la materia tratta,
qual si sia la cagione, ora è d'incanti
secreta stanza e formidabil fatta:
né v'è chi legno indi troncar si vanti;
né vuol ragion che la cittá si batta
senza tali instrumenti: or colá, dove
paventan gli altri, il tuo valor si prove. —

4

Cosí disse egli; e il cavalier s'offerse
con brevi detti al rischio, a la fatica;
ma ne gli atti magnanimi si scerse
ch'assai fará, benché non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
la destra e 'l vólto a l'accoglienza amica:
qui Guelfo, qui Tancredi, e qui giá tutti
s'eran de l'oste i príncipi ridutti.

5

Poi che le dimostranze oneste e care
con que' soprani egli iterò piú volte,
placido affabilmente e popolare
l'altre genti minori ebbe raccolte.
Non saria giá piú allegro il militare
grido, o le turbe intorno a lui piú folte,
se, vinto l'Orïente e 'l Mezzogiorno,
trionfando n'andasse in carro adorno.

6

Cosí ne va fino al suo albergo; e siede
in cerchio quivi a i cari amici a canto,
e molto lor risponde, e molto chiede
or de la guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
cosí gli disse l'Eremita santo:
— Ben gran cose, signor, e lungo corso
(mirabil peregrino) errando hai scorso.

7

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
tratto egli t'ha da le incantate soglie;
ei te, smarrito agnel, fra le sue gregge
or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
e per la voce del Buglion t'elegge
secondo essecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi giá che ancor profano
ne' suoi gran ministeri armi la mano:

8

chè sei de la caligine del mondo
e de la carne tu di modo asperso,
che 'l Nilo, o 'l Gange, o l'oceán profondo
non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
può render puro: al Ciel dunque converso,
riverente perdón richiedi e spiega
le tue tacite colpe, e piangi e prega. —

9

Cosí gli disse: e quel prima in sé stesso
pianse i superbi sdegni e i folli amori;
poi chiamato a' suoi piè, mesto e dimesso
tutti scoprígli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
perdóno, a lui dicea: — Co' novi albori
ad orar te n'andrai lá su quel monte
ch'al raggio matutin volge la fronte.

10

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! né voce che dolce o pianga o canti,
né beltá che soave o rida o guardi,
con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi. —

11

Cosí il consiglia; e 'l cavalier s'appresta,
desïando e sperando, a l'alta impresa.
Passa pensoso il dí, pensosa e mesta
la notte: e, pria ch'in ciel sia l'alba accesa,
le belle armi si cinge, e sopravesta
nova, ed estrania di color, s'ha presa;
e tutto solo e tacito e pedone
lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12

Era ne la stagion ch'anco non cede
libero ogni confin la notte al giorno,
ma l'orïente rosseggiar si vede,
ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
quando ei drizzò vêr l'Oliveto il piede,
con gli occhi alzati contemplando intorno
quinci notturne e quindi matutine
bellezze incorruttibili e divine.

13

Fra sé stesso pensava: oh quante belle
luci il tempio celeste in sé raguna!
Ha il suo gran carro il dí; l'aurate stelle
spiega la notte e l'argentata luna:
ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
e miriam noi torbida luce e bruna,
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
scopre in breve confin di fragil viso.

14

Cosí pensando, a le piú eccelse cime
ascese; e quivi, inchino e riverente,
alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
e le luci fissò ne l'orïente:
— La prima vita e le mie colpe prime
mira con occhio di pietá clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
sí che il mio vecchio Adam purghi e rinovi. —

15

Cosí pregava: e gli sorgeva a fronte,
fatta giá d'auro, la vermiglia aurora
che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
le verdi cime illuminando indora;
e ventillar nel petto e ne la fronte
sentía gli spirti di piacevol ôra,
che sovra il capo suo scotea dal grembo
de la bell'alba un rugiadoso nembo.

16

La rugiada del ciel su le sue spoglie
cade, che parean cenere al colore;
e sí l'asperge, che 'l pallor ne toglie
e induce in esse un lucido candore;
tal rabbellisce le smarrite foglie
a i matutini geli arido fiore;
e tal di vaga gioventú ritorna
lieto il serpente, e di nov'òr s'adorna.

17

Il bel candor de la mutata vesta
egli medesmo riguardando ammira;
poscia verso l'antica alta foresta
con secura baldanza i passi gira.
Era lá giunto ove i men forti arresta
solo il terror che di sua vista spira:
pur né spiacente a lui, né pauroso
il bosco par, ma lietamente ombroso.

18

Passa piú oltre, ed ode un suono in tanto
che dolcissimamente si diffonde:
vi sente d'un ruscello il roco pianto
e 'l sospirar de l'aura infra le fronde,
e di musico cigno il flebil canto,
e l'usignol che plora e gli risponde;
organi e cetre, e voci umane in rime;
tanti e sí fatti suoni un suono esprime.

19

Il cavalier, pur come a gli altri avviene,
n'attendeva un gran tuon d'alto spavento,
e v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
d'aure, d'acque, d'augei dolce concento:
onde meravigliando il piè ritiene,
e poi sen va tutto sospeso e lento;
e fra via non ritrova altro divieto,
che quel d'un fiume trapassante e cheto.

20

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei stende tanto il suo girevol corno,
che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
né pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
ma un canaletto suo v'entra e 'l divide:
bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

21

Mentre mira il guerriero ove si guade,
ecco un ponte mirabile appariva;
un ricco ponte d'òr, che larghe strade
su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giú cade
tosto che il piè toccata ha l'altra riva;
e se ne 'l porta in giú l'acqua repente,
l'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

22

Ei si rivolge, e dilatato il mira
e gonfio assai quasi per nevi sciolte,
che 'n sé stesso volubil si raggira
con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitade il tira
a spiar tra le piante antiche e folte:
e 'n quelle solitudini selvagge
sempre a sé nova meraviglia il tragge.

23

Dove in passando le vestigia ei posa,
par ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
lá s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
e sovra e intorno a lui la selva annosa
tutte parea ringiovenir le foglie:
s'ammolliscon le scorze, e si rinverde
piú lietamente in ogni pianta il verde.

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
e distillava da le scorze il mèle;
e di novo s'udia quella gioconda
strana armonia di canto e di querele:
ma il coro uman, ch'a i cigni, a l'aura, a l'onda
facea tenor, non sa dove si cele;
non sa veder chi formi umani accenti,
né dove siano i musici stromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
a quel che 'l senso gli offeria per vero,
vede un mirto in disparte, e lá si piega
ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
piú del cipresso e de la palma altèro,
e sovra tutti gli arbori frondeggia:
ed ivi par del bosco esser la reggia.

26

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
a maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sé stessa incisa
apre feconda il cavo ventre, e figlia:
e n'esce fuor vestita in strana guisa
ninfa d'etá cresciuta (oh meraviglia!);
e vede insieme poi cento altre piante
cento ninfe produr dal sen pregnante.

27

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
tal volta rimiriam dèe boscareccie,
nude le braccia, e l'abito succinte,
con bei coturni e con disciolte treccie:
tali in sembianza si vedean le finte
figlie de le selvatiche corteccie;
se non che in vece d'arco e di faretra,
chi tien leúto, e chi vïola o cetra.

28

E cominciâr costor danze e carole;
e di sé stesse una corona ordiro,
e cinsero il guerrier, sí come sòle
esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancóra; e tai parole
nel dolce canto lor da lui s'udiro:
— Ben caro giungi in queste chiostre amene,
o de la donna nostra amore e spene.

29

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
d'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sí negra,
stanza conforme a la dolente vita,
vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
e 'n piú leggiadre forme è rivestita. —
Tale era il canto; e poi dal mirto uscia
un dolcissimo tuono; e quel s'apria.

30

Giá ne l'aprir d'un rustico Sileno
meraviglie vedea l'antica etade;
ma quel gran mirto da l'aperto seno
imagini mostrò piú belle e rade:
donna mostrò, ch'assimigliava a pieno
nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è aviso
le sembianze d'Armida e il dolce viso.

31

Quella lui mira in un lieta e dolente:
mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: — Io pur ti veggio; e finalmente
pur ritorni a colei da chi fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
le mie vedove notti e i giorni tristi?
o vieni a mover guerra, a discacciarme,
che mi celi il bel vólto, e mostri l'arme?

32

Giungi amante o nemico? il ricco ponte
io giá non preparava ad uom nemico;
né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli questo elmo omai: scopri la fronte,
e gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico;
giungi i labri a le labra, il seno al seno;
porgi la destra a la mia destra almeno. —

33

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
falseggiando i dolcissimi sospiri
e i soavi singulti e i vaghi pianti;
tal che incauta pietade a quei martíri
intenerir potea gli aspri diamanti:
ma il cavaliero, accorto sí, non crudo,
piú non v'attende e stringe il ferro ignudo.

34

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
al caro tronco, e s'interpone e grida:
— Ah non sará mai ver che tu mi faccia
oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
pria ne le vene a l'infelice Armida:
per questo sen, per questo cor la spada
solo al bel mirto mio trovar può strada. —

35

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
sí come avvien che d'una, altra figura,
trasformando repente, il sogno mostri.
Cosí ingrossò le membra, e tornò oscura
la faccia, e vi sparîr gli avori e gli ostri;
crebbe in gigante altissimo, e si feo
con cento armate braccia un Brïareo.

36

Cinquanta spade impugna e con cinquanta
scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
fatta un Ciclope orrendo; ed ei non téme;
ma doppia i colpi a la difesa pianta,
che pur, come animata, a i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi i campi stigi;
tanti appaion in lor mostri e prodigi.

37

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
tuona: e fulmina quello, e trema questa;
vengono i venti e le procelle in guerra,
e gli soffiano al vólto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
né per tanto furor punto s'arresta:
tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto forní, sparîr le larve.

38

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta;
tornò la selva al natural suo stato;
non d'incanti terribile, né lieta;
piena d'orror, ma de l'orror innato.
Ritenta il vincitor s'altro piú vieta
ch'esser non possa il bosco omai troncato;
poscia sorride, e fra sé dice: — Oh vane
sembianze! e folle chi per voi rimane! —

39

Quinci s'invia verso le tende; e in tanto
colá gridava il solitario Piero:
— Giá vinto è de la selva il fèro incanto,
giá sen ritorna il vincitor guerriero:
vedilo. — Ed ei da lunge in bianco manto
comparia venerabile e severo;
e de l'aquila sua l'argentee piume
splendeano al sol d'inusitato lume.

40

Ei dal campo gioioso alto saluto
ha con sonoro replicar di gridi;
e poi con lieto onore è ricevuto
dal pio Buglione: e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero: — A quel temuto
bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi:
vidi, e vinsi gl'incanti; or vadan pure
le genti lá, ché son le vie secure. —

41

Vassi a l'antica selva; e quindi è tolta
materia tal, qual buon giudicio elesse;
e ben ch'oscuro fabro arte non molta
pôr ne le prime macchine sapesse,
pur artefice illustre a questa volta
è colui ch'a le travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
signor del mare corseggiar solía:

42

poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
al gran naviglio saracin de' mari;
ed ora al campo conducea da i legni
e le maritime arme e i marinari:
ed era questi infra i piú industri ingegni
ne' meccanici ordigni uom senza pari;
e cento seco avea fabri minori,
di ciò ch'egli disegna essecutori.

43

Costui non solo incominciò a comporre
catapulte, baliste ed arïeti,
onde a le mura le difese tôrre
possa, e spezzar le sode alte pareti;
ma fece opra maggior, mirabil torre,
ch'entro di pin tessuta era e d'abeti,
e ne le cuoia avvolto ha quel di fuore,
per ischermirsi da lanciato ardore.

44

Si commette la mole, e ricompone
con sottili giunture in un congiunta;
e la trave, che testa ha di montone,
da l'ime parti sue cozzando spunta;
lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
su l'opposta muraglia a prima giunta;
e fuor da lei su per la cima n'esce
torre minor, che in suso è spinta e cresce.

45

Per le facili vie destra, e corrente
sovra ben cento sue volubil rote,
gravida d'arme e gravida di gente,
senza molta fatica ella gir pòte.
Stanno le schiere, in rimirando intente
la prestezza de' fabri e l'arti ignote;
e due torri in quel punto anco son fatte
de la prima ad imagine ritratte.

46

Ma non eran fra tanto a i saracini
l'opre, ch'ivi si fêan, del tutto ascoste:
perché ne l'alte mura a i più vicini
lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
vedean dal bosco esser condotte a l'oste,
e macchine vedean; ma non a pieno
riconoscer lor forma indi potièno.

47

Fan lor macchine anch'essi; e con molt'arte
rinforzano le torri e la muraglia:
e l'alzaron così da quella parte
ov'è men atta a sostener battaglia,
ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
esser non può ch'ad espugnarla vaglia;
ma sovra ogni difesa Ismen prepara
copia di fochi inusitata e rara.

48

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
che dal lago di Sodoma ha raccolto;
e fu, credo, in inferno; e dal gran fiume
che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Cosí fa che quel foco e puta e fume,
e che s'avventi fiammeggiando al vólto.
E ben co' fèri incendi egli s'avvisa
di vendicar la cara selva incisa.

49

Mentre il campo a l'assalto, e la cittade
s'apparecchia in tal modo a le difese,
una colomba per l'aeree strade
vista è passar sovra lo stuol francese,
che non dimena i presti vanni, e rade
quelle liquide vie con l'ali tese;
e giá la messaggiera peregrina
da l'alte nubi a la cittá s'inchina:

50

quando di non so donde esce un falcone
d'adunco rostro armato e di grand'ugna,
che fra 'l campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna;
quegli, d'alto volando, al padiglione
maggior l'incalza, e par che omai l'aggiugna,
ed al tenero capo il piede ha sovra:
essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende;
poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
ché dal collo ad un filo avvinta pende
rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega: e bene intende
quella ch'in sé contien non lunga prosa:
— Al signor di Giudea (dice lo scritto)
invia salute il capitan d'Egitto.

52

Non sbigottir, signor: resisti e dura
in sino al quarto o in sino al giorno quinto;
ch'io vengo a liberar coteste mura;
e vedrai tosto il tuo nemico vinto. —
Questo il secreto fu, che la scrittura
in barbariche note avea distinto,
dato in custodia al portator volante;
ché tai méssi in quel tempo usò il Levante.

53

Libera il prence la colomba: e quella,
che de' secreti fu rivelatrice,
come esser creda al suo signor rubella,
non ardí piú tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
e lor mostra la carta e cosí dice:
— Vedete come il tutto a noi riveli
la providenza del Signor de' cieli.

54

Giá piú da ritardar tempo non parmi:
nova spianata or cominciar potrassi;
e fatica e sudor non si risparmi
per superar d'in verso l'austro i sassi.
Duro fia sí far colá strada a l'armi;
pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
d'arme e d'opre men deve esser munito.

55

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
con le macchine tue le mura offenda:
vuo' che de l'arme mie l'alto apparato
contra la porta aquilonar si stenda;
sí che il nemico il vegga, ed ingannato
indi il maggior impeto nostro attenda:
poi la gran torre mia, ch'agevol move,
trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56

Tu drizzarai, Camillo, al tempo stesso
non lontana da me la terza torre. —
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
e che, parlando lui, fra sé discorre,
disse: — Al consiglio da Goffredo espresso
nulla giunger si pòte e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s' invii
nel campo ostil, ch' i suoi secreti spii;

57

e ne ridica il numero e 'l pensiero,
quanto raccôr potrá, certo e verace. —
Soggiunge allor Tancredi: — Ho un mio scudiero,
che a questo uffizio di propor mi piace:
uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
audace sí, ma cautamente audace;
che parla in molte lingue, e varia il noto
suon de la voce, e 'l portamento e 'l moto. —

58

Venne colui, chiamato; e, poi ch' intese
ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
alzò ridendo il vólto, ed intraprese
la cura, e disse: — Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
le tende avrá, non conosciuta spia;
vuo' penetrar di mezzodí nel vallo,
e numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

59

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
il duce loro a voi ridir prometto:
vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
e i secreti pensier trargli dal petto. —
Cosí parla Vafrino, e non trattiensi;
ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
e mostra fa del nudo collo, e prende
d' intorno al capo attorcigliate bende.

60

La faretra s'adatta e l'arco siro;
e barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
ed in diverse lingue esser sí presto,
ch'egizio in Menfi, o pur fenice in Tiro,
l'avría creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch'a pena
segna nel corso la piú molle arena.

61

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dí sia giunto,
appianaron le vie scoscese e rotte;
e fornîr gli instromenti anco in quel punto,
ché non fûr le fatiche unqua interrotte:
anzi a l'opre de' giorni avean congiunto,
togliendola al riposo, anco la notte;
né cosa è piú che ritardar li possa
dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

62

Del dí, cui de l'assalto il dí successe,
gran parte orando il pio Buglion dispensa;
e impon ch'ogn'altro i falli suoi confesse,
e pasca il pan de l'alme a la gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi piú spesse
dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
e 'l deluso pagan si riconforta,
ch'oppor le vede a la munita porta.

63

Co 'l buio de la notte è poi la vasta
agil macchina sua colá translata,
ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
ch'angulosa non fa parte e piegata.
E d' in su 'l colle a la cittá sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
la sua Camillo a quel lato avvicina,
che dal borea a l'occaso alquanto inchina.

64

Ma come fûro in orïente apparsi
i matutini messaggier del sole,
s'avvidero i pagani (e ben turbârsi)
che la torre non è dov'esser sòle;
e mirâr quinci e quindi anco inalzarsi
non più veduta una ed un'altra mole:
e in numero infinito anco son viste
catapulte, monton, gatti e baliste.

65

Non è la turba de' pagan giá lenta
a trasportarne lá molte difese,
ove il Buglion le macchine appresenta,
da quella parte ove primier l'attese.
Ma il capitan, ch'a tergo aver rammenta
l'oste d'Egitto, ha quelle vie giá prese;
e Guelfo e i due Roberti a sé chiamati:
— State, dice, a cavallo in sella armati;

66

e procurate voi che mentre ascendo
colá dove quel muro appar men forte,
schiera non sia, che súbita venendo
s'atterghi a gli occupati, e guerra pórte. —
Tacque; e giá da tre lati assalto orrendo
movon le tre sí valorose scorte:
e da tre lati ha il re sue genti opposte,
che riprese quel dí l'arme deposte.

67

Egli medesmo al corpo omai tremante
per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
l'arme, che disusò gran tempo inante,
circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fèro Argante
al buon Camillo oppon, che di Boemondo
seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
perché 'l nemico a sé dovuto uccida.

68

Incominciaro a saettar gli arcieri
infette di veneno arme mortali;
ed adombrato il ciel par che s'anneri
sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi piú fèri
ne venían da le macchine murali;
indi gran palle uscían marmoree e gravi,
e con punta d'acciar ferrate travi.

69

Par fulmine ogni sasso; e cosí trita
l'armatura e le membra a chi n'è còlto,
che gli toglie non pur l'alma e la vita,
ma la forma del corpo anco e del vólto.
Non si ferma la lancia a la ferita;
dopo il colpo, del corso avanza molto;
entra da un lato, e fuor per l'altro passa
fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70

Ma non togliea però da la difesa
tanto furor le saracine genti:
contra quelle percosse avean giá tesa
pieghevol tela, e cose altre cedenti,
l'impeto, che 'n lor cade, ivi contesa
non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
essi, ove miran piú la calca esposta,
fan con l'arme volanti aspra risposta.

71

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
l'assalitor, che tripartito move;
e chi va sotto gatti, ove la spessa
gragnuola di saette indarno piove;
e chi le torri a l'alto muro appressa,
che da sé loro a suo poter rimove:
tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
cozza il monton con la ferrata fronte.

72

Rinaldo in tanto irresoluto bada,
che quel rischio di sé degno non era,
e stima onor plebeo, quand'egli vada
per le comuni vie co 'l vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi: e quella strada
sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Lá dove il muro piú munito ed alto
in pace stassi, ei vuol portar assalto.

73

E volgendosi a quegli, i quai giá fûro
guidati da Dudon, guerrier famosi:
— Oh vergogna, dicea, che lá quel muro
fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
tutte le vie son piane a gli animosi:
moviam lá guerra, e contra ai colpi crudi
facciam densa testuggine di scudi. —

74

Giunsersi tutti seco a questo detto;
tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
e gli uniron cosí, che ferreo tetto
facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fèro stuol ristretto
va di gran corso; e nulla il corso arresta,
ché la soda testuggine sostiene
ciò che di ruinoso in giú ne viene.

75

Son giá sotto le mura: allor Rinaldo
scala drizzò di cento gradi e cento;
e lei con braccio maneggiò sí saldo,
ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
d'alto discende: ei non va su piú lento;
ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
sprezzaria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76

Una selva di strali e di ruine
sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte:
scote una man le mura a sé vicine,
l'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'essempio a l'opre ardite e pellegrine
spinge i compagni: ei non è sol che monte;
ché molti appoggian seco eccelse scale;
ma 'l valore e la sorte è disuguale.

77

Mòre alcuno, altri cade; egli sublime
poggia, e questi conforta, e quei minaccia,
tanto è giá in su, che le merlate cime
pòte afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime,
cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
resister può, sospeso in aria, un solo.

78

E resiste e s'avanza, e si rinforza;
e, come palma suol, cui pondo aggreva,
suo valor combattuto ha maggior forza,
e ne la oppressïon piú si solleva:
e vince al fin tutti i nemici, e sforza
l'aste e gli intoppi che d'in contro aveva;
e sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
sgombro e securo a chi diretro ascende.

79

Ed egli stesso a l'ultimo germano
del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
stesa la vincitrice amica mano,
di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altrove al capitano
varie fortune e perigliose occorse;
ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
ma le macchine insieme anco fan pugna.

80

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato
ch'antenna un tempo esser solea di nave,
e sovra lui co 'l capo aspro e ferrato
per traverso sospesa è grossa trave;
e in dietro quel da canapi tirato,
poi torna inanti impetuoso e grave:
talor rientra nel suo guscio, ed ora
la testuggin rimanda il collo fôra.

81

Urtò la trave immensa; e cosí dure
ne la torre addoppiò le sue percosse,
che le ben teste in lei salde giunture
lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
avea giá in punto, e due gran falci mosse,
che avventate con arte in contra al legno,
quelle funi tagliâr ch'eran sostegno.

82

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
solve da un monte, o svelle ira de' venti,
ruinoso dirupa, e porta e spezza
le selve, e con le case anco gli armenti;
tal giú traea da la sublime altezza
l'orribil trave e merli ed arme e genti:
diè la torre a quel moto uno e due crolli;
tremâr le mura, e ribombaro i colli.

83

Passa il Buglion vittorïoso inanti
e giá le mura d'occupar si crede;
ma fiamme allora fetide e fumanti
lanciarsi in contra immantinente ei vede:
né dal sulfureo sen fochi mai tanti
il cavernoso Mongibel fuor diede;
né mai cotanti ne gli estivi ardori
piovve l'indico ciel caldi vapori.

84

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il bombo e il tuono;
accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio al fin saría mal buono
schermo a la torre; a pena or la difende.
Giá suda e si rincrespa, e, se piú tarda
il soccorso del Ciel convien pur ch'arda.

85

Il magnanimo duce inanzi a tutti
stassi, e non muta né color, né loco;
e quei conforta che su i cuoi asciutti
versan l'onde apprestate in contra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
e giá de l'acque rimanea lor poco:
quando ecco un vento, ch' improviso spira,
contra gli autori suoi l' incendio gira.

86

Vien contro al foco il turbo; e in dietro vòlto
il foco ove i pagan le tele alzaro,
quella molle materia in sé raccolto
l'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh gloriöso capitano! oh molto
dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; ed ubbidienti
vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
vide da Borea in contra sé converse,
ritentar volle l'arti sue fallaci,
per sforzar la natura e l'aure avverse:
e fra due maghe, che di lui seguaci
si fêr, su 'l muro a gli occhi altrui s'offerse;
e torvo e nero e squallido e barbuto
fra due Furie parea Caronte o Pluto.

88

Giá il mormorar s'udía de le parole,
di cui téme Cocito e Flegetonte;
giá si vedea l'aria turbar, e 'l sole
cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
quando avventato fu da l'alta mole
un gran sasso, che fu parte d'un monte;
e tra lor colse sí, ch'una percossa
sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

89

In pezzi minutissimi e sanguigni
si disperser cosí l'inique teste,
che di sotto a i pesanti aspri macigni
soglion poco le biade uscir piú péste.
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
l'aria serena e 'l bel raggio celeste,
e sen fuggîr tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietá quinci, o mortali.

90

In questo mezzo, a la cittá la torre,
cui da l'incendio il turbine assecura,
s'avvicina cosí, che può ben porre
e fermare il suo ponte in su le mura;
ma Solimano intrepido v'accórre,
e 'l passo angusto di tagliar procura,
e doppia i colpi: e ben l'avría reciso;
ma un'altra torre apparse a l'improviso.

91

La gran mole crescente oltra i confini
de' piú alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i saracini
restâr, vedendo la cittá piú bassa.
Ma il fèro Turco, ancor ch'in lui ruini
di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
né di tagliare il ponte anco diffida,
e gli altri, che temean, rincora e sgrida.

92

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora,
invisibile altrui, l'agnol Michele
cinto d'armi celesti; e vinto fôra
il sol da lui, cui nulla nube vele.
— Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
ch'esca Sïòn di servitú crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
essercito immortal ch'è in aria accolto;
ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
di vostra umanitá, ch'intorno avvolto
adombrando t'appanna il mortal senso,
sí che vedrai gli ignudi spirti in vólto;
e sostener per breve spazio i rai
de l'angeliche forme anco potrai.

94

Mira di quei che fûr campion di Cristo
l'anime fatte in Cielo or cittadine,
che pugnan teco, e di sí alto acquisto
si trovan teco al glorïoso fine.
Lá 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
vedi, e di rotte moli alte ruine,
tra quella folta nebbia Ugon combatte
e de le torri i fondamenti abbatte.

95

Ecco poi lá Dudon, che l'alta porta
aquilonar con ferro e fiamma assale;
ministra l'arme a i combattenti, essorta
ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta
e la corona a i crin sacerdotale,
è il pastore Ademaro, alma felice:
vedi ch'ancor vi segna e benedice.

96

Leva piú in su l'ardite luci, e tutta
la grande oste del ciel congiunta guata. —
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
in tre ordini gira, e si dilata;
ma si dilata piú quanto piú in fuori
i cerchi son: son gl' intimi i minori.

97

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;
né lo spettacol grande ei piú rivide;
ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
salíano; ei giá salito i Siri uccide.
Il capitan, che piú indugiar si sdegna,
toglie di mano al fido alfier l' insegna;

98

e passa primo il ponte; ed impedita
gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol ponte è campo ad infinita
virtú, ch' in pochi colpi ivi apparía.
grida il fèr Solimano: — A l'altrui vita
dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
ponte; ché qui non facil preda i' resto. —

99

Ma venirne Rinaldo in vólto orrendo,
e fuggirne ciascun vedea lontano:
— Or che farò? se qui la vita spendo,
la spando, disse, e la disperdo in vano. —
E, in sé nove difese anco volgendo,
cedea libero il passo al capitano,
che minacciando il segue, e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100

La vincitrice insegna in mille giri
alteramente si rivolge intorno;
e par che in lei piú reverente spiri
l'aura, e che splenda in lei piú chiaro il giorno;
ch'ogni dardo, ogni stral ch'in lei si tiri,
o la declini, o faccia indi ritorno:
par che Sïon, par che l'opposto monte
lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101

Allor tutte le squadre il grido alzaro
de la vittoria altissimo e festante;
e risonaro i monti, e replicaro
gli ultimi accenti: e quasi in quello instante
ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
che gli aveva a l'in contro opposto Argante;
e, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
passò nel muro, e v'inalzò la Croce.

102

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
i guerrier di Guascogna anco potuto
giunger la torre a la cittá non hanno;
ché 'l nerbo de le genti ha il re in aiuto,
ed ostinati a la difesa stanno:
e, se ben quivi il muro era men fermo,
di macchine v'avea maggior lo schermo.

103

Oltra che, men ch'altrove, in questo canto
la gran mole il sentier trovò spedito:
né tanto arte poté, che pur alquanto
di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria in tanto
da i difensori e da i Guasconi udito;
ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano
che la cittá giá presa è verso il piano.

104

Onde Raimondo a i suoi: — Da l'altra parte,
grida, o compagni, è la cittá giá presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
non sarem noi di sí onorata presa? —
Ma il re cedendo al fin di lá si parte,
perch'ivi disperata è la difesa;
e sen rifugge in loco forte ed alto,
ov'egli spera sostener l'assalto.

105

Entra allor vincitore il campo tutto
per le mura non sol, ma per le porte;
ch'è giá aperto, abbattuto, arso e distrutto
ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va co 'l lutto
e con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO DICIANNOVESIMO

I

Giá la morte, o il consiglio, o la paura
da le difese ogni pagano ha tolto:
e sol non s'è da l'espugnate mura
il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
e pugna pur fra gli inimici avvolto,
piú che morir temendo esser respinto;
e vuol, morendo, anco parer non vinto.

2

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
sovragiunge Tancredi e lui percote.
Ben è il circasso a riconoscer presto
al portamento, a gli atti, a l'arme note,
lui che pugnò giá seco, e 'l giorno sesto
tornar promise, e le promesse ír vòte.
Onde gridò: — Cosí la fé, Tancredi,
mi servi tu? cosí a la pugna or riedi?

3

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
però combatter teco, e riprovarmi;
benché non qual guerrier, ma qui venuto
quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
novi ordigni di guerra e insolite armi;
ché non potrai da le mie mani, o forte
de le donne uccisor, fuggir la morte. —

4

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
di sdegno, e in detti altèri ebbe risposto:
— Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
che frettoloso ti parrá ben tosto;
e bramerai che te da me diviso
o l'alpe avesse, o fosse il mar fraposto:
e che del mio indugiar non fu cagione
tema o viltá, vedrai co 'l paragone.

5

Vienne in disparte pur tu ch'omicida
sei de' giganti solo e de gli eroi:
l'uccisor de le femine ti sfida. —
Cosí gli dice; indi si volge a i suoi,
e fa ritrarli da l'offesa, e grida:
— Cessate pur di molestarlo or voi;
ch'è proprio mio piú che comun nemico
questi, ed a lui mi stringe obbligo antico. —

6

— Or discendine giú, solo o seguito,
come piú vuoi, ripiglia il fèr circasso;
va' in frequentato loco, od in romito,
ché per dubbio o svantaggio io non ti lasso. —
Sí fatto ed accettato il fèro invito,
movon concordi a la gran lite il passo;
l'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
l'un nemico de l'altro or difensore.

7

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
che Tancredi del sangue ha del pagano;
né la sete ammorzar crede de l'ire,
se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
e con lo scudo il copre; e: — Non ferire, —
grida a quanti rincontra anco lontano;
sí che salvo il nemico infra gli amici
tragge da l'arme irate e vincitrici.

8

Escon de la cittade, e dán le spalle
a i padiglion de le accampate genti;
e se ne van dove un girevol calle
li porta per secreti avvolgimenti;
e ritrovano ombrosa angusta valle
tra piú colli giacer, non altrimenti
che se fosse un teatro, o fosse ad uso
di battaglie e di caccie intorno chiuso.

9

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l pagan difeso
non è di scudo, e 'l suo lontan ei gitta.
Poscia lui dice: — Or qual pensier t'ha preso?
pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
s'antivedendo ciò timido stai,
è 'l tuo timore intempestivo omai. —

10

— Penso, risponde, a la cittá del regno
di Giudea antichissima regina,
che vinta or cade; e indarno esser sostegno
io procurai de la fatal ruina:
e ch'è poca vendetta al mio disdegno
il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina. —
Tacque: e in contra si van con gran risguardo;
ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
e di man velocissimo e di piede;
sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sé raccolto
per avventarsi e sottentrar si vede;
e con la spada sua la spada trova
nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12

Ma disteso ed eretto il fèro Argante
dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante
e cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante;
questi gli ha il ferro al vólto ognor converso:
minaccia, e intento a proibirgli stassi
furtive entrate e súbiti trapassi.

13

Cosí pugna naval, quando non spira
per lo piano del mare Africo o Noto,
fra due legni ineguali egual si mira;
ch'un d'altezza preval, l'altro di moto;
l'un con volte e rivolte assale e gira
da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
e quando il piú leggier se gli avvicina,
d'alta parte minaccia alta ruina.

14

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
sviando il ferro che si vede opporre,
vibra Argante la spada, e gli appresenta
la punta a gli occhi; egli al riparo accórre;
ma lei sí presta allor, sí violenta
cala il pagan, che 'l difensor precorre,
e 'l fère al fianco; e visto il fianco infermo,
grida: — Lo schermitor vinto è di schermo. —

15

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
si rode, e lascia i soliti riguardi;
e in cotal guisa la vendetta agogna,
che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co 'l ferro a la rampogna,
e 'l drizza a l'elmo, ove apre il passo a i guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è giá venuto.

16

Passa veloce allor co 'l piè sinestro,
e con la manca al dritto braccio il prende;
e con la destra in tanto il lato destro
di punte mortalissime gli offende.
— Questa, diceva, al vincitor maestro
il vinto schermidor risposta rende. —
Freme il Circasso, e si contorce e scòte;
ma il braccio prigionier ritrar non pòte.

17

Al fin lasciò la spada a la catena
pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
l'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
né con piú forza da l'adusta arena
sospese Alcide il gran gigante e strinse,
di quella onde facean tenaci nodi
le nerborute braccia in vari modi.

18

Tai fûr gli avvolgimenti e tai le scosse,
ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man ch'è piú atta a le percosse
sottogiace impedita al guerrier Franco;
ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
si sviluppa da l'altro e salta in piede.

19

Sorge piú tardi e un gran fendente in prima
che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come a l'Euro la frondosa cima
piega e in un tempo la solleva il pino;
cosí lui sua virtute alza e sublima,
quand'ei n'è giá per ricader piú chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda;
la pugna ha manco d'arte ed è piú orrenda.

20

Esce a Tancredi in piú d'un loco il sangue;
ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Giá ne le sceme forze il furor langue,
sí come fiamma in deboli alimenti.
Tancredi, che 'l vedea co 'l braccio essangue
girar i colpi ad or ad or piú lenti,
dal magnanimo cor deposta l'ira,
placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

21

— Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
me per tuo vincitore, o la fortuna:
né ricerco da te trionfo o spoglia:
né mi riserbo in te ragione alcuna. —
Terribile il pagan, piú che mai soglia,
tutte le furie sue desta e raguna:
risponde: — Or dunque il meglio aver ti vante,
ed osi di viltá tentare Argante?

22

Usa la sorte tua; ché nulla io temo
né lascierò la tua follía impunita. —
Come face rinforza anzi l'estremo
le fiamme, e luminosa esce di vita;
tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
rinvigorí la gagliardia smarrita;
e l'ore de la morte omai vicine
volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra a la compagna accosta,
e con ambo congiunte il ferro abbassa:
cala un fendente; e ben che trovi opposta
la spada ostil, la sforza ed oltre passa;
scende a la spalla, e giú di costa in costa
molte ferite in un sol punto lassa.
Se non téme Tancredi, il petto audace
non fe' natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
perché Tancredi, a la percossa intento,
se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giú col mento
n'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
per te cadesti; avventuroso in tanto,
ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
e 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
ritto sovra un ginocchio a le difese.
— Renditi, — grida; e gli fa nòve offerte,
senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
e su 'l tallone il fiede; indi il minaccia.

26

Infurïossi allor Tancredi, e disse:
— Cosí abusi, fellon, la pietá mia? —
poi la spada gli fisse e gli rifisse
ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse;
minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili e feroci
gli ultimi moti fûr, l'ultime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vòto
la sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
durar non possa il suo fievol vigore:
pur s'incamina; e cosí passo passo
per le giá corse vie move il piè lasso.

28

Trar molto il debil fianco oltra non pòte,
e quanto piú si sforza, piú s'affanna;
onde in terra s'asside e pon le gote
su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che ròte;
e di tenebre il dí giá gli s'appanna.
Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
non ben saria, nel rimirar, distinto.

29

Mentre qui segue la solinga guerra,
che privata cagion fe' cosí ardente,
l'ira de' vincitor trascorre ed erra
per la cittá sul popolo nocente.
Or chi giá mai de l'espugnata terra
potrebbe appien l'imagine dolente
ritrarre in carte, od adeguar parlando
lo spettacolo atroce e miserando?

30

Ogni cosa di strage era giá pieno:
vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Lá i feriti su i morti, e qui giacièno
sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggían, premendo i pargoletti al seno,
le meste madri co' capegli sciolti,
e 'l predator, di spoglie e di rapine
carco, stringea le vergini nel crine.

31

Ma per le vie ch'al piú sublime colle
saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,
tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popolo empio.
La fèra spada il generoso estolle
sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo:
difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
e sdegna ne gli inermi esser feroce;
e que' ch'ardir non armi, arme non copra,
caccia co 'l guardo e con l'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
come or disprezza, ora minaccia or nòce:
come con rischio disegual fugati
sono egualmente pur nudi ed armati.

33

Giá co 'l piú imbelle vulgo anco ritratto
s'è non picciolo stuol del piú guerriero
nel tempio che, piú volte arso e rifatto,
si noma ancor, dal fondator primiero,
di Salomone; e fu per lui giá fatto
di cedri e d'oro e di bei marmi altèro;
or non sí ricco giá, pur saldo e forte
è d'alte torri e di ferrate porte.

34

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
s'eran le turbe in loco ampio e sublime,
trovò chiuse le porte, e trovò molte
difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,
varco angusto cercando; ed altrettante
il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore a l'aer bruno
le chiuse mandre insidïando aggira,
secco l'avide fauci, e nel digiuno
da nativo odio stimolato e d'ira;
tale egli intorno spia s'adito alcuno
(piano od erto che siasi) aprir si mira:
si ferma al fin ne la gran piazza: e d'alto
stanno aspettando i miseri l'assalto.

36

In disparte giacea (qual che si fósse
l'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
né cosí alte mai, né cosí grosse
spiega l'antenne sue ligura nave.
Ver' la gran porta il cavalier la mosse
con quella man cui nessun pondo è grave;
e, recandosi lei di lancia in modo,
urtò d'in contro impetuoso e sodo.

37

Restar non può marmo o metallo inanti
al duro urtare, al riurtar piú forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
ruppe i serragli ed abbatté le porte.
Non l'arïéte di far piú si vanti,
non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra e funesta
l'alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
tanto piú grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
l'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò co 'l sangue suo l'empio pagano
quel tempio, che giá fatto avea profano.

39

Ma in tanto Soliman ver' la gran torre
ito se n'è che di David s'appella:
e qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
e sbarra intorno e questa strada e quella:
e 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
— Vieni, o famoso re: vieni, e lá sovra
a la ròcca fortissima ricovra;

40

ché dal furor de le nemiche spade
guardar vi puoi la tua salute e 'l regno. —
— Oimè, risponde, oimè, che la cittade
strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
e la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo piú, né regno:
ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
l'ultimo dí, l'inevitabil punto. —

41

— Ov'è, signor, la tua virtute antica?
disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
ché 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colá dentro omai da la fatica
le stanche e gravi tue membra ristora. —
Cosí gli parla, e fa che si raccoglia
il vecchio re ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza a due man prende,
e si ripon la fida spada al fianco:
e stassi al varco intrepido, e difende
il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
quella che non uccide, atterra almanco.
Giá fugge ognun da la sbarrata piazza,
dove appressar vede l'orribil mazza.

43

Ecco da fèra compagnia seguíto
sopragiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferí; ma in vano ebbe ferito;
non ferí in vano il feritor secondo;
ch'in fronte il colse, e l'atterrò co 'l peso
supin, tremante, a braccia aperte e steso.

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
la virtú che 'l timore avea fugata;
e i Franchi vincitori o son rispinti,
o pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
il tramortito duce a i piè si guata,
grida a' suoi cavalier: — Costui sia tratto
dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto. —

45

Si movon quegli ad esseguir l'effetto,
ma trovan dura e faticosa impresa;
perché non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
pugna, né vil cagione è di contesa:
di sí grand'uom la libertá, la vita,
questi a guardar, quegli a rapir invita.

46

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
il Soldano, ostinato a la vendetta;
ché a la fulminea mazza oppor non giova
o doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
ma grande aita a i suoi nemici e nova
di qua di lá vede arrivare in fretta:
ché da duo lati opposti in sol punto
il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

47

Come pastor, quando fremendo intorno
il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
vede oscurar di mille nubi il giorno,
ritrae le greggie da gli aperti campi,
e sollecito cerca alcun soggiorno,
ove l'ira del ciel securo scampi;
ei, co 'l grido indrizzando e con la verga
le mandre inanti, a gli ultimi s'atterga:

48

cosí il pagan, che giá venir sentia
l'irreparabil turbo e la tempesta
che di fremiti orrendi il ciel feria,
d'arme ingombrando e quella parte e questa,
le custodite genti inanzi invia
ne la gran torre, ed egli ultimo resta;
ultimo parte, e sí cede al periglio,
ch'audace appare in provido consiglio.

49

Pur a fatica avvien che si ripari
dentro a le porte, e le riserra a pena,
che giá, rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, né quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
in opra d'arme, e giuramento il mena;
ché non oblia ch'in voto egli promise
di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

50

E ben allor allor l'invitta mano
tentato avria l'inespugnabil muro;
né forse colá dentro era il Soldano
dal fatal suo nemico assai securo:
ma giá suona a ritratta il capitano;
giá l'orizzonte d'ogni intorno è scuro;
Goffredo alloggia ne la terra, e vuole
rinovar poi l'assalto al novo sole.

51

Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:
— Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:
fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
de l'opra e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
de gli infedeli) espugnarem dimane.
Pietá, fra tanto a confortar v'inviti
con sollecito amor gli egri e i feriti.

52

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
di questa patria a noi co 'l sangue loro.
Ciò piú conviensi a i cavalier di Cristo,
che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è visto,
troppa in alcuni aviditá de l'oro;
rapir piú oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto. —

53

Tacque; e poi se n'andò lá dove il conte
riavuto dal colpo anco ne geme.
Né Soliman con meno ardita fronte
a i suoi ragiona, e 'l duol ne l'alma preme:
— Siate, o compagni, di fortuna a l'onte
invitti, in sin che verde è fior di speme;
ché sotto alta apparenza di fallace
spavento oggi men grave il danno giace.

54

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
e 'l vulgo umíl, né la cittade han presa;
ché nel capo del re, ne' vostri petti,
ne le man vostre è la cittá compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi piú eletti;
veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
abbiansi i Franchi; al fin perdran la guerra.

55

E certo i' son che perderanla al fine;
ché, ne la sorte prospera insolenti,
fian vòlti a gli omicidi, a le rapine,
ed a gli ingiurïosi abbracciamenti:
e saran di leggier tra le ruine,
tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
se in tanta tracotanza omai sorgiunge
l'oste d'Egitto; e non pòte esser lunge.

56

In tanto noi signoreggiar co' sassi
potrem de la cittá gli alti edifici:
ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
torrán le nostre macchine a i nemici. —
Cosí, vigor porgendo a i cor giá lassi,
la speme rinovò ne gli infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

A l'essercito avverso eletto in spia,
giá dechinando il sol, partí Vafrino;
e corse oscura e solitaria via
notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
dal balcon d'orïente anco il matino;
poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
a vista fu del poderoso campo.

58

Vide tende infinite, e ventillanti
stendardi in cima azzurri e pèrsi e gialli;
e tante udí lingue discordi, e tanti
timpani e corni e barbari metalli,
e voci di camelli e d'elefanti,
tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
che fra sé disse: — Qui l'Africa tutta
translata viene, e qui l'Asia è condutta. —

59

Mira egli alquanto pria come sia forte
del campo il sito; e qual vallo il circonde:
poscia non tenta vie furtive e tòrte,
né dal frequente popolo s'asconde,
ma per dritto sentier tra regie porte
trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
accoppia baldanzosa audace fronte.

60

Di qua di lá sollecito s'aggira
per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
l'arti e gli ordini osserva, e nomi apprende.
Né di ciò pago, a maggior cose aspira;
spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e cosí destro e piano,
ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
ond'ha varco la voce, onde si scerne,
che lá proprio risponde, ove son de la
stanza regal le ritirate interne;
sí che i secreti del signor mal cela
ad uom ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stavasi il capitan la testa ignudo
le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge due paggi avean l'elmo e lo scudo:
preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il duce a colui: — Dunque securo
sei cosí tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: — Io sonne, e 'n corte giuro
non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco fûro
al congiurare: e premio altro non chiedo
se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64

Queste arme in guerra al capitan francese,
distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse,
quando gli trasse l'alma; e le sospese,
perché memoria ad ogni etá ne passe. —
— Non fia, l'altro dicea, che 'l re cortese
l'opera grande inonorata lasse:
ben ei dará ciò che per te si chiede;
ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

65

Or apparecchia pur l'arme mentite;
che 'l giorno omai de la battaglia è presso. —
— Son, rispose, giá preste. — E qui, fornite
queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
sospeso e dubbio; e rivolgea in sé stesso
qual'arti di congiura, e quali sièno
le mentite arme, e no 'l comprese appieno.

66

Indi partissi; e quella notte intera
desto passò, ch'occhio serrar non volse:
ma, quando poi di novo ogni bandiera
a l'aure mattutine il campo sciolse,
anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
e pur anco tornò di tenda in tenda
per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando, trova in sede alta e pomposa
fra cavalieri Armida e fra donzelle,
che stassi in sé romita e sospirosa:
fra sé co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
e china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68

Vedele in contra il fèro Adrasto assiso,
che par ch'occhio non batta, e che non spiri,
tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
e segna il nobil vólto or di colore
di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69

Scorge poscia Altamor, ch'in cerchio accolto
fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
ma gira gli occhi cupidi con arte:
volge un guardo a la mano, uno al bel vólto;
talora insidia piú guardata parte;
e lá s'interna, ove mal cauto apria
fra due mamme un bel vel secreta via.

70

Alza al fin gli occhi Armida; e pur alquanto
la bella fronte sua torna serena;
e repente fra i nuvoli del pianto
un soave sorriso apre e balena.
— Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
l'anima mia pòte scemar la pena,
ché d'esser vendicata in breve aspetta:
e dolce è l'ira in aspettar vendetta. —

71

Risponde l'indïan: — La fronte mesta
deh per Dio! rasserena; e 'l duolo alleggia;
ch'assai tosto avverrá che l'empia testa
di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
o menaròlti prigionier con questa
ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Cosí promisi in vóto. — Or l'altro ch'ode,
motto non fa; ma tra suo cor si rode.

72

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
— Tu, che dici, signor? — colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: — Io che son tardo,
seguiterò il valor cosí da lunge
di questo tuo terribile e gagliardo. —
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'indo allor: — Ben è ragione
che lunge segua, e tema il paragone. —

73

Crollando Tisaferno il capo altero,
disse: — Oh foss'io signor del mio talento!
libero avessi in questa spada impero!
ché tosto ei si parria chi sia piú lento.
Non temo io te, né tuoi gran vanti, o fèro;
ma il cielo e l'inimico Amor pavento. —
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
ma la prevenne, e s'interpose Armida.

74

Diss'ella: — O cavalier, perché quel dono,
donatomi piú volte, anco toglietc?
Miei campion sète voi: pur esser buono
dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
ne l'offese l'offesa; e voi 'l sapete. —
Cosi lor parla; e cosí avvien che accordi
sotto giogo di ferro alme discordi.

75

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
e, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta
trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta;
e la difficoltá cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
o riportarne il gran secreto ascosto.

76

Mille e piú vie d'accorgimento ignote,
mille ripensa inusitate frodi;
e pur con tutto ciò non gli son note
de l'occulta congiura e l'arme e i modi.
Fortuna al fin (quel che per sé non pòte)
isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
sí ch'ei distinto e manifesto intese
come l'insidie al pio Buglion sian tese.

77

Era tornato ov'è pur anco assisa
fra' suoi campioni la nemica amante,
ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
ove traean genti sí varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella, in guisa
che par che v'abbia conoscenza inante;
par v'abbia d'amistade antica usanza,
e ragiona in affabile sembianza.

78

Egli dicea, quasi per gioco: — Anch'io
vorrei d'alcuna bella esser campione;
e troncar pensarei co 'l ferro mio
il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
la testa d'alcun barbaro barone. —
Cosí comincia, e pensa a poco a poco
a piú grave parlar ridurre il gioco.

79

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
un cotal atto suo nativo usato.
Una de l'altre allor qui sorgiungendo
l'udí, guardòllo, e poi gli venne a lato;
disse: — Involarti a ciascun'altra intendo:
né ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
come a mio cavalier, vo' ragionarte. —

80

Ritiròllo, e parlò: — Riconosciuto
ho te, Vafrin; tu me conoscer déi. —
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
pur si rivolse, sorridendo, a lei:
— Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto
e degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

81

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre. —
— Tósco, disse ella, ho conoscenza antica
d'ogn'esser tuo; né giá mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, giá di re figlia, e serva
poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82

Ne la dolce prigion due lieti mesi,
pietoso prigionier m'avesti in guarda,
e mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda. —
Lo scudier: come pria v'ha gli occhi intesi,
la bella faccia a ravvisar non tarda.
— Vivi, ella soggiungea, da me securo:
per questo ciel, per questo sol tel giuro.

83

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
misera, vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
ti si fa in contro alta fortuna e rara:
saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
malagevol sará che tu ritrove. —

84

Cosí gli parla; e in tanto ei mira, e tace;
pensa a l'essempio de la falsa Armida.
Femina è cosa garrula e fallace;
vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sí tra sé volge. — Or, se venir ti piace,
al fin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
serbisi il parlar d'altro a miglior uso. —

85

Gli ordini dánno di salire in sella,
anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin dal padiglione; ed ella
si torna a l'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianza, e pur favella
del campion novo; e se ne vien poi fòra:
viene al loco prescritto, e s'accompagna;
ed escon poi del campo a la campagna.

86

Giá eran giunti in parte assai romita,
e giá sparian le saracine tende,
quando ei le disse: — Or dí' come a la vita
del pio Goffredo altri l'insidie tende. —
Allor colei de la congiura ordita
l'iniqua tela a lui dispiega e stende.
— Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
tra' quali il piú famoso è Ormondo il forte.

87

Questi (che che lor mova, odio o disegno)
han conspirato; e l'arte lor fia tale:
quel dí, ch'in lite verrá d'Asia il regno
tra' due gran campi in gran pugna campale,
avran su l'arme de la croce il segno,
e l'arme avranno a la francesca; e quale
la guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
il suo vestir, sará l'abito loro.

88

Ma ciascun terrá cosa in su l'elmetto,
che noto ai suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
l'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
e insidieranno al valoroso petto,
mostrando di custodi amica faccia;
e 'l ferro armato di veneno avranno,
perché mortal sia d'ogni piaga il danno.

89

E, perché fra' pagani anco risassi,
ch'io so vostr'usi ed arme e sopraveste,
fêr che le false insegne io divisassi;
e fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
fuggo l'imperïose altrui richieste;
schivo ed abborro in qual si voglia modo
contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion, ma non giá sole. —
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
e chinò gli occhi, e l'ultime parole
ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vòle
ciò ch'ella vergognando in sé ristrinse;
— Di poca fede, disse, or perché cele
le piú vere cagioni al tuo fedele? —

91

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
e parlava con suon tremante e roco:
— Mal guardata menzogna intempestiva,
vattene omai; non hai tu qui piú loco:
a che pur tenti, o in van ritrosa, o schiva,
celar co 'l foco tuo d'amor il foco?
debiti fûr questi rispetti inante;
non or, che fatta son donzella errante.

92

Soggiunse poi: — La notte a me fatale,
ed a la patria mia che giacque oppressa,
perdei più che non parve: e 'l mio gran male
non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io co 'l regale
mio alto stato anco perdei me stessa:
per mai non ricovrarla, allor perdei
la mente, folle, e 'l core e i sensi miei.

93

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
tanta strage vedendo e tante prede,
al tuo signore e mio, che prima i' scòrsi
armato por ne la mia reggia il piede;
e, chinandomi a lui, tai voci porsi:
— Invitto vincitor, pietá, mercede!
non prego io te per la mia vita; il fiore
salvami sol del virginal onore. —

94

Egli, la sua porgendo a la mia mano,
non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
— Vergine bella, non ricorri in vano;
io ne sarò tuo difensor, mi disse. —
Allor un non so che soave e piano
sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
che, serpendomi poi per l'alma vaga,
non so come, divenne incendio e piaga.

95

Visitommi poi spesso, e, 'n dolce suono
consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: — L'intera libertá ti dono; —
e de le spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina e parve dono;
ché, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendé, ch'è via men caro e degno;
ma s'usurpò del core a forza il regno.

96

Mal amor si nasconde. A te sovente
desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
— Erminia, mi dicesti, ardi d'amore. —
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
fu piú verace testimon del core;
e, in vece forse de la lingua, il guardo
manifestava il foco onde tutt'ardo.

97

Sfortunato silenzio! avessi almeno
chiesta allor medicina al gran martíre;
s'esser poscia dovea lentato il freno,
quando non giovarebbe, al mio desire.
Partí' mi in somma, e le mie piaghe in seno
portai celate, e ne credei morire.
Al fin, cercando al viver mio soccorso,
mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

98

Sí ch'a trovarne il mio signor io mossi,
ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fèro intoppo attraversossi
di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
pur in parte fuggí' mi erma e lontana;
e colá vissi in solitaria cella,
cittadina de' boschi e pastorella.

99

Ma, poi che quel desio, che fu ripresso
molti dí per la téma, in me risorse,
tornarmi ritentando al loco stesso,
la medesma sciagura anche m'occorse.
Fuggir non potei giá; ch'era omai presso
predatrice masnada, e troppo corse.
Cosí fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizii fur, ch'a Gaza indi sen giro;

100

E 'n don menârmi al capitano; a cui
diedi di me contezza, e 'l persuasi,
sí, ch'onorata e invïolata fui
quei dí che con Armida ivi rimasi.
Cosí venni piú volte in forza altrui,
e men' sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
la tante volte liberata e serva.

101

Oh, pur colui che circondolle intorno
a l'alma sí che non fia chi le scioglia,
non dica: Errante ancella, altro soggiorno
cércati pure: e me seco non voglia;
ma pietoso gradisca il mio ritorno,
e ne l'antica mia prigion m'accoglia! —
Cosí diceagli Erminia: e insieme andaro
la notte e 'l giorno ragionando a paro.

102

Il piú usato sentier lasciò Vafrino.
calle cercando o piú securo o corto.
Giunsero in loco a la cittá vicino,
quando è il sol ne l'occaso, e imbruna l'ôrto;
e trovaron di sangue atro il camino;
e poi vider nel sangue un guerrier morto,
che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

103

L'uso de l'arme e 'l portamento estrano
pagán mostrârlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sé: — Questi è cristiano. —
Piú il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
ed: — Oimè (grida) è qui Tancredi ucciso. —

104

A riguardar sovra il guerrier feroce
la male avventurosa era fermata;
quando dal suon de la dolente voce
per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
non scese no, precipitò di sella;

105

e in lui versò d'inessicabil vena
lacrime, e voce di sospiri mista:
— In che misero punto or qui mi mena
fortuna? a che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
vista non son da te, benché presente;
e trovando ti perdo eternamente.

106

Misera! non credea ch'a gli occhi miei
potessi in alcun tempo esser noioso.
Or cieca farmi volentier torrei
per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè de' lumi giá sí dolci e rei
ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
de le fiorite guance il bel vermiglio
ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

107

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
s'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
perdona il furto e 'l temerario ardire:
da le pallide labra i freddi baci,
che piú caldi sperai, vuo' pur rapire;
parte torrò di sue ragioni a morte,
baciando queste labra essangui e smorte.

108

Pietosa bocca, che solevi in vita
consolar il mio duol di tue parole,
lecito sia ch'anzi la mia partita
d'alcun tuo caro bacio io mi console:
e forse allor, s'era a cercarlo ardita,
quel davi tu, ch'ora conven ch'invole.
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi
versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

109

Raccogli tu l'anima mia seguace;
drizzala tu dove la tua sen gío. —
Cosí parla gemendo, e si disface
quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
e le languide labra alquanto aprío;
aprí le labra, e con le luci chiuse
un suo sospir con que' di lei confuse.

110

Sente la donna il cavalier che geme;
e forza è pur che si conforti alquanto:
— Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
essequie, grida, ch'io ti fo co 'l pianto;
riguarda me, che vuo' venirne insieme
la lunga strada, e vuo' morirti a canto.
Riguarda me; non ten fuggir sí presto:
l'ultimo don ch'io ti dimando è questo. —

111

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: — Questi non passa;
curisi dunque prima, e poi si piagna. —
Egli il disarma; ella tremante e lassa
porge la mano a l'opere compagna:
mira e tratta le piaghe, e, di ferute
giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce,
e da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
le sue ferite, in sí solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
e di pietá le insegna insolite arti:
l'asciugò con le chiome, e rilegolle
pur con le chiome, che troncar si volle;

113

però che 'l velo suo bastar non pòte
breve e sottile a le sí spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
per uso tal sapea potenti e maghe.
Giá il mortífero sonno ei da sé scòte;
giá può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
sopra si mira in peregrina gonna.

114

Chiede: — O Vafrin, qui come giungi, e quando?
e tu chi sei, medica mia pietosa? —
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
tinse il bel vólto di color di rosa:
— Saprai, rispose, il tutto; or (te 'l comando
come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone. —
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

115

Pensa in tanto Vafrin come a l'ostello
agiato il porti anzi piú fosca sera;
ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il circasso, e per appello
di battaglia chiamollo, insieme egli era:
non seguí lui, perché non volse allora;
poi dubbioso il cercò de la dimora.

116

Seguian molti altri la medesma inchiesta,
ma ritrovarlo avven che lor succeda.
De l'istesse lor braccia essi han contesta
quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: — Adunque resta
il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
o de la sepoltura, o de le lodi.

117

Nessuna a me co 'l busto essangue e muto
riman piú guerra; egli morí qual forte:
onde a ragion gli è quell'onor dovuto
che solo in terra avanzo è de la morte. —
Cosí, da molti ricevendo aiuto,
fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
sí come uom suole a le guardate cose.

118

Soggiunse il prence: — A la cittá regale,
non a le tende mie, vuo' che si vada;
ché s'umano accidente a questa frale
vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
ché 'l loco ove morí l'Uomo immortale,
può forse al Cielo agevolar la strada:
e sará pago un mio pensier devoto
d'aver peregrinato al fin del vóto. —

119

Disse; e, colá portato, egli fu posto
sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
entra, ché non gli è fatto alcun divieto;
se ben allor de la futura impresa
in bilance i consigli appende e pesa.

120

Del letto, ove la stanca egra persona
posa Raimondo, il duce è su la sponda:
e d'ogn'intorno nobile corona
de' piú potenti e piú saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
non v'è chi d'altro chieda o chi risponda.
— Signor, dicea, come imponesti, andai
tra gli infedeli, e 'l campo lor cercai.

121

Ma non aspettar giá che di quell'oste
l'innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch'al passar le valli ascoste
sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
vidi che dove giunga, ove s'accoste,
spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
perché non bastan l'acque a la lor séte,
e poco è lor ciò che la Siria miete.

122

Ma sí de' cavalier, sí de' pedoni
sono in gran parte inutili le schiere:
gente che non intende ordini o suoni,
né stringe ferro, e di lontan sol fère.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
che seguíte di Persia han le bandiere:
e forse squadra anco migliore è quella
che la squadra immortal del re s'appella.

123

Ella è detta immortal, perché difetto
in quel numero mai non fu pur d'uno;
ma empie il loco vòto, e sempre eletto
sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno;
e gli comanda il re che provocarti
debba a pugna campal con tutte l'arti.

124

Né credo giá ch'al dí secondo tardi
l'essercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
il capo, ond'è fra lor tanto desire:
ché i piú famosi in arme e i piú gagliardi
gli hanno in contra arrotato il ferro e l'ire;
perché Armida sé stessa in guiderdone
a qual di loro il troncherá, propone.

125

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'ha il regno suo lá verso
i confin de l'aurora, ed è gigante;
uom d'ogni umanitá cosí diverso,
che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode
concorde fama dá sovrana lode. —

126

Cosí dice egli: e 'l giovenetto in vólto
tutto scintilla, ed ha ne gli occhi il foco.
Vorria giá tra' nemici esser avvolto;
né cape in sé, né ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto;
— Signor, soggiunse, in sin qui detto è poco:
la somma de le cose or qui si chiuda:
impugneransi in te l'arme di Giuda. —

127

Di parte in parte poi tutto gli espose
ciò che di fraudolente in lui si tesse;
l'arme e 'l venen, l'insegne insidïose,
il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
breve tra lor silenzio indi successe;
poscia inalzando il capitano il ciglio,
chiede a Raimondo: — Or quale è il tuo consiglio? —

128

Ed egli: — È mio parer ch'a i novi albori,
come concluso fu, più non s'assaglia;
ma si stringa la torre, onde uscir fuori
quel ch'è lá dentro a suo piacer non vaglia:
e pòsi il nostro campo, e si ristori
fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

129

Mio giudizio è però che a te convegna
di te stesso curar sovra ogni cura,
ché per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E, perché i traditor non celi insegna,
mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura.
Cosí la fraude a te palese fatta
sará da quel medesmo in chi s'appiatta. —

130

Risponde il capitan: — Come hai per uso,
mostri amico voler e saggia mente;
ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contra a la nemica gente;
né giá star deve in muro, o 'n vallo chiuso
il campo domator de l'Orïente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
ne la piú aperta luce, in loco aperto.

131

Non sosterran de le vittorie il nome,
non che de' vincitor l'aspetto altèro,
non che l'arme; e lor forze saran dome,
fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero. —
Qui il magnanimo tace, e fa partita,
che 'l cader de le stelle al sonno invita.

CANTO VENTESIMO

I

Giá il sole avea desti i mortali a l'opre,
giá diece ore del giorno eran trascorse;
quando lo stuol ch'a la gran torre è sopre,
un non so che da lunge ombroso scòrse,
quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
e ch'era il campo amico al fin s'accorse,
che tutto intorno il ciel di polve adombra
e i colli sotto e le campagne ingombra.

2

Alzano allor da l'alta cima i gridi
in sino al ciel l'assedïate genti,
con quel romor con che da i tracii nidi
vanno a stormi le gru ne' giorni algenti;
e tra le nubi a piú tepidi lidi
fuggon stridendo inanzi a i freddi venti:
ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
la mano al saettar, la lingua a l'onte.

3

Ben s'avvisaro i Franchi onde de l'ire
l'impeto novo e 'l minacciar procede;
e miran d'alta parte, ed apparire
il poderoso campo indi si vede.
Súbito avampa il generoso ardire
in que' petti feroci e pugna chiede.
La gioventute altèra accolta insieme:
— Da', grida, il segno, invitto duce; — e freme.

4

Ma nega il saggio offrir battaglia inante
a i novi albori, e tien gli audaci a freno;
né pur con pugna instabile e vagante
vuol che si tentin gl'inimici almeno.
— Ben è ragion, dicea, che dopo tante
fatiche un giorno io vi ristori a pieno. —
Forse ne' suoi nemici anco la folle
credenza di sé stessi ei nudrir volle.

5

Sí prepara ciascun, de la novella
luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sí serena e bella,
come a l'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
tutti i raggi del sole avesse intorno;
e 'l lume usato accrebbe, e senza velo
volse mirar l'opere grandi il cielo.

6

Come vide spuntar l'aureo mattino,
mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
tiranno, e de' fedeli il popol tutto
che dal paese di Soria vicino
a' suoi liberator s'era condutto:
numero grande; e pur non questo solo,
ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
e 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
di giovenezza il bel purpureo lume:
e ne l'atto de gli occhi e de le membra
altro che mortal cosa egli rassembra.

8

Ma non lunge sen va, che giunge a fronte
de l'attendato essercito pagano;
e prender fa, ne l'arrivar, un monte
ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
e l'ordinanza poi, larga di fronte,
di fianchi angusta, spiega in verso il piano;
stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto
de l'occupato colle e s'assecura,
pon l'un e l'altro principe Roberto;
dá le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'alluoga, ov'è l'aperto
e 'l periglioso piú de la pianura;
ove il nemico, che di gente avanza,
di circondarlo aver potea speranza.

10

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
le meglio armate genti e le piú elette;
qui tra cavalli arcieri alcun pedone
uso a pugnar tra' cavalier framette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
e d'altri altronde scelti, e presso il mette:
mette loro in disparte al lato destro,
e Rinaldo ne fa duce e maestro.

11

Ed a lui dice: — In te, signor, riposta
la vittoria e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
l'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrá, se 'l mio pensier non falle,
girando, a i fianchi urtarci ed a le spalle. —

12

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il vólto scopria per la visiera;
fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
ed a l'audace rammentò i suoi vanti,
e le sue prove al forte; a chi maggiori
gli stipendi promise, a chi gli onori.

13

Al fin colá fermossi ove le prime
e piú nobili squadre erano accolte;
e cominciò da loco assai sublime
parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.
Come in torrenti da l'alpestri cime
soglion giú derivar le nevi sciolte,
cosí correan volubili e veloci
da la sua bocca le canore voci.

14

— O de' nemici di Giesú flagello,
campo mio, domator de l'Orïente,
ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
che giá tanto bramaste, omai presente.
Né senza alta cagion, che 'l suo rubello
popolo or si raccolga, il Ciel consente;
ogni vostro nemico ha qui congiunto
per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una:
né fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
in veder cosí grande oste nemica;
ché, discorde fra sé, mal si raguna,
e ne gli ordini suoi sé stessa intrica;
e di chi pugni il numero fia poco:
mancherá il core a molti, a molti il loco.

16

Quei che in contra verranci, uomini ignudi
fian, per lo piú, senza vigor, senza arte:
che dal lor ozio, o da i servili studi
sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
tremar veggio l'insegne in quella parte:
conosco i suoni incerti e i dubbii moti;
veggio la morte loro a i segni noti.

17

Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
dispon le squadre, e par sí fèro in vista,
vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che fará, ben che saggio, in tanta loro
confusïone e sí torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
ed a pochi può dir: — Tu fosti, io fui. —

18

Ma capitano i' son di gente eletta:
pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
e poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta
ben che per l'aria ancor sospesa treme,
non saprei dir se Franca o se d'Irlanda,
e quale a punto il braccio è che la manda?

19

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
quel medesmo ch'altrove i' l'ho giá visto;
e l'usato suo zelo abbia, e rimembri
l'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi; e i tronchi membri
calcate, e stabilite il santo acquisto.
Ché piú vi tengo a bada? assai distinto
ne gli occhi vostri il veggio: avete vinto. —

20

Parve che nel fornir di tai parole
scendesse un lampo lucido e sereno,
come tal volta estiva notte sòle
scoter dal manto suo stella o baleno:
ma questo creder si potea che 'l sole
giuso il mandasse dal più interno seno;
e parve al capo irgli girando: e segno
alcun pensollo di futuro regno.

21

Forse (se deve infra celesti arcani
prosuntuosa entrar lingua mortale)
agnol custode fu che da i soprani
cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
e parlò fra le schiere in guisa tale;
l'egizio capitan lento non fue
ad ordinare, a confortar le sue.

22

Trasse le squadre fuor, come veduto
fu da lunge venirne il popol Franco;
e fece anch'ei l'essercito cornuto,
co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sé il corno destro ha ritenuto;
e propose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida,
e in mezzo è poi de la battaglia Armida.

23

Co 'l duce a destra è il re de gli Indïani,
e Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
l'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
e i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
esser tutti dovean rotati e scarchi.

24

Cosí Emiren gli schiera: e corre anch'esso
per le parti di mezzo e per gli estremi:
per interpreti or parla, or per sé stesso;
mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: — Perché dimesso
mostri, soldato, il vòlto? e di che temi?
che pòte un contra cento? io mi confido
sol con l'ombra fugarli e sol co 'l grido. —

25

Ad altri: — O valoroso, or via con questa
faccia a ritôr la preda a noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta,
glie la figura quasi e glie la addita,
de la pregante patria, e de la mesta
supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
per la mia lingua in tai parole i preghi:

26

— Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
fa' ch'io del sangue mio non bagni e lavi;
assecura le vergini da gli empi,
e i sepolcri e le ceneri de gli avi. —
A te, piangendo i lor passati tempi,
mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
a te la moglie le mammelle e 'l petto,
le cune e i figli e 'l marital suo letto. —

27

A molti poi dicea: — L'Asia campioni
vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta
contra que' pochi barbari ladroni
acerba, ma giustissima vendetta. —
Cosí con arti varie, in varii suoni
le varie genti a la battaglia alletta.
Ma giá tacciono i duci; e le vicine
schiere non parte omai largo confine.

28

Grande e mirabil cosa era il vedere
quando quel campo e questo a fronte venne
come, spiegate in ordine le schiere,
di mover giá, giá d'assalire accenne;
sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
e ventolar su i gran cimier le penne;
abiti e fregi, imprese, arme e colori,
d'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29

Sembra d'alberi densi alta foresta
l'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta;
vibransi i dardi e rotasi ogni fionda;
ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
raspa, batte, nitrisce e si raggira,
gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30

Bello in sí bella vista anco è l'orrore,
e di mezzo la téma esce il diletto.
Né men le trombe orribili e canore
sono a gli orecchi lieto e fèro oggetto.
Pur il campo fedel, benché minore,
par di suon piú mirabile e d'aspetto;
e canta in piú guerriero e chiaro carme
ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

31

Fêr le trombe cristiane il primo invito:
risposer l'altre ed accettâr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi e riverito
da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
l'un con l'altro nemico omai si serra.
Giá fèra zuffa è ne le corna; e inanti
spingonsi giá con lor battaglia i fanti.

32

Or chi fu il primo feritor cristiano
che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
che regnava in Ormús, prima feristi,
(tanto di gloria a la feminea mano
concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la donna stringe,
poi c'ha rotto il troncon, la buona spada:
e contra i Persi il corridor sospinge,
e 'l folto de le schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro lá dov'uom si cinge,
e fa che quasi bipartito ei cada:
poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
de la voce e del cibo il doppio varco.

34

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
l'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi ond'è congiunta
la manca al braccio, ad Ismael recide:
lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
su gli orecchi al destriero il colpo stride;
ei, che si sente in suo poter la briglia,
fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35

Questi e molti altri, ch'in silenzio preme
l'etá vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle a dosso insieme,
vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
corre in soccorso a la diletta moglie.
Cosí congiunta, la concorde coppia
ne la fida unïon le forze addoppia.

36

Arte di schermo nova e non piú udita
a i magnanimi amanti usar vedresti:
oblia di sé la guardia, e l'altrui vita
difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
che vengono al suo caro aspri e molesti;
egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo;
v'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difesa, e propria face
l'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dá morte ad Artabano audace,
per cui di Boecán l'isola è retta;
e per l'istessa mano Alvante giace,
ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte.
che 'l suo fedel battea, partí la fronte.

38

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
la fea de' Franchi il re di Sarmacante;
ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima mòre,
né geme poi sotto il destrier pesante;
perchè il destrier, se da la spada resta
alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

39

Riman da i colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto a l'uno e 'l capo è si diviso,
ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro in sin lá dove il riso
ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
ridea sforzato, e si moria ridendo.

40

Né solamente discacciò costoro
la spada micidial dal dolce mondo;
ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potría quanti Altamoro
n'abbatte, e frange il suo destrier co 'l pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise?
chi del ferir, chi del morir le guise?

41

Non è chi con quel fèro omai s'affronte;
né chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
né da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai su 'l Termodonte
imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
audace sí, com'ella audace in verso
al furor va del formidabil Perso.

42

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
barbarico diadema in su l'elmetto;
e 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
suo capo a forza egli è chinar constretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
al re pagano, e n'ebbe onta e dispetto:
né tardò in vendicar l'ingiurie sue;
ché l'onta e la vendetta a un tempo fue.

43

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
la donna di percossa in modo fella,
che d'ogni senso e di vigor la scosse:
cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtú pur fosse,
tanto bastògli; e non ferí piú in ella;
quasi leon magnanimo che lassi,
sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44

Ormondo in tanto, a le cui fère mani
era commessa la spietata cura,
misto con false insegne è fra' cristiani,
e i compagni con lui di sua congiura:
cosí lupi notturni, i quai di cani
mostrin sembianza, per la nebbia oscura
vanno a le mandre, e spian come in lor s'entre,
la dubbia coda ristringendo al ventre.

45

Giansi appressando; e non lontano al fianco
del pio Goffredo il fèr pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato e 'l bianco
vide apparir de le sospette assise:
— Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
cerca mostrarsi in simulate guise;
ecco i suoi congiurati in me giá mossi. —
Cosí dicendo, al perfido avventossi.

46

Mortalmente piagollo: e quel fellone
non fère, non fa schermo e non s'arretra;
ma, come inanzi a gli occhi abbia 'l Gorgone
(e fu cotanto audace), or gela e impètra.
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'oppone,
e si vòta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
che 'l cadavero pur non resta a i morti.

47

Poi che dí sangue ostil si vede asperso,
entra in guerra Goffredo, e lá si volve
ove appresso vedea che 'l duce Perso
le piú ristrette squadre apre e dissolve,
sí che 'l suo stuolo omai n'andria disperso
come anzi l'austro l'africana polve.
Ver' lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
e, fermando chi fugge, assal chi caccia.

48

Comincian qui le due feroci destre
pugna, qual mai non vide Ida né Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
fra Baldovino e Muleasse in tanto;
né ferve men l'altra battaglia equestre
appresso il colle, a l'altro estremo canto,
ove il barbaro duce de le genti
pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49

Il rettor de le turbe e l'un Roberto
fan crudel zuffa; e lor virtú s'agguaglia.
Ma l'indïan de l'altro ha l'elmo aperto,
e l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
che gli sia paragon degno in battaglia;
ma scorre ove la calca appar piú folta,
e mesce varia uccisïone e molta.

50

Cosí si combatteva; e 'n dubbia lance
co 'l timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
di rotti scudi e di troncato arnese,
di spade a i petti, a le squarciate pance
altre confitte, altre per terra stese;
di corpi, altri supini, altri co' volti,
quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51

Giace il cavallo al suo signore appresso;
giace il compagno appo il compagno estinto;
giace il nemico appo il nemico; e spesso
su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
ma odi un non so che roco e indistinto;
fremiti di furor, mormorii d'ira,
gemiti di chi langue e di chi spira.

52

L'arme, che giá sí liete in vista fôro,
faceano or mostra spaventosa e mesta;
perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
nulla vaghezza a i bei color piú resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
la polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
tanto i campi mutata avean sembianza.

53

Gli Arabi allora, e gli Etïòpi e i Mori,
che l'estremo tenean del lato manco,
gíansi spiegando e distendendo in fòri;
giravan poi de gli inimici al fianco:
ed omai sagittari e frombatori
molestavan da lunge il popol Franco:
quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
e parve che tremoto e tuono fosse.

54

Assimiro di Mèroe infra l'adusto
stuol d'Etïopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto
l'appetito del sangue e de le morti
nel fèro vincitore, egli fe' cose
incredibili, orrende e monstruose.

55

Diè piú morti che colpi; e pur frequente
de' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
ché la prestezza d'una il persuade,
tal credea lui la sbigottita gente
con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
e 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56

I libici tiranni e i negri regi
l'un nel sangue de l'altro a morte stese.
Diêr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
che d'emulo furor l'essempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
l'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
ché quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sí il timor le caccia,
ch'ogni ordinanza lor scompagna e pàrte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
sin che le ha in tutto dissipate e sparte;
poi si raccoglie il vincitor veloce,
che sovra i piú fugaci è men feroce.

58

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
doppia ne la contesa i soffi e l'ira,
ma con fiato piú placido e piú molle
per le campagne libere poi spira;
come fra scogli il mar spuma e ribolle,
e ne l'aperto onde piú chete aggira;
cosí quando contrasto avea men saldo,
tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
le nobil ire ir consumando in vano,
verso la fanteria voltò suo corso,
ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
la gente d'arme impetuosa fère.

60

Ruppe l'aste e gli intoppi, il violento
impeto vinse, e penetrò fra esse;
le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
men tosto abbatte la pieghevol mèsse.
Lastricato co 'l sangue è il pavimento
d'arme e di membra perforate e fesse;
e la cavalleria correndo il calca
senza ritegno, e fèra oltra sen valca.

61

Giunse Rinaldo ove su 'l carro aurato
stavasi Armida in militar sembianti;
e nobil guardia avea da ciascun lato
de' baroni seguaci e de gli amanti:
noto a piú segni egli è da lei mirato
con occhi d'ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in vólto un cotal poco;
ella si fa di gel, divien poi foco.

62

Declina il carro, il cavaliero, e passa,
e fa sembiante d'uom cui d'altro cale;
ma senza pugna giá passar non lassa
il drappel congiurato il suo rivale.
Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
ella stessa in su l'arco ha giá lo strale;
spingea le mani, e incrudelía lo sdegno:
ma le placava e n'era amor ritegno.

63

Sorse amor contra l'ira, e fe' palese
che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno; e l'arco tese,
e fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un vóto
súbito uscí, che vada il colpo a vòto.

64

Torria ben ella che il quadrel pungente
tornasse in dietro, e le tornasse al core;
tanto poteva in lei, ben che perdente,
(or che potria vittorïoso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
e nel discorde sen cresce il furore.
Cosí or paventa, ed or desia che tocchi
a pieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

65

Ma non fu la percossa in van diretta,
ch'al cavalier su 'l duro usbergo è giunta;
duro ben troppo a feminil saetta,
che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco; ella, negletta
esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
scocca l'arco piú volte, e non fa piaga,
e, mentre ella saetta, amor lei piaga.

66

— Sí dunque impenetrabile è costui,
fra sé dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
di quel diaspro ond'ei l'alma ha sí dura?
Colpo d'occhio o di man non pòte in lui;
di tai tempre è il rigor che lo assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
nemica, amante, ugualmente sprezzata.

67

Or qual arte novella, e qual m'avanza
nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
ne' cavalieri miei; ché veder parmi,
anzi pur veggio, a la costui possanza
tutte le forze frali e tutte l'armi. —
E ben vedea de' suoi campioni estinti
altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68

Soletta a sua difesa ella non basta;
e giá le pare esser prigiona e serva;
né s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
ne l'arme di Dïana o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
co 'l fero artiglio l'aquila proterva,
ch'a terra si rannicchia, e china l'ali:
i suoi timidi moti eran cotali.

69

Ma il principe Altamor, che sino allora
fermar de' Persi procurò lo stuolo
ch'era giá in piega, e 'n fuga ito sen fôra,
ma 'l ritenea, ben ch'a fatica, ei solo;
or, tal veggendo lei, ch'amando adora,
lá si volge di corso, anzi di volo,
e 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Pur che costei si salvi, il mondo pèra.

70

Al mal difeso carro egli fa scorta,
e co 'l ferro le vie gli sgombra inante;
ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
e fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
assai miglior, che capitano, amante:
scorge Armida in securo; e torna poi,
intempestiva aita, a i vinti suoi:

71

ché da quel lato de' pagani il campo
irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma da l'opposto, abbandonando il campo
a gli infedeli, i nostri il tergo han vòlto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
ferito dal nemico il petto e 'l vòlto:
l'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
la sconfitta egualmente era divisa.

72

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
riordina le squadre, e fa ritorno
senza indugio a la pugna: e cosí l'uno
viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;
ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73

Or, mentre in guisa tal fèra tenzone
è tra 'l fedel essercito e 'l pagano,
salse in cima a la torre ad un balcone,
e mirò, ben che lunge, il fèr Soldano:
mirò, quasi in teatro od in agone,
l'aspra tragedia de lo stato umano,
i varii assalti, e il fèro orror di morte,
e i gran giochi del caso e de la sorte.

74

Stette attonito alquanto e stupefatto
a quelle prime viste; e poi s'accese,
e desiò trovarsi anch'egli in atto
nel periglioso campo a l'alte imprese:
né pose indugio al suo desir; ma ratto
d'elmo s'armò; ch'aveva ogn'altro arnese:
— Su su, gridò, non piú, non piú dimora;
convien ch'oggi si vinca, o che si mòra. —

75

O che sia forse il proveder divino
che spira in lui la furïosa mente,
perché quel giorno sian del palestino
imperio le reliquie in tutto spente;
o che sia ch'a la morte omai vicino
d'andarle in contra stimolar si sente;
impetuoso e rapido disserra
la porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur che i fèri inviti
accettino i compagni; esce sol esso;
e sfida sol mille nemici uniti;
e sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla téme:
opera di furor piú che di speme.

77

Quei che prima ritrova il turco atroce,
caggiono a i colpi orribili improvisi:
e in condur loro a morte è sí veloce,
ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce,
passa il terror, vanno i dolenti avisi;
tal che 'l vulgo fedel de la Soria
tumultuando giá quasi fuggía.

78

Ma con men di terrore e di scompiglio
l'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
dal Guascon, ben che prossimo al periglio
a l'improviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giamai, nessun artiglio
o di silvestre o d'animal pennuto
insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
come la spada del Soldan tra quelli.

79

Sembra quasi famelica e vorace;
pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e giá no 'l fugge,
se ben la fèra destra ei riconosce,
onde percosso ebbe mortali angosce.

80

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
pur ripercosso ove fu prima offeso:
e colpa è sol de la soverchia etade,
a cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
e 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
a nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
uom stimolato dal digiun si move;
tal vanne a maggior guerra ove egli sbrame
la sua di sangue infurïata fame.

82

Scende egli giú per le abbattute mura,
e s' indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma 'l furor nei compagni, e la paura
riman ch' i suoi nemici han giá concetta;
e l'una schiera d'asseguir procura
quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;
l'altra resiste sí, ma non è senza
segno di fuga omai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeva;
ma se ne gía disperso il popol siro.
Eran presso a l'albergo ove giaceva
il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
altri del tutto giá fugati e sparsi.

84

Virtú, ch'a valorosi unqua non manca,
perché languisca il corpo fral, non langue;
ma le piagate membra in lui rinfranca,
quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
e non par grave il peso al braccio essangue.
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(tanto basta a l'uom forte), e piú non bada;

85

ma giú sen viene, e grida: — Ove fuggite,
lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
che morí il padre onde fuggiste vui. —
Cosí lor parla; e 'l petto nudo e infermo
a mille armati e vigorosi è schermo.

86

E co 'l grave suo scudo, il qual di sette
dure cuoia di tauro era composto,
e che a le terga poi di tempre elette
un coperchio d'acciaio ha sopraposto,
tien da le spade e tien da le saette,
tien da tutt'arme il buon Raimondo ascosto,
e co 'l ferro i nemici intorno sgombra
sí che giace securo, e quasi a l'ombra.

87

Respirando risorge in spazio poco
sotto il fido riparo il vecchio accolto,
e si sente avampar di doppio foco,
di sdegno il core e di vergogna il vòlto;
e drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
per riveder quel fèro onde fu colto;
ma, no 'l vedendo, freme; e far prepara
ne' seguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol ch'inanzi osava tanto, or téme;
audacia passa ov'era pria spavento:
cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
cosí varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
pur di sua man con cento morti un'onta.

89

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
sfogar ne' capi piú sublimi tenta,
vede l'usurpator del nobil regno,
che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
e 'l fère in fronte, e nel medesmo segno
tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
onde il re cade, e con singulto orrendo
la terra, ove regnò, morde morendo.

90

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
in color, che restâr, vario è l'affetto:
alcun, di belva infurïata in guisa,
disperato nel ferro urta co 'l petto;
altri, temendo, di campar s'avvisa,
e lá rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

91

Presa è la ròcca; e su per l'alte scale
chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie;
e nel sommo di lei Raimondo sale;
e ne la destra il gran vessillo toglie;
e in contra a i due gran campi il trionfale
segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma non giá 'l guarda il fèr Soldan, che lunge
è di lá fatto, ed a la pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida e vermiglia
che d'ora in ora piú di sangue ondeggia,
sí che il regno di morte omai somiglia,
ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso
montando preme, e poi lo spinge al corso.

93

Grande ma breve aita apportò questi
a' saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
ch'inaspettato sopragiunga e passi,
ma del suo corso momentaneo resti
vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e piú; pur di due soli
non fia che la memoria il tempo involi.

94

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(se tanto lice a i miei toscani inchiostri)
consacrerò fra' peregrini ingegni;
sí ch'ogn'etá, quasi ben nati mostri
di virtute e d'amor, v'additi e segni;
e co 'l suo pianto alcun servo d'Amore
la morte vostra e le mie rime onore.

95

La magnanima donna il destrier volse
dove le genti distruggea quel crudo
e di due gran fendenti a pieno il colse;
ferigli il fianco, e gli partí lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse
chi costei fosse: — Ecco la putta e 'l drudo:
meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
ch'in tua difesa aver la spada e 'l vago. —

96

Qui tacque; e di furor piú che mai pieno,
drizzò percossa temeraria e fèra,
ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno
che de' colpi d'Amor segno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
sembiante fa d'uom che languisca e pèra;
e ben sel vede il misero Odoardo,
mal fortunato difensor, non tardo.

97

Che far dée nel gran caso? Ira e pietade
a varie parti in un tempo l'affretta:
Questa a l'appoggio del suo ben che cade;
quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
che non sia l'ira o la pietá negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
l'altra ministra ei fa del suo disdegno.

98

Ma voler e poter che si divida,
bastar non può contra il pagan sí forte;
tal che non sostien lei, né l'omicida
de la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
il braccio, appoggio a la fedel consorte;
onde cader lasciòlla: ed egli presse
le membra a lei con le sue membra stesse.

99

Come olmo a cui la pampinosa pianta
cupida s'avviticchi e si marite,
se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
trae seco a terra la compagna vite;
ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
par che sen dolga, e, piú che 'l proprio fato,
di lei gl'incresca che gli mòre a lato:

100

Cosí cade egli; e sol di lei gli dole
che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, né pôn formar parole;
forman sospiri di parole in vece:
l'un mira l'altro; e l'un, pur come sòle,
si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
e si cela in un punto ad ambi il die;
e congiunte sen van l'anime pie.

101

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
né pur n'ode Rinaldo il romor solo,
ma d'un messaggio ancor nova piú certa.
Sdegno, dover, benivolenza e duolo
fan ch'a l'alta vendetta ei si converta:
ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102

Gridava il re feroce: — A i segni noti
tu sei pur quegli al fin ch'io cerco e bramo:
scudo non è che non riguardi e noti,
ed a nome tutt'oggi in van ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i vòti
co 'l tuo capo al mio nume. Or via facciamo
di valor, di furor qui paragone,
tu nemico d'Armida ed io campione. —

103

Cosí lo sfida; e di percosse orrende
pria su la tempia il fère, indi nel collo,
l'elmo fatal (che non si può) non fende;
ma lo scòte in arcion con piú d'un crollo.
Rinaldo lui su 'l fianco in guisa offende,
che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto;
e n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

104

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
il sangue e i cori a i circonstanti agghiaccia;
e Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
e, chiaramente il suo morir previsto,
non si risolve, e non sa quel che faccia;
cosa insolita a lui: ma che non regge
de gli affari qua giú l'eterna legge?

105

Come vede talor torbidi sogni
ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;
pargli ch'al corso avidamente agogni
stender le membra, e che s'affanni in vano,
ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
non corrisponde il piè stanco e la mano;
scioglier talor la lingua, e parlar vòle,
ma non segue la voce o le parole:

106

cosı allora il Soldan vorria rapire
pur sé stesso a l'assalto, e se ne sforza;
ma non conosce in sé le solite ire,
né sé conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
tante un secreto suo terror n'ammorza:
volgonsi nel suo cor diversi sensi;
non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107

Giunge a l'irresoluto il vincitore:
e in arrivando (o che gli pare) avanza
e di velocitade e di furore
e di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
giá non oblia la generosa usanza:
non fugge i colpi, e gemito non spande,
né atto fa, se non se altero e grande.

108

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra
quasi novello Anteo cadde e risorse
piú fèro ognora, al fin calcò la terra
per giacer sempre; intorno il suon ne corse:
e Fortuna, che varia e instabil erra,
piú non osò por la vittoria in forse;
ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
s'uní co' Franchi, e militò con essi.

109

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera
ov'è de l'Orïente accolto il nerbo.
Giá fu detta immortale; or vien che pèra
ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera,
tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
— Or se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
segni del mio signor fra mille i' scelsi?

110

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
acciò che in dietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
in zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi,
ché per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
la via d'onor de la salute è via. —

111

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon piú grave:
talor minaccia e fère; onde ritorno
fa contra il ferro chi del ferro pave.
Cosí rintegra del fiaccato corno
la miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno piú ch'altri il rincora;
ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Meraviglie quel dí fe' Tisaferno:
i Normandi per lui furon disfatti;
fe' di Fiammenghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'a le mète de l'onor eterno
la vita breve prolungò co' fatti,
quasi di viver piú poco gli caglia,
cerca il rischio maggior de la battaglia.

113

Vide ei Rinaldo; e, ben che omai vermigli
gli azzurri suoi color sian divenuti,
e insanguinati l'aquila gli artigli
e il rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
— Ecco, disse, i grandissimi perigli:
qui prego il Ciel che 'l mio ardimento aiuti,
e veggia Armida il desiato scempio:
Macon, s'io vinco, i' vóto l'arme al tempio. —

114

Cosí pregava: e le preghiere îr vòte,
ché 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
per isvegliar la feritá nativa,
tale ei suoi sdegni desta, ed a la cote
d'amor gli aguzza, ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
sotto l'arme a l'assalto, e 'l destrier spinge.

115

Spinse il suo contro lui, che in atto scerse
d'assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
a lo spettacol fèro ogni vicino.
Tante fûr le percosse, e sí diverse
de l'italico eroe, del saracino,
ch'altri per meraviglia obliò quasi
l'ire e gli affetti propri e i propri casi.

116

Ma l'un percote sol; percote e impiaga
l'altro, c'ha maggior forza, armi piú ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
rotti gli arnesi, e piú le membra inferme;
e gli altri tutti impauriti in modo,
che frale omai gli stringe e debil nodo.

117

Giá di tanti guerrier cinta e munita,
or rimasa nel carro era soletta:
teme di servitute, odia la vita,
dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi due veltri al fianco.

118

Tal Cleopatra al secolo vetusto
sola fuggía da la tenzon crudele,
lasciando in contra al fortunato Augusto
ne' maritimi rischi il suo fedele,
che, per amor fatto a sé stesso ingiusto,
tosto seguí le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

119

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
sembra ch'insieme il giorno e 'l sol tramonte;
ed a lui che 'l ritiene a sí gran torto
disperato si volge, e 'l fiede in fronte:
a fabbricar il fulmine ritorto
via piú leggier cade il martel di Bronte;
e co 'l grave fendente in modo il carca,
che 'l percosso la testa al petto inarca.

120

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge,
e vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
in mezzo 'l cor dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
quinci al pagano il petto e quindi il tergo;
e largamente a l'anima fugace
piú d'una via nel suo partir si face.

121

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
e de' pagan non vede ordine saldo,
ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo
disdegno marzïal par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
la donna che fuggía sola e dolente.

122

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
pietá che n'abbia cura e cortesia;
e gli sovien che si promise in fede
suo cavalier quando da lei partía.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella in tanto in chiusa opaca chiostra
ch'a solitaria morte atta si mostra.

123

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
l'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
e l'arco e la faretra e l'armi tutte.
— Armi infelici, disse, e vergognose,
ch'usciste fuor de la battaglia asciutte,
qui vi depongo; e qui sepolte state
poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

124

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
una di sangue oggi si bagni al meno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
osarete piagar feminil seno?
In questo mio, che vi sta nudo avante,
i pregi vostri e le vittorie sièno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125

Dimostratevi in me (ch'io vi perdòno
la passata viltá) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
se sol da voi posso sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono
se non sol di ferute a le ferute,
sani piaga di stral piaga d'amore,
e sia la morte medicina al core.

126

Felice me, se nel morir non reco
questa mia pèste ad infettar l'inferno!
Restine amor; venga sol sdegno or meco,
e sia de l'ombra mia compagno eterno:
o ritorni con lui dal regno cieco
a colui che di me fe' l'empio scherno,
e se gli mostri tal, che 'n fere notti
abbia riposi orribili e 'nterrotti. —

127

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
strale sceglieva il piú pungente e forte;
quando giunse e mirolla il cavaliero
tanto vicina a l'estrema sua sorte;
giá compostasi in atto atroce e fèro,
giá tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende
che giá la fèra punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e 'l rimirò improviso;
ché nol sentí quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l'amato viso
tòrse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
piegando il lento collo; ei la sostenne:
le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
e 'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E 'l bel vólto e 'l bel seno a la meschina
bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento e matutina
si rabbellisce scolorita rosa;
tal ella, rivenendo, alzò la china
faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
dal caro oggetto; e rimirar no 'l volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
ch'era sostegno suo, schiva respinse:
tentò piú volte, e non uscí d'impaccio;
ché via piú stretta ei rilegolla e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
che le fu caro forse, e se n'infinse,
parlando incominciò di spander fiumi,
senza mai dirizzargli al vólto i lumi.

131

— O sempre, e quando parti, e quando torni
egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
e di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
a quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
ma ben può nulla, chi morir non pòte.

132

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
incatenata al tuo trionfo inanti
femina or presa a forza, e pria tradita:
quest'è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
dolce or saría con morte uscir de' pianti:
ma non la chiedo a te, ché non è cosa
ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
a la tua feritade in alcun modo.
E, se a l'incatenata il tòsco e l'armi
pur mancheranno e i precipizii e 'l nodo;
veggio secure vie, che tu vietarmi
il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga:
deh, come le speranze egre lusinga! —

134

Cosí doleasi: e con le flebil onde,
ch'amore e sdegno da' begli occhi stilla,
l'affettuoso pianto egli confonde,
in cui pudica la pietá sfavilla:
e con modi dolcissimi risponde:
— Armida, il cor turbato omai tranquilla:
non a gli scherni, al regno io ti riservo;
nemico no, ma tuo campione e servo.

135

Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi
fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
del paganesmo dissolvesse il velo,
com'io farei che 'n Orïente alcuna
non t'agguagliasse di regal fortuna. —

136

Sí parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
or di lagrime rare, or di sospiri;
onde, sí come suol nevosa falda
dov'arda il sole o tepid'aura spiri,
cosí l'ira che 'n lei parea sí salda,
solvesi, e restan sol gli altri desiri.
— Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
dispon, gli disse, e le fia legge il cenno. —

137

In questo mezzo il capitan d'Egitto,
ch'a terra vede il suo regal stendardo,
e vede a un colpo di Goffredo invitto
cadere insieme Rimedon gagliardo,
e l'altro popol suo morto e sconfitto;
non vuol nel duro fin parer codardo:
ma va cercando (e non la cerca in vano)
illustre morte da famosa mano.

138

Contra il maggior Buglione il destrier punge,
ché nemico veder non sa piú degno:
e mostra, ove egli passa, ove egli giunge,
di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
— Ecco, per le tue mani a morir vegno;
ma tentarò, ne la caduta estrema,
che la ruina mia ti colga e prema. —

139

Cosí gli disse: e in un medesmo punto
l'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
è 'l manco braccio al capitan di Francia:
l'altro da lui con sí gran colpo è giunto
sovra i confin de la sinistra guancia,
che ne stordisce in su la sella; e mentre
risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140

Morto il duce Emireno, omai sol resta
picciol avanzo del gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
con mezza spada, e con mezzo elmo in testa
da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: — Cessate; e tu, barone,
renditi, io son Goffredo, a me prigione. —

141

Colui che sino allor l'animo grande
ad alcun atto d'umiltá non tòrse,
ora ch'ode quel nome, onde si spande
sí chiaro il suon da gli Etïòpi a l'Orse,
gli risponde: — Farò quanto dimande,
ché ne sei degno (e l'arme in man gli porse);
ma la vittoria tua sopra Altamoro
né di gloria fia povera, né d'oro.

142

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
ricompreran de la pietosa moglie. —
Replica a lui Goffredo: — Il Ciel non diemme
animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien da l'indiche maremme,
abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
ché de la vita altrui prezzo non cerco:
guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco. —

143

Tace: ed a' suoi custodi in cura dállo;
e segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo
da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
e vi macchia le prede, e vi corrompe
gli ornamenti barbarici e le pompe.

144

Cosí vince Goffredo; ed a lui tanto
avanza ancor de la diurna luce,
ch'a la cittá giá liberata, al santo
ostel di Cristo i vincitor conduce.
Né pur deposto il sanguinoso manto,
viene al tempio con gli altri il sommo duce;
e qui l'arme sospende, e qui devoto
il gran Sepolcro adora, e scioglie il vóto.

APPENDICE

STANZE RIFIUTATE DALL'AUTORE

I, 6

Giá il sesto anno volgea che 'l grand'Urbano,
ch'ebbe le chiavi onde il ciel apre e serra,
a concilio raccolse il pio cristiano
in Chiaramonte, e 'l persuase a guerra,
a liberar dal popolo profano
di Giesú la natia sacrata terra;
e cingendo la spada a' duci al fianco,
diè lor purpurea croce, abito bianco.

E vincitrice giá per l'orïente
l'oste correa, che mosse a l'alta impresa,
e Nicea per assalto *ecc.*

IV, 9-10

Tartarei numi, di seder piú degni
lá sovra il sole, ond'è l'origin vostra
che 'l tiranno del ciel da gli alti regni
spinse giá meco in questa orribil chiostra,
mentre d'aver ugual par che si sdegni,
e i pregi invidia e la bellezza nostra:
mentre temendo e in mille cure involto
non lo scettro del mondo a lui sia tolto.

Quai pugne incontra genti a noi rubelle
giá fêrsi e come fosse in ciel conteso
noto è pur troppo, e che seguisse in elle
ciascun di voi l'ha in sé medesmo inteso:
or colui regge a suo voler le stelle
ed usurpando piú del dritto ha preso,
e sovra gl'inimici incrudelisce
e le sue proprie colpe in noi punisce.

IV, 16

Ma se colui che siede in ciel tiranno
co' folgori tremendi altrui percuote,
s'anzi a lui nubi e venti in fuga vanno,
se movendo il gran capo il mondo scuote;
pur tinse allora (e i suoi medesmi il sanno)
di mortal pallidezza ambe le gote,
e sanno ancor che questa destra avventa
fulmini anch'ella, e quanto ardisce e tenta.

IV, 30

Era insieme col velo a l'aura sciolto
il crin dove i suoi lacci amor ripose;
stassi il pudico sguardo in sé raccolto
e tiene in sé mille bellezze ascose;
è nelle guancie e nelle labra accolto
dolce color di mattutine rose,
e qual zefiro suol tra vari fiori
aura spira tra lor d'arabi odori.

V, 1-3

Mentre il soccorso a lei promesso attende
ed usa Armida in procurarlo ogni arte,
vani romori il capitan intende
a quanto ella narrò conformi in parte.
Per questa via piú facile si rende
a confidarle una sí cara parte
de l'essercito suo, ché vere stima
le sue parole, onde fu dubbio prima.

Ma pria che de' piú forti al paragone
diece ne scelga in quella gente eletta,
a cui d'Armida e d'ogni sua ragione
la difesa e la cura egli commetta,
vuol che s'elegga un successor d'Ottone
onde schiera sí nobile sia retta,
che senza duce stata era da poi
che quel forní pugnando i giorni suoi.

E giá per questo grado infra i maggiori
mastri di guerra eran contese ed ire,
perch'Eustazio Buglion ai primi onori
e Gernando e Rinaldo avvien ch'aspire;
ben ch'i due primi accesi in novi amori
di seguitar Armida ebber desire,
restò tra gli altri due d'onor contesa,
a cui non calse di novella impresa.

Sceso Gernando è di famosi regi,
de la Castiglia, ond'ha il fratel l'impero,
però lo rendon le corone e i pregi
de' suoi maggiori oltra ragione altèro *ecc.*

V, 40

Ma Tancredi che quivi allor s'avvenne
e pienamente ogni lor detto accolse
tanto o quanto fra lor non si ritenne
ed a Rinaldo i passi in fretta volse.
Nel padiglion trovollo ov'ei sen venne
poi ch'al nemico altier l'orgoglio tolse,
e poi ch'esposto gli ha quanto egli intese,
fagli offerta di sé pronta e cortese.

V, 53-60

Mentre tai cose volge e 'l pensier gira
a quant'egli mai fece opre leggiadre,
e a superar con nuove imprese aspira
le medesme e l'invidia, e gli avi e il padre,

ecco [ch'] un gran calpestio sente, e rimira
giá venirsi appressando armate squadre:
ben comprende chi siano e 'l passo arresta
e l'usata fierezza in lui si desta.

Ministri de giustizia eran costoro
che per farlo prigion seguian la traccia,
ed Arnalto il norvegio era tra loro
di pugnar vago ov'ei difesa faccia;
ma come alquanto avvicinati fôro
sbigottîr solo in rimirarlo in faccia,
tal parve e tanto sovra ogni costume,
sí fatto uscía de l'armi orrore e lume.

Né Giove forse in piú superba fronte
fra nubi apparse e nembi atri e sonanti
allor ch'essendo monte imposto a monte
tonò sopra gli orribili giganti;
quei che dianzi le voglie avean sí pronte
fermano il passo or languidi e tremanti,
non osando appressar dove l'antenna
massiccia ei vibra e di ferire accenna.

Cosí talor di fiera tigre o d'orso
le vestigie seguir sogliono i cani,
ch'ognun di lor, per appressarlo, il corso
rinforza a gara e passan monti e piani,
ma viste l'ugne e 'l dente acuto e 'l morso
ispido poi, come son men lontani,
cessa la fretta e 'ntepidiscon l'ire
né con la belva han d'affrontarsi ardire.

Tu sol, Arnalto, a manifesta morte,
tratto da l'ira e da l'amor, corresti,
che correr seco una medesma sorte
o vendicare il tuo signor volesti.
Misero, e cosí duro incontro e forte
da l'avversario tuo feroce avesti,
che ti ruppe lo scudo e 'l forte usbergo
e sanguinosa l'asta uscì dal tergo.

Cadde il norvegio estinto, e 'l suo destriero
al suon de la caduta innanzi scorse.
Come mirâr quegli altri il colpo fiero,
molto la tema in lor s'accrebbe e sorse,
e cosí chiari segni altrui ne diêro
che 'l magnanimo eroe ben se n'accorse;
gittò la lancia e non seguí l'assalto
ma vota sollevò la destra in alto.

— Riportate costui, ché il vostro fato
di cosí nobil morte or non vi degna:
gloria vi fôra e non pena se dato
vi fosse di cader per man sí degna. —
Cosí in sembiante men fèro e turbato
parla, e parte, e risposta udirne sdegna,
quasi leon che da gli offesi armenti
sazio si parta a passi gravi e lenti.

Fra vergogna e timor mesti e confusi
riportan quelli il cavalier ucciso.
Goffredo ancor che con rampogne accusi
la viltá loro e mostri irato il viso,
non gli spiace però che sí delusi
tornati sien dal lor fallace avviso;
pregia Rinaldo e l'ama, e la severa
legge seguire in lui molesto li era.

Di procurare il suo soccorso intanto *ecc.*

V, 80

Tra le tenebre cieche un cieco duce
li scorge per sentiero obliquo e torto.
A l'apparir de la novella luce
si fu di lor partir Goffredo accorto
e pensò ben ch'a tal follia l'induce
amore, e dolor n'ebbe e disconforto;
e la mente indovina de' lor danni,
d'alcun futuro mal par che s'affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo *ecc.*

V, 87

La nostra armata, assai minor, si serra
dentro al porto d'Edissa, né paura
solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
ivi rinchiusa ancor mal s'assicura.
Forse trarranno al fine i legni a terra
e le genti accôrranno entro a le mura;
ché forte è la cittá d'arte e di sito,
posta fra terra alquanto lunge al lito.

Soggiunse a questo poi che da le navi *ecc.*

VI, 1-7

Ma vie piú miserabile è lo stato
di quei che son rinchiusi entro le mura;
veggion machine farsi in alcun lato
e d'altezza tremenda e di figura;
e poi che a molti il cibo è giá mancato
ch'è piú caro per uso e per natura,
cerca la fame insolite vivande,
e faria saporose anco le ghiande.

Però che, quando in quei confini apparse
il vincitore essercito cristiano,
non potette alcun frutto anco ritrarse
da le biade immature e culte invano,
e furon l'anno innanzi avare e scarse
le terre, e misto diêr con loglio il grano;
ben il re vettovaglia avea raccolta
quanta averne poté, ma non fu molta.

E quel che ne raccolse egli comparte
a i soldati ed al popolo robusto,
che le vigilie e l'opere di Marte
sostener possa e gir di ferro onusto.
Al debil vulgo o poca o nulla parte
fa l'inclemenza del tiranno ingiusto:
né men consente (come è stil di guerra)
ch'escano fuor de l'assediata terra.

E dice anzi voler che l'innocente
plebe l'inutil alma essali e spire,
che dar notizia a la nemica gente
di lor difetto, ond'ella prenda ardire.
Ad ora ad or l'imagine dolente
di morte uom vede ovunque gli occhi gire:
ed ode un mormorio flebile e cheto
accusar quell'iniquo empio decreto.

Dimostra alcun pallida faccia e scema,
occhi cavi ed oscuri, essangui vene;
la man langue e la voce, e 'l capo trema,
e mal le gravi membra il piè sostiene.
Ma piú d'ogni altra la vecchiezza estrema
e l'acerbetta etade a patir viene;
onde talvolta in su le nude strade
(spettacol miserabile) alcun cade.

Un fatale spavento entra nel core
di chi ciò mira, e un giel corre per l'ossa;
ma raro è quel che l'altrui morte onore
d'alquante amiche lagrime e di fossa:
la pietá superata è dal timore,
l'umanitá da' petti umani è scossa:
cosí stando le cose, intolerante
al re sen venne, e disse il fiero Argante:

— E insin a quando sosterrem noi questa
vergogna di si lento e vil assedio?
Mancherá tosto il cibo; e non ci resta,
fuor che 'l ferro e l'ardire, alcun rimedio:
e tu pur ci tien' chiusi in sí molesta
dimora, ove il digiun n'uccida 'l tedio,
e pèra con la vita il nostro onore,
ch'uom, morendo di fame, infame muore.

Io per me non vuo' giá *ecc.*

VI, 15

Ch'un cavalier il qual si sdegna in questo
cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
vuol far con l'armi in campo or manifesto,
ove alcun di negarlo ardito fosse,
che non zelo di fede o d'altro onesto
titolo i Franchi incontra l'Asia mosse,
ma solo ambizïose avare brame,
e del regnare e del rapir la fame.

VI, 23-27

Or qui giungendo Argante altèro grida
in voce di terrore e di spavento,
e, sovra sua ragion, di morte sfida
ciascun che di pugnare abbia talento.
Il normanno Gherardo, il qual confida
rintuzzargli l'orgoglio e l'ardimento,
dal capitan d'irne il primiero ottiene,
e s'arma, gonfio di fallace spene.

Una schiera de' Franchi anco s'appresta
ed accompagna il suo campione in guerra;
questi e quegli la lancia a un tempo arresta
e sotto l'arme si raccoglie e serra.
Ferí Gherardo il gran nemico in testa,
ma l'altro lui con maggior colpo atterra,
sí che langue il normando e del suo ardire
la gloria premio fu, pena il morire.

A la destra la spada, al capo toglie
il vincitor circasso il ferreo pondo,
e, tutto altier de l'acquistate spoglie,
sprezza i cristiani e tiene a vile il mondo;
spinto da generose ardite voglie
Roberto di Norgalle uscí secondo,
ma ruppe l'asta indarno, e fu nel collo
ferito sí che diè l'ultimo crollo.

La fredda mano e 'l grave corpo essangue
d'arme spogliati fûr come di vita,
e, mentre egli morendo in terra langue,
Argante gli altri minacciando incita:
— Ecco le vostre spoglie e 'l vostro sangue,
diceva, o gente de l'Europa ardita;
or chi verrá che sovra me si creda
lor vendicare e racquistar la preda? —

Con sí fatte parole a la vendetta
de' magnanimi Franchi il core accende.
Giá Clotareo è in arcione, e solo aspetta
il cenno di Goffredo, e l'asta prende,
e se ne va cosí ch'in minor fretta
libero pardo a salti il corso stende,
l'altro incontra gli muove e in mezzo al campo
ferîrsi a gli elmi, e parve uscirne un lampo.

Cade Clotareo, e ben è il colpo acerbo
poscia ch'avvien che da l'arcion *ecc.*

VI, 27

Prima il guardo ver' lei drizza Tancredi
e tal s'abbaglia a le maniere conte,
che dubbio dice a sé: — Credi o non credi
ch'ella sia quella ond'hai d'Amor mill'onte? —
Mentre ei bada, il pagan grida: — Provedi,
Goffredo, omai d'uom che con me s'affronte. —
Ottone in questa spinse oltra il destriero
e ne l'arringo voto entrò primiero.

VI, 67-68

Vorria di sua man propria a le ferute
del suo caro signor recar salute.

Né di passar ne le nimiche schiere
per mille strani rischi avria paura,
ch'andria, d'Amore scorta, in fra le fiere
de l'arenosa Libia anco secura;

ma deve, se non d'altro, almen temere
di macchiar la sua fama onesta e pura,
e fan dubbia contesa entro 'l suo core
duoi possenti nemici, Onore e Amore.

VI, 73

Da l'altra parte Amor a cui soggiace
la ragion divenuta inerme e frale,
crebbe gl' incendii e rinovò la face,
trattò le piaghe ed aguzzò lo strale.
— Ciò ch'io comando, disse, e ch'a me piace,
e legge e forza contrastar non vale;
però miei detti ascolta, e per tua scusa
me solo incolpa e mia potenza accusa. —

VI, 75

— Vanne pur lieta ove t' invito e prendi
per iscorta il mio nume e 'l tuo desio,
che l'alme leggi di natura offendi
non pur me, se repugni al voler mio;
quivi di mansueto amante attendi
care accoglienze e parlar dolce e pio.
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
beatissimo fin d'ogni tua speme. —

O d'Amor eloquenza! alfin dispone
costei partirsi come il ciel s'annera,
che le piaghe sanar del gran campione
con l'arte, onde è sí dotta, in breve spera;
né men poscia confida esser cagione
che si disturbi la battaglia fèra,
rivelando ch'a l'ultima rovina
è la gente assedìata assai vicina,

perché le manca il cibo; onde morire
o di ferro o di fame a lei conviene,
o pur d'indegna servitú soffrire
l'inusitato giogo e le catene:

sí ch'è follia, non generoso ardire
s'egli co' disperati in guerra viene;
che, poi che in pregio il viver piú non hanno,
cambiar vorrian ciò che di perder sanno.

Da tai speranze lusingata *ecc.*

VI, 79-81

Amor, ma tu che gl'intricati giri
del cieco labirinto aprir potesti,
ardita industria in quel bel petto spiri
e 'l modo de l'uscir le manifesti,
e fai piana la strada ai suoi desiri
ove fortuna non la turbi e infesti.
Consiglia Amor costei che l'arme invole
di che cinta Clorinda andarne suole.

L'armi tanto temute ed onorate
nel campo de' pagani e nel francese
con le qual vista fu giá molte fiate
far la nobil guerriera illustri imprese,
dal loco ove riporsi erano usate
furtivamente la donzella prese;
ch'uscir senza divieto è quasi certa
sotto le false imagini coperta.

Quinci in disparte un fido servo appella
e gli dice: — Un destrier or mi prepara,
né di ciò per tuo cenno o per favella
s'avveggia alcun, se mia salute hai cara,
ché vuo' fuggir da gente iniqua e fella
fra cui la vita mia mal si ripara;
ben tutto saprai tu, ma 'l mio rifugio
non richiede al partir piú lungo indugio.

Lo scudiero fedel subito appresta *ecc.*

VI, 95-96

Con tutto ciò non è ch'ella non treme
sí come a l'Euro suol palustre canna,
che d'essere scoperta a la fin teme
ed ogni picciol suono il cor le affanna:
ma pur, giunta a la porta, il timor preme
e in voce femminil la guardia inganna.
— Io son Clorinda, disse; apri la porta
che 'l re m'invia dove l'andare importa. —

Il portiere obedisce e cala il ponte.
Né la donzella ad uscir fuori è lenta,
e volge indietro ad ora ad or la fronte
ché d'esser ritenuta anco paventa.
Ma come scesi fûro a' piè del monte
la sollecita cura e 'l dubbio allenta,
e la faccia turbata e di duol piena
di lieto aspetto adorna e rasserena.

Vede or che sotto il militar sembiante *ecc.*

VI, 106-7-8

Cosí parlando tanto spazio acquista
che ben discerne le minute cose,
la spoglia, che parea neve non mista,
chiara un bel raggio ai riguardanti espose.
Fu da due cavalier per sorte vista
che Tancredi in quel lato a guardia pose
fuori del vallo, e questi eran germani
e degli altri custodi e capitani.

Poliferno ed Alcandro, a cui giá fue
da Clorinda in su gli occhi il padre ucciso
or veggendo apparir qui l'arme sue
di veder proprio lei fu loro avviso;
sorse l'odio e lo sdegno in ambo due,
non potendo frenar moto improviso
gridaro — a l'arme; ecco Clorinda — e ratti
l'oste avventaro in lei da l'odio tratti.

Alcandro ch'è piú fervido d'ingegno
ad alcuno de' suoi subito dice:
— Poi ch'è l'ufizio nostro a noi ritegno,
fate voi la vendetta in nostra vice;
seguitela, occidetela, che 'l segno
in tanta occasïon passar ben lice.
Pur che sia morta o presa, i' non ricuso
sprezzar le leggi militari e l'uso. —

VI, 111-12

Fugge la miserella, e quei feroci
seguon pur quelle vie ch'ella calpesta,
e i servi suoi ne' corridor veloci
dispersi vanno, onde soletta resta.
Tancredi al suon de l'armi e de le voci
(ché prossima ha la tenda) allor si desta
e la cagion ne chiede e tal l'intende
che 'n periglio Clorinda esser comprende.

Basta sol questo a lui; nulla rileva
come stia poi ne l'altre cose il vero,
ch'o trarla d'ogni rischio egli voleva
o di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleva
e chiede a' suoi ministri arme e destriero,
e seguendo il rumore e l'arme nove
rapidamente a tutto corso move.

VII, 46-47

Cader ferrata porta udí stridendo
tosto che 'l piè dentro la soglia mise.
Si rivolse Tancredi al suono orrendo
ed in atto di sdegno indi sorrise,
e disse: — Non convien, se 'l ver comprendo
che quinci agevolmente uscir m'avvise;
ma sia che può; so ben che questa mia
spada aperse talor piú chiusa via. —

Sparita è la sua scorta, ed egli incerto
dove ne vada, o sia, la strada prende,
e per colle poggiando angusto ed erto
perviene ove un cortile ampio si stende.
Qui mira ad un balcon uom giá coperto
tutto d'acciar, che 'l suo venire attende,
salvo ch'ambe le mani e 'l capo ha nudo,
e parla in atto minaccioso e crudo.

VII, 100-101

E perché acquisti il simulacro fede
lungi indi, ov'è colei ch'egli simiglia,
verso le mura affretta il vano piede
dove il volgo timor vario scompiglia;
ivi spera uom trovar ch'a guardia siede
di torre, ond'ei vede oltra a molte miglia,
e quivi appunto, dov'è il muro inciso
per dar loco a la vista, il trova assiso.

Il simulacro ad Oradin favella
ch'era di saettar maestro esperto:
— O famoso Oradin, che le quadrella
drizzi come a te piace a segno certo,
soffrirai tu che sol per sorte fella
si mora cavalier di sí gran merto?
che pèra il nostro Argante, e che riporte
quell'empio can l'onor de la sua morte? —

VII, 113

La qual giunta lá dove a mezzo il colle
l'altre sue genti la guerriera mise,
mentre ir fra loro e riparar si volle,
le confuse in tal modo e le divise
che quando poi lo stuol cristiano urtolle,
non ressero a l'incontro e fûr conquise,
e con la lingua e con l'ardita mano
tentò Clorinda d'arrestarle in vano.

VIII, 21-22

. . . . . *non sosterrebbe ancor che fina*
fosse, e d'acciaio no ma di diamante,
e 'n *Flegetonte infusa e 'n su gli scudi*
di Vulcan fabbricata, i colpi crudi.

Tutta è conversa in lui la turba ultrice,
tante ire e tanti ferri han solo un segno,
nulla fu mai non certa o non felice
saetta, o non in lui sfogato sdegno.
Cosí di strali è pien che non ne lice
trar sangue: il sangue ha negli strai ritegno;
né per molte ferite il corpo è brutto,
anzi una piaga sola è il corpo tutto.

La vita no, ma la virtù *ecc.*

VIII, 38-39

Ma perché sappi tu qual sia la mano
cui si deve la spada e la vendetta,
mirala, e vedi ben che del profano
sangue de' circoncisi è tinta e infetta.
Tal rimarrá, ch'ogni argomento vano
sará per farla luminosa e netta,
fuori d'un solo: ed è ch'in toccar quella
destra fatal verrá lucida e bella.

E perché *forse* il cavalier, ch' a fine
solo potrá recar l'alta avventura,
fia lontano dal campo in peregrine
contrade, avrai lunga fatica e dura.
Pur caro esser *ti dée che ti destine*
il ciel ministro di sí nobil cura. —
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
fui da miracol novo a sé rivolto.

VIII, 43

E dopo vari affanni e casi vari,
ch'assai lungo sarebbe a dirvi il tutto,
molte piagge varcate e molti mari,
salvo la man di Dio m'ha qui condutto,
perché di Sveno e de' compagni chiari
per me tu resti pienamente instrutto:
e la prova si faccia onde si veda
a chi l'alta ventura il ciel conceda.

VIII, 45-50

Ma tu ch'a le fatiche ed al periglio
ne la milizia ancor resti del mondo,
devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
render, quanto conviene, omai giocondo.
Or mostra a noi quel ferro, che vermiglio
anco è del sangue de' pagani immondo,
e la prova si faccia, in cui si scerna
il gran secreto de la mente eterna.

A quel parlar si scinse il cavaliero
la cara spada che pendeagli a lato,
in cui le tempre e l'artificio altèro
vincean le gemme, ond'è il bel pomo ornato.
A tentar la ventura esser primiero
volse Goffredo, e indarno ebbe tentato,
che macchia indi non tolse; ond'ei che scòrse
ch'altrui si riserbava, altrui la porse.

A Raimondo la diede, ed ei la tenne
alquanto pur, né di color la mosse,
ed al minor Buglione indi sen venne,
ma qual data gli fu, cotal restosse.
L'un Guido e l'altro poi la prova fênne:
Ruggier, Gerniero e Stefano provosse,
e 'l fedele Odoardo: e poi da' primi
in van girò sin ch'ella giunse a gl'imi.

Carlo, il dano guerrier, che di sua spene
si vede escluso, assai pensoso resta;
che senza molto indugio a lui conviene
seguir sua dura e faticosa inchiesta,
e novi monti forse e nove arene
passar fra gente barbara ed infesta.
Non però si sgomenta: anzi a' perigli
del viaggio apparecchia arme e consigli.

E di Tancredi e del gran zio richiede
se sian lungi dal campo ed in qual terra:
ma di Rinaldo piú, che 'n lui piú fede
dimostra aver, ch'in altro illustre in guerra.
Questi (dicea) fia de la spada erede,
s'un mio fisso pensiero in me non erra:
però che lui sovra ogni duce egregio
ebbe giá Sveno in maraviglia e pregio.

E per compagno giá ne l'arme eletto
se l'avea con la speme e co 'l desire.
Seco primo a i gran rischi esporre il petto
e seco ne voleva ultimo uscire:
e 'l duol comune aver seco e 'l diletto,
il riposo e 'l sudor, la pace e l'ire.
Ahi qual stata saria la coppia ardita
s'era d'amor tanta virtude unita?

VIII, 68

Ben voi dovete rimembrar che quando
non dovea piú tornar da voi partío.
Ahi giorno sempre acerbo e miserando,
e come uom può di noi porti in oblio?
Goffredo tolse a vendicar Gernando,
e con l'armi francesi il perseguío;
or quel che violenza allor non valse
fecero alfin l'insidie e l'arti false.

Ma che cerco argomenti *ecc.*

VIII, 86-87

Le quali pur dopo difficil cura,
fornite omai, por si poteano in uso:
e perché inteso avea ch'entro a le mura
portata è vettovaglia al popol chiuso,
acciò che da 'l silenzio e da l'oscura
notte non sia di novo egli deluso,
doppia le guardie a i piú secreti passi,
donde si vien per alte rupi e vassi.

E udito avendo ancor che grande schiera
d'Arabi non lontana ivi si posa,
ove una valle solitaria e nera
ne 'l suo riposto orror la tiene ascosa,
la qual portar di notte aiuto spera
contro il digiuno a la cittá bramosa
con violenza subita e improvvisa,
di doppia gente prevenirla avvisa.

IX, 2, 3

Va dove Soliman, di cento erranti
schiere giá fatto capitan, dimora:
Solimano di cui non fu tra quanti
ha Dio rubelli uom piú feroce allora:
né se per nova ingiuria i suoi giganti
rinovasse la terra, anco vi fôra.
Costui scacciato da 'l paterno regno
nodria contra cristiani un lungo sdegno.

E i campi intorno e le propinque arene
con repentini corsi or tutti infesta:
spiana ed arde i castelli, ove si tiene
alcun che Cristo adora e manifesta,
sí ch'ogni strada giá che dal mar viene
al campo, rotta ed impedita resta.
E maggior cose in sé fra tanto volve
ma non ben s'assicura e si risolve.

A costui viene Aletto, e da lei tolto *ecc.*

IX, 72

Quinci urta l'una e quindi l'altra, e folto
stuolo in mezzo s'addensa e s'interpone,
ma giá sorgeva l'alba, e giá disciolto
s'era il forte Argillan di sua prigione;
e d'armi incerte il frettoloso avvolto
quali il caso le offerse, o triste o buone,
giá sen venía per emendar le nove
colpe col merto di novelle prove.

Come destrier che da le regie stalle *ecc.*

IX, 88-89

Intanto il capitan da gli steccati
gli Arabi inermi avea spinti e fugati.

Né piú gli ordin servar né piú fermarsi
essi hanno ardir, giá indeboliti e stanchi,
giá mancato il furore onde mostrârsi
sovra l'usato lor feroci e franchi;
combatton lentamente e vaghi e sparsi
cedono sempre ovunque urtino i Franchi;
solo di mille eletti uniti in quadra
forma, serba anco il loco invitta squadra.

IX, 93

Vincitrice la morte in varia imago
scorre e ha seco il Pallor, la Tema, il Lutto
(miserabili forme); e intorno un lago
ondeggia con sanguigno orribil flutto.
Stato era il re giudeo quasi presago,
che 'l suo campo non volse arrischiar tutto
ma di quel parte, fermo in su la vetta,
quinci il giudizio di fortuna aspetta.

X, 73

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
ieri albergo ci diè quinci vicino;
ma quando in orïente arde e sfavilla
la stella messagera del mattino,
sovra l'uso mortal chiara e tranquilla
voce per l'aria udimmo: — Ite al cammino,
o neghittosi, anzi il diurno lampo,
ch'ora è d'uopo di voi nel vostro campo. —

Così parlava e l'Eremita *ecc.*

X, 77-79

Fatale è qui Rinaldo. Ite e lustrate
le terre intorno e i piú riposti mari,
ove sotto altri segni il sol la state
reca, e le brume, e i dí torbidi e chiari.
Qui, qui (Dio qui lui chiede) il rimenate:
invitti senza lui son gli avversari. —
Cosí ragiona, e ciascun altro insieme
suoi detti approva, e in tuon concorde freme.

Sol tace il pio Goffredo: e non che spiaccia
a lui che si richiami il cavaliero,
ma volge ai modi, e come ciò si faccia
con maggior dignitá, dubbio il pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
de la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri e dan le membra al sonno,
ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Al fin quando si specchia a la marina
l'alba sorgente e sparge dolce il gielo,
e che l'anima vaga e peregrina
è meno affissa al suo terrestre velo,
Goffredo ormai dormendo i lumi inchina,
e con l'ali d'un sogno è alzato al cielo.
Pargli in un puro e candido sereno
starsi di stelle e d'òr cosparso e pieno.

X, 78

Cosí ragiona l'Eremita e scaccia
ogni timor concetto dal guerriero:
dopo Goffredo i cavalieri abbraccia
e dá congedo, e seco ritien Piero:
sorge intanto la notte e 'n su la faccia
de la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri *ecc.*

XII, 29

Io piangendo ti presi e 'n breve cesta
fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
con arte sí gentil, che né di questa
diedi sospizïon né d'altra cosa.
Vommene sconosciuto e per foresta
camminando di piante orrida ombrosa
veggio una tigre che minaccia ed ire
avea ne gli occhi incontra me venire.

XII, 57

Clorinda il guerrier prese, e rilegollo
con le robuste braccia, e i fianchi strinse:
ei se ne scosse, e con la destra il collo
le prese, e col suo piede il piè le spinse.
La fortissima donna non diè crollo,
e malgrado di lui da lui si scinse.
Poscia il ripiglia; ed ei seconda e cede
ch'atterrar lei col di lei sforzo crede.

XIV, 14

Esso è diletto al ciel: per lui s'attende
ch'un lungo ordin d'eroi l'Europa onori;
a' quai non pur si serba, ove il Po scende,
perpetuo imperio e non caduchi onori,
ma 'l premio ch'a virtú nuda si rende,
gli si debbono qui palme ed allori:

tal che regnar l'avventurosa prole
vedrá, sotto sé miri o sovra il Sole.

XIV, 20

Sorge e non vuol Goffredo indugio porre
a ciò ch'appresso il Ciel par che comandi,
ma nel suo padiglion fece raccôrre
de l'oste i duci e i cavalier piú grandi.
E ciascun seco in un parer concorre
che 'l forte errante a richiamar si mandi.
Onde eletto è da lui, ch'a quel ne vada
Carlo, che recò giá l'estrania spada.

XV, 7

Come la nobil coppia ebbe raccolta
colei rallenta a la sua nave il morso,
e siede in poppa al suo governo, e vòlta
la tien lá dove l'onde han maggior corso.
La chioma ch'avvolgea sí lunga e folta
ver' quella parte ch'è contraria al dorso
dispiega e spande a l'aura; e l'aura come
la vela suol, curvando empie le chiome.

XV, 11

Restò Pelusio indietro, ed a mancina
la nave il corso avventuroso volse;
e vide come il Nilo a la marina
per sette porte il gran tributo accolse.
Vide a Canopo la cittá vicina
che dal gran fondatore il nome tolse;
e Faro, isola giá, ch'in alto lunge
dal lido giacque, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane *ecc.*

XV, 29

— Dunque, replica Ubaldo, il sommo Sole
che fra noi scese a illuminar le carte
raggio alcuno di sé largir non vuole
a questa che del mondo è sí gran parte? —
Risponde: — Il volgo misero che cole
or dèi bugiardi, e non ha civil arte,
fia, rivolgendo gli anni, anco ridutto
al vero culto e nobilmente istrutto. —

XV, 33, 34, 35

Cosí parlava, e le non corse strade
solca fra l'occidente e il mezzogiorno:
giá son dove ogni stella e sorge e cade
e sempre gira ugual la notte e il giorno.
Qui miete l'anno le mature biade
due volte, e doppio ha il verno il suo ritorno;
vanno inanti scorrendo, e giá lor sorge
il polo, cui l'Europa unqua non scorge.

Miran quasi duo nuvoli di molte
luci in un congregate: e 'n mezzo a quelle
girar con angustissime rivolte
due pigre e brune e picciolette stelle,
e sovra lor, di croce in forma accolte
quattro piú grandi e luminose e belle:
— Eccovi i lumi opposti al freddo Plaustro,
che qui segnano (disse) il polo d'austro. —

Miran doi merghi indi con l'ali molli
quasi radendo andar l'onda marina.
La fatal donna a i due guerrier mostrolli
per segno che la ripa è giá vicina.
Ed ecco di lontano oscuri i colli
scopron de l'umil terra peregrina;
lor nel petto un desio subito viene
di lasciar l'acque, e di calcar l'arene.

Carlo incomincia allor *ecc.*

XV, 39-49

. . . .
E la memoria di tant'opre in breve
ne gli abissi d'oblio tuffar si deve.

E questo ei vuol, perché la gloria integra
del gran trovato 'l trovator poi n'aggia:
ma da l'oblivïon tacita e negra
ancor tempo verrá ch'altri la traggia;
e la spieghi volando e per l'allegra
aria soave che del sol s'irraggia
quando ancor fia chi rinovelle e cante
la giusta guerra e le fatiche sante.

E ciò sará nei secoli maligni
che per tutto fia svelto il mirto e il lauro;
e muti languiran sul Tebro i cigni
e 'n Arno, e 'n Mincio, e 'n Taro ed in Metauro.
Solo fra i corni del gran Po ferrigni
avranno i nidi piú belli che d'auro;
avranno gli antri, e l'acque, e l'ombra, e l'erba;
oh glorïoso chi gli accoglie e serba!

Cosí dicendo, e trascorrendo il legno
la fatal duce a un promontorio accosta.
Gl'inospitali Antropofàghi il regno
han quivi, e quindi stesa è la gran costa,
per lunghissimo tratto incontra il segno
al quale è l'orsa d'aquilone opposta;
benché talor si pieghi alquanto e torca
verso le parti dove il sol si corca.

Giungon poi dove un fiume al mar confina
che tante dal gran vaso acque diffonde,
che 'l ceruleo color de la marina
segue un lungo sentier di torbide onde.
Né il Danubio sí grande o il Po dechina,
né quel che i fonti a l'un de' poli asconde
ed a l'altro la foce: né si grande
l'Eufrate o 'l Gange mai si gonfia e spande.

Sette isolette ha ne la bocca e tiene
piú suso una provincia in fra due corna,
ricca di prezïose argentee vene
ond'ella ha il nome, e il fiume anco n'adorna;
la lunga spiaggia de le salse arene
non è di borgo o di castello adorna;
rare case e disperse: e spesso scorti
son da lor fiumi e promontori e porti.

Venner dopo gran corso al sen che detto
ha di San Giulïan l'Ibero audace:
luogo a i legni opportun, se non che 'l letto
pieno di sirti e innavigabil giace.
Si volser quindi a un improviso obietto:
è di Tifei, d'Enceladi è ferace
quivi la terra; orribili mugghianti
scopron su 'l lito i Patagon giganti.

Era in Gemelli il sol quando piú breve
qui l'ombra annotta, e i dí maggior alluma:
ma lá 've il suo valor men si riceve
verna stagion di tenebre e di bruma:
scuopron da lunge alfin monti di neve
carichi, ov'ella mai non si consuma:
poi tra lor chiuso il varco angusto appare
che parte il mar del Sud da l'altro mare.

Spettacol quivi al nostro mondo ignoto
vider di strana ed incredibil caccia:
volare un pesce, un altro girne a nuoto:
fugge il volante, il nuotatore il caccia,
e ne l'ombra ch'è in acqua osserva il moto
che quel fa in aria, e segue ognor la traccia;
sin che quel, che non regge a volo il peso
per largo spazio, in mar cadendo è preso.

Escon da breve stretto ad oceáno
vasto ed immenso il qual co' venti ha tregua,
sí ch'onda pur non disaguaglia il piano
cui stabil calma e quasi eterna adegua;

or perché il corso, che da senno umano
retto non è, rapidamente segua,
spinge sempre serena e sempre uguale
gli avventurosi erranti aura fatale.

A destra è lungo tratto, e quivi è il Guito
e co 'l ricco Perú l'aurea Castiglia;
ma la nave seguendo il manco lito
ver' la terra anco ignota il camin piglia,
e trova un mar sí d'isole fornito
che l'Egeo con le Cicladi somiglia.
E giá da che lasciâr l'arene ibere
eran dieci albe scorse e dieci sere.

Luogo è in una de l'erme *ecc.*

XV, 47

Fermârsi a' piè de l'alpe infin che chiuso
fu da l'ombre notturne l'orizzonte,
e i suoi splendor a pena ebbe diffuso
il sol, de l'aurea luce eterno fonte,
e ricco il ciel di rai, ch'ambo: — Lá suso,
gridâr, giá tempo è di salire il monte. —
Ma lor sul cominciar l'erta attraversa
fiera, serpendo, orribile e diversa.

XV, 55-64

Siede sul lago e imperïoso i mari
vagheggia e i monti ampio palagio adorno;
trasmutar vedi le stagioni e 'n vari
vólti sotto apparir la notte e 'l giorno.
Egli è in stabil riposo, e da' contrari
sí gioia accresce al suo dolce soggiorno,
com'è soave il rimirar da terra
nave ch'in mar cruccioso aggira ed erra.

Non hanno (sí il desio gli affretta e punge)
essi a tanta vaghezza alcun riguardo,

poi che il mostro custode appar da lunge
su la gran porta in minaccievol guardo.
D'uomo è in lui quel di sopra, a cui congiunge
poscia da i fianchi in giú membra di pardo,
salvo che serpentina orribil coda
nel deretano suo ripiega e snoda.

Con quella fère impetuoso e crudo
sí che ne fende e fora il ferro e i marmi;
elmo non ha, non ha corazza o scudo
che nelle pugne l'assecuri e l'armi;
ma la velocitade al corpo ignudo
e la destrezza sua vaglion per armi;
tre dardi ha nella destra, e la ritorta
spada di fina tempra al fianco porta.

Contro gli armati duo, sol con sí fatte
difese vien, né l'orme in terra imprime:
e correría sovra le spighe intatte
lasciando lor le tremolanti cime,
e porteria per mezzo il mar le ratte
piante su l'onde tumide, sublime,
senza punto bagnarle. Or come fue
vicin, lanciò l'armi volanti sue.

E di tre colpi i due guerrier con esse
percosse: piagò Ubaldo a mezzo il petto;
Carlo non piagò giá, però che resse
due punte, onde fu colto, il forte elmetto;
quinci d'intorno a lor tesse e ritesse
suoi corsi in giro, e fiede a suo diletto,
e sono spesso anco colpiti a un punto
ché l'un la coda e l'altro il ferro ha giunto.

Non se fosser tra mille in mezzo accolti
fôran sí lor battuti i petti e i fianchi,
le cave tempie e i larghi omeri e i volti,
come un sol gli combatte e gli ha giá stanchi;
essi non mai cogliendo e sempre colti,
temon ch'indarno sparso il vigor manchi;

giugner le spalle e far costretti fûro
ciascun col petto il tergo altrui securo.

Con tutto ciò per sí diverse strade
or l'uno or l'altro assale, e si repente
e in lor dei colpi la tempesta cade
de le doppie armi sí grave e frequente,
c'hanno al parar piú ch'al ferir le spade
con tutte l'arti de lo schermo intente;
e se nulla temenza han di morire
n'han dubbio almen, né scema il dubbio ardire.

Ubaldo alfine argomentò con arte
nova vincer la dubbia aspra contesa;
il rotto scudo suo gitta in disparte
sí ch'abbia la sinistra atta a far presa:
quando la coda poi, ch'incide e parte
le dure piastre, è sovra lui discesa,
l'afferra sí che 'l mostro a sé non puote
ritrarla e ferma le veloci ruote.

L'una stringe la coda, e l'altra mano
difende ambi due lor da le percosse;
ché tentò il mostro di troncar, ma invano,
or l'una or l'altra; invan si torse e scosse;
rotar non può, non gir da lor lontano,
né da far resistenza have armi o posse,
tal che, senza contrasti e senza schermi,
fesse e trafitte son le membra inermi.

Carlo tre volte a lui la spada immerse
dove l'umano era al ferin consorte,
ed altrettante, il capo, e piú gli aperse,
e bastava assai meno a la sua morte;
poi col compagno suo l'orme converse,
giá curata sua piaga, inver' le porte,
e quando presso fûr, lucido e vago
trasse, allettando a sé, lor vista il lago.

XV, 56

Tutta quell'acqua poscia insieme accolta
mormorando sen va tra vaghe sponde,
e chi mira invaghisce, e chi l'ascolta
col dolce suono e con le lucide onde;
e sovra ambe le rive è cosí folta
l'ombra che scende in lor da verdi fronde,
e cosí alta l'erba ivi s'estolle
che seggio esser non può piú fresco o molle.

XV, 59

La dolce vista de le due sí belle
ignude intenerí quei fieri petti,
sí che fermârsi a riguardarle; ed elle
seguiano oltre infingendo i lor diletti,
scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
parti segrete che piú gli occhi alletti;
una alfin n'esce, e tutta, e senza velo
spiega le nude sue bellezze al cielo.

XVII, 32

Guida Emiren la schiera, a gli altri illustri
superïor d'etá, d'onor, di merti;
non è chi meglio oste conduca, e lustri
piú cauto il cammin dubbio e i passi incerti;
né chi meglio s'accampi o con piú industri
modi gli agguati suoi tenga coperti;
né chi in piú nuove forme ordini e volga
le squadre, ed or le stenda or le raccolga.

XVII, 36-37

Vince senza pugnar: de' vinti suoi
non sapendo trionfa: or che fia poi?

Che sará poi quando del dolce riso
spieghi i tesori e de' begli occhi i lampi?

Chi non sará dal suo parlar conquiso
chi fia ch'a quei suoi vezzi invitto scampi?
quando ella, armata di pietate il viso,
oppugni l'alme e intorno a i cor s'accampi?
quando ella adopri fulminando insieme
le macchine d'Amor, diletto e speme?

Ma poi ch'ella è passata *ecc.*

XVII, 49-50

Che piaga di tua mano e di tuo strale
uccidendo sarebbe ancor vitale.

Quanto oh quanto t'inganni: o vuoi severa,
o vuoi clemente dar pena o perdono,
clementissima sei, dolce guerriera,
s'uccidi tu: chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera;
atto de l'ira tua ministro io sono;
il capo io troncherò di quel Rinaldo,
benché diaspro fosse o ferro saldo.

Io sterparògli il core *ecc.*

XVII, 57-70

Incerti stanno, ed ecco d'orïente
tornar fra mille lampi il ciel sereno;
ecco un nuvolo d'òr lucido ardente
ratto venir piú che non fa il baleno;
quasi d'arme agitate alto si sente
strepito uscir dal suo gravido seno:
e quanto è piú vicin, piú chiaro irraggia
d'aurata luce il pelago e la piaggia.

Il nuvoletto sovra lor sospeso
il moto velocissimo ritenne;
poi sí come da fulmine scosceso,
s'aprí tonando e un'aquila fuor venne

che sostenea nel manco artiglio il peso
d'un uomo armato, e bianca era di penne.
Tre volte roteò, poi giú di piombo
scese, e diè il ferro scosso alto rimbombo.

Posò giú il carco, e rivolando in suso
ricoverò dentro al suo albergo aurato,
il qual si strinse, e sotto lei rinchiuso,
con esso lei s'è verso il ciel levato.
Il cavalier che giace, adorno a l'uso
de' Franchi sembra e non ha spada a lato;
e lá dove lo scudo avere uom suole
ha un non so che, piú splendido del sole.

Cela (che che si sia) quel luminoso
dentro il soverchio de' suoi rai sé stesso;
Rinaldo il guardo d'affissar fu oso,
una e due volte ritentando, in esso.
Ma giú vinto chinollo e lacrimoso
e grave, e tal che par dal sonno oppresso;
poi cade, o sonno siasi o pur del core
e della mente attonita stupore.

Cade sul lito estremo, ed un gran veglio
sovra un gran carro intanto a lui sorviene,
che disse: — Questi giace e in vivo speglio
mirar de gli avi il lume non sostiene.
Ma de l'altre caligini fia meglio
purgarlo. — E tacque e scese in su l'arene
e recosselo in braccio e sovra i flutti
n'andò sublime coi vestigi asciutti.

L'uno e l'altro guerrier, quantunque ardito
saltasse in mar, seguirlo oltra non valse;
ma poi che il vecchio assai lunge è dal lito
sette volte il tuffò ne l'onde salse.
S'offrono intanto al cavalier sopito
in visïone imagini non false:
pargli in un loco d'acque pieno e largo
e senza fin profondo esser su 'l margo.

Pargli ch'a un uomo antico ivi dimande:
— Or quale è questa in cui tant'acqua abonda
sí incognita voragine e sí grande? —
Pargli ch'al chieder suo cosí risponda:
— Quanto per l'universo umor si spande
qui tutto cade e quindi tutto inonda;
giunto sei tu del gran Tartaro in riva,
fonte infinito ond'ogni mar deriva. —

Sembragli poi che dal sen vasto ei mire
quattro riviere uscir famose e conte
de' quai ciascuna in guisa d'angue gire,
ripiegando sue volte, e rieda al fonte.
Aviso gli è da l'uom canuto udire:
— Quel che l'onda ha di fiamma è Flegetonte;
sono Acheronte e Stige gli altri; e 'l nostro
oceáno ha principio ov'io ti mostro. —

Che quel vecchio ne 'l porti indi a lui pare
pur mal suo grado..... si tace e pave;
che gli altri fiumi schivi e in mezzo al mare,
puro oceán, sembra che 'l tuffi e lave.
Bevea de l'onde, e l'onde eran sí amare
ch'assenzio e fèle è di sapor men grave;
ed è spiacente in modo e sí molesta
quell'amarezza, che repente il desta.

Ei gli occhi aperse, e sovra il suol marino
rattamente portato essere scorse;
onde in sua visïon quasi divino,
d'aver dianzi sognato ei non s'accorse;
ma poi ch'è fatto al lido assai vicino,
la fida compagnia tosto vi accorse,
e, sgombro ogni stupor che lascia il sonno,
libero giá, dei sensi sciolti è donno.

Posollo il mago in su l'arena, e tosto
ei fu riconosciuto esser colui
ch'antico albergatore è del riposto
chiostro del fiume e dei secreti sui;

ché 'l sembiante ch'ad arte avea nascosto
or manifesta volontario altrui;
ma Rinaldo, che prima unqua no 'l vide,
tutto con gli occhi il guarda; egli sorride,

poi dice: — Alto signor, s'io t'amo e quanto
curi le cose tue chiedilo a questi.
Essi, scorti da me, vinser l'incanto
ove tu vita misera traesti;
ma perché non convien che tanto o quanto
men che sincero e candido in te resti,
de l'amplissimo mar ti fe' lavacro
sin che meglio ti purghi il vecchio sacro.

Or piglia tu, ch'egli è ben tempo, piglia
quell'arme, arte e lavor de la mia mano;
quel che lá giace, e un cavalier somiglia,
di voto acciaro è un simulacro vano;
gira a lo scudo omai, gira le ciglia,
che, s'abbagliotti il suo splendor sovrano,
or sei possente a sostenerne i rai;
colá de gli avi tuoi l'opre vedrai.

Vedrai de gli avi il divulgato onore
lunge precorso *ecc.*

XVII, 83-89

Poi ch'egli armato fu, Carlo gli diede
del suo signor nuda la spada e disse:
— D'un gran campion de la cristiana fede
questa compagna fu mentre egli visse;
or che tu sia di lei fatal erede
(cosí creder mi giova) il ciel prescrisse;
io lieto me ne spoglio, e 'l caro pegno
ti cedo: ella vien lieta ad uom sí degno.

Prendila, ed intraprendi anco la cura
di far del morto suo signor vendetta,
che giá l'ora nel ciel forse è matura

e per essecutor te solo aspetta. —
Poscia a pien gli narrò l'alta ventura;
prese Rinaldo allor la spada eletta.
Chiara e tersa in sua mano (oh meraviglia)
tornò di maculata e di vermiglia.

Rispose egli al guerriero: — A i cieli piaccia
che la man che la spada ora riceve,
con lei del suo signor vendetta faccia,
paghi con lei ciò che per lei si deve. —
Raccolto Osiri poi con lieta faccia
lunghe grazie restrinse in sermon breve;
ma lor suo carro offriva ed al viaggio
notturno gli affrettava il nobil saggio.

— Vattene (gli dicea) che ti desia
Goffredo e 'l campo, e ben giungi opportuno.
Mira che bella scorta a te s'invia,
rado l'ebbe mai tal mortale alcuno. —
Cosí parlava, e l'aquila venia
che nel ciel mutò in bianco il color bruno,
e la sua luminosa argentea piuma
la notte inalba e l'aria fosca alluma.

Vola in verso orïente e lunga riga
segna dietro di lucidi candori;
tale è la via del ciel che 'l folle auriga
fe', se crediamo, e i celebrati ardori:
sono infallibil traccia a la quadriga
bianche vestigie impresse in negri orrori;
sferza i destrier Rinaldo e lenta il morso
sí che poco va inanti il volo al corso.

Cosí n'andaro in sin ch'al sol novello
mille tende poteano omai vedere,
e spettacolo in cima altero e bello
faceva il tremolar de le bandiere.
Quel che scorti gli avea sublime augello
non rivolò ver' le celesti sfere
ma giú discese e del fatal campione
posò su l'elmo ove il cimier si pone.

E qui s'affisse e qui immobil divenne
(mirabil mostro) un gran cimier d'argento;
ma par ch'al volo apparecchiarsi accenne,
par che del ciel ancor abbia talento;
in cotal atto l'argentate penne
dispiega, e tien lo sguardo al sole intento.
Conosciuto è Rinaldo, e giá precorse
la fama, e certo poscia il nunzio corse.

XVII, 92

De la matura etá non fian men degni
i pregi, e l'opre sue piú mansuete;
servar le sue cittá fra l'arme e i regni
de' potenti vicin libere e liete;
nodrir e fecondar l'arti e gl'ingegni,
sparger seme di pace e di quïete;
partir con giusta man le pene e i premi,
e mirar lunge e preveder gli estremi.

XVII, 95-96

Da lunge il tremolar de le bandiere
parea a mirar spettacol vago e bello
e le cose piú chiare anco apparere
cominciavano ai rai del sol novello;
quando calar da le superne sfere
di forma tal, ecco improvviso augello,
qual scese in Ida a Giove; e del campione
posar su l'elmo, ove 'l cimier si pone.

Quivi ei s'affisse; e qui immobil divenne
(mirabil mostro) un gran cimier d'argento.
Ma par che al volo apparecchiarsi accenne,
par che del cielo ancora abbia talento;
in cotal atto ognor l'argentee penne
dispiega, e tien lo sguardo al sole intento.
— Questa il ciel (disse il vecchio) altera insegna
dona a i posteri tuoi, di lor ben degna. —

Ricominciò di novo allora *ecc.*

XVIII, 28

Di se stesse costor doppia corona
un tondo ballo ritessendo ordiro,
e circondano il mirto, e s'imprigiona
il cavaliero ancor dentro a quel giro.
Ciascuna carolando salta e suona
e poi parole al cavalier s'udiro:
— Ben caro giungi *ecc.*

XVIII, 96

Pieni vedea gl'immensi aerei campi
d'arme, spoglie, trofei, palme e vessilli
vedea del ferro folgorare i lampi
e de le trombe udia sonar gli squilli.
L'essercito divin par che s'accampi
contra i pagani, e d'ira arda e sfavilli.
Ecco il gran Re, con quella man che libra
sospeso il mondo, i suoi fulmini vibra.

NOTA

Le vicende della pubblicazione della *Gerusalemme Liberata* illustrò giá compiutamente Angelo Solerti nella *Vita di Torquato Tasso* e nel *Discorso proemiale* alla sua edizione del poema. Mi riferisco alla Bibliografia dei manoscritti e delle stampe, egregiamente compilata da lui, senza recar qui minuziose descrizioni delle varie stampe, delle quali do solo indicazione sommaria, per quanto basti alla dichiarazione del metodo seguito nella presente edizione (1).

È noto che appena il poeta fu chiuso in Sant'Anna, in una *Scelta di Rime di diversi eccellenti poeti di nuovo raccolte e date in luce* (Genova, per Cristoforo Zabata, MDLXXIX) apparve il canto quarto della *Gerusalemme*, tratto da una copia anteriore alle modificazioni fatte durante la revisione dei censori eletti dal poeta stesso. L'anno appresso un avventuriere toscano, il Malaspina, che aveva per sue buone ragioni mutato il suo proprio nome di Orazio in Celio, su copie procuratesi a Firenze, stampò

---

(1) Adopero le sigle del Solerti. **Au** è l'autografo del museo Soane a Londra; **Bm** l'autografo dei canti I-IV, IX, XV del British Museum; **Fr** l'apografo della Civica biblioteca di Ferrara; **Est 1-2-3** i tre apografi della R. Biblioteca di Modena: **Est 3** rappresenta uno stadio piú avanzato di composizione ed ha piú degli altri due postille di mano del poeta. **M 1** è la citata edizione Malaspina; **M 2** la seconda ediz. Malaspina *(Venezia, G. Perchacino, 1581)* ricorretta sul testo dell'edizione Ingegneri. **I 1-2** le due edizioni di Angelo Ingegneri uscite quasi contemporaneamente a Parma *(Viotto, 1581)* e a Casalmaggiore *(A. Canacci ed E. Viotti, 1581)*; **B 1** l'edizione a cura di Febo Bonná (*Ferrara, Baldini, 1581* con dedicatoria in data 24 giugno); **B 2** la seconda Bonná uscita dopo meno d'un mese (*Eredi di Francesco De Rossi, 1581* con dedicatoria in data 20 luglio); **V** l'edizione Viotto a cura di P. Torelli (*Parma, 1581*), **C** l'edizione curata dal Capaccio *(Napoli, Cappelli, 1581)*; **O** l'edizione di Mantova, 1584, a cura del vecchio amico e protettore del poeta, monsignor Scipione Gonzaga, il quale tuttavia non volle far apparire il suo nome, onde l'edizione si indica coll'iniziale del cognome dello stampatore Osanna.

a Venezia pei tipi del Cavalcalupo, a insaputa dell'autore, *Il Goffredo di M. Torquato Tasso*, o, piú propriamente, due terzi circa del poema, giacché mancano i canti XI, XIII, XVII, XVIII, XIX, XX suppliti da argomenti in prosa, e son mutili i canti XV e XVI di parecchie stanze; lacune di versi si riscontrano anche in quelli dati per intero. Il testo rappresenta lo stato del poema qual era nel 1572-73, e tutta l'edizione è tipograficamente molto scorretta.

Il poema in venti canti vide la luce per le cure di Angelo Ingegneri, nelle due edizioni di Parma e di Casalmaggiore, da un manoscritto dell'intero poema ricopiato dall'Ingegneri in Ferrara in sei notti dell'inverno 1579-80, con qualche lacuna ancora di versi e senza le ultime correzioni fatte dal poeta. La prima edizione senza lacune uscí in Ferrara a cura di Febo Bonná con dedicatoria del poema al duca Alfonso d'Este in data 24 giugno 1581, ove è detto che si dá il poema ridotto «in quella miglior forma nella quale è stato ultimamente lasciato» dal Tasso. Nell'avvertimento ai virtuosi lettori il Bonná vantava cosí la propria edizione: «Ora, se non che io avviso che le differenze di questa mia presente edizione nel corso di tutto il poema per sé sole bastino a manifestare e mostrar che l'originale ond'io l'ho tratto sia quello a punto che questo eccellentissimo Poeta ultimamente ricoresse ed emendò, direi che particolarmente nel sesto canto, nel duodecimo e ne' seguenti lo giudicaste».

Altra stampa uscí nel 1581 in Parma (stamperia Viotti, in-4°) affidata alle cure di «persona dotta molto e giudiziosa», molto probabilmente Pompeo Torelli. Il Torelli, valendosi di tutte le stampe fino allora apparse, «in alcuni luoghi ha lasciato le nuove stanze come men vaghe e men belle, e s'è servito delle vecchie... in altri con le seconde ha posto ancor le prime, dove però ha cosí portato il soggetto... prendendosi anche ardire, se ben di rado (con buona grazia però dell'Autore) di trasportare e di mutar qualche nome». Maravigliano le lodi del Serassi e del Colombo ad una edizione intrapresa con criteri cosí confessatamente arbitrari.

Ma l'edizione che fino allo scorcio del secolo XIX tenne il vanto e godé la maggiore autoritá fu quella uscita nel 1584 in Mantova dalla tipografia Osanna «ricorretta (avverte lo stampatore) secondo l'ultimo originale per man di chi ha spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'autore, come sa tutto il mondo, e come non negherebbe alcuno s'io scoprissi il suo nome, il quale (poiché cosí mi vien comandato) io mi taccio». Si tratta di mon-

signor Gonzaga, l'antico principe dell'Accademia degli Eterei (che accolse e pubblicò rime giovanili di Torquato) poi presidente dei revisori della *Gerusalemme*.

Però nel 1889 Gennaro Di Niscia, discutendo sulla *Gerusalemme Conquistata* nella rivista *Il Propugnatore*, allora diretta da G. Carducci, tornava ad additare come ottime le stampe Bonná e segnatamente la seconda.

Lo seguí nel 1890 Severino Ferrari, al quale l'autoritá stessa di Monsignore e il fatto che in quella sua edizione la *Gerusalemme* « comparve piú chiara e piana nello stile e con meno stranezze pur nella lingua » in luogo della tradizionale fiducia ispiraron sospetto. Un uomo, a cui il poeta avea scritto fin dal 3 aprile 1575: « la prego con ogni affetto, che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente ne la politura de' versi; ché certo ve ne sono alcuni, se non molti, duretti e talora troppo inculcati; né a me è venuto fatto di mutarli; e so quanto Ella sia buona maestra, non solo nel far di novo, ma nel rappezzare », — un tal uomo, può essersi creduto sempre autorizzato a correggere dal poeta, che volentieri accettava i suoi concieri. E (aggiungeva il Ferrari) mentre il Tasso non accenna mai all'edizione Gonzaga nel suo epistolario, si mostra invece piú volte premuroso della Bonná, senza mai lagnarsi di scorrezione di quella stampa. Finalmente, chi paragoni il testo definitivo nei luoghi in comune colla *Conquistata*, scorgerá come « le piú volte » la *Conquistata* coincida colla stampa Bonná, non con l'edizione Gonzaga.

Le osservazioni del Ferrari, chiarite per quanto si può, togliendole da quel vago che può lasciar supporre chi sa mai quanti arbitri capricciosi, paion fondate; e tali sono state ritenute da altri recenti editori: è ormai pacifico che delle edizioni Bonná si deve tener primissimo conto.

Angelo Solerti credette d'aver recato nuovi importantissimi appoggi alla tesi del Ferrari, ampiamente esposti nella sua *Vita di T. Tasso* (1895). A pp. 63-64 del *Discorso proemiale* all'edizione del poema (Firenze, Barbèra, 1896) è detto: « Il manoscritto del Tasso con le ultime correzioni era dunque a Ferrara, e *forse* era uno solo cosí corretto: ciò parrebbe potersi *congetturare* da quello che il Tasso, quando attendeva all'ultima correzione dello stile, scriveva a Scipione Gonzaga il 28 giugno 1576: « Non mando a V. S. questi concieri perché essendo io occupatissimo non potrei trascriverli senza molto mio incomodo... ». È vero

che la corrispondenza a proposito del poema durò ancora qualche mese di poi, ma si deve pensare che il Tasso aveva ancora da compiere la correzione degli ultimi canti; è quindi più che probabile che gli ultimi ritocchi rimanessero soltanto sul manoscritto che egli adoperava, perché l'unico piú prossimo al testo definitivo che noi conosciamo, cioè l'**Estense 3** conserva ancora qualche variante ».

Poi spariscono il *forse* e il *congetturare*; quel «piú che probabile» della p. 63 si cambia cosí a p. 66 e a p. 82: « ho mostrato che il Tasso non comunicò le ultime correzioni al Gonzaga... » — « Ho giá detto... come io nella *Vita* del Tasso fossi cosí fortunato di poter provare con documenti che il Bonná ebbe veramente l'ultimo manoscritto nel quale il Tasso negli ultimi mesi introdusse di certo correzioni che non furono comunicate al Gonzaga, ritornò spesso a lezioni primitive o mantenne lezioni e forme che, non piacendo al Gonzaga, furono poi da questo arbitrariamente mutate ».

I documenti della *Vita* provano che il Tasso si adoperò personalmente perché il Bonná ottenesse privilegio dal granduca di Toscana, e che vi si adoperarono personaggi di Corte. Quanto al « frequente ritorno a lezioni primitive » vedremo in seguito. Anche l'argomento delle coincidenze tra le **B** e la *Conquistata* non ha piú nel Solerti la limitazione postavi dal Ferrari *(le piú volte)* e si trasforma cosí a p. 17 del *Discorso proemiale*: « ... il Ferrari... trovò che nei luoghi comuni la *Conquistata* legge come le stampe **B** e non come le **O** ».

In conclusione abbiamo da una parte il capo dei revisori che si considerava collaboratore del poeta; dall'altra un giovane il quale chiese i privilegi d'accordo col poeta, fu aiutato dal cardinal Luigi d'Este e da Alderano Cybo, marchese di Carrara, secondo marito di Marfisa d'Este, per ottenerli: sicché la sua stampa — la prima in cui il poema abbia la dedica al duca Alfonso in nome dell'autore — arricchita dell'Allegoria fino allora inedita, è dunque l'edizione ufficiale, fatta per conto della Corte, del poema in gloria di casa d'Este.

Merita di fermarsi un po' sull'asserzione recisa che le correzioni ultime non furon mai comunicate al Gonzaga:

Nelle lettere del 15 e 20 ottobre 1576 (ediz. Guasti, vol. I, nn. 87 e 88) si annunziano allo Scalabrino certe mutazioni fatte per consiglio del Gonzaga (ripudio della parola *inimici* e di alcuni latinismi, dubbio sulla parola *guarda* per *guardia*, correzione del

verso « *E i due che manda il nero adusto suolo* » in « *E i due che manda il piú fervente suolo* », si promette risposta a due lettere del Signore (il Gonzaga) « per quest'altro ordinario ». « Per ora gli dite che io facilmente accetto che non si debba collider l'*o* in quel verso « o a par de la man luci spietate »... Il verso « O non men che la man luci spietate » a ragione è stimato da voi naturale poiché in sul fervor maggiore fu cosí fatto da me. E nel primo originale che ricopiò il Signor di furto potrá legger, se non l'ha dato altrui, questo verso a punto: pur io non me ne compiaccio affatto ».

Qui abbiamo almeno la comunicazione d'un conciero *(piú fervente suolo)* e la successione delle varianti di un altro luogo.

Notiamo che nel verso « o a par de la man luci spietate », cosí come è citato nella lettera, non c'è « collisione » di vocali da fare, e che quindi non ci spieghiamo la citazione fatta malamente, per gli scopi del Tasso, se non supponendo che il verso sia citato nella responsiva del Tasso come egli l'aveva letto nella missiva dello Scalabrino. La lezione originaria colla disarmonica sinizesi, che lo Scalabrino suggeriva a nome del Gonzaga di evitare, c'è conservata in **Au**; **Fr**; **Est 2**:

(1) o a paro della man luci spietate.

La correzione plausibile, che era nel manoscritto Gonzaga, suonava:

(2) o non men che le man luci spietate.

Migliore era forse la correzione che si ricava dalla stessa lettera ed ha l'aria d'un suggerimento del Gonzaga o dello Scalabrino suo portavoce:

(3) o a par delle man luci spietate.

Ma la correzione definitiva che abbiamo nelle **B**

(4) o di par con le man luci spietate

non rimase confinata nel manoscritto ferrarese « solo cosí corretto », perché apparisce anche in **O**.

E Monsignore, qui almeno, non si ferma al testo di suo pugno, dove c'è scritto: « o non men che le man luci spietate »; nemmeno

adotta una variante probabilmente, giá da lui suggerita e certamente buona, ma tra le varianti diligentemente notate sul suo manoscritto sceglie quella, posteriore al 20 ottobre, che è anche nelle **B**: e non si crederá ch'egli l'abbia telepaticamente letta sul manoscritto ferrarese. Come si può pretendere di documentare tutte le comunicazioni di concieri fatte dal Tasso al Gonzaga? Ci manca almeno una lettera, la lettera promessa due volte, il 15 e il 25 ottobre, la lettera da mandar col primo corriere, nella quale appunto si doveva chiarire come fossero generalmente accettati i concieri del Gonzaga, indicando, naturalmente, quali non si accettavano. E siamo alla fine di ottobre, al termine della revisione; la «corrispondenza poetica» cessa, e subito dopo (gennaio 1577) lo stato mentale del poeta è visibilmente turbato: la *Liberata* ormai rimarrá qual'è.

Ai vanti degli stampatori Baldini, Cagnacini, Osanna di aver ricavato la stampa da «l'ultimo originale» è da dar sempre lo stesso peso, e non citarli come argomenti decisivi. In ogni modo non si nega che il manoscritto avuto dal Bonná fosse di quelli che avevano accolto le ultime correzioni del Tasso; si nega che il Gonzaga non possa in alcun modo averle conosciute.

Ora, procedendo, un'altra cosa nego, ed è che l'edizione di Severino Ferrari sia «riproduzione» della «lezione che due volte con qualche varietá diede in Ferrara nel 1581» Febo Bonná. Reco la serie dei luoghi dove il Ferrari abbandona le **B** per seguire la **O**. Una volta anzi abbandona **B** ed **O** seguendo una lezione della *Conquistata* (XIV, 65, 5), un'altra abbandona **B** seguendo una lezione **I** riproposta dal Cavedoni (XIX, 64, 8), una terza è costretto a seguire una lezione originaria contro tutte le stampe (XVII, 17, 8), una quarta abbandona manoscritti e stampe per una congettura plausibile (XIX, 87, 1).

(1) I. 28, 5 men diviene *B* ma diviene
(2) » 62, 2 Torsi *B 1-2* Tours *B 3* Turis
(3) II. 14, 6-7 pregi | e de' vagheggiatori *B* fregi | e da' vagheg-[giatori
(4) III. 75, 3 taglienti ferri *B* pungenti ferri
(5) IV. 14, 2 che i *B* ch' i
(6) » 73, 5 si chiuso *B* rinchiuso
(7) » 73, 6 ch'a l'òr *B* c'a lor
(8) » 89, 2 scorto *B* scorti (poi al v. 4 in lor)
(9) » 90, 2 compone *B* comparte

(10) V. 1, 6 dee *B* de'

(11) VI. 17, 7-8 grata | o formidabil *B* grata e formidabil

(12) » 34, 8 ira a furore *B* ira e furore (confermato da *Conq.*)

(13) » 56, 1 Cassano *B* Aciano

(14) » 110, 5 contra lei vien *B* contra gli vien

(15) VII. 94, 8 *con tal vantaggio uom toglie B con tal vantaggio toglie*

(16) VIII. 55, 4 erano cavalier *B* erano i cavalier

(17) IX. 12, 8 e reggi l'arme *B* e tratta l'arme

(18) » 63, 7 ne' tormenti *B* nel tormento

(19) X. 65, 1 riso *B* viso

(20) XI. 29, 5 gente *B* genti (confermato da *Conq.*)

(21) » 34, 5 Alcasto (cfr. I., 13, 1,), ma le *B* ed *O* Adrasto

(22) » 61, 7-8 stanche | per breve assalto o Franchi no ma Franche? [*B* stanchi... o Franchi no ma Franchi

(23) » 80, 1 offesa or porta *B* offesa porta

(24) XII. 1, 2 faticose genti *B* faticose menti

(25) » 34, 1 ove son nato *B* onde son nato

(26) » 62, 2 ah fera pugna! *B* a fera pugna

(27) » 89, 4 *interno* de *l'intensa B interno de l'interna*

(28) » 100, 5 misto di gridi *B* misto de' gridi

(29) XIII. 1, 7 talché contra Sion *B* onde contra Sion

(30) » 19, 1 timida e smarrita *B* misera e smarrita

(31) » 55, 1 mentre egli i raggi *B* mentre li raggi

(32) » 64, 8 sin che tutto *B* sí che tutto

(33) XIV. 44, 6 tortuose in giú spinto *B* tortuose in giú rispinto

(34) » 48, 4 camare e sale, grande *B* camare e sale grandi

(35) » 56, 4 del ver *B* dal ver

(36) » 64, 4 miserie *B* memorie

(37) » 65, 5 altro (lezione della *Conq.* Le *B* ed *O* altri)

(38) » 79, 5 da poi *B* dopoi

(39) XV. 11, 8 sorte *B 1-2* sarte

(40) » 14, 7 che vi sia chi l'arresti o chi *B 1* che l'arresti *B 2* [chi l'arresti o che

(41) » 17, 2 *lungo Africa B lunge Africa*

(42) » 19, 7 quinci *B* quivi (né v'è ragione per mutarlo)

(43) XVI. 11, 7 qui l'uva ha in fiori *B* qui l'uva ha i fiori

(44) » 25, 3 sorrise parolette *B* sorrisi, parolette

(45) » 37, 5 sapea ben tutto *B* sapea ben tutte

(46) » 40, 2 teco parte *B* parte teco

(47) XVII. 4, 8 da poi *B* dopoi

(48) » 6, 4 matutino *B* mauritano

(49) » 17, 8 vulgo a l'arme restio, Campsone il duce (tutte le stampe [restio: Campsone è il duce

(50) » 29, 3 con larga mercé *B* con regal mercé

(51) XVII. 46, 3 Questi è il crudele *B* Questo è il crudele
(52) » 56, 8 od altro *B* o d'altro
(53) » 61, 8 valli *B* ville
(54) » 62, 8 e da ragion *B* et a ragion
(55) » 95, 3-4 pensier... piacer (le *B* erroneamente invertono i due [sostantivi
(56) XVIII. 4, 5 con brevi *B* co' brevi
(57) » 10, 1 quinci al bosco *B* quivi al bosco
(58) » 16, 2 parean cenere *B* parea cenere
(59) » 28, 3 suole *B* sòle (per la rima perfetta)
(60) » 31, 1 lieta e dolente *B* lieta e ridente
(61) » 36, 5 ma doppia *B* raddoppia
(62) » 40, 2 di gridi *B* de' gridi
(63) » 46, 8 lor forma *B* la forma
(64) » 48, 1 zolfo *B* zolfi
(65) XIX. 31, 2 ov'è *B* ond'è
(66) » 33, 3 arso e rifatto *B* arso e disfatto
(67) » 64, 8 con giunta *B* ed *O* congiunta
(68) » 81, 3 Tòsco *B* Tosto
(69) » 87, 1 odio o disdegno (*B* ed *O*, Malasp. Ing. e i mano- [scritti, ***disegno***)
(70) » 99, 2 in me risorse *B* anco risorse
(71) » 130, 7 esperto *B* aperto
(72) XX. 96, 4 degno *B* segno
(73) » 98, 3 né sostien *B* non sostien
(74) » 105, 8 non segue la voce o le *B* non seguon la voce o le
(75) » 132, 1 certo è scemo il tuo onor *B* certo è scorno il tuo onor

Quest'elenco, lunghetto, non si reca qui per censurare il testo Ferrari, seguito parecchie volte anche da me; ma giova fermarcisi un poco. Non v'è dubbio nei casi di manifesto errore di stampa delle **B** (come ai luoghi 1, 3, 6, 7, 8, 9, 19, 22, 25, 35, 36, 39, 41, 43, 52, 57, 60, 62, 71); e possiamo trascurare certe vere varianti ma di minima importanza (2, 10, 11, 12, 18, 20, 23, 28, 61, 62, 64, 70, 71, 72). Non è però errore di stampa *Acciano*, e se noi riponiamo *Cassano* a VI, 56, 1, perché cosí il Tasso ha chiamato quel re a II, 74, 4, come riponiamo *Alcasto* a XI, 34, 5 perché il duce Elvezio è chiamato cosí a I, 63, suppliamo a una dimenticanza del poeta. Quando il Ferrari trova *gli* riferito ad Erminia (VI, 110, 5) ricorre ad **O** per sfuggire un'inesattezza grammaticale che nel Tasso è frequente anche in prosa (il Guasti l'ha espressamente notato), ma suppone poi un errore di stampa (*le* per *lei*) anche nella lezione **O**, che si poteva riprodurre come è, giacché sostanzialmente

si accetta, ed è plausibile. Lo stesso dicasi di *questo* per *questi* cosí spesso scambiati in tutti gli autografi.

Tratta l'arme (IX, 12, 8) pare improprio: *reggi l'arme* è certo migliore in **O**, ed ugualmente *recise dai taglienti ferri* (III, 75, 3) piace meglio che non *recise dai pungenti ferri* anche a chi ha tanta fiducia nel manoscritto adoperato dal Bonná.

Non dá forse senso plausibile e chiarissimo (XII, 62, 1-2).

Torna l'ira nei cori e li trasporta,
benché debili in guerra, a fera pugna

che si legge in tutte le **B**? Se non fosse l'« Oh tenzon fera e lunga! » della *Conquistata*, non sarebbe facile risolversi fra la lezione **B** e la **O** (ah! fera pugna!).

« Tortuose in giú spinto » di **O** (XIV, 44, 6) suona bene; la sinizesi « tortuose in giú rispinto » delle **B** è brutta. Ma la scelta chi l'ha fatta qui se non l'orecchio educato dell'editore? Similmente è orribile (XVI, 40, 1-2)

o tu che porte
parte teco di me

e non si rinunzia al lievissimo guadagno in armonia che ci dá il

porte
teco parte di me

di **O**.

A XII, 89, 4, Solerti e Ferrari accettano la lezione **O**

l'impeto interno dell'intensa doglia

probabilmente perché han creduto errore di stampa comune alle tre **B** « interno de l'interna ». Ma errore di stampa non dovrebbe essere perché c'è in **M 3**, nell'edizione **C** e tra le varianti raccolte dal Guarini sull'esemplare Marciano dell'edizione **M 1**. Anche se la lezione delle **B** è variante e non error di stampa, la lezione **O**, autenticata dalla *Conquistata*, deve prevalere.

A XIV, 65, 5, *altro* della *Conquistata* è piú regolare, ma nessuno può affermare con certezza che *altri* dei manoscritti, di **B**, di **O**, di **V**, di **C** sia errato. Il Tasso probabilmente ha voluto dir che Rinaldo non può esser destato né da persona né da frastuono naturale.

Certo si preferisce di leggere con **O** a VII, 94, 8

> stima... vili spoglie
> quelle che altrui con tal vantaggio uom toglie.

Eppure le **B** leggono *con tal vantaggio toglie*; e che si tratti di correzione fatta, e poi forse disdetta, dal Tasso ce lo fan credere le aggiunte di mano del Guarini all'esemplare Marciano del *Goffredo* (ediz. Malaspina) dove la parola *uom* fu scritta e poi ricancellata. Il Ferrari e il Solerti han sentito che il pensiero limpido e chiaro dell'espressione impersonale si fa meno perspicuo se *toglie* sia riferito a Raimondo di Tolosa, il quale, fin che riman sospeso, non sta togliendo né palma né spoglie.

Passiamo agli elementi fusi ed uniti nel cinto d'Armida (XVI, 25, «sorrise parolette» ecc.). È una delle molte reminiscenze dantesche nella *Gerusalemme*, e il poeta scrisse cosí, come ce l'attestano il cod. ferrarese e i tre Estensi. Ma il *sorrisi, parolette* delle tre **B** non è errore di stampa perché lo troviamo anche in **V**, in **C** ed è fra le correzioni annotate dal Guarini. Allora, a rigore, si dovrebbe concludere che se le **B** leggon concordemente cosí, è segno che il Tasso successivamente rinunziò alla reminiscenza dantesca. «Piace a noi» cioè anche al Ferrari e al Solerti di mantener la poeticissima reminiscenza, cioè di scegliere una delle varianti genuine tassesche con un criterio diverso da quello accennato in prefazioni e in discorsi proemiali? Credo, e sono in buona compagnia dal Cavedoni in poi, che qui sia bene; voglio però spiegar con sincerità quel che faccio. Sono scelti con un criterio di gusto anche il *talché contra Sion* (XIII, 1, 7) al luogo di *onde contra Sion* per evitare la ripetizione di *onde* giá usato al verso 4, e la lez. **O** a XX, 96, 4 «che dei colpi d'amor degno sol era» (io qui ritorno a **B**: *segno sol era*). Né *mauritano* (XVII, 6, 4) può essere «errore di lettura di chi curò la stampa» sí bene «error vero o scòrso di penna del Tasso», e anche qui gli editori collaborano un po' col poeta distratto a toglier di mezzo un non senso sfuggitogli. A XVII, 17, 7-8 il Solerti (suppongo anche il Ferrari ma qui nell'edizione adoperata da me la nota è aggiunta dal Papini) legge:

> adduce
> vulgo a l'arme restio Campsone, il duce.

Questa lezione, certo piú limpida e chiara, è in alcuni manoscritti, ma va contro alla lezione concorde **B** ed **O**.

> vulgo a l'arme restio: Campson è il duce.

Contro **B** ed **O** concordi va anche il Solerti a VII, 34, 3-6

> Quel Tancredi son io che il ferro cinse
> per Cristo sempre e fui di lui campione,
> e in sua virtude i suoi rubelli vinse

dove, per sfuggire a quell'andamento saltuario di verbi accordati ora con *quel Tancredi* ora con *son io*, stampa arbitrariamente *e fu di lui campione*, mentre poi altrove accetta anche il *dopoi*, strana contaminazione di *dopo* e da *poi* a XIV, 79, 5 e XVII, 4, 8, quasi certamente tassesca (c'è a XVII, 4, 8 nell'**Estense 3**; nell'**Oliveriano** c'è anche a III, 36, 1 e nel **Vatic. Ottoboniano** a V, 72, 5 «Dopoi che sí ostinati in ciò li mira»). Ma non l'ha potuta mandar giú il Ferrari, il quale neanche ha fatto attenzione che per sfuggire a questa lezione concorde di **B 1-2** ed **O**, si può afferrare come áncora di salvezza il *da poi* di **B 3**. Cosí il Ferrari, afferma sí che le ragioni di preferenza per la Osanna fondate sul fatto «che la *Gerusalemme* compariva piú chiara e piana nello stile e con meno stranezze nella lingua a [lui] non parevano sufficienti», ma ci ricorre appunto per fuggire una di queste stranezze. La quale, del resto, si trova abbastanza spesso, nel Quattrocento e nella prima metá del Cinquecento, in opere letterarie a stampa, e ancora in un Diario volgare del Mucanzio, cerimoniere di papa Aldobrandini, è frequente.

Ugualmente nel canto XIX, dove si hanno certe agili e fresche uscite comiche, uniche in tutto il poema, Vafrino (XIX, 81, 1-4) tenta di celar l'esser suo ad Erminia:

> Me sulla spiaggia di Biserta aprica
> Lesbin produsse e mi nomò Almanzorre.
> Tòsco, diss'ella, ho conoscenza antica
> d'ogni esser tuo...

Togliete quel malizioso *Tòsco* delle altre stampe e sostituitevi lo scialbo *Tosto* delle **B** e la vivacitá del piccolo battibecco n'è scemata. Le lezioni nell'**Estense 3** ci son tutte e due. Al poeta, sempre

malcontento e mutevole in quell'ingrato e interminabile lavorio di alterazioni, è avvenuto più volte di guastar luoghi bellissimi nella redazione originaria; ma (han risoluto con felicissima incoerenza il Solerti e il Ferrari), se qui le **B** rappresentano l'ultima intenzion del poeta, tanto peggio per le **B**!

Concludendo, non si può dir che l'edizione Ferrari sia riproduzione delle **B** proprio allo stesso modo, per esempio, che l'*Orlando Furioso* curato da Santorre Debenedetti per questa raccolta degli «Scrittori d'Italia» è riproduzione della stampa curata dall'autore nel 1532. È invece un testo composito in cui delle **B** si tien conto per ottime ragioni, senza negar praticamente un qualche valore alla **O**.

Sono andato metodicamente alla caccia, caso per caso, delle possibili correzioni arbitrarie di monsignor Gonzaga, ed ecco i miei risultati:

II. 27, 3 dubbia era la persona **O** che dubbia la persona

Non si può accertar se qui sia arbitrio perché il verso manca in **Au**, **Fr**, **Est 1**, **Oliv** e nelle **I**. In **Est 2** il verso è d'altra mano; **Est 3** reca la lez. **B** che forse non soddisfaceva il poeta perché tutto il verso è sottolineato.

V. 61, 2 modi gentili e le parole accorte

O stampa così, certo per correggere l'imperfezione di «modi e maniere» indicati come cose diverse.

VII. 69, 7-8

E lascia che *degli altri* in picciol vaso
pongansi i nomi e sia giudice il caso.

dove le **B** leggono:

Pongansi poi tutti i nomi in un vaso
com'è l'usanza, e sia giudice il caso.

La lez. **O** corrisponde meglio a quel ch'è detto alla stanza seguente:

Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol *anch'egli* esser notato.

Vi può essere in **O** correzione arbitraria non accertabile perché i due versi mancano in **Au**, **Fr**, **Est I-2**: furono aggiunti in **Est 3** con una leggiera trasposizione *(Pongansi i nomi poi tutti)* che divenne definitiva in *Conq*. Il Tasso era rimasto indeciso; non voleva ripetere V, 72, 7-8, pel qual luogo ancora c'è dovizia di varianti.

VII. 84, 8 venir come terzo

È un conciero di Monsignore, accettato anche dal Solerti come necessario. Si tratta d'un errore materiale, come nel caso dei nomi propri *Acciano* e *Adrasto*. Ma su questo luogo avrò occasione di tornare con ulteriori dilucidazioni.

X. 77, 8 onde parti chiamata venga.

Grammaticalmente la lezione **O** è piú esatta perché il soggetto in questa stanza è l'Aquila estense. Si può giustificar la lezione **B** *(chiamato)* supponendo che nella conclusione dell'ottava il poeta abbandonasse, dopo il punto fermo, al termine del verso 6, l'antecedente soggetto grammaticale seguendo un soggetto da supplire mentalmente a senso. La mancanza di tutta l'ottava anche nel cod. Ferrarese e negli Estensi rivela indecisione dell'autore su questo luogo e rende malsicura l'attribuzione del conciero al Gonzaga.

XI. 40, 5-6

ch'ovunque la gran trave in lui si stende
colá fasci di lana egli frapone

Lezione riscontrata esclusivamente in **O**, che al Cavedoni parve errore di stampa, ma potrebbe indicare ricerca di piú stretta corrispondenza col precedente *ovunque*. Le **B** con le antecedenti **M** e **I** leggono:

cala fasci di lana.

XII. 89, 7 parlando or seco stesso

Le **B** « ora seco parlando » e cosí tutte le altre. I due versi mancano in **Au**

XII. 98, 8. amando i' muoia

L'eufonico *i'*, probabilmente di Monsignore, mancante nelle **B**, è accettato dal Solerti.

XIV. 37, 7 zampilli (verbo)

A mala pena direi questo un arbitrio del Gonzaga. Salvo il Bonná, tutti gli altri editori han creduto lo strano *rampilli* uno dei molti scorsi di penna degli autografi tasseschi. L'Apologia, dove malauguratamente il *rampilli* è autenticato, uscí nel 1585.

XIV. 30, 8 ciò ch'ei diravvi io dico

Le **B** con tutte le altre stampe, l'**Au** e i tre Estensi

ciò che diravvi io dico

Grosso arbitrio quell'*ei* aggiunto per eufonia!

XV. 4, 1 ella dimostra

Gli altri editori tutti e i manoscritti, *essa dimostra.*

XVI. 5, 6 Vedi di nova strage

Le **B** *sono di nova strage.* Niente apparisce della lezione dei manoscritti nell'apparato Solerti ma **Est 3** e **Fr** leggon come le **B.**

XVI. 62, 3 il ritien cortesia

Le **B** *cortesia lo ritien,* e cosí **Est 3.**

XVII. 7, 7-8

Ma non depose il suo guerriero ingegno
né d'onor il desio vasto e di regno

Il *né* della sola **O** risponde meglio al *ma non.* Tutte le altre fonti concorrono con le **B**

e d'onor il desio

XVIII. 72, 1-2

Rinaldo intanto irresoluto bada
che quel rischio di lui degno non era.

Giacché tutto il discorso è in terza persona il *di lui* di **O** è certo piú regolare del *di sé* dato da tutte le altre fonti.

XIX. 4, 4

frettoloso ei ti parrá ben tosto

L'eufonico *ei*, accolto anche dal Guastavini nel 1590, manca in tutte le stampe antecedenti.

XIX. 33, 3 arso e rifatto

Le **B**, **V**, **C**, **Est 3**: *arso e disfatto*. Se *rifatto* è un conciero del Gonzaga, è cosí ragionato che l'han dovuto accettare anche il Ferrari e il Solerti.

XIX. 40, 6

Vissi e regnai: non vivo or piú né regno

L'*or* eufonico non c'è nelle stampe, tranne **O**. Non so dei manoscritti. Qui l'apparato Solerti è manchevole.

XX. 56, 3-4

i suoi compagni egregi
cui d'emulo furor l'esempio accese

Tutte le stampe antecedenti *che d'emulo*; il piú agghindato *cui* comparisce in **O**. Non so dei manoscritti perché anche qui l'apparato Solerti è manchevole.

Se si trascurano le inezie, le vere varie lezioni sospettabili d'arbitrio si riducono a undici in tutto il poema (V, 61, 2; VII, 69, 7-8; VII, 84, 8; X, 77, 8; XI, 40, 5-6; XII, 89, 7; XIV, 37, 7; XVI, 5, 6; XVIII, 72, 1-2; XIX, 33, 3; XX, 56, 3-4) delle quali due accettate dal Solerti, una anche dal Ferrari. Di un'altra correzione (*valli* in luogo di *ville* a XVII, 61, 7 accettata dal Ferrari e dal Solerti) dico piú sotto; ma io propendo a considerar *ville* come scorso di penna del Tasso, sul quale ritornerò poi.

Inoltre nella **O** è quasi scomparso *inanti* sostituito con *avanti*, ed è scomparso *inimico*, sostituito generalmente con *avversario*. Di questa parola Monsignore dovette esser veramente capitale *inimico* perché ne aveva scritto al poeta, e il Tasso, sempre ossequente, almeno in apparenza, rispondeva allo Scalabrino il 15 ottobre 1576: «La parola *inimico* non la vorrei per niente». Non

par che fosse sincero perché non solo nelle **B** ma poi anche nella *Conquistata* «inimico» ricompare, se anche il Gonzaga ritenne accettata una volta per sempre la sostituzione di *avversario*, usata di certo talvolta anche dal Tasso, perché *avversario*, non *inimico*, è in **Au** a XIX, 1, 6 come in **O**.

E un'altro «inimico» l'aveva tolto lo stesso poeta a VII, 8, 4

Senza temer de gl' inimici offese

di **B 1**, infatti, è già corretto in:

Senza temer le militari offese

in **B 2**. Il Bonná rimase incerto e cambiò a distanza di una ventina di giorni probabilmente perché nel suo manoscritto le lezioni c'erano ambedue, senza che nessuna fosse cancellata, come accade spesso per tutto il poema in **Est 3**.

Sistematica è del pari in **O** la scelta delle forme *debbiamo, devete, debbiate* mentre nei manoscritti la grafia è, sí, oscillante, ma con preferenza di *dobbiamo, dovete* ecc.; e sistematica è la geminazione di *v* (*avvince, avviene, avventura* ecc.) mentre al solito i manoscritti oscillano ma con preferenza della consonante scempia.

A tutto questo si riducono le possibili, non sempre accertate, correzioni arbitrarie di Monsignore e mi par bene l'averle chiarite perché, fin che si lascian nel vago, nel lettore della prefazione Ferrari può sorger l'idea di chi sa quanti mai arbitri del Gonzaga. Si pensi che le varie lezioni di **O** son parecchie centinaia, e che per tutte (tranne le sole qui elencate) la **O** ha l'appoggio in qualcuna delle stampe precedenti alle **B** e piú spesso in manoscritti e stampe insieme. L'arbitrio può essersi dunque esercitato nella scelta fra varianti tutte genuinamente tassesche, arbitrio che nessuno in pratica può sempre evitare. La maggior parte di queste varie lezioni di **O** è ritorno ad alcuna delle fresche e vive lezioni della prima stesura, troppo spesso abbandonate successivamente dal poeta, salvo in alcuni felici casi di resipiscenza che si dànno in *Conquistata*. Per esempio il poeta aveva bene scritto a XVIII, 19, 8 «fiume trasparente e cheto» (**Au, Fr, Malasp.**) ma successivamente gli piacque l'arcaico e un po' pedantesco «fiume trapassante e cheto» e il Gonzaga ritornò alla prima lezione. Questi ritorni del Gonzaga alle vecchie lezioni son senza confronto piú

frequenti del fatto inverso, di ritorni per parte del poeta a lezioni primitive annullati dal Gonzaga arbitrariamente, a detta del Solerti.

A proposito della *Conquistata* giá accennai, che il Ferrari ne ha invocato l'autoritá a sostegno della preminenza da accordare alle **B**.

Non son certo trasferibili nella *Liberata* le varianti della *Conquistata* uscite dalla penna del poeta *ex novo* nel rimaneggiamento del poema cominciato a Mantova nel 1587 quando da anni Torquato non aveva gettato piú gli occhi sul «figlio spurio» e quasi l'aveva dimenticato. Ma quando nella *Conquistata* si ripristina qualcuna delle lezioni primitive giunte fino al manoscritto Gonzaga, non saprei perché di questa veramente ultima dichiarazione d'intenzioni da parte del poeta non si abbia a tener conto, se poi si dá peso alla *Conquistata* quando concorda con **B**. Il manoscritto Gonzaga, oggi scomparso, fu visto dal Serassi e da lui lodato appunto per la diligente notazione delle varie lezioni. Son piú di trenta i luoghi in cui la *Conquistata* collima con **O**, dove **O** è suffragata da altre fonti, e questi debbon togliersi dal computo di quelli in cui la scelta della variante da adottare può supporsi fatta unicamente dall'editore mantovano.

A questo punto mi sembra d'aver delucidato due cose:

1. — Il Ferrari e il Solerti non «riproducono» le stampe Bonná, non sfuggono alla necessitá d'un testo composito, inevitabile per un'opera venuta in luce a quel modo, in un tempo in cui il poeta non era in condizione di poter collaborare col suo editore amico anche se aveva, almeno tacitamente, accettato queste edizioni. Il Ferrari e il Solerti non sfuggono, dico, al testo composito, non solo nei casi di errori evidenti delle **B**, ma talora pur dove le **B** dànno senso perspicuo non esitano ad abbandonarle accettando piú lezioni da **O** per ragioni plausibili di merito intrinseco. Io ne ho accettata qualcuna di piú, di quelle non sospettabili d'arbitrio da parte di Monsignore.

2. — Il Bonná e il Gonzaga hanno avuto in mano la *Gerusalemme* condotta su per giú allo stesso punto: manoscritti cioè del tipo dell'**Estense 3** quali si eran venuti elaborando durante la revisione. Non è dimostrato che il «manoscritto ferrarese» fosse l'unico depositario di parecchie ultimissime correzioni non mai giunte a cognizione del Gonzaga. Piú altre comunicazioni si posson legittimamente supporre fatte dallo stesso poeta dopo il 28 giugno

1576 se dall'epistolario, certamente lacunoso, un paio almeno si posson documentare. C'era tuttavia una differenza notevole fra il manoscritto Gonzaga e quello utilizzato dal Bonná: questo aveva esclusivamente lezioni recenti, quello aveva una specie di apparato critico; al Gonzaga non era mancato modo di raccoglier lezioni della prima stesura e delle intermedie, e Monsignore ha una certa preferenza per le lezioni primitive, né si cura di chiedere se il poeta le aveva abbandonate allo scorcio del 1576.

Ora occorre fare un passo innanzi. Il mio assunto è che la stessa espressione «le Bonná», come significatrice d'un gruppo omogeneo da contrapporre alla edizione *Osanna* non rispecchia fedelmente lo stato delle cose.

Il Solerti (*Discorso proemiale*, p. 64) dopo aver detto la seconda **B** «non sempre migliore e piú corretta della prima», che è il fondamento del suo testo, segue: «Dalla collazione accuratissima è chiaramente risultato che pregi e difetti si compensano in queste due stampe».

Ecco qui uno *specimen* di svarioni di **B 1** che non si riscontrano in **B 2**.

		B 1	B 2 (correttamente)
II.	48, 3	degno	degne
III.	2, 7	un sol li regge	in suon li regge
»	32, 2	onde è fuggito	onde è seguito
»	68, 4	lassi (in rima)	lasci
IV.	22, 3	E Va	e va
»	23, 6	nate (in rima)	note
»	69, 3	sottreremo	sottrarremo
V.	57, 7	chi contra i colpi?	chi conta i colpi?
»	70, 7	non veloce	men veloce
»	71, 6	stimolo è l'aer	stímolo è l'arte
»	74, 8	spiega in brevi	spiega i brevi
»	86, 8	a te mi manda	a te ne manda
VI.	70, 3	fra le veneno	fra 'l veneno
VII.	2, 2	tornarsi mesti	tornansi mesti
»	122, 5	palli	pali
VIII.	37, 5	seguir	segnar
IX.	1, 1	questi (in rima)	queti
»	43, 2	ne l'altro lato	da l'altro lato
X.	4, 7	guide (in rima)	guidi
»	9, 2	ch'è d'eta	che d'etá
»	44, 2	pervegna	prevegna

XI.	6, 3	seguiane	seguiano
XII.	4, 4	mostrami	mostrarmi
»	18, 4	in fausto	infausto
»	23, 5	un mostro il cavalier	il mostro un cavalier
»	31, 1	irscherzando	ischerzando
»	99, 8	sperar si lice	sperar ciò lice
XIII.	52, 3	a pensier novi è in- [tento (in rima)	a pensier novi è volto
»	70, 4	che faria andar i fiu- [mi e gire i monti	che faria stare i fiumi
XIV.	34, 6	acque non solide	acque non gelide
XV.	20, 7	lontani (in rima)	lontano
XVI.	4, 6	leviate avampi	Leucate avampi
»	55, 6	far l'opre mie	fra l'opre mie
»	71, 8	pervenne (in rima)	perviene
XVII.	3, 4	nemica	compagna
»	27, 1	manto (in rima)	manco
»	73, 8	Moriscelce	Monscelce (Monselice)
XIX.	7, 6	lontani (in rima)	lontano
»	15, 4	sua per predita	sua perdita
»	18, 5	difese (in rima)	percosse
»	68, 1	assisso (in rima)	assiso
»	82, 3	servesti	servisti
XX.	13, 7	volabili	volubili
»	31, 3	s' ingienocchiaro	s' inginocchiaro
»	32, 6	conesse	concesse

Ma, poiché un *florilegio* come questo può esser ritenuto poco probante, anche se affermo che di spropositi cosí marchiani ce n'è meno in **B 2**, sará bene segnar tutte le differenze fra le due stampe in tre canti; e siccome il VI e il XII erano i due cavalli di battaglia vantati dal Bonná e si deve quindi supporre che avesse interesse a farli trottar sempre bene, prendiamo appunto questi due, e, a distanza di altri sei canti, il XVIII. Molte differenze non c'interessano perché rispecchiano incertezze ortografiche di chi aveva che far cogli oscillanti manoscritti tasseschi. Segno con * i luoghi veramente errati, e il lettore faccia il conto degli asterischi.

CANTO VI

B 1	B 2
8, 5 puote... fato, fortuna	pòte... Fato, Fortuna
9, 8 annunzi	annunzii
10, 2 vò	vuò

17, 1 a la regal	a regal *
20, 8 cosí gli dice e l'arme	cosí gli dice, l'arme
22, 2 al aperto *	a l'aperto
24, 5 infra'	infra i
28, 6 s'affisa	s'affissa
31, 4 messo (in rima) *	mosso
39, 7 dell'opre	de l'opre
46, 8 freta *	fretta
52, 8 ma che giuri	ma che? giuri *
53, 8 matin	mattin
54, 2 de' Saracini e de' fedeli *	de' Saracini e de' Fedeli
62, 3 sommita *	sommitá
66, 4 puote	pòte
70, 3 fra le veneno *	fra 'l veneno
72, 2 sí poco stimi, è d'onestate *	si poco stimi e d'onestate
75, 5 E possibil *	È possibil
76, 1 uffitio	ufficio
77, 4 avventurose	aventurose
77, 8 vera fede	vera Fede
78, 3 dubbi	dubbii
80, 6 venir sempre ne pote	venir sempre né pote *
81, 1 Vennevi	Venevi *
83, 5 riterebbe *	riterrebbe
84, 8 allegeriti	alleggeriti
103, 7 amore antico	amor antico
107, 2 aguati	agguati
109, 1 assetata	assettata *
111, 8 Campagna *	campagna
114, 7 inditi (indizi)	inditii (indizii)

CANTO XII

1, 7 rintegrando	reintegrando
4, 4 mostrami *	mostrarmi
7, 2 dá stimoli *	da stimoli
18, 4 in fausto annunzio *	infausto annunzio
21, 6 infeminil *	in feminil
22, 5 la nasconde, e in chiuso loco	la nasconde, in chiuso loco
26, 3 inquante *	in quante
27, 2 il marital mio letto	e 'l marital mio letto
31, 1 irscherzando *	ischerzando
45, 8 il puro volto?	il puro volto *
46, 2 del fiumo *	del fumo
56, 3 freta (in rima) *	fretta

67, 4 uffitio	ufficio
73, 8 indifferente *	in differente
75, 8 troncarlo *	troncar lo
84, 7 parlar dolce (anche *O*)	pregar dolce (anche *B 3*)
85, 2 toca *	tocca
87, 1 uffitio	ufficio
87, 8 e tu 'l rifiute?	e tu 'l rifiute *
99, 8 se sperar si lice *	se sperar ciò lice
101, 4 troppo e *	troppo è
102 1 voleva io	volev' io

CANTO XVIII

1, 6 ne sentii poscia	nen sentii poscia *
12, 5 Olivetto *	Oliveto
14, 8 Vecchio Adam *	vecchio Adam
20, 2 olezza	oleza
20, 3 ei tanto stende	ei stende tanto
31, 7 discaciarme *	discacciarme
35, 3 che d'una altra figura	che d'un'altra figura *
40, 2 de gridi *	de' gridi
41, 5 a questa volta	a questa stolta *
43, 3 diffese *	difese
54, 8 men deve esser fornito	men deve esser munito
56, 6 ginnger *	giunger
57, 3 soggiunge	sogiunge
66, 8 deposte	disposte *
73, 8 testuggine	testugine
79, 2 inforse *	in forse
81, 6 in pronto	in punto
81, 8 troncar	tagliar
83, 8 piove *	piovve
96, 8 i cerchi son gli intimi *	i cerchi son: son gl' intimi
105, 3 distrutto	destrutto

Avverto che questa mia collazione è stata eseguita sugli esemplari della raccolta Solerti, ora conservata in Roma al museo tassiano di S. Onofrio. E il risultato non mi par dubbio: **B 2** riusci molto migliore tipograficamente di **B 1**, sia che il lesto Bonná ci ponesse piú cura, allettato dalla fortunetta che gli permise d'andarsi a divertire a Parigi quando al povero ospite di Sant'Anna non veniva un soldo dalle sue fatiche, sia che la stamperia degli eredi Rossi avesse operai piú pratici e coscienziosi di

quelli dei Baldini. La maggior correttezza ispira fiducia di lavoro fatto con piú cura, e non siamo piú contenti di chiamar l'edizione del luglio *ristampa*, con parola indicante un lavoro puramente meccanico. **B 2** è veramente una nuova edizione, che anche a monsignor Fontanini appariva migliore di **B 1**, come parve poi al Di Niscia. E questa edizione è notevolmente ravvicinata alla **O**.

Ecco l'elenco dei luoghi dove **B 2** legge come **O**, allontanandosi da **B 1**. L'asterisco indica che questa lezione fu adottata dal Ferrari e dal Solerti, sebbene, pel Solerti specialmente, la tipica Bonná sia **B 1**.

I.	24, 7	sia *
»	49, 6	Campagna *
»	52, 1	schiera... estrema
II.	21, 3	dice
»	31, 2	e pensier
»	39, 2	etá piú
»	39, 6	anco
»	42, 8	anzi 'l *
»	45, 4	de la tardanza *
»	45, 8	'ncontra lei
»	48, 3	ch' impieghi io te *
»	48, 3	degne (anche Solerti)
»	61, 6	che mel dolci *
»	66, 3	vinti, disfatte
III.	2, 7	e 'n suon
»	8, 7	spetri *
»	11, 4	supplici e mesti *
»	29, 8	occorse *
»	32, 2	è seguito * (*fuggito* di *B 1* non è errore materiale; c'è in *Est 1*, *Viotto*, *Capello*)
»	66, 5	fornite * (*finite* di *B 1* c'è in manoscritti e nella *Malasp.*)
»	71, 6	tormenti *
IV.	56, 3	poiché *
»	78, 3	e tace
»	81, 2	in pregio è *
V.	4, 5	non sia
»	24, 3	mal arti
»	29, 5	armi (*B 1 arme*, plur.)
»	35, 4	ch'o pietate o *
»	43, 5	mandi (anche Solerti)
»	57, 4	e non farne *
»	67, 1	e sendo *

V.	67, 6	ch' i' abbia *
»	70, 7	men veloce * (*B 1* sproposita: non veloce)
»	71, 6	arte *
»	77, 8	togliean *
VII.	8, 4	le militari *
»	26, 6	benché la via trovar (anche Solerti)
»	60, 5	ah ben
»	86, 8	ne l'arcion *
»	111, 1	egli de l'aste (anche Solerti)
»	115, 6	paschi *
VIII.	16, 2	uffici *
»	37, 5	segnar *
»	69, 5	popolo imbelle (anche Solerti)
X.	2, 1	dal chiuso *
»	28, 5	giunsero (poi punto fermo dopo *spalle*) *
»	38, 6	spirto più invitto *
»	39, 7	di figli
»	62, 2	insino (anche Solerti)
»	75, 7	tolte
XI.	20, 4	schiniere
»	39, 1	sotto al (anche Solerti)
XII.	22, 5	nasconde; in chiuso
»	48, 6	stuol v' inonda
»	84, 7	pregar dolce *
»	86, 7	ti sgrida
»	99, 8	sperar ciò lice *
»	100, 6	altramente *
XIII.	16, 6	smosse *
»	58, 7	Stige (*B 1* Stigie)
XV.	10, 1	trascorse *
»	18, 3	e 'l capo (anche Solerti)
XVI.	41,	(La stanza manca in *B 2* ed *O*; c'è in *B 1*, *B 3* e *Conq.*)
»	44, 3	neghi
»	61, 7	dá quanto ei puote (*B 1* da quanto puote) *
»	73, 3	trasmutarmi (*B 1* transmutarmi)
XVII.	3, 1	e qual lá
»	3, 4	compagna gente (anche Solerti)
»	5, 5	passa a dentro (anche Solerti)
»	9, 2	adunate (anche Solerti)
»	13, 4	spade lunghe (però la lezione di *B 1* ha per sé *Conq.*)
»	15, 1	appar la gente *
»	15, 7	ei di furtivi *
»	16, 7	ma da gli agi
»	18, 1	Gazel (anche Solerti)

XVII.	31, 8	ròta (*B 1* e *Conq.*, *ruota*)
»	36, 1	passa costei *
»	43, 5	usi ogni arte *
»	56, 7	appaion l'orme (anche Solerti)
»	89, 7	chiaro si noma (anche Solerti)
XVIII.	20, 3	Ei stende tanto
»	51, 7	dice
»	54, 8	munito *
»	81, 6	in punto (anche Solerti)
XIX.	102, 2	o più sicuro o
»	106, 5	dei lumi (*B 1 de gli occhi*)
»	106, 6	raggio (*B 1 lume*)
»	118, 2	vuò
XX.	10, 6	altronde (anche Solerti)
»	62, 6	in su l'arco
»	74, 1	alquanto *
»	74, 4	Nel periglioso campo a l'alte imprese (*B 1*. A far nel campo il suo valor palese — Tutte e due le lezioni, una nel testo e una in margine sono nell'*Estense 3*)
»	115, 5	tante fûr (*B 1* e *tante*)
»	115, 6	de l'italico eroe (*B 1 de l'italico fûr*)
»	119, 8	che 'l percosso

Chiamare la **B 2** « ristampa con qualche varietá » non è parlar con precisione. In quasi cento luoghi son poche le mutazioni di puro carattere ortografico; non si tratta soltanto di articoli o particelle pronominali aggiunte per eufonia: si tratta di sostantivi o di verbi piú o meno propri, si tratta di scelta tra due diversissime redazioni d'un intero verso, di includere una stanza o escluderla dal testo. Che il Bonná abbia, preparando la nuova edizione, rinunziato tante volte a dare il poema « in quella miglior forma nella quale è stato ultimamente lasciato » dal poeta? Il vero è che piú volte non riusciva neanche lui a decidere qual fosse ultima e quale penultima lezione. Quale dei due versi (XX, 74, 4) era nel testo nel suo esemplare, e quale in margine o nell'interlinea? E quel trattino a lato alla stanza XVI, 41 (simile certo a quelli che si vedono in due **Estensi**) indicava o no ripudio dell'ottava? Probabilmente il ripudio della stanza era piú chiaro (supponiamo una cancellazione) sul manoscritto del Bonná per quella recata da **O** dopo la 99ª del canto VII *(E perché acquisti il simulacro fede)* conformemente all'edizione in 4° del Viotto (1581). Noi la rechiamo tra le rifiutate. Per questo quesito della stanza XVI, 41, piú tardi il Cave-

doni lasciò da parte i codici e pensò: « Si vincon forse le sirene ascoltandole? ». E il Colombo: « Non piaceva al poeta o ai revisori della stampa... forse pel poco prudente consiglio ». Ma (quando ci si mette a disputar su quelle materie dove, al dir di Galileo, « non è veritá né falsitá » non si termina piú) si può contrapporre: Non apparirebbe meno convertito l'eroe se si fermasse ad ascoltare Armida di suo impulso senza consiglio altrui? Ora come si può escludere che considerazioni di questo genere abbia potuto fare anche Febo Bonná, risolvendo il quesito prima in un modo e poi in un altro? Noi, (cioè anche il Ferrari e il Solerti) decidiamo che, se il Tasso l'ammise nella *Conquistata*, la stanza può stare anche qui; ma, insomma, su questo importante luogo nessuna nuova luce ci viene dal famoso « manoscritto definitivo » che serví al Bonná. Quel che però è evidente è che il Bonná in luglio lavorò da capo per la sua seconda edizione, e il risultato fu un notevole avvicinamento al testo Gonzaga; felicissimo risultato (pare) anche agli occhi del Solerti e del Ferrari, i quali adottano una buona metá di queste lezioni. La mia fiducia nella identitá di risultati a cui giunsero spesso Bonná, nel luglio, e Gonzaga, due editori che lavorarono indipendentemente l'uno dall'altro, è anche maggiore: io adotto quasi tutte le lezioni in cui coincidono **B 2** ed **O**, eccettuandone solo i casi in cui o mi abbatta a un evidente errore materiale o veda **B 1** suffragata dalla *Conquistata*. Do poi grande importanza alla concordia di tutte le **B**, salvo sempre i casi (e si dánno) di evidente errore tipografico ripetuto in tutte e tre, o quando una vecchia lezione delle prime stesure passata in **O** abbia ricevuto ultima autenticazione dalla *Conquistata*.

L'applicazione metodica di criteri oggettivi limita il troppo frequente ricorso a giudizi sulla bontá intrinseca della lezione, sempre malsicuri, come mostrano le dispute tra il Cavedoni, il Gherardini e il Colombo, dispute garbate, spesso ingegnose e dotte, ma di quelle materie « in cui non è né veritá né falsitá » o, per lo meno in cui non si dá vera dimostrazione che escluda ogni opposta opinione. Purtroppo, del criterio soggettivo non si può far sempre a meno perché un « testo definitivo » della *Liberata* non c'è mai stato, e l'ignoto manoscritto che serví al Bonná era tale che, come s'è visto, non lasciava sempre agevole scelta fra le doppie lezioni, col solo criterio di ricerca dell'intenzione ultima dell'autore. Cito alcuni esempi di correzioni indispensabili. I cristiani che duellano con Argante furon prima cinqne, poi quattro e da

ultimo tre, ma Raimondo di Tolosa rimane *quinto* anche negli **Estensi** e nelle **B**. Se stava bene pel Malaspina scriver *quinto*, giá l'Ingegneri, secondo il suo testo, dovette dir *quarto* nell'errata corrige: come ricusare il *terzo* di **O** quando i campioni son ridotti a tre? Non c'è che da seguirla e supplire a una dimenticanza del Tasso. Non si sa bene se il vinto d'Antiochia s'abbia a chiamar Cassano o Acciano, se il duce degli Elvezii sia Alcasto o Adrasto. Siamo noi che rimettiamo *Cassano* a VI, 56, 1 per uniformarci a II, 74, 4; siamo noi che scriviamo *Alcasto* a XI, 34, 5 (contro **B** ed **O** insieme) perché nella rassegna dell'esercito (I, 63, 1) il duce Elvezio è chiamato cosí. È ben lo stesso guerriero paragonato fin da principio a Capaneo dal volto minaccioso, poi (XI, 34, 5) detto «fiero Elvezio» e delineato nuovamente (XIII, 24, 2) come

> l'uom di temeritá stupida e fèra

per preparar di lunga mano la sua confusione, quando il derisore dei primi compagni ritornanti vergognosi e vinti dalla selva incantata non riesce poi a far miglior prova egli stesso. Si devon lasciar da parte manoscritti e stampe errate e scrivere *Alcasto*.

Non possiamo rimediare in altri luoghi dove il testo è rimasto imperfetto ma non basterebbe mutare una parola. Il primo particolare descrittivo della «fatal donzella» nella barchetta è

XV. 4, 1

> Crinita fronte ella dimostra e ciglia
> cortesi...

Gran meraviglia che nessun dei maligni, né un Salviati, né un Diomede Borghesi si sian fermati su questo gran miracolo che una donna abbia capelli: ma il particolare non era ozioso quando la chioma dispiegata doveva servire da vela, come è nell'autografo **B m** e nell'**Ambrosiano**. *Crinita fronte* voleva indicare una chioma insolitamente ricca. Ma il 20 febbraio 1576 il poeta annunziava al Gonzaga (lettere I, n. 52): «Io n'ho rimosso il maraviglioso della chioma, seguendo in ciò piuttosto l'altrui giudizio c'un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito a la chioma, ora è attribuito a una vela ordinaria». Vari passi dovette riscrivere diversamente il poeta (la vela si deve distendere, manovrare, ammainare), ma il *crinita fronte* di XV, 4, 1

rimase immutato, se anche divenuto ozioso, e immutati pure i versi XVI, 62, 5-8. L'eroe liberato dalle mollezze del palazzo incantato

> parte, e di lievi zefiri è ripiena
> la chioma di colei che gli fa scorta.
> Vola per l'alto mar l'aurata vela:
> ei guarda il lito, e 'l lito, ecco, si cela.

Giacché, con un testo cosí fatto, di un criterio discretivo di merito intrinseco hanno dovuto far tutti qualche uso, mi resta da discuter qui alcuni luoghi dove la mia lezione è diversa da quella del Ferrari, ma aggiungo qualche dilucidazione relativa ad alcuni pochi casi fra quelli in cui concordiamo.

III. 30, 7-8

> Ma il prence infuriato allor si strinse
> a dosso a quel villano e il ferro spinse.

Leggo cosí con **B 2-3** contro **B 1** ed **O**, seguite dal Ferrari, che invertono i due verbi in rima. La frase *spingere il ferro* c'è piú volte nel poema (VII, 121, 3; XII, 64, 3) e *stringerai a dosso ad uno* è benissimo detto. Il ferro poi era giá *stretto* fin da quando Tancredi (st. 29, 8)

> Con la spada a quel gran colpo occorse.

V. 10, 5-6

> ove non caglia
> a te di questa Sira esser campione

Ferrari legge «schiera» con le **B**, contro **Au**, **Fr**, **Est 1-2**, **M**, **I**, **O**; ma si è campione di qualche persona, di una fede, di una causa, non di una *schiera*; e sta bene che Armida sia qui, con simulato disprezzo dell'innamorato Eustazio indicata solo come *donna di Siria*, come una barbara. *Sira* è il femminile di *Siro*; non di *Sire*, come taluno vorrebbe.

V. 56, 5-6

> tu di condurlo e proveder t'ingegna
> ch'ei non isforzi uom mansueto e lento

leggo con **O** suffragata da *Conq.* Le **B** e Ferrari « a proveder » ma come si può comportare quella monotona catena di verbi tutti dipendenti l'uno dall'altro? (Tu ingegnati *di* condurlo *a* provvedere *ch'*ei non isforzi ecc.)

VI. 95, 6

ma pur giunta a la porta, il timor preme
ed inganna colui che n' ha la cura

leggo con **O** e *Conq.* Ferrari segue le **B** « ed ingannò » ma la copulativa richiama un verbo al presente; il successivo *disse* viene dopo un punto fermo. Il diverso testo delle prime stesure è fra le stanze rifiutate.

VI. 110, 5

or che contra le vien chi gliel diviete

Il *contra gli vien* delle **B**, **M**, **V** ed **Est 3** può non essere errore materiale perché, come giá accennai, quest'uso promiscuo delle particelle pronominali maschili e femminili è tassesco. Se si ha da correggere, il men peggio è di stare al *le* di **O** e **C** (1581) senza improvvisare un *lei* ignoto alle fonti, o mutare arbitrariamente, come fa il Solerti, « or che vien contra lei ».

VII. 69, 7

pongansi i nomi poi tutti in un vaso

è leggiera trasposizione di parole autorizzata dall'**Est 3** e da *Conq.* che migliora il testo delle *B*, seguite dal Ferrari:

pongansi poi tutti i nomi in un vaso.

Di una probabile (non accertabile) correzione del Gonzaga qui, ho giá detto.

VII. 84, 8

venir come terzo a me qui lece.

Anche il Solerti accetta — l'ho accennato — il conciero Gonzaga. Ferrari scrive *quinto* con le **B**, riferendosi ai vanti di Argante: VI, 16.

E che non solo è di pugnare accinto
e con uno e con due del campo ostile
ma dopo il terzo il quarto accetta e il quinto,

a cui risponde Goffredo (18, 8)

sí che d'uopo non fia che il quinto n'esca

e l'altèra risposta era subito smentita dai fatti. Ma perché dovrebbe, Raimondo, se di fatti è il terzo, riferirsi a quei vanti? Piuttosto è che additare il luogo come uno di quelli che avevan bisogno di ritocco da parte del poeta.

VIII. 51, 1 gli rispose colui

Non so perché il Solerti e il Ferrari correggevano qui *risponde*, quando il passato remoto è di tutti i manoscritti, di **B**, **O**, **M** e **I**. I verbi della stanza precedente sono, sí, tutti al presente ma c'è di mezzo il punto fermo.

VIII. 55, 4

ch'erano i cavalier di nostra gente.

Cosí leggo sulla lezione concorde delle **B** e di **O**, di **V** e di due **Estensi**. Il Ferrari e il Solerti seguono il Gherardini: « Si ponga mente al contesto e si vedrá quanto disconvenga il nominar determinatamente *i cavalieri* ». Non si tratta di nominar determinatamente; l'articolo qui sta per un dimostrativo, e si deve spiegare: *che quei cavalieri erano dei nostri.*

IX. 23, 5

E par ch'egli o s'infinga o non sen' dolga

Ferrari scriveva « ch'egli o se 'n finga » colle **B**, intendendo, non si sa come, *se ne finga*, che non è frase italiana. Il Papini nell'ultima edizione del commento Ferrari, scrive *se 'nfinga* e intende « si mostra diverso da quel che è », e siamo vicini a una buona

interpetrazione. Ma qui si tratta di errore di stampa delle **B**, da corregger, se mai, come ha fatto il Papini, o ritornando al *s'infinga* dei manoscritti.

Infingere per *dissimulare* e *infingersi* per *fare le viste di* è frequente nel poema (vedi XII, 12, 3-4; XV, 60, 7; XX, 130, 6 e altrove).

IX. 73, 2 che passa a caso

lezione concorde in tutti i manoscritti e in **O**, autenticata dalla *Conq.* Il Ferrari segue le **B** « ch'a caso passa » con quel bel suono avvertibile da ogni orecchio piú duro.

IX. 90, 5-6

> A Selin da le spalle il capo ha sciolto,
> tronco a Rossano il destro braccio e il manco.

Il *troncò* di **B 2**, mantenuto dal Solerti e dal Ferrari, è errore di stampa. Il Papini, senza correggere il testo Ferrari, pur notò che *tronco* (dipendente da *ha* come l'antecedente *sciolto*) può stare. Non solo, ma la lezione di *Conq.* presuppone il *tronco* di **B 1** perché il poeta volle solo guadagnar di chiarezza ripetendo l'ausiliare:

> al superbo Selino il capo ha tolto
> dal busto; ha tronco a Pirgo il braccio manco.

X. 3, 8 In gran tempesta di pensieri

Le **B** e il Ferrari « dei pensieri » ma la frase « tempesta di pensieri » *(aestus curarum)* è anche a XIII, 50, 2 ed è autenticata dalla *Conquistata.*

X. 62, 4

> L'uom vi sormonta e 'l duro ferro e 'l sasso

Sormonta delle **B**, seguite dal Solerti e dal Ferrari, mi pare errore di stampa (dá qualche lume in proposito il *sormuota* della 3ª **M**. *Sornuota* è di tutti i manoscritti, delle due prime **M**, di **V**, di **O**, e (come osservò il Cavedoni) traduce l''επινέζασθαι di Giuseppe Flavio, che fu qui la fonte del poeta.

XII. 37, 8   a me non calse

di **O** deve prevalere sul *non mi calse* delle **B** perché fu accettato in *Conq.*

XII. 73, 7   Cosí portato è l'uno e l'altro insieme

Ferrari e Solerti scrivono *portati* per la concordia delle **B**, ma a me par errore di stampa. *Condotto* si legge nell'**Ambros.** al singolare, e cosí nelle varie lezioni raccolte da Aldo Manuzio. E nella *Conq.* il poeta autenticò il singolare: *Cosí portato è l'uno e l'altro insieme.*

XIV. 13, 7-8

sostener sua vece
altri non pòte

Non so come il Ferrari e il Solerti mantengano l'*altrui* al caso retto, che è mero errore di stampa delle **B**. Il Tasso ha ben scritto a XIII, 28, 3-4

de' quai con occhi biechi altri il riguarda
e dibattendo l'arme altri il minaccia.

L'apparato Solerti cita il solo **Est 1** che ha *altri*, ma *altri* c'è anche in **Fr** e nell'autografo di Montpellier (argomenti in prosa canto per canto) dove questa stanza è trascritta testualmente per intero.

XIV. 78, 3 e 5

Il *ne la intricata* del verso 3 è forse scorso di penna del Tasso (sebbene corretto poi *de* nell'**Est 3**) che si mantiene in tutte le **B**). Ferrari lo mantiene, io, con Solerti, lo rifiuto. Al v. 5: «perché non fia che magica possanza» mi par correzione necessaria, che non è della sola **O** ma è comune anche ad **I 1-2**, **M 2** e **V**. Il *sia* delle **B** è errore di stampa.

XV. 7, 1

Quando la nobil coppia ha in lui raccolta

leggo con **O**, seguito dal Solerti, contro le **B**, **V** e **C** che hanno: *in sé raccolta*, accettato dal Ferrari e inteso: «quando essa, la

Fortuna, ha raccolto in sé, cioè nella sua barca, la nobil coppia, spinge la barca, ecc. ». La lezione *in sé raccolta* si può, credo, difendere intendendo: « Quando il curvo pino (ultima parola della stanza precedente) ha raccolto in sé la nobil coppia, la donna spinge la ripa e rallenta il morso al curvo pino ed, avendo sciolto la vela, siede al governo, ecc. ». Lo sbalzar da un soggetto all'altro (la donna approssima il pino; il pino raccoglie in sé la coppia; la donna siede al governo) dava noia al Colombo, ma è difetto in cui il Tasso cade sovente. Ho qualche preferenza per la lezione *in lui*. L'irregolaritá del pronome personale riferito a cosa, non insolita nel Tasso, in ogni modo non si evita perché risorge subito (*gli* rallenta il corso).

XVI. 20, 3

sorse e quel fra le mani a lei sospese

Lezione originaria di **Au**, **Fr**, dei tre **Estensi**, di **O**, accettata nella *Conquistata*. Anche l'incisore Castello lesse cosí e pose lo specchio nelle mani alla donna. Il poeta non ha avuto per mira principale di dir che Armida si fa regger lo specchio o lo regge essa stessa: quel che gli preme è che la donna si guardi nello specchio e Rinaldo la guardi direttamente (« mirano in vari oggetti un solo oggetto ») perché questo gli apre la via agli scherzetti delle stanze seguenti. Ferrari segue le **B**, « a lui »

XVII. 61, 7

Or vorrai tu lunge da l'alte cime
giacer quasi tra valli augel sublime?

Ferrari conserva la lezione delle **B** e dell'**Est 3** « vorrai tu dunque da » e spiega « lontano da l'alte cime » con un'ellissi che non mi pare ammissibile. *Lunge* non è correzione di editori perché si legge nei due fogli sciolti di correzioni al canto XVII, autografo della Bibl. di Ferrara, non citato nell'apparato Solerti, sebbene la grafia sia imperfetta perché l'inchiostro non prese al principio della parola e ne risultò scritto *unge*. Al verso ottavo però si legge chiaramente *ville* come negli apografi estensi, e cosí quell'errore non può imputarsi, come voleva il Cavedoni, all'amanuense, ma è scorso di penna del Tasso che fu corretto in **O** e la correzione fu accettata dal Ferrari e dal Solerti come necessaria.

XIX. 87, 1 odio o disegno (disdegno)

Tutto fu giá detto, pro e contro, fra il Cavedoni e il Colombo. « È chiaro che Erminia lascia in dubbio quale di due diverse cagioni muova i congiurati; *odio* poi e *disdegno* significano cose non abbastanza diverse, anzi sono quasi sinonime, come quando disse il poeta (V, 17) il *trasporta ira e disdegno*. Ma per l'opposto odio e disegno sono di gran lunga distanti quanto una passione del cuore da un consiglio della mente ». (Cavedoni).

« L'idea di odio è precisa e determinata, quella di disegno vaga e indeterminata: e perciò chi mi dice *odio o disegno* prima mi presenta un'idea precisa e determinata ed appresso me la scambia con un'altra vaga e indeterminata: il che mi confonde e imbarazza la mente, alla quale non apparisce ben chiaro il concetto ». (Colombo).

I moderni (Gherardini, Bottari, Ferrari, Solerti) si sono arresi all'argomento del Colombo, ma resta pur fermo che il coro delle autoritá antiche stampate e manoscritte, dall'**Au**, al **Ferrarese** agli **Estensi 1-2** (anzi in **Estense 2** *disdegno* è corretto cancellando la *d*,) alle stampe **M**, **I**, **V**, **B**, **O**, è di gran lunga piú pieno e poderoso per *disegno*. Le lezioni sono entrambe tassesche, le preferenze tutte ugualmente soggettive. L'argomento del Cavedoni può ampliarsi cosí: Può essere che i congiurati cospirino per odio personale contro Goffredo, ma anche senza odio posson proseguire il fine meditato di accaparrarsi lode d'uno stratagemma cosí ben congegnato, farsi merito d'una impresa cosí decisiva. La necessitá della rima ha fatto passare il poeta dall'idea determinata all'idea vaga.

Stampo come il Ferrari i luoghi seguenti:

X. 59, 5

ch'era a lor picciol fallo amaro morso.

B 1 ha con evidente errore di stampa *al lor*, ma non è facile dir se l'errore sia nella preposizione o nel pronome, perché **B 2-3** ed **O** hanno « ch'era al cor », con piú libera parafrasi dell'espressione dantesca; né è necessario supporre che il Tasso debba avere scritto *a lor* solo perché Dante scrisse *t'è*. Ma, nell'ipotesi probabile che **B 1** intendesse di leggere *a lor*, abbiamo qui una lezione **B 1** confermata dalla *Conquistata*.

X. 77, 8 chiamato venga

O correggeva (ed è forse conciere di Monsignore) *chiamata* ma questa volta non è forza accettarlo. Il poeta può essersi riferito mentalmente a Rinaldo. Il periodo il cui soggetto grammaticale è *Aquila* è concluso col punto fermo alla fine del verso sesto, e l'inciso *onde partí* è piú agevole riferirlo a Rinaldo che non a una insegna.

XI. 64, 8

alzaro
invece del caduto alto riparo

O e **Ing**. stamparono *altro riparo*, e *altro* sembra corrisponder meglio a *invece*, ma che il poeta non si sia curato qui dell'esatta corrispondenza tra le due parole mostra la variante della *Conquistata* « ampio riparo ».

XIII. 1, 7 talché contra Sion

Ho giá notato che la lezione **O** è certo preferibile a quella delle **B** perché evita la ripetizione di *onde* che c'è giá nel verso quinto. Voglio notare come questo infelice *onde* (lezione originaria di **Au**, **Fr**, **Est 2**) fosse in quei codici giá marginalmente corretto in *talché*, e la buona correzione c'era anche nell'esemplare di mano del Gonzaga. L'unico che ne mancasse era proprio il « manoscritto ultimo dell'autore » secondo lo stampatore Baldini, ma chi crederá che ivi il Tasso fosse intenzionalmente ritornato a *onde?* Il Bonná ha avuto certo un buon manoscritto del tipo dell'**Estense**, non un « testo definitivo » da inviare in tipografia, e ha fatto bene il Ferrari qui a non seguirlo.

XIII. 24, 3

l'uom di temeritá

L'articolo in forza di pronome *(quel tal temerario)* che richiama cosí bene i ritratti precedenti, preordinati, come accennai, a questa scena, oltre che nelle tre **B** è in **Au**, **Fr**, **Est 2**, **I**, *Uom* si legge in **O**.

XIV. 37, 8 rampilli in fonte

Ritengo col Ferrari che questo strano verbo debba rimanere nella *Liberata* perché il Tasso lo registrò nell'*Apologia* tra quelle voci

che vorrebbe far credere di poter difendere, se non fosse ormai tediato, come ha difese le altre. Ma chi corresse *rampolli* (**I** ed altri) o *zampilli* (**O** ed altri) non si può dir che abbia commesso arbitrio: ha creduto a uno scorso di penna del poeta o dei copisti. Rimanga quindi come documento, ma non v'è necessitá d'aggiungervi il *dopoi* e i *rampilletti* (XV, 55, 8) giacché, fortunatamente, non abbiamo per queste stranezze altro accenno dell'autore.

XV. 26, 7-8

> S'altri vi fu da' venti a forza spinto
> o non tornovvi o vi rimase estinto.

Il *tornonne* di **I** e di **O** è correzione inutile perché il poeta, qui dove ha in mente l'Ulisse dantesco, intendeva di danteggiare. L'*uscicci* per *uscinne* e il *trasseci* per *trassene* di Dante (*Inf.* IV) son particolarmente notati nelle Postille tassesche alla *Divina Commedia*, pubblicate da E. Celani.

XIX. 64, 8

> Ben ei dará ciò che per te si chiede
> ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

Il *congiunta* delle **B**, di **O** e dei manoscritti non sta in sintassi: o si corregge colla *Conquistata (congiunto),* o si adotta la lezione dell'Ingegneri, riprodotta dal Molini, poi dal Colombo e dal Cavedoni *con giunta.* Stette per la *Conquistata* il Gherardini ma questa lezione della *Conquistata*, senza appoggio dei manoscritti di prima stesura o intermedi, non è trasferibile nella *Liberata.* Il Cavedoni preferí *con giunta* additando una simile espressione nell'*Aminta*: « Con giunta anco di quel c'altri non disse ». Al Cavedoni aderirono il Solerti e il Ferrari, giustamente, mi sembra, tanto piú che tal locuzione apparisce anche nella prosa (*Dialoghi*, ediz. Guasti, vol. II, p. 36): « ... queste che d'alcuna incertitudine sono mescolate non si chiamano arti, se non con giunta di fortunose o di conghietturali ».

Non intendo di riferir qui un elenco compiuto delle varianti di **O**. A pp. 538-40 n'ho recate una settantina adottate dal Ferrari e, la piú parte, anche da me. Successivamente (pp. 554-56) n'ho dovute recare, per diverso scopo un'altra quarantina, dalla semplice differenza grafica, alla particella aggiunta per eufonia,

alla parola diversa, alla stanza inclusa o esclusa. Dalle restanti (e son piú centinaia) non accolte nel testo o che non m'è occorso di citare fin qui, elencherò solo le piú notevoli, aggiungendo all'elenco anche qualche notevole variante non adottata delle **B**.

I.	16, 8	*B* volentieri (ma *volontario* c'è anche a II, 63, 7; III, 27, 6; V, 4, 5; XI, 74, 4; XV, 35, 6)
»	36, 3	tua virtú
»	37, 8	sangue regio
»	70, 4	è per ragion di patto anco dovuto
II.	1, 5	mormorati
»	5, 8	portaro
»	8, 6	ver' lui
»	27, 3	che dubbia
»	63, 5	piú volte
»	94, 8	quinci non voglio ove si trattan l'armi
III.	8, 7	*B 1* spezzi
»	22, 4	*B* altèro viso
»	57, 8	*B* ascose in grembo
»	64, 7	in fin la
»	70, 7	tu di vittoria annunzio
IV.	1, 1	Mentre fan questi i bellici strumenti
»	1, 5	e lor veggendo a le bell'opre intenti
»	2, 5	quasi che sia leggiera
»	3, 5	né stridendo cosí
»	39, 2	*B* ricchi fregi
V.	14, 7	che mi sia mostro
»	14, 8	*B 1-3* voler vostro
»	20, 1	fu vincitore
»	20, 2	sin da quel dí
»	49, 6	tu in Antiochia vanne
»	54, 7	*B* ella ci rechi
»	57, 4	*B 1* né farne ivi
»	61, 2	parole accorte
»	76, 5	*B* umane genti
VI.	15,	(Vedi la stanza, come è in *O*, fra le rifiutate)
»	25, 6	poi che d'impresa tal fatto è campione
»	31, 7	col ferro acuto
»	31, 8	e pria fora lo scuto
»	40, 8	*B* tronconi e scheggie
»	42, 8	tentando di schernir
»	47, 4	maestri passi
»	61, 8	raffigurollo e disse: Egli è pur desso
»	69, 7	né cosí di leggier si turba o

VI.	86, 3-4	Dunque io starò... volgo?
»	87, 2	Amor onde alta forza i men forti hanno
»	101, 1	e seppe in guisa oprar
»	114, 1	Tancredi cui giá il nuncio
VII.	15, 5	in questo grato
»	20, 1	Poscia dicea
»	26, 6	*B 1* che la via ritrovar
»	32, 5	entra pur dentro
»	45, 5	*su 'l limitar d'un*
»	47, 4	ond' uom per sé
»	51, 6	e quegli aveale
»	60, 5	*B* disse: Ben sarei
»	62, 8	altri ponga l'ardire
»	76, 1	Sul Tago il destrier nacque
»	93, 1	Frangesi il ferro
»	97, 3	e quando riede e quando parte
»	100, 1-2	Ad Oradin (che tal nomossi) esperto e buono arcier, la finta imago disse:
»	109, 8	l'insegne abbatte e insieme i cavalieri
VIII.	5, 1	scorta gli fêro
»	29, 8	loco aspro
»	*61, 8*	*malvagio sangue*
»	65, 7	nostri non sono giá
»	72, 8	anco a gl' Inglesi tende
»	77, 5	indi sen' viene
IX.	4, 8	ben due fiate
»	5, 1	E ritentata avendo
»	9, 3	*B 1-O* mai si puote (nel testo si segue *B 2*, *Conq.*)
»	69, 2	*B* ella fu giá (nel testo si segue *O* e *Conq.*)
»	78, 8	colmo di rabbia
»	79, 4	col brando a un colpo
»	95, 5	tra 'l campo e
X.	44, 5	combatteremo, o re
»	48, 8	in tal maniera
»	53, 4	*e ben temea*
»	62, 7	qui n'accols' ella
»	67, 8	in tal guisa minaccia
»	69, 2	quando seguire il
»	78, 1-6	Con questi detti ogni timor discaccia di Rinaldo concetto il saggio Piero. Sol nel plauso comune avvien che taccia il pio Buglion immerso in gran pensiero. Sorge intanto la notte, e sulla faccia de la terra distende il velo nero:

XI.	2, 8	v'accompagni
»	14, 7	la voce in chiaro suon dispiega
»	32, 5	de le macchine
»	53, 4	cotesto meno assai gravoso incarco
»	80, 7	né giá gl'incresce
XII.	20, 1	le dice alfin
»	29, 3-4	con arte sí gentil che né di questa diedi sospetto altrui né
»	36, 6-7	che faccia come a te la madre impose: dar battesmo a l'infante
»	59, 6	posaro alquanto
»	66, 7	al cor gli serpe
»	70, 5	si strinse
»	71, 4	dispiega l'ale
»	77, 1	tormenti e fra le cure
»	84, 7	né parlar dolce (anche *B1*)
»	89, 7	parlando or seco stesso
»	101, 7	volte in lui
XIII.	4, 1	Qui le streghe s'adunano e 'l
»	21, 5	*B* ruggía il leon
»	43, 7	di senso
»	65, 7	arde a noi sí 'l sol
»	67, 6	*B* fin dal Giordano
»	76, 7	in maggior copia
XIV.	1, 5	del ciel l'umido
»	24, 8	sol rimirando
»	34, 5	*B* cosí ei
»	35, 4	inospiti ed infidi
»	64, 7	facile vita
XV.	10, 1	*B 1* trascorre
»	19, 1	in curvo
»	24, 1	non si vede
»	35, 7	qui partorir
»	42, 3	lunghe corna
»	44, 2	che di quel monte
»	50, 8	ogni nativo orgoglio
»	57, 3	Dissero: or qui frenar nostro desio
»	57, 7	cosí n'andâr
XVI.	5, 6	Vedi di nova
»	17, 7-8	Vede pur certo Armida insieme e 'l vago seder a l'ombra in contra un chiaro lago
»	31, 6	gravando a terra
»	43, 2	lingua al canto
»	55, 2	ti piaccia

XVI.	75, 1	Cosí conchiuse
XVII.	2, 5	lasciando Menfi ch'è sua reggia
»	3, 1	e qual lá (anche *B 2* ma *B 1* ha per sè *Conq.*)
»	13, 4	spade lunghe
»	20, 7	che tra i fiori odoriferi ch'aduna
»	21, 7	han questi feminil voce e
»	26, 3	pianse percosso
»	29, 3	*B* che con regal mercé (ma *O* ha per sé *Conq.*)
»	32, 1	Guida un Armen la squadra
»	51, 6	*B* dimostrando la destra
»	52, 5	loro ardire
»	55, 5	n'è dipartito
»	64, 5	il saggio veglio
»	84, 7	s'offriva intanto
»	89, 7	*B 1* saggio si noma
»	91, 2	di guerra, indizio
XVIII.	7, 8	*B* gran magisteri
»	29, 8	dolcissimo suono
»	39, 6	ed altèro
»	44, 1	si scommette la mole
»	65, 1	turba di Soria
»	71, 6	che loro a suo poter da s
»	81, 8	funi troncar
»	98, 3	picciol varco
»	101, 3	e risonarne
XIX.	19, 6	ne gía per
»	54, 8	perdan
»	76, 2	mille e piú pensa
»	95, 1	egli spesso
»	99, 2	alcun di per la tema
»	126, 6	*B* il sin qui
»	128, 4	chi dentro stassi
XX.	3, 1	ben s'avvisano
»	8, 1	non molto
»	14, 6	in un s'accoglia
»	53, 4	indi giravan de' nimici
»	74, 4	*B 1* a far nel campo il suo valor palese
»	95, 5	gridò il crudel
»	119, 8	*B 1* che le spalle e la testa

Occorre, in fine, dire dell'ortografia.

Noi desideriamo ormai di leggere le grandi opere letterarie dei secoli andati in testi i quali conservino quanto si può della

ortografia umanistica e rispettino anche certe peculiaritá individuali dei singoli autori, e ci maraviglia che dell'ortografia tassesca sia stato piú rispettoso il Ferrari in un'edizione scolastica che non il Solerti in un'edizione intrapresa con intenzioni critiche. Un compiuto e coerente rammodernamento ortografico della *Gerusalemme* è sempre apparso a tutti inopportuno, e anche editori ad uso scolastico o popolare han sentito che non si potevan toccare, lá dove stanno, senza scapito della voluta magnificenza epica, né *rapto* né *absorto*.

Il Tasso associa però al criterio etimologico altri scopi di armonia e musicalitá della frase. Ne risulta per lui, come per l'Ariosto, una perpetua incoerenza. Di ciascuna grafia si può talvolta indicare un uso prevalente, ma tutte son soggette a numerose eccezioni, talune rimangono addirittura vaganti, né si può neppure stabilir l'uso prevalente.

Puote e *pòte*, *suole* e *sòle*, *vuo'* e *vo'*, *fuora* e *fòra* son forme d'uso promiscuo, quando l'uso non sia determinato dalla preferenza per la rima perfetta. Alcune asprezze (*transmettere*) e *igniudo*, *gragniuole*, *magnianimo* delle prime stesure sembrano essere state abbandonate al tempo della revisione e scompaiono del tutto poi dalla *Conquistata*. Rimangono *Giesú*, *Gierusalemme*, *minaccievole*, *raccorcierolla* e simili.

Il plurale dei nomi ed aggettivi in *io* è generalmente *ii*, ma si ha per la rima *i*, e oltre ai casi di *io* preceduto da doppia palatale (*saggi*, *lacci*) si trovano *dubbi* a VI, 78, 3; VI, 101, 5, *incendi* a IX, 48, 2, *empi* a XIII, 20, 2, e spesso *vari* anche fuori di rima, in tutte le stampe e i manoscritti.

Oscillanti sono anche i plurali *arte*, *arme*, alternati con *arti*, *armi*, oscillanti *popolari* e *populari*, *spelonca* e *spelunca* e simili.

Non si dá regola nemmeno per la geminazione della consonante (*maritimo, legitimo, matino, tolerare, impalidire, mezo, rozo, Apennin, drapelli, afligere, confligere*) perché compariscono negli autografi e nelle stampe anche le forme con la consonante geminata.

Per lo studio dell'ortografia mi son giovato delle riproduzioni fototipiche di autografi dell'Album Solerti (Roma, Danesi, 1897), di appunti presi sugli autografi napoletani dei *Dialoghi* e della *Conquistata*, e dell'autografo chigiano delle *Rime*, compilato intorno al 1590, e che mi sembra assai sicuro perché il Tasso non componeva ma ricopiava, correggendo e riordinando, componi-

menti di molti anni innanzi, in vista d'una edizione. La *z* è scempia generalmente nelle stampe della *Liberata* ma non nel Chigiano, e *zz* finisce per esser prevalente nella *Conquistata*. Mentre in *commodo* e *commune* prevale di gran lunga la forma geminata, si ha sempre, per converso, *caminare* e *camino*.

Coerente senza geminazione della labiale è il gruppo *br (fabro, fabrica, labro)* costantissimo è *aguato* e anche *ventillare, ventillante* nel poema, e questa sembra una vera peculiaritá tassesca.

Costantissimo (salvo qualche eccezione nell'abbozzo vaticano del *Goffredo*) l'uso di *ss* da *x* latino (*essempio, essercito, essilio, essequie, essorta*, ecc.) in prosa e in rima e rimasto sempre inalterato fino all'autografo della *Conquistata*. Perciò l'ho mantenuto anche se è lontano dalle nostre abitudini e benché l'abbia corretto perfino il Guasti, che è tra gli editori moderni il piú rispettoso dell'ortografia tassesca. Il Guasti lo ritenne certamente mero simbolo etimologico senza alcuna connessione con la pronunzia, al pari degli *h* iniziali: tuttavia mi sembra che una qualche connessione con la pronunzia di *s* dolce ci sia.

Qualche cosa, infatti, si può imparare anche dagli errori d'ortografia, se hanno una legge. Ora tutti sanno che scrittore trascurato sia il Tasso e come frequenti gli errori in tutti gli autografi, segnatamente in **Au** e **Bm**. Cosí gli è avvenuto in **Au** di lasciar andare alcune *ss* fuori d'ogni ragione etimologica, ma è notevole che la svista gli accada soltanto per *s* dolce (*tessori*, IV, 30, 4; *promisse*, XIX, 2, 6; *misse*, XIX, 103, 6; *dissegnò* (pronunciato alla padana) XIV, 56, 1; *affissa* (in rima con *incisa* e *guisa*) XVIII, 26, 1; ma cerchereste invano in tutto il poema un *rissoluto, rissente, risseca, rissana*. Ritengo quindi che l'*ss* etimologico segni un *s* dolce, se non proprio duplicato almeno rafforzato.

Uno dei fatti ortografici piú appariscenti, perché si ripete le centinaia di volte, è l'uso della *v* geminata o no. Anche nei *Dialoghi* (edizione Guasti) abbiamo preferibilmente *aviene, avenga* ma però sempre *sovviene, sovvenga*, segno dell'anarchia ortografica tassesca. Ora tanto il Bonná quanto monsignor Gonzaga, in un caso che si ripete quasi ad ogni stanza, han voluto introdurre un po' d'uniformitá, e cosí, generalmente, **O** propende per la *vv* e **B** per la semplice *v*. Ma l'incertezza dei manoscritti riappare nei casi non infrequenti in cui, con meraviglia del lettore, il criterio nelle due edizioni è invertito, e voi leggete in **B** *avvalora*, I, 66, 4; *avvive*, XIV, 9, 1; *avviluppati*, XVI, 9, 1; *avvenisse*,

XVII, 93, 1; *avviva*, XX, 114, 6; e per converso in **O** *avezzo*, I, 67, 5; *avampò*, V, 65, 8 e IX, 87, 3; *avampar*, XI, 52, 8; *aviso*, VI, 112, 5 e VIII, 14, 7; *over*, II, 52, 7. Praticamente ho risoluto il caso stabilendo che l'ortografia segua la lezione adottata, e se m'è avvenuto piú di frequente di tenermi al *vv* di **O**, piú conforme all'uso nostro, ci restano ancora eccezioni abbastanza numerose per indicare l'incoerenza tassesca. Quando poi **B** ed **O** concordano, possiamo inferirne una chiara preferenza dell'autore, per esempio quella della consonante scempia nei composti con *sopra, tra, fra, ri, contra* (*sopravesta, sopragiunge, frapone, contraporre, provedere, rinova, racheta, rafrena, radoppia*), mentre i composti con preposizioni latine consonantizzate in fine restano incerti (*agguaglia* ed *aguaglia, aviene* ed *avviene, avalora* e *avvalora*). *In* restava talvolta senza assimilazione in **Au** (*inmantinente*, X, 49, 3 e XVIII, 83, 4; *inmaturo*, XI, 19, 1 — e per falsa analogia perfino a V, 39, 1, *inmitator*, e a XII, 105, 3, *inmaginando*) ma fortunatamente la curiosa grafia scompare nei manoscritti posteriori e nelle stampe.

Ugualmente la divisione, sempre serbata, in due parole di *in dosso, a canto, lá sú, in tanto* e simili ha una eccezione, in *giamai*, unito sempre in una parola. Vagante è *benché, poiché.*

Nuova incertezza nell'uso della forma emiliana dei verbi della 1ª senza mozione della vocale al futuro e al condizionale (*menaremvi* **B**, *meneremvi* **O**, *sterparògli* **B** ed **O**, *vagheggiarei* **B** ed **O**, *sprezzaria* **B**, *nenarolti* **B** ed **O**, *giovarebbe* **B** ed **O**, *riposariansi* **B** ed **O**, *penetraria* **B** *penetreria* **O**, a XII, 7, 4, *lascierai* tutte le stampe). L'accordo dei due editori nella forma non toscana non è infrequente, quindi non mi par bene unificare toscaneggiando, tanto piú che la forma emiliana si trova negli autografi, quindi non è un regalo fatto all'autore dai suoi stampatori di val di Po. Un tentativo d'unificazione dei due editori l'abbiamo per certe forme del verbo *dovere*: **O** scrive *debbiamo, devete, devea*, e **B** *dobbiamo, dovete, dovea*, segno certo di grafia oscillante in chi usava l'una o l'altra forma a seconda che suonava meglio nella frase. Nel mio testo, ove la grafia segue la lezione prescelta, l'unitá si riperde. Come si vede da tutti questi esempi, è inutile cercare nell'ortografia tassesca la regolaritá metodica. Se tale incoerenza può esser rispettata non mi par buon consiglio accrescerla, come un po' son riusciti a fare il Solerti e il Ferrari adottando grafie diverse in casi in cui le stampe concordano. Il Ferrari scrive *siete* (IX,

77, 2; XV, 37, 1); *sète* (II, 79, 2); *sête* (VI, 51, 5; XIV, 41, 1; XIX, 74, 3) quando le stampe hanno sempre *sete*; scrive *pàrle* (le pare) a VI, 65, 5 e *parle* a VII, 5, 7. I due editori moderni non curaron sufficientemente questa parte, come si vede dall'uso promiscuo di accenti, e da quel benedetto segno della dieresi posto anche su gruppi vocalici che non han mai formato (*chïunque*, *rïesce*) o non possono formar dittongo (*lëale*, *mäestà*, *träendo*, *söave*, ecc.). Io segno la dieresi dove la pronuncia ordinaria è dittongata, e il poeta se ne diparte. Da una sola grafia mantenuta dal Ferrari e dal Solerti con una certa ragione, perché è tassesca, io mi sono allontanato, ed è il *me ne*, *te ne*, *se ne* tronco e reso per *me 'n*, *te 'n*, *se 'n*. Il Tasso scrisse per lunghi anni cosí perché oltre agli autografi e agli apografi della *Gerusalemme*, tale grafia è costante anche nel Chigiano delle *Rime*. Avvertiva il Tasso chiaramente l'etimologia dell'italiano *ne*? Stento a crederlo, sebbene mi risuonino alla memoria i versi XIV. 68:

> Di ligustri, di gigli e de le rose
> . . . .
> . . . . *indi* compose
> lente ma tenacissime catene.

Tuttavia sono stato lietissimo di riscontrar qualche volta giá in **B 2** la diversa scrittura *men'*, *ten'* e di vederla poi definitivamente adottata nell'*editio princeps* della *Conquistata*. Possiamo quindi liberarci d'una grafia, la quale, in quanto segna la scomparsa d'una vocale lá dove il parlante non l'avverte piú, non può agli occhi nostri non apparire erronea. Parlo di ortografia moderna a uso di chi deve prender per punto di partenza *ne* giá stabilita e fissa. La forma dugentistica *'nde* è morta fin dal trecento nell'Italia centrale, se anche si prolunga fino al sec. XV in testi meridionali: il latino *inde* è fuor di questione ormai per l'ortografia nostra.

Son rimasto lungamente incerto per la *et*, ma l'ho poi abbandonata. Probabilmente in pieno fervore umanistico, pel primo cinquecento, questa *et* fra letterati si pronunciava, ma non c'è ragione per supporre tal pronuncia nell'etá posteriore.

Non potevan mancare alla nostra edizione le stanze intere rifiutate dall'autore. Primo fra tutti gli editori, le aggiunse Monsignor Gonzaga alla stampa Osanna, e fra queste ve ne sono alcune

poche non contenute in alcun autografo né apografo superstite, ma autentiche indubbiamente, e che testimoniano della diligenza usata, e della minuta notizia che ebbe il Gonzaga delle mutazioni del poema. Le stanze così raccolte dal Gonzaga erano 101. Piú altre ne raccolse il Solerti dai manoscritti della prima stesura e intermedi, dalle stampe **M**, **V**, dai supplementi di G. B. Guarini, sull'esemplare Marciano dell'edizione Cavalcalupo, una anche dall'epistolario. Le varianti di queste stanze son molte e notevoli, ma non è il caso di raccoglier fronde morte d'un testo che divenne presto legno secco esso stesso. M'è bastato di recarle in forma leggibile, uniformando l'ortografia a quella del resto del poema, correggendo tre o quattro evidenti errori o di lettura o di stampa del Solerti e ritoccandone l'interpunzione.

Ringrazio il comm. Bocconi, direttore generale dei Musei e Gallerie civiche di Roma e il p. De Stefani dei Girolamini, custode del Museo tassiano di S. Onofrio, i quali facilitarono le mie consultazioni della raccolta Solerti; il direttore della R. Biblioteca Estense di Modena, prof. D. Fava, e il direttore della civica Biblioteca di Ferrara, prof. G. Agnelli, i quali ebbero la cortesia di consultare per me i preziosi manoscritti della *Gerusalemme* a loro affidati, perché io potessi, almeno in parte, supplire a manchevolezze dell'apparato critico dell'edizione fiorentina.

L. B.

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL POEMA

NB. — *I numeri romani indicano il canto, e gli arabici la stanza.*

B

C

F

G

I

L

M

P

R

S

T

U

V

Z

INDICE DEL VOLUME